SEMINARIO VESCOVILE
"SAN GAUDENZIO" - NOVARA

BARBAGLIA DON SILVIO

ESEGESI DEL NUOVO TESTAMENTO 3: LETTERE CATTOLICHE E APOCALISSE

A CURA DI
MAFFIOLINI ALESSANDRO,
MARCIONI ENRICO,
PIOLA MARCO

ANNO ACCADEMICO 1997-1998
SECONDO SEMESTRE

0. INTRODUZIONE

0.1. L'OGGETTO DEL CORSO

0.1.1 Premessa

Nella definizione usuale, l'oggetto del terzo corso di esegesi del NT è "*Corpus Iohanneum e lettere cattoliche*", ma, poiché l'impostazione del nostro Seminario prevede l'accorpamento del Vangelo di Giovanni con gli altri Vangeli (insieme agli Atti), il nostro corso riguarda soltanto le lettere non paoline e l'Apocalisse.

La conseguente riduzione del testo che ci rimane da analizzare è sicuramente vantaggiosa: durante le lezioni si può percorrerlo tutto, anche in termini analitici, e ciò permetterà di scoprire con maggiore accuratezza il senso complessivo di questo testo; inoltre sarà possibile prendere in considerazione anche le lettere cattoliche, che solitamente non vengono analizzate, a motivo della prevalenza che viene ad assumere il *corpus Iohanneum*, inserendovi anche il Vangelo! Il TUÑÍ e l'ALEGRE (cfr *Scritti giovannei e lettere cattoliche*, Paideia[1]), mantengono un'impostazione complessiva: Vangelo, Apocalisse e Epistolario di Giovanni e lettere cattoliche; la nuova edizione del *Messaggio della Salvezza* (Logos) accorpa le lettere di Giovanni al *corpus Paolinum*…

Come si può evincere dalle considerazioni di cui sopra, queste lettere minori non hanno una cittadinanza predefinita! Nel nostro corso, pertanto, analizzeremo le lettere di Giacomo (Gc), Pietro (1–2Pt), Giovanni (1–2–3Gv) e Giuda (Gd) e l'Apocalisse (Ap).

Gli altri due blocchi testuali, analizzati dai primi due corsi di esegesi del NT risultano dunque così composti:

– il *corpus* narrativo: Mc, Mt, Lc, Gv, At; ovvero un'unita delimitata non da un criterio direttamente stilistico (quale può essere quello alla base dell'unità dei "sinottici", tipica della precedente impostazione didattica), ma dalle coordinate narrative, presenti a partire da Mc 1 fino ad At 28, per un totale di 82.000 parole circa

– il *corpus* paolino: le quattordici lettere, da Rm a Eb, per un totale di 37.000 parole circa (neppure la metà del primo corso).

Il terzo blocco, oggetto di questo corso, conteggia invece "appena" 17.000 parole, meno di un quarto del corso sui Vangeli e Atti! Una sproporzione notevole, che rende conto delle ragioni che spingono generalmente a sganciare il vangelo di Giovanni per accorparlo al blocco di letteratura che peraltro è intestata alla sua autorità. La nostra scelta è evidentemente contro corrente e apparirebbe insensata, almeno dal punto di vista strettamente "economico", ma ha le sue profonde motivazioni!

Dal punto di vista delle forme del discorso appare evidente che il primo blocco si caratterizza mediante il narrativo, il secondo mediante il discorsivo e il terzo mediante l'epistolario… E l'Apocalisse? A questo livello di analisi (ma non solo a questo) è sicuramente un testo che spiazza, a tal punto che nella suddivisione precedente, rimanendo in fondo all'ultimo corso, spesso ne faceva le spese: se per capire il vangelo di Giovanni è sufficiente cogliere le coordinate di fondo entro le quali far giocare il senso, l'Apocalisse va letta integralmente e complessivamente, altrimenti il senso rischia di sfuggire!

Quanto alle "lettere" che compongono l'oggetto del nostro corso, esse ci vengono

---

[1] Il testo succitato verrà utilizzato durante il corso per ricavarne alcune considerazioni integrative, di carattere eminentemente introduttivo, in maniera tale da poter conentrare

presentate dalla tradizione mediante una designazione sintetica: "lettere cattoliche", ovvero non destinate ad una comunità precisa (o, al massimo, a più comunità, ma riunite nella stessa regione, come la Galazia) o a singoli personaggi, ma alla Chiesa universale, "cattolica", allargando il prospetto dei destinatari…

D'altronde proprio questo sembra essere il progetto di lettura che il NT veicola al suo interno: dai Vangeli agli Atti non si trova mai indicato il nome del mittente[2] e solo una volta il destinatario (Teofilo per il *corpus Lucanum*); il discorsivo paolino invece impone sulla scena, oltre che la localizzazione specifica dei destinatari, il mittente con un'identificazione precisa: il nome di Paolo, infatti, non è registrato semplicemente nell'*inscriptio*, ma nel testo stesso, tranne che nella lettera agli Ebrei, in cui il mittente è semplicemente registrato come un "io", in rapporto alla figura di Timoteo, senza ulteriori specificazioni, facendo passare nel nascondimento l'identificazione della figura paolina…

E queste ultime lettere? Come viene progettato il personaggio–autore e i destinatari? sono sempre presenti? o solo in alcuni luoghi? Le *inscriptiones* riportano la suddivisione classica, ma vanno lette nella stessa prospettiva dei vangeli… La denominazione di lettere "cattoliche" risale attorno all'anno 310, anno della stesura probabile dell'*Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea; qualche anno dopo (cfr EB 10), ricompare nel 348, nella IV catechesi di Cirillo di Gerusalemme, nella stessa forma che conosciamo oggi; nel Concilio di Laodicea del 360, il canone 60 (EB 13), riportando i libri del NT, ricorda i Vangeli, gli Atti, le sette lettere cattoliche (con le *inscriptiones* conosciute), il *corpus Paolinum*. Nel 367, Atanasio, nella lettera 39 (EB 15), riporta la stessa struttura del concilio di Laodicea; nel *decretum Gelasii*, del 492–496 (EB 27) esse, a fianco dell'Apocalisse, vengono indicate con la dizione di "canoniche" (e con alcune precisazioni di carattere agiografico: delle lettere di Giovanni, solo la prima sarebbe dell'evangelista, mentre la seconda e la terza sarebbero del presbitero; così come la lettera di Giuda sarebbe propriamente opera dello Zelota…)

0.1.2. Gli autori interni

Andando direttamente al testo biblico, cominciamo con l'analizzare la figura di autore: chi parla?

- l'*inscriptio* di Gc la attribuisce ad un tale "Giacomo servo di Dio e del Signore Gesù Cristo";
- 1Pt è attribuita a "Pietro apostolo di Gesù Cristo";
- 2Pt ad un tal "Simeon Pietro, servo del Signore e apostolo", e non Simone: se infatti siamo portati a pensare che si tratti di Simon Pietro, in realtà anche altri Simeoni giravano attorno al gruppo di Gesù (quello del tempio, il Niger, di At 13, quello di At 15,14) e il loro nome permette fa diretto riferimento alla tribù di Simeone;
- 1Gv: il nome dell'autore non si trova nel testo di nessuna delle lettere attribuite a Giovanni; in questa, si trova dapprima un "noi" che si rivolge ad un "voi", poi un "io", sempre ad un "voi"

---

[2] La tradizione ecclesiale ha, infatti, cominciato solo nel secondo secolo a collocare nell'intestazione il nome di un personaggio, la cui autorità in rapporto allo scritto non è immediatamente riferita alla sua effettiva paternità, quanto semplicemente e vagamente accennata. Tale procedimento, peraltro, appartiene alla comprensione del testo, non alla sua realtà originaria (a tal punto che il "Vangelo secondo Marco" inizia con l'espressione "Vangelo di Gesù"): il livello del testo non individua l'autore esplicito!

- 2Gv: dapprima si trova un "io" definito come "presbitero", poi un "noi", ripreso più avanti, in dialogo con il Signore (N.B.: come tale, un pronome di prima persona plurale può essere inclusivo della seconda persona, singolare o plurale, cui si rivolge o di terze persone differenti dal destinatario…)
- 3Gv: il testo è offerto da un "io, presbitero" (ecco perché alcuni hanno pensato a due Giovanni differenti: l'uno , questo presbitero, autore della seconda e della terza lettera intestate a suo nome, l'altro, l'autore, oltre che della prima lettera, anche del Vangelo e dell'Apocalisse [anche se, in realtà, l'Apocalisse è l'unico testo che riferisce esplicitamente il nome di Giovanni…)
- Gd: è intestata a "Giuda, servo di Gesù Cristo (cfr le espressioni simili in Gc e 2Pt), fratello di Giacomo" (interessante: questo Giacomo è l'unico per il quale si riporta, come identificativo, un legame di parentela… che ovviamente, se riportato, deve andare a parare ad un personaggio che nella lettura continua del testo è già conosciuto!)

In sintesi, questi testi, di carattere discorsivo, ci presentano due preoccupazioni differenti: alcune intendono denominare colui che parla (Gc, 1–2Pt e Gd), altre criptarlo (1–2–3Gv)!

In particolare, attraverso le *inscriptiones*, scaturiscono 4 nomi (Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda), mentre, secondo il testo, scaturiscono soltanto tre nomi (Giacomo, Pietro, Giuda… e nel caso si tratti di due persone distinte, anche Simeone Pietro).

Nella linea della lettura testuale, il primo nome che si incontra è, in greco, quello di Ἰάκωβος, molto simile al nome vetero–testamentario Ἰακώβ, ovvero Giacobbe, che, in Gn 49, benedice, nell'ordine, il primogenito Ruben, Simeone, Levi, Giuda. Interessante il gioco dei parallelismi che sembra emergere dal confronto tra l'ordine delle benedizioni di Giacobbe e l'ordine canonico delle lettere cattoliche: la prima lettera dopo il *corpus Paolinum*, infatti, è proprio quella di Giacomo–Giacobbe e si rivolge alle dodici tribù disperse nel mondo (come dodici sono i figli del patriarca Giacobbe: il testo di carica di una serie di attese di carattere eminentemente giudaico!) ; seguono la lettera di Pietro, primo degli apostoli, come Ruben è il primogenito di Giacobbe, e quella di Simeon Pietro, il cui nome ricorre esplicitamente nelle benedizioni di Giacobbe; nella lettura continua si incontrano poi delle lettere che non citano nomi propri di persone e che corrispondono nell'ordine alla posizione occupata da Levi, la cui tribù, appartenente solo a Dio, è esclusivamente sacerdotale e non possiede un proprio territorio; infine, il quarto livello: ovvero Giuda, sia nelle benedizioni, sia nell'ordine canonico! Inoltre proprio quest'ultima lettera sembra quasi insignificativa, quanto a dimensioni, e per di più estranea alla cerchia degli apostoli quanto ad autore… Eppure, nella lettura canonica, essa introduce alla lettura del testo dell'Apocalisse!

Ap 5,5 ss possono fornire una chiave di lettura di questo passaggio: in essi si fa infatti riferimento alla vittoria del Messia, il germoglio di Davide, il leone di Giuda (metaforicamente, infatti, il leone è il simbolo della tribù di Giuda), ovvero l'Agnello, Gesù Cristo, colui che aprirà i sigilli… Dunque, le sette lettere cattoliche approdano all'indicazione della tribù di Giuda e successivamente si può aprire l'ottavo libro, l'Apocalisse appunto, quello "dell'ottavo giorno", ovvero del giorno del Signore.

Se invece si leggono i personaggi come vengono comunicati nelle *inscriptiones*, il gioco funziona meno: esse obbligano a riferirsi ai personaggi storici del NT, ovvero Giacomo, Pietro, Giovanni, Giuda; ma proprio questo quarto personaggio stona: dal NT non risulta che abbia rivestito un ruolo importante tanto quello dei primi tre! Inoltre, viene da chiedersi per quale motivo proprio questi testi siano entrati a far parte del canone: i loro scritti piacevano più di altri? o forse la disposizione stessa dipende dalla triade di Gal 2,6–9

("Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenute le colonne, diedero a me e Barnaba la mano")? e comunque continua a mancare Giuda! Quanto poi all'ordine canonico stesso, non si dimentichi che il decreto del Concilio di Trento sui testi ispirati preferisce l'ordine Pietro (il primo degli apostoli), Giovanni (il discepolo prediletto), Giacomo e Giuda (fratelli, come reca l'intestazione dell'ultima lettera)…

0.1.3. I destinatari interni

- Gc è indirizzata alle dodici tribù disperse nel mondo, ovvero un gruppo di popolazione della stessa radice, giudaica, che nulla vieta, tuttavia, che siano riunite in un unico territorio…
- 1Pt è indirizzata ai fedeli di Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia… ovvero agli abitanti della Turchia: si tratta di un riferimento geografico, molto simile a quelli del *corpus Paolinum*, che contestualizza la diaspora giudaica.
- 2Pt non sembra avere un destinatario chiaramente definito: "coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede del nostro Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo"… Ma poiché il terzo capitolo reca un versetto che qualifica questa stessa lettera come "la seconda che vi scrivo", l'identificazione dei destinatari (e del mittente, che –non ci si dimentichi– è indicato nelle *inscriptiones* con espressioni differenti) è immediata: gli abitanti della Turchia. Per alcuni studiosi si tratta di un tipico intervento redazionale, che proverebbe che autori e destinatari sono diversi… Noi, tuttavia, non ci muoviamo in una direzione di carattere storico, ma letterario e il testo, così come ci è giunto, progetta che queste due lettere vengano lettere come un blocco compatto!
- 1Gv ha come destinatari un "voi" non meglio identificato, se non, più oltre, con indicazioni generiche appartenenti alla semantica del rapporto e della simbolica famigliare… non avendo altro, dovremo far parlare proprio queste.
- 2Gv è indirizzata "alla signora eletta", ovvero la Chiesa, in quanto scelta e chiamata a partecipare in un rapporto molto speciale alla signoria di Cristo.
- 3Gv riporta la dedica ad un "carissimo Gaio": si tratta di un indirizzo analogo a quelli delle pastorali di Paolo (a Tito, a Timoteo); ma stando questa peculiarità, non è più una lettera cattolica… Il trittico giovanneo sembra pertanto strutturarsi secondo un triplice livello: 1Gv non definisce il proprio destinatario, se non attraverso la metafora famigliare, 2Gv lo definisce attraverso la cifra sintetica della comunità, 3Gv tira in causa un personaggio singolo (cfr il triplice livello paolino: le comunità, i pastori, gli amici intimi).
- Gd si rivolge "agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo": non li delimita né sotto il profilo geografico né attraverso il ruolo che ricoprono né col nome preciso, ma soltanto attraverso la caratteristica comune e fondamentale dell'amore di Dio Padre e della vocazione di Gesù Cristo… Questa sì che è veramente "cattolica": destinatari ne sono tutti i membri della comunità in senso lato, ovvero tutti i cristiani in quanto chiamati alla salvezza!
- Molto più complesso si presente, per la verità, il discorso riguardo all'Ap: non chiari né l'autore né il destinatario già dell'inizio, non lo divengono neppure alla fine! Di fatto, risulta interessante la ripresa del settenario: 7 più 7 sono le lettere di Paolo (proto–paoline le prime sette, deutero–paoline le seconde) e 7 le chiese cui egli comunque scrisse (cfr il Canone Muratori, della fine del II sec), altre 7 le cattoliche; fino a giungere all'Apocalisse, ricca di settenari: 7 infatti sono le chiese

cui sono dirette le lettere, 7 i giorni prima della "rivelazione", ovvero nel primo giorno dopo il sabato, l'ottavo giorno, il giorno del Signore… Come si può percepire, il riferimento non è solo interno al NT, ma anche all'AT: essa recupera tutte le spinte e le attese della prima scrittura e le porta a sé attraverso la rideterminazione della seconda scrittura! E non a caso la tradizione canonica colloca questo libro in fondo: esso riprende la protologia della Gn e la proietta nella nuova direzione, escatologica, unisce la prima creazione con la nuova creazione, la divisione delle terre dalle acque e la vittoria sulle acque demoniache! Come anche il libro di Dn per l'AT: l'atto redazionale di apertura e chiusura non è casuale, né all'interno di uno stesso libro, né all'interno del complesso dei *libri* globalmente presi.

0.2 LA STRUTTURA DEL CORSO

Si tratterà di analizzare a fondo tutti i libri del NT, nell'ordine canonico, focalizzando l'attenzione dapprima sulle lettere cattoliche, delle quali si opererà una *lectio cursiva* con una breve introduzione volta a cogliere di ogni singolo libro i problemi di fondo (tematiche extra–testuali) e con la rilevazione dell'articolazione interna (tematiche intra–testuali) e della lettura canonica (tematiche inter–testuali); in seconda istanza si analizzerà il testo dell'Apocalisse, cercando in particolare di rilevarne la funzione sintetica alla fine del canone cristiano. Infine, una sintesi globale rappresenterà il tentativo di individuare le linee portanti di una teologia biblica dell'AT e del NT: ciò si rende effettivamente possibile solo alla fine di un itinerario completo.

0.3 CONCLUSIONE

Come si ha già avuto modo di dire, le lettere cattoliche sono considerate poco dall'esegesi: vuoi per il breve testo, vuoi per il contenuto "regressivo", di livello teologico inferiore (le trame della teologia giudaica…). Ma queste considerazioni sembrano a tutti gli effetti essere figlie di un certo modo di procedere nei testi, che si caratterizza generalmente per la scelta di sezionare in un modo piuttosto che in un altro il testo stesso del NT e di ri–raggrupparlo in maniera differente… Esso è finalizzato alla ricostruzione dell'orizzonte storico–genetico (dunque trama evolutiva, non globale, delle singole linee teologiche) del pensiero teologico del primo secolo (cfr il Wellhausen: le varie fonti del Pentateuco sono indice dell'evoluzione del pensiero religioso di Israele). Le coordinate spazio–temporali diventano prioritarie, pre–comprensione dei contenuti teologici.

Se invece cambiamo ambito, ovvero il contesto canonico, occorrerà tener presente proprio la modalità di lettura di un libro, dall'inizio alla fine, in un atto di lettura che cresce; e la lettura stessa indicherà come leggerlo: il libro istruisce sull'atto di lettura di sé stesso. Procedendo in questa nuova direzione, è fondamentale l'affermazione che la realtà dei quattro Vangeli non è tanto quella di testi del NT, ma di ponte di comunicazione tra le due scritture: essi infatti veicolano la possibilità della variazione del destinatario implicito, da ebreo a cristiano discepolo; e abilitano, attraverso gli Atti, ad andare a cogliere nelle comunità o in case di persone il messaggio che si incarna nella storia (epistolario paolino e lettere cattoliche).

Ecco, allora, lo scopo di tutto questo grande epistolario! E, alla luce di queste considerazioni, le lettere cattoliche non sono meno importanti: dal punto di vista dell'elaborazione concettuale, c'è sicuramente una grande differenza rispetto alla letteratura paoline, ma non bisogna dimenticare come di quest'ultima faccia parte anche la lettera a Filemone, certo non particolarmente profonda quanto a speculazione.

In questa prospettiva, da Romani a Giuda è un messaggio unico che cresce! E siccome

la tradizione canonica ci presenta l'epistolario cattolico alla fine, essa indica che è necessario leggerle dopo l'epistolario paolino, dopo la conoscenza della concezione teologica di Paolo per entrare in dibattito e dialogo con la lettera di Paolo… Non è che Giacomo voglia entrare in polemica con Paolo, ponendosi nella linea della rivendicazione teologica giudeo–cristiana (di fatto, il problema di fondo per noi non è la ricostruzione del dibattito teologico extra–testuale del primo secolo); anzi! La tradizione canonica, invece, collocandosi in una prospettiva differente, rileva che l'istanza cristiana in Gc è molto più presente della prima impressione e non solo acquisirà tutta l'elaborazione di Paolo sulla fede salvifica, ma la rileggerà nei suoi aspetti di relazione con lo Spirito Santo.

Non mettiamo in gioco delle pre–comprensioni negative per abbassare questa letteratura (cfr Lutero: Gc è poco ispirato, la sua è una lettera di paglia!).

PRIMA PARTE:
LETTERE CATTOLICHE

1. PRIMA PARTE: LE LETTERE CATTOLICHE

1.0. PREMESSA METODOLOGICA

Il TA, nelle sue presentazioni globali dei vati libri, suddivide il materiale che ha a disposizione su tre livelli:

– la dimensione letteraria (che dà il primato all'atto di lettura)
– la dimensione teologica (che passa alla riconfigurazione delle tematiche teologiche, nell'ambito della sistematica)
– la dimensione socio–storica (che sottolinea, in chiusura, gli addentellati storici che ogni libro possa avere).

Nel nostro accostare i contributi di questo testo, avremo l'accortezza di ribaltare il suo ordine di organizzazione interna: l'ultimo punto sarà infatti per noi il primo; la presentazione storica del libro e del suo contesto costituiranno il primo passo di ogni tappa del nostro percorso.

1.1. LA LETTERA DI GIACOMO

1.1.1. Dimensione socio–storica

cfr TA 254**–261

1.1.1.1. Giacomo e il giudeo–cristianesimo

Sotto il profilo del rapporto che la lettera di Giacomo intesse con l'ambiente di provenienza del fenomeno cristiano, essa ha due **retroterra**:

- quello propriamente **giudaico**, individuabile attraverso le risonanze dell'AT (l'unicità di Dio, la sua qualifica di Padre, di misericordioso, di dispensatore di doni, di Creatore di tutti gli esseri, di unico legislatore; i riferimenti alla diaspora, alle dodici tribù di Israele; i temi della povertà, della pietà, della giustizia, della carità); ma solo alcune di esse sono realmente tipiche dell'AT; inoltre anche l'Apocalisse è un testo carico di citazioni giudaiche più di ogni altro neo–testamentario, ma non per questo si tratta di un testo di derivazione esclusivamente giudaica; in realtà è che più ti carichi dell'AT, più ti rendi conto che Cristo è compimento delle scritture!
- quello propriamente **cristiano**, individuabile attraverso i rimandi della lettera a passi del NT: se infatti Gc fa menzione specifica di Gesù Cristo solo all'inizio, mentre poi non lo riporta più (a differenza di Paolo), tuttavia riprende molti detti di Gesù reperibili come tali nella tradizione sinottica e, pertanto, non di "invenzione" sinottica, ma autenticamente di Gesù; quanto alle tematiche, di importanza particolare il rapporto profondo con il discorso della montagna di Matteo, con la discussione sul rapporto tra fede e opere di Paolo; interessanti le riflessioni cristologiche e le allusioni cultuali.

1.1.1.2. Giacomo e l'ellenismo

Sotto questo secondo profilo, è da osservarsi come la lettera rifletta la mentalità del mondo greco-romano del I sec.; le stesse citazioni bibliche sono desunte dalla LXX e la lingua della lettera, come nella letteratura paolina, è il greco della κοινή, come si può riconoscere non solo dalla grammatica, ma anche dalla retorica (cfr l'esordio della lettera e l'utilizzo di alcune metafore); un greco, ben inteso, originario, il migliore del NT insieme a quello della lettera agli Ebrei. È riflessa una certa conoscenza, seppur limitata a luoghi comuni, della filosofia e rivela un'ideologia composita, non però propria dello stoicismo.

1.1.1.3. Problemi aperti

Quanto alla **data di composizione**, alcuni suggeriscono una data tra il 35 e il 49 d.C., e comunque prima del Concilio di Gerusalemme, a motivo della linea teologica ancora piuttosto abbozzata: ne è prova la cristologia, appena accennata, con tono pre–paolino e forte attesa escatologica dell'imminenza della παρουσία. Altri studiosi, superando la fase embrionale, propongono una data attorno al 62–65; altri, infine, si pongono in una direzione piuttosto contro–corrente, spingendosi molto più tardi (anni 80) e collocando Gc insieme al *corpus Iohanneum*, come rappresentante del culmine evolutivo della teologia giudeo–cristiana.

Quanto all'**autore**, verso fine del II d.C. questo scritto venne attribuito a Giacomo, fratello del Signore, guida della Chiesa di Gerusalemme e martirizzato nel 62 d.C., nominato peraltro dai Vangeli e dagli Atti… Ma non è detto che si tratti esattamente di lui! Certo, l'autore si definisce con questo nome e parla come se avesse l'autorità di questo personaggio.

A rigor di logica potrebbe trattarsi anche del figlio di Zebedeo (martirizzato nel 44 d.C.: questa datazione così alta rende, però, improponibile l'attribuzione della lettera) o del figlio di Alfeo (non abbiamo però alcun altro elemento a favore, oltre il nome) o il padre di Giuda (cfr l'*inscriptio* della lettera a lui attribuita)… Di certo si può affermare soltanto che l'autore é un giudeo–cristiano colto che conosce bene l'ellenismo e parla con l'autorità del fratello del Signore.

Quanto, infine, al **luogo di produzione**, esso è oggetto di continue discussioni: Gerusalemme, Roma, Antiochia, Alessandria d'Egitto…

1.1.2. Dimensione letteraria

1.1.2.1. Il testo

Il testo è scritto in un ottimo greco, con grande capacità di giocare con le parole (sotto il profilo del suono e della semantica); il linguaggio è vivace e fresco, ricco di frasi brevi ed efficaci e termini tecnici. Inoltre conosce ben 63 termini che ricorrono solo in questa lettera nel NT e addirittura 4 sono ἅπαξ λεγόμενα di tutta la letteratura greca. La derivazione delle citazioni bibliche dalla LXX e le considerazioni di cui sopra hanno fatto ritenere che l'autore fosse un ellenista molto colto…

1.1.2.2. Problemi aperti

Il TA pone come problema irrisolto innanzitutto il reperimento di una **struttura** interna alla lettera (chi sostiene che essa si componga di passi semplicemente giustapposti l'uno all'altro, chi invece crede di ravvisarvi un piano unitario)… Ma, così facendo, parte dal presupposto di fondo che l'individuazione della stessa sia necessaria per individuare il messaggio stesso… Ma non è detto che lo sia: si pensi, infatti, alla lettera agli Ebrei, la cui strutturazione letteraria, pur chiara e condivisa, non porta con sé una guida per la comprensione del messaggio; parimenti, una struttura concentrica non dice che il centro strutturale è quello ermeneutico, esso può essere anche solo una tappa; meglio creare l'attesa, senza porre pre–comprensioni…

Altro problema aperto è la definizione del suo **genere letterario**: l'esordio, infatti, la pone nel genere epistolare (si tratterebbe specificamente di un'enciclica), ma il fatto che essa contenga delle esortazioni morali e che si concluda senza i saluti tipici di questo genere, fa pensare piuttosto ad una parenesi; peraltro, lo stile non è più di tanto discriminante in tal senso: esso è infatti comune alla letteratura sapienziale vetero–testamentaria (Proverbi, Siracide, Sapienza).

1.1.3. Lettura esegetica

1.1.3.1. Cap 1: l'*incipit*. Gli ingredienti

1 Ἰάκωβος θεοῦ καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ δοῦλος ταῖς δώδεκα φυλαῖς ταῖς ἐν τῇ διασπορᾷ χαίρειν.	*[1] Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel mondo, salute.*

Innanzitutto, è interessante notare come solo per due volte ricorre il nome di Gesù Cristo in questa lettera: qui e al capitolo 2 [*v infra*].

2 Πᾶσαν χαρὰν ἡγήσασθε, ἀδελφοί μου, ὅταν **πειρασμοῖς** περιπέσητε ποικί-λοις, 3 γινώσκοντες ὅτι τὸ δοκίμιον ὑμῶν τῆς **πίστεως** κατεργάζεται **ὑπο-μονήν**. 4 ἡ δὲ ὑπομονὴ ἔργον τέλειον ἐχέτω, ἵνα ἦτε τέλειοι καὶ ὁλόκληροι ἐν μηδενὶ λειπόμενοι.	*[2] Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, [3] sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. [4] E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.*

L'esperienza che ci viene presentata all'inizio è quella del dolore ed appartiene nella semantica della "tentazione": l'esperienza della prova in relazione a quella della fede produce l'esperienza della pazienza… Sono tutti termini che andranno contenutizzati nel corso della lettura; ma sono le stesse tematiche dei sapienziali: cfr il Sal 1 e Gb (che più oltre verrà citato esplicitamente): la fede è radicata nella Parola, tende ad essa e dà a suo tempo, dopo tempo della prova, foglie e frutti. I versetti iniziali danno così l'articolazione fondamentale: è una comunità che va consolata, ma anche contestata.

5 Εἰ δέ τις ὑμῶν λείπεται **σοφίας**, αἰτείτω **παρὰ** τοῦ διδόντος **θεοῦ** πᾶσιν ἁπλῶς καὶ μὴ ὀνειδίζοντος, καὶ δοθήσεται αὐτῷ. 6 αἰτείτω δὲ ἐν πίστει μηδὲν διακρινόμενος· ὁ γὰρ διακρινόμενος ἔοικεν **κλύδωνι θαλάσσης ἀνε-μιζομένῳ καὶ ῥιπιζομένῳ**. 7 μὴ γὰρ οἰέσθω ὁ ἄνθρωπος ἐκεῖνος ὅτι λήμψεταί τι παρὰ τοῦ κυρίου, 8 ἀνὴρ δίψυχος, ἀκατάστατος ἐν πάσαις ταῖς ὁδοῖς αὐτοῦ.	*[5] Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. [6] La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; [7] e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore [8] un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni.*

La sapienza va richiesta a Dio (cfr sempre sapienziali), ma va richiesta, ovviamente, con fede! Gc sta progressivamente inserendo la figura della fede nell'articolazione della prova, della pazienza; chi esita è simile alla pula, chi non esita è albero piantato lungo corsi d'acqua. La semantica sottesa è quella dell'amen, collegato radicalmente con l'emuna "fede": essa rinvia alla figura della casa costruita sulla roccia, richiama l'immagine della fondatezza. Il frutto, allora, non è la gloria, ma la pazienza, con la quale poi si potrà attendere la gloria!

9 Καυχάσθω δὲ ὁ ἀδελφὸς ὁ **ταπεινὸς ἐν τῷ ὕψει** αὐτοῦ, 10 ὁ δὲ πλούσιος ἐν τῇ ταπεινώσει αὐτοῦ, ὅτι ὡς **ἄνθος χόρτου** παρελεύσεται. 11 ἀνέτειλεν γὰρ ὁ ἥλιος σὺν τῷ καύσωνι καὶ ἐξήρανεν τὸν χόρτον καὶ τὸ ἄνθος αὐτοῦ ἐξέπεσεν καὶ ἡ εὐπρέπεια τοῦ προσώπου αὐτοῦ ἀπώλετο· οὕτως καὶ ὁ πλούσιος ἐν ταῖς πορείαις αὐτοῦ μαρανθήσεται.	*[9] Il fratello di umili condizioni si rallegri della sua elevazione [10] e il ricco della sua umiliazione, perché passerà come fiore d'erba. [11] Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese.*

Partito da una riflessione sull'esperienza della prova, senza contestualizzarla in nessuna occasione specifica o in una classe sociale, entra poi in un contesto particolare e preciso: quello di chi fa esperienza della prova nella povertà, nella malattia, contrapposto al ricco e benestante: agli occhi degli uomini il ricco è nella gloria, il povero nella miseria; ma agli occhi della fede, il rapporto è rovesciato: l'umiltà è elevazione, è fonte di gioia; chi è in

basso, da Dio viene innalzato, chi è alto è abbassato. È una coordinata teologica, comune alla speculazione paolina (cfr Fil 2: umiliazione, κένωσις, innalzamento; cfr Eb): chi condivide l'esperienza di confine dell'umanità come Gesù, allora sarà innalzato; chi si posiziona tra i signori della storia, sarà innalzato.

La metafora utilizzata è quella del fiore d'erba, comune all'AT (cfr Is 40,6b–8: «*Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce, quando il soffio del Signore spira su di essi. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre. Veramente il popolo è come l'erba.*»): la bellezza del fiore del campo presto avvizzisce, al contrario della Parola di Dio, che permane per sempre. È la parola di Dio che è capace di innalzare e di abbassare!

12 **Μακάριος** ἀνὴρ ὃς **ὑπομένει πειρασμόν**, ὅτι δόκιμος γενόμενος λήμψεται τὸν στέφανον τῆς ζωῆς ὃν ἐπηγγείλατο τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν.	*[12] Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta divenuto perfetto riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.*

"Beato l'uomo": è la versione del Sal 1 nella versione dei LXX («Μακάριος ἀνήρ, ὃς οὐκ ἐπορεύθη ἐν βουλῇ ἀσεβῶν»); ma nel salmo la beatitudine è espressa in senso negativo (beato colui che non siede in assemblea con gli empi), mentre qui è espressa in positivo: beato colui "che sopporta", "ha pazienza" (è lo stesso termine di Gc 1,3) verso la tentazione (cfr Gc 1,2). Tuttavia i valori funzionano esattamente come nel salmo: una volta "divenuto perfetto" (*errata corrige*), riceverà la corona della vita (cfr Ap 2,10), ovvero lo splendore, la gloria (nel contesto regale e messianico). Tu che ti consideri povero e provato sei il vero ricco perché sei arricchito dal Signore.

13 μηδεὶς πειραζόμενος λεγέτω ὅτι Ἀπὸ θεοῦ πειράζομαι· ὁ γὰρ θεὸς ἀπείραστός ἐστιν κακῶν, πειράζει δὲ αὐτὸς οὐδένα. 14 ἕκαστος δὲ πειράζεται ὑπὸ τῆς ἰδίας **ἐπιθυμίας** ἐξελκόμενος καὶ δελεαζόμενος· 15 εἶτα ἡ ἐπιθυμία συλλαβοῦσα τίκτει **ἁμαρτίαν**, ἡ δὲ ἁμαρτία ἀποτελεσθεῖσα **ἀποκύει** θάνατον.	*[13] Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. [14] Ciascuno piuttosto è tentato dal proprio desiderio che lo attrae e lo seduce; [15] poi il desiderio concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte.*

"Nessuno, quando è tentato (*errata corrige*), dica «Sono tentato da Dio», perché Dio non può essere tentato dal male e non può tentare alcuno; ciascuno piuttosto è tentato dal proprio desiderio che lo attrae e lo seduce; poi il desiderio concepisce e genera il peccato e il peccato, quand'è consumato, produce [ἅπαξ λεγόμενον] la morte": il discorso è simile alla trattazione paolina sulla carne in Rm 5: l'ἁμαρτία seduce, con la legge di peccato, la mia carne e io sono portato a peccare.

16 Μὴ πλανᾶσθε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί. 17 πᾶσα δόσις ἀγαθὴ καὶ πᾶν δώρημα τέλειον ἄνωθέν ἐστιν καταβαῖνον ἀπὸ τοῦ **πατρὸς τῶν φώτων**, παρ' ᾧ οὐκ ἔνι παραλλαγὴ ἢ τροπῆς ἀποσκίασμα. 18 βουληθεὶς **ἀπεκύησεν** ἡμᾶς **λόγῳ ἀληθείας** εἰς τὸ εἶναι ἡμᾶς ἀπαρχήν τινα τῶν αὐτοῦ κτισμάτων.	*[16] Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi; [17] ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento. [18] Di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature.*

"Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi": non lasciatevi disperdere come la pula; "ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non vi è variazione né ombra di mutamento". Ma dire "Padre della luce" significa fare un'affermazione mista, che tiene unite entrambe le scritture: in Gn, infatti, si trova Dio che pronuncia come prima parola proprio "luce", mentre in Gv la luce è il Verbo di Dio, ovvero il Cristo. Pertanto, dire "Padre della luce" significa dire "Padre di Cristo"; di conseguenza, l'affermazione creativa "Sia luce" equivale alla nascita di Cristo!

Il "Padre di Gesù Cristo", dunque, "ci ha generato [*è lo stesso termine di prima*] con una parola di verità", ovvero il Verbo incarnato: se ti adegui alla logica della luce, sei generato non alla morte, ma alla vita come verità fondamentale dell'uomo, non nel senso greco, ma giudaico; emet, infatti, condivide con amen e emunà la stessa radice: non investe un problema di comprensione o un processo logico, ma un processo di relazione così come la fede e la stabilità. Il tuo sapere delle cose, dunque, è vero solo nel momento in cui diventa azione, solo se il λόγος diventa storia, se Dio diventa Padre della luce. In questo senso torna a funzionare il rapporto con la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio: l'uomo porta in sé il segno della parola della verità.

19 Ἴστε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί· ἔστω δὲ πᾶς ἄνθρωπος ταχὺς εἰς τὸ ἀκοῦσαι, βραδὺς εἰς τὸ λαλῆσαι, βραδὺς εἰς ὀργήν· 20 **ὀργὴ** γὰρ ἀνδρὸς δικαιοσύνην θεοῦ οὐκ ἐργάζεται.	*[19] Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. [20] Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio.*

"Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira": sono tre passi della pazienza, fondamentali in ordine all'articolazione tra fede e verità presentata nei versetti precedenti.

21 διὸ ἀποθέμενοι πᾶσαν ῥυπαρίαν καὶ περισσείαν κακίας ἐν πραΰτητι, δέξασθε τὸν **ἔμφυτον λόγον** τὸν δυνάμενον σῶσαι τὰς ψυχὰς ὑμῶν. 22 Γίνεσθε δὲ ποιηταὶ λόγου καὶ μὴ μόνον ἀκροαταὶ παραλογιζόμενοι ἑαυτούς. 23 ὅτι εἴ τις ἀκροατὴς λόγου ἐστὶν καὶ οὐ ποιητής, οὗτος ἔοικεν ἀνδρὶ κατανοοῦντι τὸ πρόσωπον τῆς γενέσεως αὐτοῦ **ἐν ἐσόπτρῳ**· 24 κατενόησεν γὰρ ἑαυτὸν καὶ ἀπελήλυθεν καὶ εὐθέως ἐπελάθετο ὁποῖος ἦν. 25 ὁ δὲ παρακύψας εἰς νόμον τέλειον τὸν τῆς ἐλευθερίας καὶ παραμείνας, οὐκ ἀκροατὴς ἐπιλησμονῆς γενόμενος ἀλλὰ ποιητὴς ἔργου, οὗτος **μακάριος** ἐν τῇ ποιήσει αὐτοῦ ἔσται.	*[21] Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. [22] Siate di quelli che si lasciano guidare creativamente dalla parola e non soltanto quelli che la ascoltano dall'esterno, illudendo voi stessi. [23] Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: [24] appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. [25] Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla.*

"Accogliete la Parola che è stata seminata in voi e che può salvare la vostra anima. Siate di quelli che (*errata corrige*) si lasciano guidare creativamente dalla parola, e non soltanto quelli che la ascoltano dall'esterno": continua il riferimento alla speculazione paolina! In Rm 2,12, infatti, parlando dei pagani e dei Giudei, dice che non coloro che ascoltano la legge sono giusti, ma quelli che la mettono in pratica; è esattamente la stessa espressione, nel segno dell'interpretazione creativa del parametro fondamentale (del νόμος per Paolo, del λόγος per Giacomo); altrimenti somiglia ad un uomo che si guarda nello specchio (questo termine ricorre solo 2 volte nel NT, qui e in un versetto di 1Cor) e subito dopo se ne va, senza che nulla rimanga, ovvero, con un'espressione più consona a noi, "entra in un orecchio ed esce dall'altro". La Parola di Dio, invece, deve scendere al cuore per poi dalla bocca essere proclamata, dalle mani essere interpretata caritativamente, dai piedi essere via di progresso umano; questi troverà la sua felicità, la sua beatitudine nel praticarla.

26 Εἴ τις δοκεῖ θρησκὸς εἶναι μὴ **χαλιναγωγῶν γλῶσσαν** αὐτοῦ ἀλλὰ ἀπατῶν καρδίαν αὐτοῦ, τούτου μάταιος ἡ θρησκεία. 27 θρησκεία καθαρὰ καὶ ἀμίαντος παρὰ τῷ θεῷ καὶ πατρὶ αὕτη ἐστίν, **ἐπισκέπτεσθαι ὀρφανοὺς καὶ χήρας** ἐν τῇ θλίψει αὐτῶν, **ἄσπιλον ἑαυτὸν τηρεῖν** ἀπὸ τοῦ κόσμου.	*[26] Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religiosità è vana. [27] Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo.*

La religiosità di chi crede di essere pio [ἁπαξ λεγόμενον], ma non pone attenzione alle sue parole, è vana; come è vana la religiosità di chi non soccorre gli orfani e le vedove e non si conserva puro… Gc esprime qui il tentativo di riorganizzare il materiale che seguirà: due sono gli ambiti di osservazione:

– la parola, in riferimento non tanto alla bocca, che costituisce soltanto la possibilità che la parola esca, quanto alla lingua, che domina l'articolazione stessa, indica lo schieramento, dunque la verità!;
– e la panoramica legislativa degli orfani e delle vedove (cfr Es 21, Dt): sono le categorie dei margini della società; certo non sono le uniche (mancano i malati, i lebbrosi…), ma Gc le riprende in modo sintetico, guadagnandole proprio dall'AT, come categorie tipiche degli emarginati cui portare soccorso: proprio questo soccorso sarà l'espressione creativa della verità; il contesto è quello della tradizione legale riletta nell'ambito profetico, come cifra sintetica (cfr Is 1,17.23: «*Imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete* ***giustizia all'orfano****, difendete la causa della* ***vedova*** […] *I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri; tutti sono bramosi di* ***regali****, ricercano mance, non rendono* ***giustizia all'orfano*** *e la* ***causa della vedova*** *fino a loro non giunge*»).

Ma finora, tranne l'*inscriptio*, la figura di Gesù Cristo rimane in contro–luce, emerge solo nelle risonanze!

1.1.3.2. Cap 2: le opere. Gli orfani e le vedove

1 Ἀδελφοί μου, μὴ ἐν **προσωπολημψίαις** ἔχετε **τὴν πίστιν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τῆς δόξης**. 2 ἐὰν γὰρ εἰσέλθῃ εἰς **συναγωγὴν** ὑμῶν ἀνὴρ χρυσοδακτύλιος ἐν ἐσθῆτι λαμπρᾷ, εἰσέλθῃ δὲ καὶ πτωχὸς ἐν ῥυπαρᾷ ἐσθῆτι,	*[1] Fratelli miei, non considerate la fedeltà del Signore nostro Gesù Cristo in relazione alla gloria in un contesto di preferenze di persone. [2] Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro.*

Il secondo capitolo si apre con una proposizione di fondo, annuncia una tesi (non bisogna confondere tra il guadagno e la fede in rapporto a Gesù) e la chiarisce con un esempio (N.B.: "adunanza": è l'unica volta che compare nel NT il termine "sinagoga", ma qui non ha senso specifico…). Dunque, se si crede in Gesù Cristo, non bisogna fare discriminazioni, favorendo il ricco e disprezzando il povero; l'operato dipende dalla fede: chi crede, non può che privilegiare il povero.

Il Müssner commenta: "Simili casi di culto della personalità *[ovvero il fare favoritismi, N.d.R.]* sono per Giacomo inconciliabili con la fede del nostro Signore Gesù

Cristo della gloria: essendo da escludere che la parola «fede» sia un'interpolazione cristiana, l'espressione «del nostro Signore Gesù Cristo» è originaria [ovvero non è un'interpolazione cristiana su di un originale giudaico, come potrebbe invece avvenire nell'*inscriptio*] … Ma che cosa significa il genitivo τῆς δόξης? Potrebbe essere un'apposizione, concordata nel caso, del genitivo, dunque «del nostro Signore Gesù Cristo che è la gloria»; oppure potrebbe essere un genitivo oggettivo: «la fede nella gloria di Gesù Cristo»; oppure un genitivo di qualità: «la natura gloriosa di Gesù Cristo», più in linea con tutta la lettera".

Il problema effettivamente sussiste; ma il problema radicale è, in realtà, un altro. "Fratelli miei, non considerate la fedeltà del Signore nostro Gesù Cristo in relazione alla gloria in un contesto di preferenze di persone" (*errata corrige*): mentre nella traduzione solita il rapporto è tra "la fede in Gesù Cristo" e "le preferenze delle persone", nella nuova traduzione la fede è quella di Gesù nei confronti del Padre in riferimento alla gloria, che il Padre stesso gli conferisce (ovvero il rapporto tra croce e risurrezione, tra povertà e nuova ricchezza, dono), in un contesto di preferenze di persone.

Da ciò emerge che il problema delle preferenze di persone deve essere riletto cristologicamente: la fede in Dio non è incompatibile con le preferenze di persone in generale, poiché Gesù stesso fa preferenze di persone; tuttavia è importante definire in che direzione Gesù faccia le sue preferenze: Egli, infatti, le compie in antitesi alle preferenze degli uomini! Pertanto quest'esperienza di fede di Gesù nella gloria del Padre va letta nella direzione della scelta del Signore per gli uomini quanto alla salvezza. Così è per Paolo: la fondazione della fede cristiana risiede nell'esperienza di fede di Gesù stesso (e ciò lo si avverte in particolare attraverso la lettera agli Ebrei, pur deutero–paolina, che tratta gli stessi argomenti). Pertanto il rapporto tra fede e opere è innanzitutto relazionato al soggetto Gesù: il paradigma di osservazione è l'esperienza storica di Gesù Cristo.

La lettera è, dunque, profondamente cristiana! Ma come funziona la "fede di Gesù"?

3 ἐπιβλέψητε δὲ ἐπὶ τὸν φοροῦντα τὴν ἐσθῆτα τὴν λαμπρὰν καὶ **εἴπητε**, Σὺ κάθου ὧδε καλῶς, καὶ τῷ πτωχῷ εἴπητε, Σὺ στῆθι ἐκεῖ ἢ κάθου ὑπὸ τὸ ὑποπόδιόν μου, 4 οὐ διεκρίθητε **ἐν ἑαυτοῖς** καὶ ἐγένεσθε κριταὶ διαλογισμῶν πονηρῶν;	*[3] Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi là", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", [4] non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?*

La prima opera che mette in luce è un'opera di parola: "se voi guardate… e dite…" sono parole di giustizia o parole di ingiustizia? Il giudizio è chiaro! "non fate in voi stessi [nella comunità o, meglio, dentro il vostro cuore] delle preferenze, non siate giudici dai giudizi perversi?".

5 Ἀκούσατε, ἀδελφοί μου ἀγαπητοί· οὐχ ὁ θεὸς **ἐξελέξατο** τοὺς πτωχοὺς τῷ κόσμῳ πλουσίους **ἐν πίστει** καὶ **κληρονόμους** τῆς βασιλείας ἧς ἐπηγγείλατο τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν; 6 ὑμεῖς δὲ ἠτιμάσατε τὸν πτωχόν. οὐχ οἱ πλούσιοι καταδυναστεύουσιν ὑμῶν καὶ αὐτοὶ ἕλκουσιν ὑμᾶς εἰς κριτήρια; 7 οὐκ αὐτοὶ βλασφημοῦσιν τὸ καλὸν ὄνομα τὸ ἐπικληθὲν ἐφ' ὑμᾶς;	*[5] Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi nella fede <di Gesù Cristo Signore> ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? [6] Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? [7] Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?*

La preferenza di Dio è per i poveri "per farli ricchi": è il tipo di preferenze che scaturisce dalla logica del guadagno o da quella dell'amore per il povero che discerne, che fa la differenza! La tematica è già vetero–testamentaria: nell'AT si privilegia sempre il più debole (Abele, secondogenito, al posto di Caino, Giacobbe al posto di Esaù, Davide al posto di tutti i suoi fratelli…); la scelta del Signore è proprio quella della predilezione per i poveri. Il NT risponde con le beatitudine! E la ricchezza promessa ai poveri diventa l'eredità del Figlio: nella fede, infatti (ed è sempre Paolo a dircelo) diventiamo co–eredi del Padre! Disprezzare invece i poveri significa che il proprio cuore non risiede dove vorrebbe Dio, ma esattamente all'opposto (cfr Gc 1,9–11). Interessante il legame tra il potere e la giustizia: la ricchezza con tutto il suo orgoglio è in grado di corrompere entrambi!

8 εἰ μέντοι **νόμον** τελεῖτε **βασιλικὸν** κατὰ τὴν γραφήν, Ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν, καλῶς ποιεῖτε· 9 εἰ δὲ **προσωποληµπτεῖτε ἁµαρτίαν** ἐργάζεσθε ἐλεγχόμενοι ὑπὸ τοῦ νόμου ὡς παραβάται. 10 ὅστις γὰρ **ὅλον τὸν νόμον** τηρήσῃ πταίσῃ δὲ ἐν ἑνί, γέγονεν πάντων ἔνοχος. 11 **ὁ γὰρ εἰπών**, Μὴ µοιχεύσῃς, εἶπεν καί, Μὴ φονεύσῃς· εἰ δὲ οὐ µοιχεύεις φονεύεις δέ, γέγονας παραβάτης νόµου.	*[8] Certo, se adempite il più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene; [9] ma se fate distinzione di persone, commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. [10] Poiché chiunque osservi tutta la legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto; [11] infatti colui che ha detto: Non commettere adulterio, ha detto anche: Non uccidere. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della legge.*

A suffragio della propria tesi, cita esplicitamente la prima scrittura, ed in particolare il comandamento dell'amore, di fronte al quale fare preferenze di persone è commettere un grave peccato contro la legge… Ma che cos'è esattamente questa legge? νόμος non è la Torah, non è la legge mosaica, ma l'attenzione all'orfano e alla vedova, ovvero la vera ricchezza, l'amore di predilezione di Dio. Che diventa in nerbo di tutta la legge!

Infatti, trasgredire la legge anche in un solo punto significa automaticamente trasgredire tutta la legge! Lo stesso ragionamento è applicato da Paolo al corpo e alle sue membra: se anche solo un membro tradisce l'ordine compaginato del corpo, tutto il corpo ne soffre! Così la legge: essa sta in piedi solo se mantiene la sua coerenza interna! "Colui che ha detto…": si tratta evidentemente di Jahwéh, in relazione diretta con le dieci parole, che l'ermeneutica cristiana preserva con particolare attenzione, separandole da tutti gli altri precetti dell'AT, poiché le dieci parole sono scritte dal dito di Dio, mentre tutte le altre sono scritte da Mosé. La tradizione cristiana accoglierà pertanto la legge di Dio, che proviene non solo dalla bocca di Jahwéh, ma anche dalla sua scrittura; in questa lettura, tutta la legge tradita sono le dieci parole e il riferimento cristologico iniziale è fondamentale, giacché rimanda alla parabola del giovane ricco… Siamo di fronte ad una lettura cristiana della legge! D'altronde, nelle dieci parole, l'una richiama l'altra: è sempre un problema di ristabilire la giustizia minata dal comportamento "peccatore".

12 οὕτως **λαλεῖτε** καὶ οὕτως **ποιεῖτε** ὡς διὰ **νόμου ἐλευθερίας** μέλλοντες κρίνεσθαι. 13 ἡ γὰρ **κρίσις ἀνέλεος** τῷ μὴ ποιήσαντι ἔλεος· κατακαυχᾶται ἔλεος κρίσεως.	*[12] Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché [13] il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio.*

La legge fondamentale cui uniformare le proprie parole e le proprie azioni è la legge della libertà (cfr la legge dello Spirito di Paolo), giacché solo essa si confà al giudizio della misericordia, ovvero quello impostato sull'esperienza di chi aiuta il povero, l'orfano e la vedova: chi non usa misericordia nei confronti degli emarginati, non sarà misurato con il metro della misericordia, poiché non si potrà far valere a proprio favore, al momento del giudizio, la logica che si avrà tradita! Il modo di giudicare di Dio è secondo misericordia: se tu fai preferenze, vai contro questa logica, non è più un comportamento secondo Dio!

14 Τί τὸ ὄφελος, ἀδελφοί μου, ἐὰν πίστιν **λέγῃ** τις ἔχειν ἔργα δὲ μὴ ἔχῃ; μὴ δύναται ἡ πίστις σῶσαι αὐτόν;	*[14] Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede <di Gesù Cristo> ma non ha le opere <di Gesù Cristo>? Forse che quella fede può salvarlo?*

Si conclude, così, con il richiamo ai "Fratelli miei", un discorso globale sul modo di amare di Dio e sul modo di credere di Gesù iniziato al primo versetto! La fede di Gesù risponde al suo operato! Pertanto, non siamo di fronte alla scissione tra fede e opere nostre, ma all'esperienza di fede di Gesù Cristo, inseparabile dalle opere. Dopo averlo sviluppato nella prassi, attraverso gli esempi, Gc sintetizza il teorema: la realtà della fede e della misericordia è un tutt'unico indissociabile, e il fondamento di questa unità è proprio l'esperienza di Gesù Cristo!

15 ἐὰν ἀδελφὸς ἢ ἀδελφὴ γυμνοὶ ὑπάρχωσιν καὶ λειπόμενοι τῆς ἐφημέρου τροφῆς 16 **εἴπῃ** δέ τις αὐτοῖς ἐξ ὑμῶν, Ὑπάγετε ἐν εἰρήνῃ, θερμαίνεσθε καὶ χορτάζεσθε, μὴ δῶτε δὲ αὐτοῖς τὰ ἐπιτήδεια τοῦ σώματος, τί τὸ ὄφελος;	*[15] Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano [16] e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?*

E il richiamo è sempre all'elemento della parola: che giova avere parole di consolazione se non è parola dell'azione di Dio? Esse non sono parole di vera consolazione!

17 οὕτως καὶ ἡ πίστις, ἐὰν μὴ ἔχῃ ἔργα, **νεκρά** ἐστιν καθ' ἑαυτήν. 18 Ἀλλ' ἐρεῖ τις, Σὺ πίστιν ἔχεις, κἀγὼ ἔργα ἔχω· δεῖξόν μοι τὴν **πίστιν** σου χωρὶς τῶν **ἔργων**, κἀγώ σοι δείξω ἐκ τῶν ἔργων μου τὴν πίστιν.	*[17] Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in sé stessa. [18] Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.*

"La fede se non ha le opere è morta in sé stessa": l'una deve rimandare all'altra.

19 σὺ πιστεύεις ὅτι εἷς ἐστιν ὁ θεός, καλῶς ποιεῖς· καὶ τὰ δαιμόνια πιστεύουσιν καὶ φρίσσουσιν. 20 θέλεις δὲ γνῶναι, ὦ ἄνθρωπε κενέ, ὅτι ἡ πίστις χωρὶς τῶν ἔργων ἀργή ἐστιν;	*[19] Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano! [20] Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore?*

C'è un unico Dio, anche i demoni lo sanno, lo credono e hanno paura: si sa, il più grande teologo è Satana, ma la conoscenza in sé non è sufficiente, giacché il problema radicale è che non ama Dio! L'amore, invece, è alla base dell'istruzione del tipo di fede di Gesù Cristo! La fede senza le opere è senza valore: ne sono un esempio i personaggi biblici di Abramo e di Rachab.

21 **Ἀβραὰμ** ὁ πατὴρ ἡμῶν οὐκ ἐξ ἔργων ἐδικαιώθη ἀνενέγκας Ἰσαὰκ τὸν υἱὸν αὐτοῦ ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον; 22 βλέπεις ὅτι ἡ πίστις συνήργει τοῖς ἔργοις αὐτοῦ καὶ ἐκ τῶν ἔργων ἡ πίστις ἐτελειώθη, 23 καὶ ἐπληρώθη ἡ γραφὴ ἡ λέγουσα, Ἐπίστευσεν δὲ Ἀβραὰμ τῷ θεῷ, καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἰς δικαιοσύνην καὶ φίλος θεοῦ ἐκλήθη. 24 ὁρᾶτε ὅτι ἐξ ἔργων δικαιοῦται ἄνθρωπος καὶ οὐκ ἐκ πίστεως μόνον.	*[21] Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? [22] Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta [23] e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. [24] Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede.*

Abramo, "nostro padre", offre il figlio, esattamente come Dio Padre offre il Figlio, anche se Gesù Cristo non è risparmiato… La logica di Dio è proprio quella di offrire la cosa più cara per i poveri. Inoltre non si dà fede senza un operato, è tutto il procedimento che è perfetto. E Abramo ebbe fede in Dio (cfr Paolo), non per merito suo, ma per imitazione di Dio!

25 ὁμοίως δὲ καὶ **Ῥαὰβ** ἡ πόρνη οὐκ ἐξ ἔργων ἐδικαιώθη ὑποδεξαμένη τοὺς ἀγγέλους καὶ ἑτέρᾳ ὁδῷ ἐκβαλοῦσα; 26 ὥσπερ γὰρ τὸ σῶμα χωρὶς πνεύματος νεκρόν ἐστιν, οὕτως καὶ **ἡ πίστις χωρὶς ἔργων νεκρά ἐστιν**.	*[25] Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? [26] Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.*

Quanto a Rachab, ella venne giustificata perché diede ospitalità ai forestieri, ovvero soccorse "orfani e vedove". Ma è interessante il rapporto che Gc intesse tra corpo e fede: di per sé ci saremmo aspettati il contrario, ovvero la fede in rapporto con lo spirito; invece Gc insiste sull'equiparazione tra la fede e il corpo: le opere dello spirito, allora, danno corpo alla fede, concretezza… Paradossalmente è proprio l'operato che costruisce l'esperienza della fede!

1.1.3.3. Cap 3: le parole. La lingua

1 Μὴ πολλοὶ διδάσκαλοι γίνεσθε, **ἀδελφοί μου**, εἰδότες ὅτι μεῖζον κρίμα λημψόμεθα. 3.2 πολλὰ γὰρ πταίομεν ἅπαντες. εἴ τις ἐν λόγῳ οὐ πταίει, οὗτος τέλειος ἀνήρ δυνατὸς χαλιναγωγῆσαι καὶ ὅλον τὸ σῶμα.	*[1] Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, [2] poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo.*

"Fratelli miei": il discorso ai discepoli non demorde! E per renderlo più efficace, Gc lo anima con una serie di metafore!

3 εἰ δὲ τῶν ἵππων τοὺς **χαλινοὺς** εἰς τὰ στόματα βάλλομεν εἰς τὸ πείθεσθαι αὐτοὺς ἡμῖν, καὶ ὅλον τὸ σῶμα αὐτῶν μετάγομεν. 4 ἰδοὺ καὶ τὰ πλοῖα τηλικαῦτα ὄντα καὶ ὑπὸ ἀνέμων σκληρῶν ἐλαυνόμενα, μετάγεται ὑπὸ ἐλαχίστου **πηδαλίου** ὅπου ἡ ὁρμὴ τοῦ εὐθύνοντος βούλεται, 5 οὕτως καὶ ἡ **γλῶσσα** μικρὸν μέλος ἐστὶν καὶ μεγάλα αὐχεῖ. Ἰδοὺ **ἡλίκον** πῦρ ἡλίκην ὕλην ἀνάπτει· 6 καὶ ἡ **γλῶσσα πῦρ**· ὁ κόσμος τῆς ἀδικίας ἡ γλῶσσα καθίσταται ἐν τοῖς μέλεσιν ἡμῶν, ἡ σπιλοῦσα ὅλον τὸ σῶμα καὶ φλογίζουσα τὸν τροχὸν τῆς γενέσεως καὶ φλογιζομένη ὑπὸ τῆς γεέννης.	*[3] Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. [4] Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. [5] Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! [6] Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna.*

Il primo esempio è il morso ai cavalli; il secondo il piccolo timone per le grandi navi nonostante il vento gagliardo: basta una cosa molto piccola per guidare la direzione! Come la lingua per il corpo, certo piccolo membro, ma potentissimo! La terza metafora, il piccolo fuoco che incendia tutta la foresta: e proprio questa metafora Giacomo riprende, dicendo che la lingua è un fuoco, che incendia tutto il corso della vita, traendo la fiamma dalla Geenna.

Le citazioni implicite in questo brano sono numerose (cfr le note a margine: Pr 16,27;

26,18–21); ma quella più distintiva sembra essere quella di At 2,3 (che peraltro le note a margine non riportano), ovvero la Pentecoste: le lingue come di fuoco sono il dono dello Spirito Santo, che viene dall'alto: esso comunica la Parola, fa fare l'esperienza di fede del Risorto; ma il fuoco di quelle lingue non è il fuoco di queste: la Pentecoste si contrappone alla Geenna!

7 πᾶσα γὰρ φύσις θηρίων τε καὶ πετεινῶν, ἑρπετῶν τε καὶ ἐναλίων δαμάζεται καὶ δεδάμασται τῇ φύσει τῇ ἀνθρωπίνῃ, 8 τὴν δὲ γλῶσσαν οὐδεὶς δαμάσαι δύναται ἀνθρώπων, ἀκατάστατον κακόν, μεστὴ ἰοῦ θανατηφόρου. 9 ἐν αὐτῇ εὐλογοῦμεν τὸν κύριον καὶ πατέρα καὶ ἐν αὐτῇ καταρώμεθα τοὺς ἀνθρώπους τοὺς καθ' ὁμοίωσιν θεοῦ γεγονότας, 10 ἐκ τοῦ αὐτοῦ στόματος ἐξέρχεται εὐλογία καὶ κατάρα. οὐ χρή, ἀδελφοί μου, ταῦτα οὕτως γίνεσθαι.	*[7] Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, [8] ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. [9] Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. [10] È dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!*

Gli uomini fatti a somiglianza di Dio possono anche esprimere maledizione, allora, se preferiscono farsi bruciare dal fuoco della Geenna piuttosto che da quello dello Spirito!

11 μήτι ἡ **πηγὴ** ἐκ τῆς αὐτῆς ὀπῆς βρύει τὸ γλυκὺ καὶ τὸ πικρόν; 12 μὴ δύναται, ἀδελφοί μου, **συκῆ** ἐλαίας ποιῆσαι ἢ **ἄμπελος** σῦκα; οὔτε ἁλυκὸν γλυκὺ ποιῆσαι ὕδωρ.	*[11] Forse la sorgente può far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? [12] Può forse, miei fratelli, un fico produrre olive o una vite produrre fichi? Neppure una sorgente salata può produrre acqua dolce.*

Ancora due metafore, sempre desunte dal mondo naturale: la sorgente: la stessa sorgente non può sgorgare acqua dolce o amare, il fico può dare solo fichi… La natura non può contravvenire a sé stessa; l'uomo invece può benedire e maledire!

13 Τίς **σοφὸς** καὶ ἐπιστήμων ἐν ὑμῖν; δειξάτω ἐκ τῆς καλῆς ἀναστροφῆς τὰ ἔργα αὐτοῦ ἐν πραΰτητι σοφίας. 14 εἰ δὲ ζῆλον πικρὸν ἔχετε καὶ ἐριθείαν ἐν τῇ καρδίᾳ ὑμῶν, μὴ κατακαυχᾶσθε καὶ ψεύδεσθε κατὰ τῆς ἀληθείας.	*[13] Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate in mitezza di sapienza. [14] Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità.*

La vera saggezza non è quella delle scuole filosofiche (stoiche, ellenistiche), né *tout–court* quella della letteratura sapienziale giudaica, ma propriamente la fede in Gesù Cristo, il λόγος, la σοφία…

Si comincia ad intravedere con una certa chiarezza il meccanismo interno della lettera: il primo capitolo mette in gioco gli elementi: la sapienza (1,5), la lingua in rapporto al cuore (1,26), la presenza degli orfani e delle vedove; il secondo capitolo, partendo dall'esterno, dall'osservazione nella relazione comunitaria, porta a riflettere sull'operare; il terzo capitolo, invece, porta a riflettere su un secondo livello più profondo: all'interno dell'uomo, attraverso la bocca, l'attenzione si fissa sulla lingua, che come un fuoco è un mistero, che può andare

"contro natura", producendo bene o male… per quale ragione? Il quarto capitolo, per parte sua, andrà ancora più in profondità, fino al cuore!

15 οὐκ ἔστιν αὕτη ἡ **σοφία ἄνωθεν** κατερχομένη ἀλλὰ ἐπίγειος, ψυχική, **δαιμονιώδης**. 16 ὅπου γὰρ ζῆλος καὶ ἐριθεία, ἐκεῖ ἀκαταστασία καὶ πᾶν φαῦλον πρᾶγμα. 17 ἡ δὲ ἄνωθεν σοφία πρῶτον μὲν **ἁγνή** ἐστιν, ἔπειτα εἰρήνική, ἐπιεικής εὐπειθής, **μεστὴ ἐλέους** καὶ καρπῶν ἀγαθῶν, ἀδιάκριτος, ἀνυπόκριτος. 18 καρπὸς δὲ δικαιοσύνης ἐν εἰρήνῃ **σπείρεται** τοῖς ποιοῦσιν εἰρήνην.	*[15] Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; [16] poiché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. [17] La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. [18] Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.*

La sapienza che viene dall'alto non è compatibile con le parole di maledizione, anche se esse provengono dal cuore: esse infatti provengono dal basso, dal proprio cuore, è una sapienza terrena, carnale, "diabolica" (che fa distinzioni), sintomo/causa di disordine e cattive azioni (cfr Gesù Cristo stesso, cfr Paolo e la provenienza dell'ἁμαρτία); "la sapienza che viene dell'alto", invece, è pura (categoria non etica, ma religiosa: "santa", "vera", "divina"; ovvero la hoqma che esce dalla bocca dell'altissimo, cfr Gb 28), "piena di misericordia", che accoglie il povero "e di buoni frutti", senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia!

Ma il nome fatidico di questa sapienza che viene dall'alto non è ancora stato pronunciato: è la prima creatura di Dio, che esce dalla bocca di Dio, ovvero la parola, l'elemento divino femminino (dabar è maschile, ma hoqma è femminile; cfr Gn, cfr la letteratura sapienziale). E se la lingua pronuncerà parole secondo saggezza, tali saranno anche le azioni, la storia!

1.1.3.4. Cap 4: l'intreccio. Le parole e le azioni

1 Πόθεν **πόλεμοι** καὶ πόθεν **μάχαι** ἐν ὑμῖν; οὐκ ἐντεῦθεν, ἐκ τῶν **ἡδονῶν** ὑμῶν τῶν στρατευομένων ἐν τοῖς μέλεσιν ὑμῶν; 2 ἐπιθυμεῖτε καὶ οὐκ ἔχετε, φονεύετε καὶ ζηλοῦτε καὶ οὐ δύνασθε ἐπιτυχεῖν, μάχεσθε καὶ πολεμεῖτε, οὐκ ἔχετε διὰ τὸ μὴ αἰτεῖσθαι ὑμᾶς, 3 αἰτεῖτε καὶ οὐ λαμβάνετε διότι κακῶς αἰτεῖσθε, ἵνα ἐν ταῖς ἡδοναῖς ὑμῶν δαπανήσητε.	*[1] Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? [2] Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; [3] chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri.*

L'inizio del quarto capitolo riprende il tema delle passioni, in stretta connessione con le tentazioni di cui al primo capitolo, rivolte al male e derivanti non da Dio, ma dalla propria concupiscenza, che attrae e seduce, che genera peccato e in seconda istanza morte, qui rappresentata da guerre e battaglie.

4 μοιχαλίδες, οὐκ οἴδατε ὅτι **ἡ φιλία τοῦ κόσμου ἔχθρα τοῦ θεοῦ** ἐστιν; ὃς ἐὰν οὖν βουληθῇ φίλος εἶναι τοῦ κόσμου, ἐχθρὸς τοῦ θεοῦ καθίσταται.	*[4] Gente infedele! Non sapete che amicizia del mondo è inimicizia di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio.*

"Non sapete che amicizia del mondo è inimicizia di Dio?" [*errata corrige*]: è la stessa logica dell'Es, ovvero il rapporto tra amicizia di Dio e amicizia del faraone: la prima libera dal faraone, nella servitù a Dio, la seconda ribalta e, liberando da Dio, asservisce al faraone!

5 ἢ δοκεῖτε ὅτι κενῶς **ἡ γραφὴ** λέγει, **Πρὸς φθόνον ἐπιποθεῖ τὸ πνεῦμα** ὃ κατῴκισεν ἐν ἡμῖν, 6 μείζονα δὲ δίδωσιν χάριν; διὸ λέγει, Ὁ θεὸς ὑπερηφάνοις ἀντιτάσσεται, **ταπεινοῖς** δὲ δίδωσιν χάριν. 7 ὑποτάγητε οὖν τῷ θεῷ, ἀντίστητε δὲ τῷ διαβόλῳ καὶ φεύξεται ἀφ' ὑμῶν,	*[5] O forse pensate che la Scrittura dichiari invano: fino alla gelosia ci desidera lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi? [6] Ci dà anzi una grazia più grande; per questo dice: Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia. [7] Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi.*

"O forse pensate che la scrittura…": è la terza citazione esplicita! Ma essa non è esattamente tale, è sintetica della scrittura stessa: "fino alla gelosia ci desidera [*errata corrige*] lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi". La categoria del Dio geloso risale all'Es: è tipico del Dio desideroso! Qui si ritrova la stessa dinamica, contro la seduzione degli idoli (cfr Es), anche se si sottolinea il ruolo dello Spirito, che abita in noi! Ma questo Spirito non è altro che "la sapienza che viene dall'alto" (cfr il racconto di Pentecoste) e che ora, abitando in noi, prende la sede propriamente nel nostro cuore e lo rende capace di fare opere buone! Come si può apprezzare, la semantica agricola è la stessa del Sal 1; ma, mentre là la linfa che sorregge il fusto e porta frutto è la Legge, qui è la parola di Verità. Dio, abitando in noi, ci dà la possibilità di vivere l'esperienza del suo Figlio (cfr Paolo: solo se ho lo Spirito posso gridare "Abbà Padre", altrimenti no!) e –anzi!– ci dà una grazia più grande, in quanto tapini (cfr il testo del *Magnificat*). Ma per fare tutto ciò è necessario aderire completamente alla logica di Dio e rifiutare nettamente quella demoniaca, illustrata più sopra: la logica del diavolo divide il cuore, la logica dello Spirito lo compatta.

8 ἐγγίσατε τῷ θεῷ καὶ ἐγγιεῖ ὑμῖν. **καθαρίσατε χεῖρας**, ἁμαρτωλοί, καὶ **ἁγνίσατε καρδίας**, δίψυχοι. 9 ταλαιπωρήσατε καὶ πενθήσατε καὶ κλαύσατε. ὁ γέλως ὑμῶν εἰς πένθος μετατραπήτω καὶ ἡ χαρὰ εἰς κατήφειαν. 10 **ταπεινώθητε** ἐνώπιον κυρίου καὶ ὑψώσει ὑμᾶς.	*[8] Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Purificate le vostre mani, o peccatori, e santificate i vostri cuori, o irresoluti. [9] Gemete sulla vostra miseria, fate lutto e piangete; il vostro riso si muti in lutto e la vostra allegria in tristezza. [10] Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.*

L'azione di purificazione e santificazione investe entrambi gli ambiti umani: l'agire/operare (attraverso le mani) e il sentire/parlare (attraverso il cuore)… Ma il problema è proprio quello di raccordare questi due ambiti in una logica complessiva! "Siate tapini ed egli vi esalterà", proprio come il Figlio, la cui esperienza ci è dato di rivivere!

11 Μὴ **καταλαλεῖτε** ἀλλήλων, ἀδελφοί. ὁ καταλαλῶν ἀδελφοῦ ἢ κρίνων τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ καταλαλεῖ **νόμου** καὶ κρίνει νόμον· εἰ δὲ νόμον κρίνεις, οὐκ εἶ ποιητὴς νόμου ἀλλὰ κριτής. 12 εἷς ἐστιν [ὁ] νομοθέτης καὶ κριτής ὁ δυνάμενος σῶσαι καὶ ἀπολέσαι· σὺ δὲ τίς εἶ ὁ κρίνων τὸν πλησίον;	*[11] Non sparlate gli uni degli altri, fratelli. Chi sparla del fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge. E se tu giudichi la legge non sei più uno che osserva la legge, ma uno che la giudica. [12] Ora, uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?*

"Non sparlate": è sempre la stessa semantica; così la legge cui si contraddice: è sempre quella fondamentale, dell'amore fraterno! Se giudichi la legge, ti poni al di sopra di essa; ma uno solo è il legislatore e non sei tu; bensì Dio, colui che può salvare o rovinare! Non puoi giudicare il fratello, non puoi sostituirti a Dio! Altrimenti ti fai anti–Cristo, diventi il demonio!

13 Ἄγε νῦν οἱ λέγοντες, Σήμερον ἢ αὔριον πορευσόμεθα εἰς τήνδε τὴν πόλιν καὶ ποιήσομεν ἐκεῖ ἐνιαυτὸν καὶ ἐμπορευσόμεθα καὶ κερδήσομεν· 14 οἵτινες οὐκ ἐπίστασθε τὸ τῆς αὔριον ποία ἡ ζωὴ ὑμῶν· **ἀτμὶς** γάρ ἐστε ἡ πρὸς ὀλίγον φαινομένη, ἔπειτα καὶ ἀφανιζομένη. 15 ἀντὶ τοῦ λέγειν ὑμᾶς, **Ἐὰν ὁ κύριος θελήσῃ** καὶ ζήσομεν καὶ ποιήσομεν τοῦτο ἢ ἐκεῖνο. 16 νῦν δὲ καυχᾶσθε ἐν ταῖς ἀλαζονείαις ὑμῶν· πᾶσα καύχησις τοιαύτη πονηρά ἐστιν. 17 εἰδότι οὖν καλὸν ποιεῖν καὶ μὴ ποιοῦντι, ἁμαρτία αὐτῷ ἐστιν.	*[13] E ora a voi, che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", [14] mentre non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. [15] Dovreste dire invece: Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello. [16] Ora invece vi vantate nella vostra arroganza; ogni vanto di questo genere è iniquo. [17] Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato.*

I ricchi, dunque, non sono altro che vapore, un soffio appena impastato e per breve tempo con la polvere per darle vita… Il riferimento è immediato, tanto al nome ebraico di Abele in Gn quanto all'atto stesso di creazione dell'uomo e all'*incipit* di Qo! Il compiere il bene o meno dipende dalla volontà del Signore, ma il vedere il bene e non compierlo è indice di grande peccato! L'esperienza di fede è pertanto profondamente unitaria in quanto fondata su quella di Gesù Cristo, tanto quanto è diabolica la tentazione, la seduzione del peccato, che tuttavia agisce dall'esterno. E come in Ez, così in Gc spirito e cuore nuovo vanno insieme: così sapienza e parola!

Spirito, sapienza e parola sono realtà profondamente unitarie: lo Spirito Santo si qualifica come sapienza esprimentesi nell'ambito di una semantica comunicativa[3]. Gc

[3] È importante la crescita dello Spirito nel NT: come mai di fronte al pronunciamento dogmatico della Trinità ci troviamo a disagio solo per parlare della terza persona? Sotto il profilo biblico, il disagio effettivamente c'è: Dio Padre come persona è già evidente nell'AT e chiarito dalla relazione con il Figlio nel NT; inoltre dire Figlio come persona è evidente dalla storicità del personaggio. D'altronde il campo semantico è differente: la famiglia per i primi due, i fenomeni naturali la terza (soffio, aria, vento, respiro…). Difficile dire che una realtà naturale sia persona! Se noi osserviamo il crescere della figura dello Spirito nel NT da fenomeno naturale a personificazione in relazione, la

parlando dello Spirito e della Parola sta sviluppando teologicamente la possibilità di vivere l'esperienza di Cristo, dopo la sua morte! La Sacra Scrittura contiene questa parola, ma non basta: solo l'esperienza dello Spirito Santo permette la centralità del Cristo!

1.1.3.5. Cap 5: le conclusioni

1 Ἄγε νῦν **οἱ πλούσιοι**, κλαύσατε ὀλολύζοντες ἐπὶ ταῖς ταλαιπωρίαις ὑμῶν ταῖς ἐπερχομέναις 2 ὁ πλοῦτος ὑμῶν σέσηπεν καὶ τὰ ἱμάτια ὑμῶν σητόβρωτα γέγονεν, 3 ὁ χρυσὸς ὑμῶν καὶ ὁ ἄργυρος κατίωται καὶ **ὁ ἰὸς αὐτῶν εἰς μαρτύριον ὑμῖν ἔσται καὶ φάγεται τὰς σάρκας ὑμῶν ὡς πῦρ**. ἐθησαυρίσατε ἐν ἐσχάταις ἡμέραις. 4 ἰδοὺ ὁ μισθὸς τῶν ἐργατῶν τῶν ἀμησάντων τὰς χώρας ὑμῶν ὁ ἀπεστερημένος ἀφ' ὑμῶν κράζει, καὶ αἱ βοαὶ τῶν θερισάντων εἰς τὰ ὦτα κυρίου Σαβαὼθ εἰσεληλύθασιν. 5 ἐτρυφήσατε ἐπὶ τῆς γῆς καὶ ἐσπαταλήσατε, ἐθρέψατε τὰς καρδίας ὑμῶν ἐν ἡμέρᾳ σφαγῆς, 6 **κατεδικάσατε, ἐφονεύσατε τὸν δίκαιον**, οὐκ ἀντιτάσσεται ὑμῖν.	*[1] E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! [2] Le vostre ricchezze sono imputridite, [3] le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! [4] Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. [5] Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. [6] Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza.*

La prima parte del quinto capitolo esprime un severo giudizio, di tipo profetico, sui ricchi, ora disteso in termini chiari (mentre prima procedeva solo per accenni): la condizione del ricco è peggiore di quella del povero (cfr Lc).

---

chiave di volta è rappresentata proprio dai capitoli del Paraclito in Gv: altrove tale realtà è ancora indeterminata, come una potenza, una specie di *longa manus*, del Padre (cfr tutti i testi dell'AT) o del Figlio… Ma non basta: la personalità dello Spirito dal punto di vista dogmatico implica un'alterità rispetto al Padre e al Figlio (importante la correlazione tra dato biblico e dato dogmatico): in Gv si parla del Paraclito, ovvero dello Spirito di verità, etc…, esso è detto come "altro", giacché il primo "consolatore" è propriamente Gesù, il secondo lo Spirito, differente dal primo! Παρακαλέω: è nell'ambito della parola: colui che chiama, convoca, assiste "avvocativamente". Spirito Santo, pertanto, nella Bibbia è una categoria più ampia, mentre "Paraclito" è più specifico e inclusivo! Se io faccio mutare la comprensione canonica da Mt a Lc, arrivato a Gv, Gv stesso dirà che d'ora in avanti ogni volta che si sentirà lo Spirito Santo sarà da intendere colui che parla: Gesù Cristo è parola, il Paraclito svolge una missione legata alla Parola; ecco perché tale realtà è personale, in attrazione dal campo semantico delle relazioni umane. E in At, in effetti, il parlare di Spirito Santo o di Parola è di per sé "indifferente": Parola e Spirito Santo sono la stessa cosa! Già l'AT prepara la personificazione della parola che non appena esce, si differenzia da esso e diventa efficace, capace di trasformare la storia; nel NT questa realtà è riletta appunto come realtà di parola che comunica, convoca, fa la Chiesa, cendendo e diventando signora della vita dell'uomo, portando fuori dal cuore umano le sue ambiguità. Lo Spirito porta la parola!

7 **Μακροθυμήσατε** οὖν, ἀδελφοί, ἕως τῆς παρουσίας τοῦ κυρίου. ἰδοὺ ὁ γεωργὸς **ἐκδέχεται** τὸν τίμιον καρπὸν τῆς γῆς μακροθυμῶν ἐπ' αὐτῷ ἕως λάβῃ πρόϊμον καὶ ὄψιμον. 8 μακροθυμήσατε καὶ ὑμεῖς, στηρίξατε τὰς καρδίας ὑμῶν, ὅτι **ἡ παρουσία τοῦ κυρίου** ἤγγικεν. 9 μὴ στενάζετε, ἀδελφοί, κατ' ἀλλήλων ἵνα μὴ κριθῆτε· **ἰδοὺ ὁ κριτὴς πρὸ τῶν θυρῶν ἕστηκεν**.	*[7] Siate dunque magnanimi, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. [8] Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. [9] Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte.*

La seconda parte, invece, inizia con un solenne invito, rivolto alla comunità che ascolta: esso ha per oggetto la magnanimità nel senso della pazienza, secondo la stessa semantica della pazienza del v 2,3! E la metafora esplicatrice è ripresa sempre dall'agricoltura o dalla botanica: l'agricoltore aspetta il frutto della terra. Al termine della lettera si trova così la fondazione della pazienza: non semplicemente virtù stoica o eroica di resistenza, ma attesa della venuta del Signore, dell'amore di colui che viene! Rileggendo l'inizio della lettera di Gc, attraverso la fondazione escatologica della pazienza, i versetti dell'inizio diventano l'attesa della metafora dello sposo e della sposa: la Chiesa deve attendere lo sposo, deve pazientare… Non è tanto parenesi, ma fondazione teologica del senso dell'attesa, vissuta nell'atteggiamento della pazienza.

10 **ὑπόδειγμα** λάβετε, ἀδελφοί, τῆς κακοπαθείας καὶ **τῆς μακροθυμίας τοὺς προφήτας** οἳ ἐλάλησαν ἐν τῷ ὀνόματι κυρίου. 11 ἰδοὺ μακαρίζομεν τοὺς ὑπομείναντας· **τὴν ὑπομονὴν Ἰὼβ** ἠκούσατε καὶ τὸ τέλος κυρίου εἴδετε, ὅτι **πολύσπλαγχνός** ἐστιν ὁ κύριος καὶ **οἰκτίρμων**.	*[10] Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore. [11] Ecco, noi chiamiamo beati quelli che hanno sopportato con pazienza. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione.*

Ma chi ha già vissuto quest'esperienza della fondazione teologica della pazienza? i profeti, che hanno pazientato in quanto sapevano di portare dentro di sé l'annuncio di colui che doveva venire! E non a caso la dimensione profetica emerge qui al termine: il profeta è colui che porta dentro di sé la parola, la assume, ed essa risiede nel suo cuore ed esce dalla sua bocca! È per antonomasia la figura unitaria della dinamica di parola–sapienza–spirito! Il profeta è perseguitato a motivo della parola, ma in virtù della pazienza resiste.

Stupisce, di primo acchito, il fatto che però Gc citi, come esempio dei profeti, la figura di Giobbe, propriamente non un "profeta", ma un "sapiente"; di fatto è però un ottimo paradigma di chi ha avuto pazienza: è certo cifra di sopportazione! La virtù della pazienza diventa teologica: ne sono testimonianza la parola e la sapienza, il dabar e la hoqma; ma per i nuovi tempi interviene anche il dono dello Spirito. Interessante comunque notare come la figura di Giobbe che viene ripresa da Gc sia quella della parte narrativa, non discorsiva: è il Giobbe che ha avuto fiducia in Dio, che si è aperto alla Sua parola e che solo per questo trova la consolazione e riscatta il discorso della sua pazienza "proverbiale", che gli meriterà una ricompensa pari al doppio di tutto.

Profezia e sapienza non fanno altro che proiettare in avanti: la prima venuta del

Messia per l'AT, la seconda venuta per il NT! "Comunità, pazienta come i profeti e i sapienti, se lo ami! E questo Signore viene con misericordia e compassione!".

12 Πρὸ πάντων δέ, ἀδελφοί μου, μὴ **ὀμνύετε** μήτε τὸν οὐρανὸν μήτε τὴν γῆν μήτε ἄλλον τινὰ ὅρκον· ἤτω δὲ ὑμῶν τὸ **Ναὶ** ναὶ καὶ τὸ **Οὒ** οὔ, ἵνα μὴ ὑπὸ κρίσιν πέσητε. 13 **Κακοπαθεῖ** τις ἐν ὑμῖν, **προσευχέσθω**· **εὐθυμεῖ** τις, **ψαλλέτω**·	*[12] Soprattutto, fratelli miei, non giurate, né per il cielo, né per la terra, né per qualsiasi altra cosa; ma il vostro "sì" sia sì, e il vostro "no" no, per non incorrere nella condanna. [13] Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi.*

Il v 5,12 sembra non avere relazione con il resto, ma in realtà ha a che fare sempre con ciò che esce dalla bocca! Il giuramento è parola alta, veritiera, ed esprime credenziali: esso viene infatti fondato o sul proprio onore o su una realtà esterna (madre, Bibbia, Dio), cui si demanda la certificazione della verità stessa! In pratica abbiamo una restituzione all'uomo del governo della propria lingua, ovvero "se tu vivi in questa prospettiva del dono ricevuto, poiché lo Spirito è dentro di te, la parola è dentro di te, il tuo parlare sia sì sì, no no! Altrimenti devi giurare su realtà esterne!". Questo versetto arriva allora alla radice! La parola dei profeti usciva dalla loro bocca, ma era donata da Dio! E questa parola Gc cerca di coordinarla con l'esperienza del dolore che va sopportato, ma il dolore nel suo rimando al maligno (è un problema di teodicea): "Chi tra voi è nel dolore preghi e chi è nella gioia salmeggi" ovvero: "Cristiano, prega sempre! O chiedendo attesa e liberazione o esprimendo lode e ringraziamento": è il salterio, ricco di suppliche e lodi!

14 ἀσθενεῖ τις ἐν ὑμῖν, προσκαλεσάσθω **τοὺς πρεσβυτέρους** τῆς ἐκκλησίας, καὶ προσευξάσθωσαν ἐπ' αὐτὸν **ἀλείψαντες** [**αὐτὸν**] **ἐλαίῳ ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ κυρίου**. 15 καὶ **ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως** σώσει τὸν κάμνοντα καὶ ἐγερεῖ αὐτὸν ὁ κύριος· κἂν ἁμαρτίας ᾖ πεποιηκώς, ἀφεθήσεται αὐτῷ. 16 ἐξομολογεῖσθε οὖν ἀλλήλοις τὰς ἁμαρτίας καὶ εὔχεσθε ὑπὲρ ἀλλήλων ὅπως ἰαθῆτε. πολὺ ἰσχύει δέησις **δικαίου** ἐνεργουμένη.	*[14] Chi è malato, chiami a sé gli anziani della comunità e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. [15] E la domanda della fede salverà il malato e il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. [16] Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza.*

Si tratta di un brano tipico della celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi. O, meglio, del brano fondativo, a livello teologico, del suddetto sacramento! Esso infatti invita il malato non solo a pregare per conto suo, ma anche a chiamare a sé gli anziani della comunità [*errata corrige*: è la prima attestazione nel NT] affinché lo ungano con olio nel nome del Signore e preghino su di lui, in modo tale che "la domanda della fede" salvi il malato "e [*errata corrige*] il Signore Gesù Cristo" lo rialzi rimettendogli i suoi peccati! Anche in questo caso, il fondamento è di tipo cristologico, ovvero l'esperienza di fede! Gesù è infatti il nostro Signore "Cristo", "unto": cercate di avvicinare sempre di più la vostra fede a quella di Cristo, imitate Cristo, grazie al dono dello Spirito Santo cui dovete aprirvi.

L'esperienza allora diventa mistica e la lettera di Gc si rivolge proprio alle persone più povere per antonomasia, emarginate, perseguitate; ma soprattutto al malato, condannato alla permanenza nella sua situazione (le liberazioni a carattere sociale sono più possibili; così come quelle dai demoni), instaurata nella carne. L'unzione mediante la preghiera è dono di

assimilazione a Cristo, nell'ambito dell'esperienza della fede di Gesù Cristo: è una cristificazione! L'olio degli infermi, dal punto di vista teologico altro non sarebbe se non l'olio che vuole riconfermare il dono del battesimo, con il quale si entra in relazione profonda con Cristo morto e risorto! Nel momento della malattia, allora (fisica, ma anche etico–teologica!), interviene l'unzione per la nuova cristificazione: è una nuova cresima, conferma l'esperienza della discesa nell'acqua per poi risalirne, morire e risorgere e poi ricevere lo Spirito Santo! Nel momento del dolore vieni confermato dalla comunità perché si sta pregando nella stessa esperienza di fede di Gesù Cristo. E la preghiera fatta con insistenza ha un grande valore, giacché significa il completato consegnarsi a Lui.

17 Ἠλίας ἄνθρωπος ἦν ὁμοιοπαθὴς ἡμῖν, καὶ προσευχῇ προσηύξατο τοῦ μὴ βρέξαι, καὶ οὐκ ἔβρεξεν ἐπὶ τῆς γῆς ἐνιαυτοὺς τρεῖς καὶ μῆνας ἕξ· 18 καὶ πάλιν προσηύξατο, καὶ ὁ οὐρανὸς ὑετὸν ἔδωκεν καὶ ἡ γῆ ἐβλάστησεν τὸν καρπὸν αὐτῆς.	*[17] Elia era un uomo della nostra stessa natura: pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. [18] Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.*

A esemplificazione della preghiera fatta con insistenza, cita un profeta vero e proprio, anzi! il profeta per eccellenza: Elia, uomo della nostra stessa natura, un umano, le cui preghiere, sostenute da una vera fede, gli meritarono l'attenzione del Signore, anche in merito a fenomeni naturali come la pioggia! La preghiera incessante, del tipo: "chiedete e vi sarà dato", è tipica anche del Vangelo!

19 Ἀδελφοί μου, ἐάν τις ἐν ὑμῖν πλανηθῇ ἀπὸ τῆς ἀληθείας καὶ ἐπιστρέψῃ τις αὐτόν, 20 γινωσκέτω ὅτι ὁ ἐπιστρέψας ἁμαρτωλὸν ἐκ πλάνης ὁδοῦ αὐτοῦ σώσει ψυχὴν αὐτοῦ ἐκ θανάτου καὶ καλύψει πλῆθος ἁμαρτιῶν.	*[19] Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, [20] costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.*

La lettera di Gc si conclude spiazzando il lettore, anche il lettore biblico: chi ha letto il Sal 1, per esempio, sa che i malvagi, qualora si ostinino sulla strada che hanno iniziato a percorrere, nonostante si mostri loro la verità, possono perdersi del tutto! Ma nel contesto neo–testamentario chi ha accolto la parola, è responsabile della salvezza dell'altro! Non possiamo tacere, stare zitti, non agire! "Comunità, vivi nella pazienza, ma non nel nascondimento. Proclama, sii profeta!".

1.2. LA PRIMA LETTERA DI PIETRO

TA 262–283

1.2.1. Dimensione socio–storica

1.2.1.1. Destinatari

L'*incipit* reca l'espressione (della CEI) i fedeli "dispersi" nel Ponto, nella Galazia…

Per secoli il termine "diaspora" sembrava indicare i Giudeo–Cristiani, ovvero i Giudei della Diaspora convertiti dalla predicazione apostolica in Asia Minore (soprattutto ad opera di Paolo); cui Pietro si rivolgerebbe.

Però il testo della lettera indica che il contenuto progetta destinatari differenti: essi prima della conversione sono "ignoranti" (cfr 1Pt 1,14: «non conformatevi alle antiche passioni di quando vivevate nell'ignoranza») e "pagani" o per lo meno seguono costumi pagani (cfr 1Pt 4,3–4: «avete trascorso troppo tempo a soddisfare le passioni dei pagani»), dunque non possono essere Giudei, i quali conoscono Dio, anche se ancora in maniera imperfetta, e non possono vivere nella dissolutezza e nell'idolatria, tipiche dei pagani… I destinatari sembrano piuttosto essere convertiti dal paganesimo!

Inoltre la lettera sembra consolare quei cristiani perseguitati a causa della loro fede: una analisi più approfondita però mette in luce una situazione di discriminazione tra cristiani e non cristiani, pur con punte di ostilità.

1.2.1.2. Data di composizione

Mediante il processo genetico applicato alla riflessione teologica presente nella lettera, si può osservare come la cristologia e l'ecclesiologia siano più sviluppate di quelle del primo Paolo e pertanto sarebbero posteriori alla letteratura protopaolina, ma inferiori a quelle del secondo Paolo, e pertanto precedenti alle lettere pastorali: il *terminus post quem* diventa la fine degli anni 60 mentre il *terminus ante quem* il cavallo tra i due secoli.

1.2.1.3. La questione dell'autore

Nell'intestazione (esterna al testo propriamente tale) l'autore si presenta come "Pietro", mentre nella conclusione (interna) come "anziano" e, nei saluti, ricorda Silvano e il figlio Marco, identificato l'evangelista (cfr Papia di Gerapoli), che si trovano con lui a Babilonia. MA si tratta di dati scoraggianti, che danno un minimo contributo alla comprensione della lettera e sono dei dati formali. E neppure l'affermazione di essere stato partecipe –come Pietro l'apostolo– alle sofferenze di Cristo (cfr 1Pt 4,13) è indicativa!

La questione della paternità dello scritto rimane aperta: per qualcuno si è davanti ad un caso di pseudonimia, per altri l'autore sarebbe un discepolo di Pt.

1.2.1.4. Luogo di composizione

L'unico riferimento geografico interno alla lettera è la citazione della città di Babilonia: chi propugna la paternità petrina, vede nella citazione di Babilonia, una designazione criptata di Roma, ma non vi sono degli argomenti certi per tale affermazione, né altre ve ne sono e di più probanti a favore di Antiochia. Se pure l'ipotesi della sua composizione nella zona dell'Asia minore non può essere esclusa a priori, come per Gc, di certo non sappiamo praticamente nulla.

1.2.2. Dimensione letteraria

1.2.2.1. Lingue e stile

La lettera risulta scritta in un greco corretto ed elegante; il testo é scorrevole, con periodi ricercati e con pochi errori grammaticali. Il punto di riferimento è la versione greca dei LXX: un indice di ciò sono i 35/62 ἅπαξ λεγόμενα che ricorrono in entrambi i testi.

1.2.2.2. Impiego dell'AT

È una lettera che respira molto di AT, come d'altronde già la lettera di Gc: sia passi scritturistici, sia tradizioni bibliche senza riferimenti a testi precisi; lo stesso vale anche per l'Ap: mai una volta cita esplicitamente l'AT, ma ne è piena! Il processo di reintegrazione dell'antica scrittura diventa chiave di interpretazione profetica della rivelazione di Gesù Cristo. Peraltro è da osservarsi come spesso gli esegeti neo–testamentaristi non si interessino molto dell'AT, ma lo usino solo saltuariamente come strumento.

1.2.2.3. Rapporto con il NT

La lettera ha contatti con diversi altri testi del NT: con i Vangeli, con le lettere paoline (in particolar modo Rm e Ef, ma senza i grandi temi della teologia di Paolo), con l'epistolario non–paolino (Gc e Eb, ma senza il tema del sacerdozio di Cristo)… Pare dunque che nella 1Pt confluiscano diverse correnti teologiche: essa è quindi un crocevia teologico del NT, ma risulta comunque autonoma (basti pensare che riguardo a Gesù, si concentra solo sul momento pasquale).

1.2.2.4. Struttura della lettera

Il TA sottolinea uno sviluppo avvenuto in tre fasi nella storia della ricerca:

- due diacroniche
  - ricerca delle fonti letterarie: le prime analisi della lettera conducono ad individuare due sezioni: un'omelia battesimale (1Pt 1,3–4,11) e uno scritto epistolare (1Pt 4,12–5,11); secondo alcuni si tratterebbe comunque di un unico autore… ma attualmente questa teoria della origine liturgica ha perso sostenitori
  - analisi critica dei generi letterari: si individuano quattro tipi di tradizioni neo–testamentarie: liturgiche, parenetiche per tempi di persecuzione, catechetiche e λόγια di Gesù
- e una sincronica:
  - analisi del testo: tende a mettere in luce il dinamismo interno della lettera (alla base, l'idea che il testo abbia in sé una forza strutturante che veicoli un significato particolare).

In quest'ultima direzione il TA propone una suddivisione in:

A) 1,1-2 SALUTO

B) 1,3-12 AZIONE DI GRAZIE

C) 1,13-2,10 PRIMA PARTE
UNA COMUNITÀ CHIAMATA AD ESSERE IL NUOVO POPOLO DI DIO

D) 2,11-4,11 SECONDA PARTE
VIVERE COME SI ADDICE AI CRISTIANI

E) 4,12-5,11 TERZA PARTE
ESORTAZIONI PER LA SITUAZIONE PRESENTE

F) 5,12-14 SALUTI FINALI

1.2.3. Lettura esegetica

1.2.3.1. Cap 1

1 Πέτρος ἀπόστολος Ἰησοῦ Χριστοῦ **ἐκλεκτοῖς παρεπιδήμοις** διασπορᾶς Πόντου, Γαλατίας, Καππαδοκίας, Ἀσίας καὶ Βιθυνίας, 2 κατὰ **πρόγνωσιν** θεοῦ πατρός **ἐν ἁγιασμῷ πνεύματος εἰς ὑπακοὴν καὶ ῥαντισμὸν αἵματος Ἰησοῦ Χριστοῦ**, χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη πληθυνθείη.	*[1] Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti, stranieri della diaspora del Ponto, della Galazia, della Cappadòcia, dell'Asia e della Bitinia, [2] in ottemperanza al piano prestabilito di Dio Padre attraverso la santificazione dello Spirito, per <conseguire> l'obbedienza e l'aspersione de sangue di Gesù Cristo: grazia e pace a voi in abbondanza.*

La traduzione proposta dalla CEI va resa più aderente al testo per permettere una migliore comprensione del testo stesso; soprattutto qui all'inizio, luogo deputato di ogni libro alla presentazione del movimento di lettura interno allo stesso: in questi due versetti, infatti, troveremo gli elementi fondamentali per la compaginazione della teologia specifica di questo libro biblico.

Rivolgersi a coloro che sono "eletti" significa rivolgersi a "coloro che sono chiamati, scelti" (in Gc tale categoria corrispondeva alla predilezione di Dio per i poveri: il campo semantico dei due verbi è il medesimo) e, in quanto tali, "separati", "santi"…; ma essi sono "stranieri": ovvero, pur trovandosi in regioni precise dell'οἰκουμένη, non le riconoscono come propria patria, come luogo primordiale della propria identificazione. Dal punto di vista storico–sociologico questa provenienza suscita indagini interessanti, ma a noi interessa il punto di vista teologico!

La loro condizione corrisponde all'esplicita volontà di Dio Padre (e non sfugga, sin dall'inizio, la caretterizzazione paterna di Dio, importantissima per la teologia petrina); "attraverso la santificazione dello Spirito": la citazione dello Spirito non indica la volontà di esprimere una formula trinitaria, bensì imprime una qualificazione specifica all'intervento di Dio Padre, ovvero la dimensione della "santità", della "separazione" (a conferma della semantizzazione dell' "elezione" di cui sopra!). Quanto alla finalità della separazione, essa è duplice: per vivere l'esperienza dell'obbedienza e dell'aspersione del sangue o, meglio, il dono dell'aspersione del sangue.

3 Εὐλογητὸς ὁ θεὸς καὶ πατὴρ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὁ κατὰ τὸ πολὺ αὐτοῦ ἔλεος **ἀναγεννήσας** ἡμᾶς εἰς ἐλπίδα ζῶσαν **δι' ἀναστάσεως Ἰησοῦ** Χριστοῦ ἐκ νεκρῶν, 4 εἰς κληρονομίαν ἄφθαρτον καὶ ἀμίαντον καὶ ἀμάραντον, **τετηρημένην ἐν οὐρανοῖς** εἰς ὑμᾶς 5 τοὺς ἐν δυνάμει θεοῦ φρουρουμένους διὰ πίστεως εἰς σωτηρίαν ἑτοίμην ἀποκαλυφθῆναι ἐν καιρῷ ἐσχάτῳ.	*[3] Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, [4] per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, [5] che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.*

La misericordia di Dio, che rientra evidentemente nel suo piano prestabilito e dunque

nel nostro essere da Lui eletti, ci rende ri–generati, nuovi: la base tuttavia di questa sua azione rigeneratrice è la resurrezione di Gesù Cristo dai morti (in collegamento all'aspersione del sangue). Il riferimento sacramentale è evidentemente il battesimo, del quale la stessa lettera parlerà più avanti. "Essa è conservata nei cieli": ecco la nuova patria, quella vera, lontani dalla quale gli eletti che pur si trovano in Bitinia o nel Ponto si sentono stranieri!

6 ἐν ᾧ ἀγαλλιᾶσθε, ὀλίγον ἄρτι εἰ δέον [ἐστὶν] λυπηθέντες ἐν ποικίλοις πειρα-σμοῖς, 7 ἵνα τὸ δοκίμιον ὑμῶν τῆς πίστεως **πολυτιμότερον χρυσίου** τοῦ ἀπολλυμένου διὰ πυρὸς δὲ δοκιμα-ζομένου, εὑρεθῇ εἰς ἔπαινον καὶ δόξαν καὶ τιμὴν ἐν ἀποκαλύψει Ἰησοῦ Χριστοῦ· 8 ὃν **οὐκ ἰδόντες ἀγαπᾶτε**, εἰς ὃν ἄρτι μὴ ὁρῶντες **πιστεύοντες** δὲ ἀγαλλιᾶσθε χαρᾷ ἀνεκλαλήτῳ καὶ δεδοξασμένῃ 9 κομιζόμενοι τὸ τέλος τῆς **πίστεως** [ὑμῶν] **σωτηρίαν** ψυχῶν.	*[6] Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, [7] perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella mani-festazione di Gesù Cristo: [8] voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, [9] mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.*

Parlando ai suoi destinatari ed esprimendo loro le mète cui devono tendere, ricorda loro la duplice esperienza che essi vivono: gioia e sofferenza, infatti, "proseguono a braccetto", anche se apparentemente sono due sentimenti antagonisti; le comunità cui scrive sono provate dalle persecuzioni dei pagani. L'esperienza della discriminazione, tuttavia, non toglie la gioia, che appartiene ad un comando apostolico: "voi siete chiamati a vivere nella gioia" perché essa è dono dello Spirito, dunque un comandamento. Non sfugga il riferimento all'oro: lo troveremo più avanti!

Quanto alla fede, il cui valore viene paragonato all'oro, essa fa da estremo insieme all'amore, nell'espressione seguente: "Lo amate pur senza averlo visto e ora senza vederlo credete in Lui"; al centro, dunque, l'esperienza della non–visione che i destinatari condividono, mentre l'autore, che si presenta come "Pietro, apostolo di Gesù Cristo", indica chiaramente la sua autorità in rapporto al fatto di averlo visto. Proprio per questo, rivolgendosi a questa comunità, l'autore afferma che essa è chiamata a fare la stessa esperienza di Pietro! Ecco, allora, che Pietro deve cercare di comunicare a tutti i cristiani come è possibile amarlo e credere in lui pur senza averlo visto. Quanto agli estremi, amore e fede sono cardini molto importanti attorno ai quale si muoverà la lettera, in rapporto all'obbedienza e all'aspersione del sangue!

Certo, i destinatari non hanno ancora sperimentato la pace concreta che deriverà loro dalla liberazione dalla persecuzione, ma possono vivere ugualmente nella gioia, proprio in virtù dell'esperienza di amore e fede che può esistere anche senza l'apparente imprescindibile necessità della visione: altrettanto l'esperienza della gioia, che può esistere anche in un contesto di dolore! Il discorso si chiude con il conseguimento della mèta della propria fede, ovvero la salvezza delle anime: tutto l'itinerario dell'esperienza di fede è salvifico ed è in stretto rapporto con la fede in Cristo e con il dono della salvezza.

10 Περὶ ἧς σωτηρίας ἐξεζήτησαν καὶ ἐξηραύνησαν **προφῆται** οἱ περὶ τῆς εἰς ὑμᾶς χάριτος προφητεύσαντες, 11 ἐραυνῶντες εἰς τίνα ἢ ποῖον καιρὸν ἐδήλου τὸ ἐν αὐτοῖς **πνεῦμα**	*[10] Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata [11] cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo*

Χριστοῦ προμαρτυρόμενον **τὰ εἰς Χριστὸν παθήματα καὶ τὰς μετὰ ταῦτα δόξας**. 1.12 οἷς ἀπεκαλύφθη ὅτι οὐχ ἑαυτοῖς **ὑμῖν** δὲ διηκόνουν αὐτά, ἃ **νῦν** ἀνηγγέλη ὑμῖν διὰ τῶν εὐαγγελι-σαμένων ὑμᾶς [ἐν] **πνεύματι ἁγίῳ** ἀποσταλέντι ἀπ' οὐρανοῦ, εἰς ἃ ἐπιθυμοῦσιν ἄγγελοι παρακύψαι.	*che era in loro, quando prediceva le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. [12] E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.*

La salvezza delle anime, tesa verso l'esperienza di fede, è chiaramente espressa anche dai profeti: essi infatti hanno parlato dell'esperienza della morte del Messia e della grazia riservata agli uomini, ma questo è stato loro possibile solo in virtù dello Spirito, che ha parlato in loro. Lo Spirito del Messia, dunque, era già presente nei profeti per ispirare loro una parola capace di annunciare Lui, in rapporto sia alle sofferenze (il sangue) destinate a Cristo sia alle glorie (la dimensione della resurrezione). E i profeti hanno ricevuto e restituito il dono della rivelazione non per sé stessi, ma per il popolo eletto… Ma quale popolo? Nella realtà storica, i profeti hanno parlato agli Israeliti, ma nel contesto della lettera di Pietro i destinatari non sono più loro, bensì i pagani. L'operazione di Pietro è dunque quella di testimoniare un'unica e complessiva azione dello Spirito, lo stesso Spirito che ispira i profeti dell'AT e gli annunciatori del Vangelo di "oggi", ovvero, a giudicare dalle indicazioni topografiche dell'*inscriptio*, Paolo.

E questo rende ragione del referto evangelico: Cristo è il compimento delle scritture, secondo il piano unitario di Dio, che Egli ha prestabilito da sempre; e fa parte di questo piano il dono dello Spirito nel giorno di Pentecoste, Spirito che non a caso "scende dall'alto".

Ecco la buona notizia: quello che hanno detto i profeti si è avverato! E gli angeli ne sembrano quasi invidiosi: pur avendo la loro patria nei cieli, non hanno il dono della rivelazione che hanno gli uomini.

Il brano che segue comincia ad articolare quelle dimensioni con cui ha aperto la toerizzazione:

- da una parte l'obbedienza, o –per meglio dire– l'ascoltare sottomesso (cfr il greco ὑπ-ακούω o il corrispettivo latino *obœdio* da *ob-audio*: letteralmente significano "ascoltare sotto" e fanno riferimento ad una semantica "spaziale", tra colui che comanda, che è più grande e più in alto e colui che ascolta, che è più piccolo e in basso; in questo senso, ciò che emerge non è tanto la risposta fattuale, quanto la disposizione all'ascolto), in relazione all'amore,
- dall'altra, l'aspersione del sangue di Cristo in relazione alla fede.

L'autore della 1Pt sta elaborando delle terminologie funzionali al senso globale che vuole trasmettere!

13 Διὸ ἀναζωσάμενοι τὰς ὀσφύας τῆς διανοίας ὑμῶν νήφοντες τελείως ἐλπίσατε ἐπὶ τὴν φερομένην ὑμῖν χάριν ἐν ἀποκαλύψει Ἰησοῦ Χριστοῦ. 14 ὡς **τέκνα** ὑπακοῆς μὴ συσχηματιζόμενοι ταῖς πρότερον **ἐν τῇ ἀγνοίᾳ** ὑμῶν ἐπιθυμίαις 15 ἀλλὰ κατὰ τὸν καλέσαντα ὑμᾶς ἅγιον **καὶ αὐτοὶ ἅγιοι** ἐν πάσῃ ἀναστροφῇ	*[13] Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. [14] Come figli dell'obbedienza, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, [15] ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati,*

γενήθητε, 16 διότι γέγραπται [ὅτι] Ἅγιοι ἔσεσθε, ὅτι ἐγὼ ἅγιος [εἰμι].	*diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; [16] poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo.*

L'esperienza di essere figli dell'obbedienza rimanda direttamente alla relazione filiale nei confronti di un padre, ovvero del Padre, la cui realtà veniva richiamata in precedenza dall'esperienza della ri–generazione. Si tratta, peraltro, dell'esperienza dei pagani, come conferma l'accenno all'ignoranza: essi vengono così chiamati alla "separazione", alla santificazione, ovvero alla ri–generazione, che rinnova tutto il loro essere e ovviamente il loro agire, la loro condotta! La quale d'ora in avanti non potrà più essere quella dei pagani, quali essi erano un tempo.

L'affermazione è comprovata e sostenuta dalla citazione biblica; ma se i destinatari del brano della prima scrittura (il Levitico, nello specifico) sono sicuramente gli Ebrei, qui sono evidentemente i cristiani, ma si tratta ancora una volta dei convertiti dal paganesimo che hanno accolto Cristo: la rilettura cristologica fa cambiare i destinatari, qui trasforma completamente tutte le caratteristiche tipiche del Giudaismo e le attribuisce al Paganesimo.

17 Καὶ εἰ πατέρα ἐπικαλεῖσθε τὸν ἀπροσωπολήμπτως κρίνοντα κατὰ τὸ ἑκάστου ἔργον, **ἐν φόβῳ** τὸν **τῆς παροικίας** ὑμῶν χρόνον ἀναστράφητε, 18 εἰδότες ὅτι οὐ φθαρτοῖς, ἀργυρίῳ ἢ **χρυσίῳ**, ἐλυτρώθητε ἐκ τῆς ματαίας ὑμῶν ἀναστροφῆς πατροπαραδότου 19 ἀλλὰ **τιμίῳ αἵματι** ὡς **ἀμνοῦ** ἀμώμου καὶ ἀσπίλου Χριστοῦ,	*[17] E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore <del Signore> nel tempo del vostro pellegrinaggio. [18] Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, [19] ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.*

La discussione verte ancora sul rapporto tra fede ed opere (cfr anche Rm 2; Gc): ad improntare entrambe sia il timore del Signore, nell'ottica sapienziale del principio stesso di sapienza che fa sì che il destinatario diventi figlio del Padre. Interessante la collocazione della vita umana come "tempo del pellegrinaggio": il termine, che troveremo ancora, è lo stesso che la Chiesa Cattolica utilizza per le cellule della propria struttura organizzativa, ovvero παροικία. In questo contesto ritorna invece l'accenno all'oro: al versetto 7 se ne sottolineava il valore in confronto alla fede, qui si sottolinea la sua intrinseca corruttibilità; anche in questo brano, pertanto, si precisa l'inferiorità delle cose materiali, per quanto preziose, rispetto alla fede e rispetto a ciò che permette la fede stessa e con essa la salvezza, ovvero l'aspersione del sangue.

20 **προεγνωσμένου** μὲν **πρὸ κατα-βολῆς κόσμου** φανερωθέντος δὲ ἐπ' ἐσχάτου τῶν χρόνων δι' ὑμᾶς 21 τοὺς δι' αὐτοῦ πιστοὺς εἰς **θεὸν τὸν ἐγείραντα αὐτὸν ἐκ νεκρῶν καὶ δόξαν αὐτῷ δόντα**, ὥστε τὴν πίστιν ὑμῶν καὶ ἐλπίδα εἶναι εἰς θεόν.	*[20] Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. [21] E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.*

La predestinazione di Cristo rientra a pieno titolo nel "piano prestabilito" di Dio: la

stessa semantica lo indica con precisione! Cristo per antonomasia appartiene al piano prestabilito di Dio: nell'AT, ciò che esiste prima della fondazione del mondo è la Sapienza, la parola stessa che esce dalla bocca di Dio (cfr Gc, che riflette sulla parola, la sapienza, la fede). È proprio lo Spirito di Cristo, il Messia, che può ispirare i profeti perché è presente sin dall'inizio, ma negli ultimi tempi si è manifestato, si è fatto carne, è entrato nella storia direttamente, senza prefigurazioni. E per opera sua gli uomini possono credere (cfr Gc, la fede di Cristo fonda la nostra fede, così l'obbedienza!).

Dal v 16 al v 21 si sentono i versetti 1–5: il modo di scrivere di Pt è quello di ritornare per meglio comprendere e ampliare!

22 Τὰς ψυχὰς ὑμῶν ἡγνικότες ἐν τῇ **ὑπακοῇ τῆς ἀληθείας** εἰς **φιλαδελφίαν** ἀνυπόκριτον, ἐκ [καθαρᾶς] καρδίας ἀλλήλους **ἀγαπήσατε** ἐκτενῶς 23 ἀναγεγεννημένοι οὐκ ἐκ **σπορᾶς** φθαρτῆς ἀλλὰ ἀφθάρτου διὰ **λόγου** ζῶντος **θεοῦ** καὶ μένοντος.	*[22] Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, [23] essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola del Dio vivente ed eterno.*

L'esperienza dell'amore è strettamente connessa con l'obbedienza, con l'esperienza dell'ascolto sottomesso: l'amore reciproco e fraterno è fondato sulla sottomissione a Dio. Ed implica la necessità della rigenerazione, ovvero della resurrezione.

La 1Pt sviluppa tre metafore per esprimere e chiarire il concetto stesso della resurrezione: le prime due appartengono alla semantica famigliare (Dio è padre o madre) e rilevano la dimensione dell'amore e dell'obbedienza, mentre la terza (e –vedremo– decisiva) appartiene alla semantica edile (Dio come costruttore) e rinvia alla dimensione della fede.

24 διότι πᾶσα σὰρξ ὡς χόρτος καὶ πᾶσα δόξα αὐτῆς ὡς ἄνθος χόρτου· ἐξηράνθη ὁ χόρτος καὶ τὸ ἄνθος ἐξέπεσεν· 25 τὸ δὲ **ῥῆμα κυρίου** μένει εἰς τὸν αἰῶνα. τοῦτο δέ ἐστιν τὸ ῥῆμα τὸ εὐαγγελισθὲν εἰς ὑμᾶς.	*[24] Poiché "tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, [25] ma la parola del Signore rimane in eterno". E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.*

La prima: la rigenerazione si fonda sulla "parola" di Dio come seme incorruttibile ed immortale… Ma questo λόγος è una "parola qualsiasi" o <u>la</u> "Parola", il Verbo? Lo sviluppo della metafora è affidato alla citazione di Is 40,6–8, nella versione della LXX (con alcune piccole variazioni): «Πᾶσα σὰρξ χόρτος, καὶ πᾶσα δόξα ἀνθρώπου ὡς ἄνθος χόρτου· ἐξηράνθη ὁ χόρτος, καὶ τὸ ἄνθος ἐξέπεσεν, τὸ δὲ ῥῆμα τοῦ θεοῦ ἡμῶν μένει εἰς τὸν αἰῶνα.». Apparentemente la metafora appartiene alla semantica della botanica, mentre in realtà rinvia all'ambito famigliare: Dio, infatti, è il padre che depositando il suo seme[4] nel grembo della madre, ovviamente incorruttibile, genera gli immortali (mentre i mortali sono generati da un seme corruttibile); a nulla servono i fiori della gloria, che pur permettono ad alcuni steli di distinguersi dagli altri, mentre sono in vita (altrimenti sarebbero tutti verdi e irriconoscibili gli uni dagli altri), poiché tanto gli steli seccano quanto i fiori appassiscono. La parola di Dio invece rimane nei secoli (Is utilizza il termine ῥῆμα, ma il campo semantico

[4] Non sfugga la corradicalità tra il termine σπορά del v 23 e il termine σπέρμα, che indica per l'appunto, oltre alla semantica vegetale, anche il seme maschile.

è lo stesso del λόγος) e avrà successo, giacché: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.» (Is 55,10–11). "E questa è la parola evangelizzata", la parola del Vangelo che è stato annunziato (il termine ricorre anche in Is 40,9: «ἐπ᾽ ὄρος ὑψηλὸν ἀνάβηθι, ὁ **εὐαγγελιζόμενος** Σιων· ὕψωσον τῇ ἰσχύι τὴν φωνήν σου, ὁ **εὐαγγελιζόμενος** Ιερουσαλημ· ὑψώσατε, μὴ φοβεῖσθε· εἰπὸν ταῖς πόλεσιν Ιουδα Ἰδοὺ ὁ θεὸς ὑμῶν.»). Ma la Parola del Vangelo altri non è se non il Cristo, il Figlio di Dio (cfr il linguaggio giovanneo!). E infatti, il testo funziona perfettamente se sostituiamo i termini λόγος e ῥῆμα con Χριστός! Anzi, raggiunge un significato pleniore, più efficace ed eloquente, che la semplice metafora del seme non rende immediatamente se presa con superficialità!

1.2.3.2. Cap 2

1 Ἀποθέμενοι οὖν πᾶσαν κακίαν καὶ πάντα δόλον καὶ ὑποκρίσεις καὶ φθόνους καὶ πάσας καταλαλιάς, 2 ὡς ἀρτιγέννητα βρέφη τὸ **λογικὸν ἄδολον γάλα** ἐπιποθήσατε, ἵνα ἐν αὐτῷ αὐξηθῆτε εἰς σωτηρίαν, 3 εἰ ἐγεύσασθε ὅτι χρηστὸς ὁ κύριος.	*[1] Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, [2] come bambini appena nati bramate il puro latte "spirituale", per crescere con esso verso la salvezza: [3] se davvero avete già gustato come è buono il Signore.*

Al secondo livello metaforico, ma sempre nell'ambito della semantica famigliare, Dio diventa madre: egli infatti è colei che allatta l'uomo con il latte puro e λογικόν, "di parola": l'aggettivo "spirituale", infatti, se pur guadagna la dimensione pneumatica, fa perdere il Cristo! Come nella metafora precedente il seme, così ora il latte: Cristo è indicato attraverso elementi che pongono in collegamento i due estremi del rapporto, ovvero Dio e l'uomo. Il ribadire, poi, nel terzo versetto, citando il Sal 24, la bontà del Signore attraverso il senso del gusto non fa altro che comprovare la maggior proprietà dell'aggettivo λογικόν come immediato referente del Λόγος, del Cristo; eloquente, peraltro, anche l'allusione fonetica dell'aggettivo verbale χρηστός e dell'aggettivo sostantivato Χριστός?

4 πρὸς ὃν **προσερχόμενοι** λίθον ζῶντα ὑπὸ ἀνθρώπων μὲν ἀποδεδοκιμασμένον παρὰ δὲ θεῷ ἐκλεκτὸν ἔντιμον, 5 καὶ αὐτοὶ ὡς λίθοι ζῶντες οἰκοδομεῖσθε **οἶκος πνευματικὸς** εἰς **ἱεράτευμα** ἅγιον ἀνενέγκαι **πνευματικὰς θυσίας** εὐπροσδέκτους [τῷ] θεῷ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ.	*[4] Andando verso di lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa presso Dio, [5] anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.*

Uscendo dalla metafora del latte e della mamma si passa direttamente al Signore, pietra viva, alla quale, si ponga attenzione, non "ci si stringe" come il bimbo alla mamma (la metafora precedente influenza parzialmente la traduzione del termine, ma "si va verso", nel segno di una dinamicità, non della staticità. Ogni affermazione porta dunque in sé un grado superiore di comprensione del messaggio!

Ma il guadagno di questa terza metafora, che esce peraltro dall'ambito famigliare per apparentemente "scadere" in un registro meno personale, è notevole, rispetto alle precedenti: se prima Cristo era metaforizzato in elementi di mediazione, di collegamento tra l'amore del

Padre e l'obbedienza dell'uomo, ora non è più "altro" rispetto agli uomini stessi, quali, esattamente come Cristo e grazie alla sua esemplarità, diventano pietre vive se conformi alla sua esperienza. Solo grazie a questo passaggio si può allora risalire alle altre metafore e dire che come Cristo, così noi, rigenerati e nutriti della Parola di Dio, diventiamo seme e latte per gli altri uomini: solo questa terza metafora ci abilita a questo nuovo compito!

Inoltre, nella riflessione delle due metafore precedenti, di carattere famigliare, è presente l'esperienza dell'amore e dell'ascoltare sottomesso! Qui invece la metafora della costruzione riprende il tema della fedeltà, che nella Bibbia è presentata come la casa costruita sulla roccia, l'elemento della fondazione! Non è un caso questo passaggio di metafora, allora! Tutt'altro, allora, che una parenesi; ma una riflessione interessante e articolata: non sfugga che l'edificio spirituale è propriamente "casa dello Spirito" e che "pietra vivente" è pietra non solo viva per sé, ma anche pietra che dà vita, che trasmette vita, che mantiene in vita.

Ed è per un sacerdozio santo! Ovvero sacerdoti separati per offrire sacrifici sempre nella prospettiva dello Spirito: sotto questo punto di vista, l'edificio spirituale è evidentemente il tempio, ma il tempio spirituale, ovvero il cuore dell'uomo, luogo autentico dell'unico sacrificio accolto da Dio, che non è più un sacrificio cruento, ma di lode; il cuore, in questo senso, è per l'appunto luogo dell'incontro di Dio con l'uomo; ma perché questo incontro vi sia, è importante che vi sia la pietra angolare. Senza Cristo non si può essere edificio spirituale, sacerdozio santo, sacrificio di lode.

6 διότι περιέχει ἐν γραφῇ, Ἰδοὺ τίθημι ἐν Σιὼν λίθον ἀκρογωνιαῖον ἐκλεκτὸν ἔντιμον καὶ ὁ πιστεύων ἐπ' αὐτῷ οὐ μὴ καταισχυνθῇ. 7 ὑμῖν οὖν ἡ τιμὴ τοῖς πιστεύουσιν, ἀπιστοῦσιν δὲ λίθος ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας 8 καὶ **λίθος προσκόμματος καὶ πέτρα σκανδάλου**· οἳ προσκόπτουσιν τῷ λόγῳ ἀπειθοῦντες εἰς ὃ καὶ ἐτέθησαν.	*[6] Si legge infatti nella Scrittura: "Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso". [7] Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli "la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, [8] sasso d'inciampo e pietra di scandalo". Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.*

La salvezza, dunque, viene solo per mezzo di Gesù Cristo, come già dicono i profeti: è il loro compito, la loro missione, dal momento che sono ispirati direttamente dallo Spirito di Cristo. Pietro, oltre al Sal 118 (v 22: «*La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo*») torna a citare (dalla LXX), come emblema della predicazione profetica, il grande Isaia, il quale parla, egli stesso, di pietra angolare in stretta connessione con la figura del tempio (dietro la denominazione di Sion): «*Dice il Signore Dio: "Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà*» (cfr Is 28,16) e «*<Il Signore degli eserciti> sarà laccio e pietra d'inciampo* (λίθου προσκόμματι) *e scoglio che fa cadere* (πέτρας πτώματι) *per le due case di Israele , laccio e trabocchetto per chi abita in Gerusalemme. Tra di loro molti inciamperanno, cadranno e si sfracelleranno, saranno presi e catturati.*» (cfr Is 8,14–15).

E si noti bene: la pietra angolare non è quella di volta, negli archi, bensì quella collocata nei punti di angolo dell'edificio, di grande massa e resistenza, indispensabile per poter sorreggere tutte le spinte e le forze della struttura. Una pietra, Gesù, che è scelta in virtù della sua bellezza: anche in questo caso è dunque santa e non può che portare alla fede! La contrapposizione, poi, tra il costruttore dietro le quinte, ovvero Dio, ed altri costruttori, gli increduli, che invece scartano la pietra è evidentemente una polemica contro i giudaiti, che non hanno riconosciuto il Cristo come Messia: per loro Egli diventa sasso di inciampo e

pietra di "scandalo"[5], mentre il Costruttore sceglie la pietra scartata e la fa diventare pietra angolare; attorno ad essa tante altre pietre vive formano la compagine. Ecco perché la parola è Gesù Cristo: la pietra lo è, pertanto lo è il seme e il latte, ovvero la parola.

Operando un collegamento inter–testuale, l'altro testo del NT che cita la pietra angolare è Ef 2,11–22:

> «[11] Perciò ricordatevi che un tempo voi, **pagani** per nascita, chiamati incirconcisi da **quelli che si dicono circoncisi** perché tali sono nella carne per mano di uomo, [12] ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. [13] Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. [14] Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due **un popolo solo**, **abbattendo il muro** di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, [15] annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, [16] e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. [17] Egli è venuto perciò ad annunziare pace a **voi che eravate lontani** e pace a **coloro che erano vicini**. [18] Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. [19] Così dunque voi non siete più **stranieri** né ospiti, ma siete concittadini dei santi e **familiari** di Dio, [20] edificati sopra il **fondamento degli apostoli e dei profeti**, e avendo come **pietra angolare lo stesso Cristo Gesù**. [21] In lui ogni **costruzione** cresce ben **ordinata** per essere tempio santo nel Signore; [22] in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare **dimora di Dio per mezzo dello Spirito**.»

Paolo sta trattando esattamente del problema dei cristiani che provengono o dal paganesimo o dal giudaismo. Chiara la posizione dei pagani: grazie al suo sangue diventano vicini, egli è la pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro (sempre all'interno della metafora di costruzione), l'inimicizia, le pietre non vive, scelte da chi scarta le vive. L'uomo nuovo, il cristiano, è colui che viene dall'unione del pagano e del giudeo insieme: la Chiesa è un unico corpo e questo grazie alla croce. In particolare designa la condizione dei pagani ancora nell'ambito semantico della παροικία, dell'essere stranieri e pellegrini; mentre la loro adozione a cristiani avviene mediante l'assimilazione alla *familia*, al gruppo dei *domestici*.

Ma sono interessanti soprattutto per noi i versetti dal 20 al 22: generalmente si commenta affermando che il fondamento della costruzione sono gli apostoli e i profeti, mentre la pietra angolare è Cristo… Tuttavia l'edificio spirituale sorge soltanto su di lui, non "in loro"! Come conciliare queste due affermazioni? Meglio "integrare" la traduzione: «*[20] edificati sopra il fondamento* ***<annunciato>*** *dagli apostoli e dei profeti…*»; certo il genitivo esprime un complemento possessivo, non d'agente; ma la funzione degli apostoli è proprio quella di essere "inviati per annunciare" e quella dei profeti è quella di "dire prima" (lo dicono le stesse etimologia e semantica. Certo, con questa traduzione la dogmatica che generalmente attinge a questo passo vacilla: il fondamento della Chiesa non è direttamente costituito dalla parola dei profeti e degli apostoli, ma da Gesù Cristo in persona, come pietra angolare, preannunciato dai profeti e annunciato dagli apostoli, ispirati dallo Spirito Santo. Gesù Cristo è dunque il punto di confluenza, all'angolo, delle forze provenienti dalle due direzioni differenti del paganesimo e del giudaismo: colui che ha fatto dei due un popolo solo! Se si vuole essere cristiani, dunque, bisogna essere "uomini dello spigolo", ovvero edificati sopra Cristo essere noi stessi confluenza delle forze. Ecco che ripristinando ed esplicitando questi significati, l'immagine della confluenza dei due popoli in uno e il

[5] Propriamente lo σκάνδαλον è un aggeggio per tendere trappole!

raffronto con la teologia petrina funziona!

A conferma di tutto ciò, si può prendere la predicazione di Paolo ai cristiani della città di Corinto: «*[11] Infatti nessuno può porre un* ***fondamento*** *diverso da quello che già vi si trova, che è* ***Gesù Cristo****. [16] Non sapete che siete* ***tempio di Dio*** *e che* ***lo Spirito di Dio abita in voi****? [17] Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi*» (cfr 1Cor 3,11.16–17). Il fondamento è Cristo stesso! Ma allora lo è anche nella lettera agli Efesini: che motivo avrebbe Paolo di mutare la sua linea teologico–ecclesiologica? A meno che non si voglia sostenere che si tratti di letteratura proto– e deutero–paolina: il discrimine tra le due impostazioni sarebbe per l'appunto una dottrina più elaborata del fondamento della Chiesa, dal cristocentrismo all'apostolicità!

9 Ὑμεῖς δὲ **γένος ἐκλεκτόν**, **βασίλειον ἱεράτευμα**, **ἔθνος ἅγιον**, **λαὸς εἰς περιποίησιν**, ὅπως τὰς ἀρετὰς ἐξαγγείλητε τοῦ ἐκ σκότους ὑμᾶς καλέσαντος εἰς τὸ θαυμαστὸν αὐτοῦ φῶς· 10 οἵ ποτε **οὐ λαὸς νῦν δὲ λαὸς θεοῦ**, οἱ οὐκ ἠλεημένοι νῦν δὲ ἐλεηθέντες.	*[9] Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; [10] voi, che un tempo eravate non–popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.*

Questi due versetti si possono dividere in due pannelli:

- il v 9 attribuisce ai pagani tutta una serie di categorizzazioni tipiche del popolo di Israele, rendendoli a tutti gli effetti un popolo
  - stirpe eletta: va collegata con la metafora di Dio come padre/madre
  - sacerdozio regale e nazione santa: il riferimento immediato è a Es 19,5–6a, agli inizi della pericope sinaitica; ma la corrispondenza non è identica: «*Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un* ***regno di sacerdoti*** *e una nazione santa*»; per quanto riguarda il concetto di nazione, si può ricorrere a Gn 10, la cosiddetta "tavola delle nazioni" post–diluviane, laddove esse indicano le singole popolazioni separate, ciascuna con il proprio governo, la propria struttura, la propria costituzione[6]: la caratteristica del popolo discendente da Eber sarà quella di avere un governo del tutto particolare, quello, appunto, del "regno di sacerdoti"[7]; ma Pt preferisce dire "sacerdozio regale": l'attenzione non cade tanto sul governo (cfr Es), ma sul sacerdozio, che poco sopra aveva definito come "santo"…

[6] Mentre i termini γένος e *natio* rinviano alla semantica delle origini, del nascere (in particolare riferito all'essere figli, così come *patria* si riferisce inparticolare all'essere padre).

[7] In questi passaggi si riconoscono le tracce dei testi sacerdotali, che rimarcano per l'appunto il ruolo della classe sacerdotale: i Leviti, infatti, prenderanno la gestione del governo sotto il vassallaggio della Persia e dei Diadochi, dopo l'esilio e la crisi della stirpe davidica.

si tratta dunque della categoria dell'elezione regale, messianica: il sacerdozio regale è tale in quanto partecipazione al sacerdozio di Cristo
  - "popolo che Dio si è acquistato": le categorie, uscendo fuori dalla metafora, si rifanno eloquenti.
- il v 10 recupera le espressioni profetiche (ovvero spirituali) in particolar modo di Osea (cfr Os 1,9: «*il Signore disse ad Osea: "Chiamalo Non–mio–popolo perché voi non siete mio popolo e io non esisto per voi*»: sta mostrando la fedeltà di Yahwéh che vuole trasformare il suo popolo, soprattutto quello del Nord, riportandolo in seno all'alleanza dopo il tradimento dell'idolatria; Os 2,25: «*amerò Non–amata e a Non–mio–popolo dirò "Popolo mio" ed egli mi dirà "Dio mio"*»); ma, nella rilettura ebraica, il Non–mio–popolo diventa cifra del paganesimo, come indica la citazione testuale di Osea in Paolo (Rm 9,25, a proposito del rapporto tra pagani e figli di Israele): egli vuole mostrare attraverso le scritture profetiche come l'elemento pagano era già stato scelto per divenire figli di Dio! La lettura petrina presuppone dunque sia il testo di Osea sia la rilettura che di esso fa Paolo.

11 Ἀγαπητοί, παρακαλῶ ὡς **παροίκους καὶ παρεπιδήμους** ἀπέχεσθαι τῶν σαρκικῶν ἐπιθυμιῶν αἵτινες στρατεύον-ται κατὰ τῆς ψυχῆς· 12 τὴν ἀναστροφὴν ὑμῶν ἐν τοῖς ἔθνεσιν ἔχοντες καλήν, ἵνα, ἐν ᾧ καταλαλοῦσιν ὑμῶν ὡς κακοποιῶν ἐκ τῶν καλῶν ἔργων ἐποπτεύοντες δοξάσωσιν τὸν θεὸν ἐν ἡμέρᾳ ἐπισκοπῆς.	*[11] Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. [12] La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.*

Arriviamo al punto cruciale, ovvero i termini tecnici "stranieri" e "pellegrini": παρεπίδημος (cfr 1Pt 1,1–2) è in relazione al δῆμος ed indica ciò o colui che "sta presso" o che va "verso il popolo", ovvero è la figura di coloro che vanno ad abitare in un popolo pur non facendone parte, non formando dunque una nazione, ma costituendo semplici extra–comunitari residenti (come i Gher); πάροικος invece (cfr 1Pt 17) ha a che fare con l'οἶκος, con la casa. I due termini stanno tra loro come la metafora della costruzione sta a quella della stirpe e della generazione! La Bitinia e Cappadocia non sono dunque la loro casa né la loro patria, che è invece l'edificio spirituale, ovvero Cristo stesso, verso il quale si è chiamati a compiere il proprio pellegrinaggio: la patria, quella vera, è la Chiesa di Cristo, che punta verso i cieli per raggiungere la pietra angolare. Non a caso questa lettera è rivolta alla "disseminazione": Pietro esprime qui un'ecclesiologia molto forte, che porterà poi alla concezione della nuova Gerusalemme dell'Apocalisse.

La tradizione cristiana assumerà poi il termine di παροικία per la propria strutturazione: la parrocchia non si riferisce ad un οἶκος di questo mondo, ma è parte integrante dell'edificio spirituale: appartiene alla diocesi locale, ma rinvia all'ecclesiologia spirituale! Da una teologia della chiesa locale, che si struttura concretamente, si fonda un'ecclesiologia universale! La lettera *Ad Diognetum*: sviluppa molto bene gli stessi valori paolino–petrini: i cristiani non abitano città proprie, vivono come capita, adeguandosi al contesto culturale! Vivono come forestieri, da tutto sono distaccati come stranieri: "ogni patria straniera è loro patria e ogni patria è straniera". Hanno la loro cittadinanza nel cielo. E hanno le loro leggi; mancano di tutto e di tutto abbondano… Sono discriminati e perseguitati, ma sono felici: esattamente come nella 1Pt. Come è l'anima nel corpo, così i cristiani nel

mondo: sono diffusi in ogni parte (membro/città), sono "invisibili" e anche invisi dal mondo perché si oppongono ai piaceri! Certo, lo sviluppo dell'*Ad Diognetum* è troppo dualista nell'antropologia; ma l'ecclesiologia progettata è la stessa!

Pt come sviluppa le stesse cose? I versetti seguenti prendono in considerazione la gestione del potere nel mondo e individuano il rapporto dei cristiani con l'autorità: 2,13–17, 2,18–25, 3,1–7; 3,8–12, dove il dislivello tra superiore e inferiore si abbassa sempre di più, fino a raggiungere lo stesso piano, con un progressivo abbassamento delle differenze!

13 Ὑποτάγητε πάσῃ **ἀνθρωπίνῃ κτίσει** διὰ τὸν κύριον, εἴτε **βασιλεῖ ὡς ὑπερέχοντι**, 14 εἴτε **ἡγεμόσιν ὡς δι' αὐτοῦ πεμπομένοις** εἰς ἐκδίκησιν κακοποιῶν ἔπαινον δὲ ἀγαθοποιῶν· 15 ὅτι οὕτως ἐστὶν τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ ἀγαθοποιοῦντας φιμοῦν τὴν τῶν ἀφρόνων ἀνθρώπων ἀγνωσίαν, 16 ὡς ἐλεύθεροι καὶ μὴ ὡς ἐπικάλυμμα ἔχοντες τῆς κακίας τὴν ἐλευθερίαν ἀλλ' ὡς θεοῦ δοῦλοι. 17 πάντας τιμήσατε, τὴν ἀδελφότητα ἀγαπᾶτε, τὸν θεὸν φοβεῖσθε, τὸν βασιλέα τιμᾶτε.	*[13] State sottomessi ad ogni istituzione umana per il Signore: sia al re come sovrano, [14] sia ai governatori come suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni. [15] Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti. [16] Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio. [17] Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.*

I governanti vanno obbediti solo in rapporto alla giustizia, non ad ordini ingiusti (ai quali si è tenuti a non obbedire, poiché questa è la volontà di Dio! Ed essa passa anche attraverso i pagani! La propria libertà non va utilizzata come velo per coprire la propria malizia; altrimenti si cade nel giudizio dei governatori, cui si è tenuti ad ubbidire. L'applicazione dei canoni comuni della libertà non può valere *tout–court* per i concetto biblico di libertà, giacché la si caricherebbe di valenze idolatriche: la libertà è servitù/figliolanza di Dio, la libertà è la sequela di Dio, non la possibilità di scegliere se seguirLo oppure no! L'ultima affermazione mette insieme la comunità e il re: è l'esperienza dell'obbedienza, dell'ascoltare sottomessi. Interessante notare come tutti questi brani, che generalmente vengono letti come parenesi, se lasciati nel loro contesto canonico esprimano concezioni teologiche ben precise: la giustizia di Dio può anche passare attraverso la parola dei regnanti! È lo stesso discorso di Gb, che porta la verità "teo–logica", anche se non è israelita, al contrario dei teologi israeliti, che non sono in grado di esprimere dottrine veraci su Dio.

18 Οἱ οἰκέται ὑποτασσόμενοι ἐν παντὶ φόβῳ τοῖς δεσπόταις, οὐ μόνον τοῖς ἀγαθοῖς καὶ ἐπιεικέσιν ἀλλὰ καὶ τοῖς σκολιοῖς. 19 τοῦτο γὰρ χάρις εἰ διὰ συνείδησιν θεοῦ ὑποφέρει τις λύπας πάσχων ἀδίκως. 20 ποῖον γὰρ κλέος εἰ ἁμαρτάνοντες καὶ κολαφιζόμενοι ὑπομενεῖτε; ἀλλ' εἰ ἀγαθοποιοῦντες καὶ πάσχοντες ὑπομενεῖτε, τοῦτο χάρις παρὰ θεῷ. 21 εἰς τοῦτο γὰρ ἐκλήθητε, ὅτι καὶ Χριστὸς ἔπαθεν[8] ὑπὲρ ὑμῶν ὑμῖν ὑπολιμπάνων	*[18] Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. [19] È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; [20] che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. [21] A questo infatti siete stati chiamati,*

[8] Ο ἀπέθανεν (cfr la nota in BJ): i manoscritti oscillano.

ὑπογραμμὸν ἵνα ἐπακολουθήσητε τοῖς ἴχνεσιν αὐτοῦ, 22 ὃς ἁμαρτίαν οὐκ ἐποίησεν οὐδὲ εὑρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ, 23 ὃς λοιδορούμενος οὐκ ἀντελοιδόρει πάσχων οὐκ ἠπείλει, παρεδίδου δὲ τῷ κρίνοντι δικαίως· 24 ὃς τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν αὐτὸς ἀνήνεγκεν ἐν τῷ σώματι αὐτοῦ ἐπὶ τὸ ξύλον, ἵνα ταῖς ἁμαρτίαις ἀπογενόμενοι τῇ δικαιοσύνῃ ζήσωμεν, οὗ τῷ μώλωπι ἰάθητε. 25 ἦτε γὰρ ὡς πρόβατα πλανώμενοι, ἀλλὰ ἐπεστράφητε νῦν ἐπὶ τὸν ποιμένα καὶ ἐπίσκοπον τῶν ψυχῶν ὑμῶν.	*poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: [22] egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, [23] oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. [24] Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; [25] dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.*

Si passa dallo stato alla casa: rivolgendosi ai "domestici", raccomanda loro, come cristiani, di non sentire come un peso ciò che dicono o ordinano i padroni (date a Cesare quel che è di Cesare!) e di portar loro profondo rispetto(cfr Filemone), ma in rapporto sempre alla verità: meglio essere bastonati che accettare di adorare qualcuno che non sia Dio. Infatti, è una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni: non è masochismo! Se si sbaglia, bisogna prenderle! Ma se si ha ragione, la pazienza (cfr Gc) in ordine alla sofferenza è gradita a Dio, come dimostra l'inno cristologico che fonda la gioia in rapporto alla persecuzione!

È sempre ben evidente il movimento interno della trattazione petrina: dopo aver esposto i temi principali all'inizio della lettera, li riprende e via via li approfondisce.

L'atteggiamento di Cristo nei confronti della morte serve di esempio: invita alla sequela e all'imitazione (espressa dalla metafora del seguire le orme), sia nelle parole sia nelle azioni (la coppia semantica era già presente in Gc e proprio in relazione alla figura di Cristo), invita a rimettere la propria causa a colui che giudica con giustizia, ovvero a Dio Padre, il Dio dei Salmi, spesso invocato contro i malfattori e i persecutori. Ma quello che fornisce Gesù con la sua morte non è un semplice esempio morale e religioso: c'è di mezzo la croce, che diventa il nuovo altare del sacrificio (i verbi sono quelli tecnici della liturgia del Tempio); c'è di mezzo, dunque, il concetto della "sofferenza vicaria", attraverso la quale egli solleva i peccati dell'umanità sulla croce e permette la guarigione della stessa.

Il v 25 si conclude tuttavia con la metafora pastorale, che tira in ballo da un lato le pecore "erranti" e dall'altro il pastore "vescovo"! La trattazione diventa pienamente teologica… Ma questo, ovviamente, stona in un contesto di servi quale potrebbe emergere da una prima lettura del brano! La spiegazione è nella precisazione semantica riguardo al termine "domestici": questa denominazione non indica soltanto gli schiavi, ma in generale tutti coloro che "abitano la casa", ovvero l'edificio spirituale costruito sulle fondamenta di Cristo, ovvero tutti coloro che hanno la loro patria nei cieli. Rimettere la propria causa a colui che giudica con giustizia, ovvero a Dio che alla giustizia stessa presiede, aderire alla pietra angolare, ovvero a Cristo permette di essere affatto giusti, pietre angolari… Ma aderire alla pietra angolare significa seguire l'esempio di Cristo, portare la sua croce, anche nell'οἶκος del padrone, tutt'altro che costruito su pietre vive!

Il discorso, dunque, è propriamente cattolico, è rivolto a tutta la Chiesa e in questa direzione va anche la ripresa della metafora pastorale: nell'AT il pastore è Yahwéh e per imitazione–adozione il re Messia (nella metafora del governo), nel NT il "pastore bello" è Gesù, in quanto Messia. Qui Pt lo ha ricordato anche attraverso le sue sofferenze (delle quali egli peraltro si dichiara testimone per accreditarsi l'autorità apostolica); ma Gesù è anche

"vescovo", colui che deve osservare il suo gregge: come nell'AT Yahwéh passa il "pastorato" al Messia, così nel NT Cristo passa il pastorato ai vescovi delle singole chiese (come Tito e Timoteo, ad esempio, nelle lettere pastorali di Paolo).

1.2.3.3. Cap 3

1 Ὁμοίως [αἱ] γυναῖκες, ὑποτασσόμεναι τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν, ἵνα καὶ εἴ τινες ἀπειθοῦσιν τῷ λόγῳ, διὰ τῆς τῶν γυναικῶν ἀναστροφῆς ἄνευ λόγου κερδηθήσονται, 2 ἐποπτεύσαντες τὴν ἐν φόβῳ ἁγνὴν ἀναστροφὴν ὑμῶν. 3 ὧν ἔστω οὐχ ὁ ἔξωθεν ἐμπλοκῆς τριχῶν καὶ περιθέσεως χρυσίων ἢ ἐνδύσεως ἱματίων κόσμος 4 ἀλλ' ὁ κρυπτὸς τῆς καρδίας ἄνθρωπος ἐν τῷ ἀφθάρτῳ τοῦ πραέως καὶ ἡσυχίου πνεύματος, ὅ ἐστιν ἐνώπιον τοῦ θεοῦ πολυτελές. 5 οὕτως γάρ ποτε καὶ αἱ ἅγιαι γυναῖκες αἱ ἐλπίζουσαι εἰς θεὸν ἐκόσμουν ἑαυτὰς ὑποτασσόμεναι τοῖς ἰδίοις ἀνδράσιν, 6 ὡς Σάρρα ὑπήκουσεν τῷ **Ἀβραάμ κύριον** αὐτὸν καλοῦσα, ἧς ἐγενήθητε τέκνα ἀγαθοποιοῦσαι καὶ μὴ φοβούμεναι μηδεμίαν πτόησιν. 7 Οἱ ἄνδρες ὁμοίως, συνοικοῦντες κατὰ γνῶσιν ὡς ἀσθενεστέρῳ σκεύει τῷ γυναικείῳ, ἀπονέμοντες τιμήν ὡς καὶ συγκληρονόμοις χάριτος ζωῆς εἰς τὸ μὴ ἐγκόπτεσθαι τὰς προσευχὰς ὑμῶν.	*[1] Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati [2] considerando la vostra condotta casta e rispettosa. [3] Il vostro ornamento non sia quello esteriore –capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti; [4] cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio. [5] Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, [6] come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore. Di essa siete diventate figlie, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia. [7] E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impedite le vostre preghiere.*

Passa al livello della famiglia.

Destinatari primi della trattazione parenetico–teologica sono le mogli, il cui comportamento può portare anche i mariti al miglioramento della propria condotta. Non è dato di sapere se i mariti sono tutti cristiani o se si riferisce a forme di matrimoni misti, in ogni caso il comportamento femminile è di grande esempio, grande la loro sapienza, fin dall'inizio dei secoli; la seduzione è arma potente nelle loro mani: se usata male, porta alla prostituzione e all'idolatria (cfr le mogli straniere di Salomone, cfr la donna stoltezza dei Proverbi). Conta meglio l'anima, l'ordine interiore, cosicché azioni e parole potranno sedurre realmente: la Scrittura ci trasmette alcuni esempi in continuo rimando alla semantica dell'ascoltare sottomessi (Sara chiama Abramo "signore", vedendo nel marito la manifestazione dell'esercizio della parola autorevole).

In seconda battuta si rivolge ai mariti! E questo costituisce una grande novità rispetto ai due brani precedenti: prima, infatti, parla solo ai sudditi e ai domestici, ma non al re né ai padroni; qui invece anche ai mariti. Ciò indica che questo livello non va concepito nella stessa impostazione: in senso umano il rapporto non è più di sproporzione, gerarchizzato, perché riguardo alla famiglia la gerarchia interna dev'essere divina, non più umana! Non raccomanda alle mogli di sopportare i mariti violenti nell'ottica dei patimenti di Cristo, ma

scopre nella relazione matrimoniale la relazione tra Dio e l'uomo! In questi termini queste affermazioni non derivano da un bieco maschilismo! La donna è colei che è fedele, colei che accoglie la provvidenza di Dio, destinataria di colui che è entrato nel mondo come salvatore (cfr Maria).

8 Τὸ δὲ τέλος πάντες ὁμόφρονες, συμπαθεῖς, **φιλάδελφοι**, εὔσπλαγχνοι, **ταπεινόφρονες**, 9 μὴ ἀποδιδόντες κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἢ λοιδορίαν ἀντὶ λοιδορίας, τοὐναντίον δὲ εὐλογοῦντες ὅτι εἰς τοῦτο ἐκλήθητε ἵνα εὐλογίαν κληρονομήσητε. 10 ὁ γὰρ θέλων ζωὴν ἀγαπᾶν καὶ ἰδεῖν ἡμέρας ἀγαθὰς παυσάτω τὴν γλῶσσαν ἀπὸ κακοῦ καὶ χείλη τοῦ μὴ λαλῆσαι δόλον, 11 ἐκκλινάτω δὲ ἀπὸ κακοῦ καὶ ποιησάτω ἀγαθόν, ζητησάτω εἰρήνην καὶ διωξάτω αὐτήν· 12 ὅτι ὀφθαλμοὶ κυρίου ἐπὶ δικαίους καὶ ὦτα αὐτοῦ εἰς δέησιν αὐτῶν, πρόσωπον δὲ κυρίου ἐπὶ ποιοῦντας κακά.	*[8] E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili; [9] non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete benedicendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la benedizione. [10] Infatti: Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno; [11] eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua, [12] perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

Infine tra fratelli, il livello paritetico è nuovamente raggiunto!

13 Καὶ τίς ὁ κακώσων ὑμᾶς ἐὰν τοῦ ἀγαθοῦ ζηλωταὶ γένησθε; 14 ἀλλ' εἰ καὶ πάσχοιτε διὰ δικαιοσύνην, μακάριοι. τὸν δὲ φόβον αὐτῶν μὴ φοβηθῆτε μηδὲ ταραχθῆτε, 15 κύριον δὲ τὸν Χριστὸν ἁγιάσατε ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν, ἕτοιμοι ἀεὶ πρὸς ἀπολογίαν παντὶ τῷ αἰτοῦντι ὑμᾶς λόγον περὶ τῆς ἐν ὑμῖν ἐλπίδος, 16 ἀλλὰ μετὰ πραΰτητος καὶ φόβου, συνείδησιν ἔχοντες ἀγαθήν, ἵνα ἐν ᾧ καταλαλεῖσθε καταισχυνθῶσιν οἱ ἐπηρεάζοντες ὑμῶν τὴν ἀγαθὴν ἐν Χριστῷ ἀναστροφήν 17 κρεῖττον γὰρ ἀγαθοποιοῦντας, εἰ θέλοι τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ, πάσχειν ἢ κακοποιοῦντας.	*[13] E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? [14] E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, [15] ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, [16] con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. [17] È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male.*

Anche nella sofferenza, anche nell'ingiustizia, non bisogna cessare di adorare il Signore nei propri cuori e soprattutto bisogna essere sempre pronti a rispondere a chi domanda la ragione della propria speranza, "con parole capaci di convinzione", esattamente come Gesù, che è *dabar*, parola e opera!; ma "con dolcezza e rispetto", non in modo categorico, da schiacciare l'interlocutore (cfr Diogneto): è meglio soffrire operando il bene che operare il male e poi soffrire lo stesso!

18 ὅτι καὶ Χριστὸς ἅπαξ περὶ ἁμαρτιῶν ἔπαθεν[9], δίκαιος ὑπὲρ ἀδίκων, ἵνα ὑμᾶς προσαγάγῃ τῷ θεῷ θανατωθεὶς μὲν σαρκὶ ζῳοποιηθεὶς δὲ πνεύματι· 19 ἐν ᾧ καὶ **τοῖς ἐν φυλακῇ πνεύμασιν πορευθεὶς** ἐκήρυξεν, 20 ἀπειθήσασίν ποτε ὅτε ἀπεξεδέχετο ἡ τοῦ θεοῦ μακροθυμία ἐν ἡμέραις Νῶε κατασκευαζομένης κιβωτοῦ εἰς ἣν ὀλίγοι, τοῦτ' ἔστιν ὀκτὼ ψυχαί, διεσώθησαν **δι' ὕδατος**. 21 ὃ καὶ ὑμᾶς **ἀντίτυπον** νῦν σῴζει **βάπτισμα**, οὐ σαρκὸς ἀπόθεσις ῥύπου ἀλλὰ συνειδήσεως ἀγαθῆς ἐπερώτημα εἰς θεόν, δι' ἀναστάσεως Ἰησοῦ Χριστοῦ, 22 ὅς ἐστιν ἐν δεξιᾷ [τοῦ] θεοῦ **πορευθεὶς** εἰς οὐρανόν ὑποταγέντων αὐτῷ ἀγγέλων καὶ ἐξουσιῶν καὶ δυνάμεων.	*[18] Poiché anche Cristo soffrì una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito [19] e attraverso lo Spirito essendovi giunto, annunciò anche agli spiriti in prigione; [20] essi un tempo non credettero, quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noé, mentre veniva preparata l'arca, nella quale pochi, cioè otto persone, furono salvati attraverso l'acqua, [21] la quale anche voi ora salva in quanto contro–figura come battesimo; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, attraverso la risurrezione di Gesù Cristo, [22] il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.*

Chi sono questi spiriti in prigione? quale è il movimento del testo?

La traduzione di questo brano è difficile e quella che proponiamo è piuttosto complessa, tuttavia rende probabilmente meglio il significato inteso dall'agiografo! Generalmente il testo è inteso come discesa agli inferi per proclamare la salvezza a coloro che sono morti prima del vangelo e così fa, ad esempio, il CCC ai nn 631–635:

> «631 Gesù era disceso nelle regioni inferiori della terra: "Colui che discese è lo stesso che anche ascese" (Ef 4, 10). Il Simbolo degli Apostoli professa in uno stesso articolo di fede la discesa di Cristo agli inferi e la sua Risurrezione dai morti il terzo giorno, perché nella sua Pasqua egli dall'abisso della morte ha fatto scaturire la vita: "Cristo, tuo Figlio, che, risuscitato dai morti, fa risplendere sugli uomini la sua luce serena, e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen" (cfr Messale Romano, Veglia Pasquale, Exsultet).
>
> 632 Le frequenti affermazioni del NT secondo le quali Gesù "è risuscitato dai morti" (At 3,15; Rm 8,1 1; 1Cor 15,20) presuppongono che, preliminarmente alla Risurrezione, egli abbia dimorato nel soggiorno dei morti (cfr Eb 13,20). È il senso primo che la predicazione apostolica ha dato alla discesa di Gesù agli inferi: Gesù ha conosciuto la morte come tutti gli uomini e li ha raggiunti con la sua anima nella dimora dei morti. Ma Egli vi è disceso come Salvatore, proclamando la Buona Novella agli spiriti che vi si trovavano prigionieri (cfr 1Pt 3,18–19).
>
> 633 La Scrittura chiama inferi, shéol o ade (cfr Fil 2,10; At 2,24; Ap 1,18; Ef 4,9) il soggiorno dei morti dove Cristo morto è disceso, perché quelli che vi si trovano sono privati della visione di Dio (cfr Sal 6,6; 88,11–13). Tale infatti è, nell'attesa del Redentore, la sorte di tutti i morti, cattivi o giusti (cfr Sal 89,49; 1Sam 28,19; Ez 32,17–32); il che non vuol dire che la loro sorte sia identica, come dimostra Gesù nella parabola del povero Lazzaro accolto nel "seno di Abramo" (cfr Lc 16,22–26). "Furono appunto le anime di questi giusti in attesa del Cristo a essere liberate da Gesù disceso all'inferno" (cfr Catechismo Romano 1,6,3). Gesù non è disceso agli inferi per liberare i dannati (cfr Concilio di Roma, DS 587) né per

[9] *v supra*

> distruggere l'inferno della dannazione (cfr Benedetto XII, Opuscolo *Cum dudum*, DS 1011; cfr Clemente VI, Lettera *Super quibusdam*, DS 1077), ma per liberare i giusti che l'avevano preceduto (cfr Concilio di Toledo IV, DS 485; cfr Mt 27,52–53).
>
> 634 "La Buona Novella è stata annunciata anche ai morti…" (1Pt 4,6). La discesa agli inferi è il pieno compimento dell'annunzio evangelico della salvezza. È la fase ultima della missione messianica di Gesù, fase condensata nel tempo ma immensamente ampia nel suo reale significato di estensione dell'opera redentrice a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perché tutti coloro i quali sono salvati sono stati resi partecipi della Redenzione.
>
> 635 Cristo, dunque, è disceso nella profondità della morte (cfr Mt 12,40; Rm 10,7; Ef 4,9) affinché i morti udissero la voce del Figlio di Dio e, ascoltandola, vivessero (cfr Gv 5,25). Gesù "l'Autore della vita" (At 3,15) ha ridotto "all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo" liberando "così tutti quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" (Eb 2,14-15). Ormai Cristo risuscitato ha "potere sopra la morte e sopra gli inferi" (Ap 1,18) e "nel nome di Gesù ogni ginocchio" si piega "nei cieli, sulla terra e sotto terra" (Fil 2,10). "Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato ed ha svegliato coloro che da secoli dormivano… Egli va a cercare il primo padre, come la pecora smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva, che si trovano in prigione… 'Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio. Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la Vita dei morti'" (da un'antica *Omelia sul Sabato Santo*, PG 43, 440A.452C; cfr *Liturgia delle Ore*, II, Ufficio delle letture del Sabato Santo).»

Poiché poco più oltre, Pt afferma che «*è stata annunciata la Buona Novella anche ai morti*» (cfr 1Pt 4,6), ponendo in collegamento questi elementi della predicazione petrina, si giunge a concludere che Gesù scende agli inferi per annunciare la buona novella ai morti, per renderli partecipi della resurrezione e che perciò gli spiriti in prigione di cui sopra siano proprio questi morti… Ecco perché la traduzione della BJ integra il testo con le determinazioni dell'attesa e della salvezza!

Ma a chi si riferisce esattamente questo testo? Si riferisce genericamente ai morti, ovvero alle persone giuste che attendono la salvezza, dunque non i dannati, ma le anime della generazione del diluvio? Oppure sono l'origine del male, l'articolazione demoniaca dei *Nefilim*, ovvero i demoni incatenati di cui parla l'Enoch etiopico, sottomessi al suo potere di Κύριος in attesa della loro sottomissione definitiva? oppure, sempre in questa direzione, gli angeli decaduti o i loro figli[10]? E poi, che cosa ha annunciato Cristo nello Spirito?

Rendiamo il testo eloquente! Il termine centrale è la non–fede: si tratta di gente che non crede, ovvero che rifiuta di far parte dell'edificio spirituale, che rifiuta la Parola del Signore, certo non ne fa parte la famiglia di Noé! Costoro dunque spariscono, non superano comunque la soglia del diluvio… Muoiono? Comunque non si sa quando… Di fatto Pt va a rivisitare il momento cruciale della ri–creazione del dopo Noé collegandola con l'acqua e con il Battesimo!

Accanto, la specificazione dello "Spirito" nel quale Gesù "giunge ad annunciare agli spiriti in prigione": significa "essere spirituale"? o, piuttosto, "essere risorto"? La prima

---

[10] cfr Gn 6,1–4: si parla di "figli degli dei/di Dio", ovvero gli eroi, i giganti (cfr la mitologia pagana), a partire dalla cui età si fa cominciare la purificazione; cfr Gn 3: l'origine del male è simboleggiata dal serpente, che, pur essendo esterno al mondo umano, anch'esso è legato alla semantica sessuale, all'unione e al concepimento!

determinazione è quella del Sabato Santo, tipica della tradizione cristiana e magisteriale: dopo la morte in croce e la reposizione del corpo nel sepolcro, Gesù scende agli inferi (cfr Mt) e si rivolge alle anime dei morti che attendono nello Shéol la liberazione; la seconda proposta invece colloca questa missione di Gesù (cfr von Balthasar) dopo la risurrezione: Egli si rivolge agli spiriti prigionieri come vincitore salvifico, già salvatore in tutto e per tutto (cfr Otto Knock [?]).

Privilegiando questa seconda interpretazione, questi ultimi diventano coloro che a loro volta avevano avuto la pretesa di essere viventi (cfr la tentazione protologica) e che per questo sono stati imprigionati, gli spiriti decaduti. D'altronde, la categoria stessa di "prigione", può essere collocata su un duplice piano: se in chiave positiva indica i prodromi della liberazione, in chiave negativa rinvia direttamente allo sconto della pena! In questa accezione più diretta gli spiriti si trovano in prigione perché vincolati da Dio a motivo della loro non–fede: non sono coloro che non hanno conosciuto la fede, ma coloro che l'hanno rifiutata.

Il riferimento ai tempi di Noé si comprende meglio: i giganti–eroi rappresentano la sfera del cielo che invade, sfonda verso la sfera dell'umano, confondendo i piani della creazione buona e producendo un ibrido; è l'eziologia della nascita del male, il quale va purificato da un nuovo intervento divino, necessario di fronte alla grande malvagità degli uomini (tranne Noé e i suoi famigliari). Nel brano della Gn tre sono i livelli di considerazione: il primo livello è quello dei figli degli dei e delle figlie degli uomini, che uniti danno come prodotto il secondo livello, quello dei giganti, il cui prodotto al terzo livello è tutta l'umanità. Se noi pensiamo che questi spiriti erano l'umanità intera, si può ipotizzare che Gesù morto va in Spirito a raggiungere tutti gli uomini peccatori partendo proprio dall'esemplificazione del peccato, ovvero la generazione di Noé; se saliamo al secondo schema, Gesù raggiunge i figli dell'unione del mondo di Dio e del mondo dell'uomo, i giganti, eroi, ma non immortali (solo gli spiriti in senso stretto e ai figli degli dei); si approda così al terzo livello. Articolando i tre livelli: il primo è il problema della causalità, il secondo l'effetto concretizzato, il terzo il contagio, la diffusione di tale realtà di peccato. Di tutti e tre i livelli, fondamentale è il primo!

Se i destinatari dell'annuncio sono la generazione del diluvio, questi non hanno rifiutato di credere, hanno peccato, ma possono essere salvati proprio in quanto peccatori (la dogmatica vacilla); se invece sono gli angeli ribelli, sono l'ipostatizzazione dell'origine del male! Cristo va in prigione ad incontrare gli spiriti decaduti, cui va ad annunciare… A questo punto, anche se non sappiamo che cosa Egli annunci, di fatto la sua presenza come risorto è eloquentissima: Egli stesso è già annuncio della vittoria sulla morte e sul male. Nella morte e resurrezione di Cristo il male è sconfitto nella sua radice, viene sradicato, va proprio là negli inferi, nel punto più basso, laddove risiede l'origine. A loro va a dire "Io sono il risorto, il Salvatore".

E in quei tempi ci sono otto persone: Dio pazienta, è magnanimo, non stermina tutti, rimane la figura dell'Adam positivo. Nell'arca "pochi" furono salvati attraverso l'acqua: otto. Perché proprio otto? E perché, per completezza, non ha citato le coppie degli animali, ma parla solo delle persone? Il silenzio sulle altre cose, diventa significativo: puntare l'attenzione sugli uomini dice che la salvezza riguarda le persone e non a caso il testo tratta del battesimo! Non si può estendere il battesimo agli animali. Inoltre il n° otto è il giorno del risorto: ecco che nella "prigione" egli va come risorto, nell'ottavo giorno!

Inoltre il "veicolo" della salvezza è un'arca, ovvero una barca che, proprio in quanto tale, naviga sull'acqua, "attraverso" la quale avviene la salvezza: con valore strumentale o logistico? Il significato deve rimanere ambiguo, o meglio ambivalente, come di fatto è tutt'oggi all'interno della celebrazione del battesimo: ai tempi di Noé, "passando attraverso

l'acqua", l'arca che contiene le persone diventa luogo di salvezza, ma l'acqua stessa è elemento di salvezza, anche se ha distrutto tutto. La stessa acqua è morte per tutti, ma vita per gli otto! L'arca porta, attraverso l'otto, la figura del risorto. E l'acqua "ora"? Saltando direttamente dai tempi di Noé ai "giorni nostri" per coglierne l'unità, la stretta continuità, ora è veicolo di salvezza per i cristiani… Là erano Noé e altre sette persone, quelli che credevano e il Signore li aveva salvati; ora voi siete salvati da quest'acqua, ovvero gli "otto", in quanto appartenenti alla comunità del Risorto.

In questo senso si chiarisce anche la precisazione dell'"antitipo": la corrispondenza c'è, ma anche il valore oppositivo. Il termine βάπτισμα indica propriamente l'"immersione": ai tempi di Noé le persone non sono entrate nell'acqua, l'arca le ha isolate; nel battesimo invece bisogna entrare nell'acqua. Ma per Noé come per noi l'acqua è veicolo di salvezza: ai tempi di Noé c'era l'arca come mediazione di salvezza, ora no! E se, giustamente, si precisa che l'immersione nell'acqua nel battesimo indica la sepoltura, ovvero una dinamica che non consiste nella rimozione di superficie dello sporco, ma nella disposizione della fede, come impegno e promessa per Dio di una buona coscienza, la mediazione salvifica è costituita propriamente dalla resurrezione di Gesù. Il corpo di Cristo che entra nella morte, esce come risorto: se tu appartieni al corpo di Cristo entri nell'acqua e ne vieni fuori. La nuova arca che contiene otto persone, è il corpo del risorto.

E il Cristo, ora, è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo: il termine utilizzato per il movimento di Gesù verso il Padre è lo stesso del movimento di Gesù verso gli spiriti in prigione! Ma la differenza è proprio nel fatto che ora Egli è ha ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze, ovvero le potenze spirituali fra cui quelle ribelli, all'origine del male. Dopo la vittoria sul male, sale al Padre ed è intronizzato: è la dinamica dell'ascensione, dell'incoronazione di Gesù Cristo signore dell'universo.

1.2.3.4. Cap 4

1 Χριστοῦ οὖν παθόντος σαρκὶ καὶ ὑμεῖς τὴν αὐτὴν ἔννοιαν ὁπλίσασθε, ὅτι ὁ παθὼν σαρκὶ πέπαυται ἁμαρτίας 2 εἰς τὸ μηκέτι ἀνθρώπων ἐπιθυμίαις ἀλλὰ θελήματι θεοῦ τὸν ἐπίλοιπον ἐν σαρκὶ βιῶσαι χρόνον. 3 ἀρκετὸς γὰρ ὁ παρεληλυθὼς χρόνος τὸ βούλημα τῶν ἐθνῶν κατειργάσθαι πεπορευμένους ἐν ἀσελγείαις, ἐπιθυμίαις, οἰνοφλυγίαις, κώμοις, πότοις καὶ ἀθεμίτοις εἰδωλολατρίαις. 4 ἐν ᾧ ξενίζονται μὴ συντρεχόντων ὑμῶν εἰς τὴν αὐτὴν τῆς ἀσωτίας ἀνάχυσιν βλασφημοῦντες, 5 οἳ ἀποδώσουσιν λόγον τῷ ἑτοίμως ἔχοντι κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς. 6 εἰς τοῦτο γὰρ **καὶ νεκροῖς εὐηγγελίσθη**, ἵνα κριθῶσι μὲν κατὰ ἀνθρώπους σαρκὶ ζῶσι δὲ κατὰ θεὸν πνεύματι.	*[1] Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, [2] per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale. [3] Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. [4] Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano. [5] Ma renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti; [6] infatti è stata annunziata la buona novella anche ai morti, perché pur avendo subìto, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito.*

La sofferenza di Cristo, condivisa dall'uomo, fornisce l'uomo stesso di una forza nuova che permette all'uomo di passare dalla situazione di condivisione con gli spiriti incatenati, non credenti, alla fede nel Cristo risorto. E l'annuncio della buona novella fatto ai morti non va inteso direttamente come conferma dell'interpretazione "infernale" del capitolo precedente: esso invece sottolinea la vittoria di Cristo sulla logica della carne, che porta in sé la convivenza delle passioni. La stessa carne, infatti, è tesa verso le passioni umane, ma anche destinataria di sofferenza; in questa seconda direzione, viene abilitata ad accogliere il dono della salvezza, ad allontanare i peccati. Il Cristo morto e risorto annuncia la salvezza ad ogni carne; sia a quelle che soffrono, sia a quelle che sono nelle passioni, ma soprattutto alla carne per antonomasia, quella morta. Ecco il senso della visita ai morti, cifra sintetica di rappresentazione del peccato dell'uomo: Gesù va sì ad annunciare la salvezza ai morti, ma come conseguenza della vittoria sul male e dunque come offerta della possibilità di rendere loro la vita nello Spirito.

7 Πάντων δὲ τὸ τέλος ἤγγικεν. σωφρονήσατε οὖν καὶ νήψατε εἰς προσευχάς· 8 πρὸ πάντων τὴν εἰς ἑαυτοὺς ἀγάπην ἐκτενῆ ἔχοντες, ὅτι ἀγάπη καλύπτει πλῆθος ἁμαρτιῶν. 9 φιλόξενοι εἰς ἀλλήλους ἄνευ γογγυσμοῦ, 10 ἕκαστος καθὼς ἔλαβεν χάρισμα εἰς ἑαυτοὺς αὐτὸ διακονοῦντες ὡς καλοὶ οἰκονόμοι ποικίλης χάριτος θεοῦ. 11 εἴ τις λαλεῖ, ὡς λόγια θεοῦ· εἴ τις διακονεῖ, ὡς ἐξ ἰσχύος ἧς χορηγεῖ ὁ θεός, ἵνα ἐν πᾶσιν δοξάζηται ὁ θεὸς διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἐστιν ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν. 12 Ἀγαπητοί, μὴ ξενίζεσθε τῇ ἐν ὑμῖν **πυρώσει πρὸς πειρασμὸν ὑμῖν γινομένῃ ὡς ξένου ὑμῖν συμβαίνοντος**, 13 **ἀλλὰ καθὸ κοινωνεῖτε τοῖς τοῦ Χριστοῦ παθήμασιν χαίρετε, ἵνα καὶ ἐν τῇ ἀποκαλύψει τῆς δόξης αὐτοῦ χαρῆτε ἀγαλλιώμενοι**. 14 εἰ ὀνειδίζεσθε ἐν ὀνόματι Χριστοῦ, **μακάριοι**, ὅτι τὸ τῆς δόξης καὶ τὸ τοῦ θεοῦ πνεῦμα ἐφ' ὑμᾶς ἀναπαύεται 15 μὴ γάρ τις ὑμῶν πασχέτω ὡς φονεὺς ἢ κλέπτης ἢ κακοποιὸς ἢ ὡς ἀλλοτριεπίσκοπος· 16 εἰ δὲ ὡς **Χριστιανός**, μὴ αἰσχυνέσθω, δοξαζέτω δὲ τὸν θεὸν ἐν τῷ ὀνόματι τούτῳ. 17 ὅτι [ὁ] καιρὸς τοῦ ἄρξασθαι τὸ κρίμα ἀπὸ τοῦ οἴκου τοῦ θεοῦ· εἰ δὲ πρῶτον ἀφ' ἡμῶν, τί τὸ τέλος τῶν ἀπειθούντων τῷ τοῦ θεοῦ εὐαγγελίῳ; 18 καὶ εἰ ὁ δίκαιος μόλις σῴζεται, ὁ ἀσεβὴς καὶ ἁμαρτωλὸς ποῦ φανεῖται; 19 ὥστε καὶ οἱ πάσχοντες κατὰ τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ πιστῷ κτίστῃ παρατιθέσθωσαν	*[7] La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera. [8] Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. [9] Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. [10] Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. [11] Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen! [12] Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. [13] Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. [14] Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. [15] Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. [16] Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome. [17] È giunto infatti il momento in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio; e se inizia da noi, quale sarà la fine di coloro che rifiutano di credere al vangelo di Dio? [18]*

τὰς ψυχὰς αὐτῶν ἐν ἀγαθοποιΐᾳ.	*E se il giusto a stento si salverà, che ne sarà dell'empio e del peccatore? [19] Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene.*

Pt produce tutta una serie di esortazioni alla preghiera e alla carità e di raccomandazioni riguardo alla sopportazione: la persecuzione come la croce non sono fuori dalla logica della gloria e della beatitudine (cfr Mt; cfr Gc). Da notare il termine χριστιανός: è la terza e ultima volta che compare questo nome (cfr At 11,26, in nota).

1.2.3.5. Cap 5

Sono le ultime raccomandazioni prima del congedo, i saluti!

1 **Πρεσβυτέρους** οὖν ἐν ὑμῖν παρακαλῶ ὁ **συμπρεσβύτερος** καὶ **μάρτυς τῶν τοῦ Χριστοῦ παθημάτων**, ὁ καὶ τῆς μελλούσης ἀποκαλύπτεσθαι δόξης κοινωνός· 2 ποιμάνατε τὸ ἐν ὑμῖν **ποίμνιον τοῦ θεοῦ** [ἐπισκοποῦντες] μὴ ἀναγκαστῶς ἀλλὰ ἑκουσίως κατὰ θεόν, μηδὲ αἰσχροκερδῶς ἀλλὰ προθύμως, 3 μηδ' ὡς κατακυριεύοντες τῶν κλήρων ἀλλὰ τύποι γινόμενοι τοῦ ποιμνίου· 4 καὶ φανερωθέντος τοῦ ἀρχιποίμενος κομιεῖσθε τὸν ἀμαράντινον τῆς δόξης **στέφανον**.	*[1] Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: [2] pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; [3] non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. [4] E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.*

Pt si rivolge ai "presbiteri": presentatosi all'inizio come apostolo, esorta ora gli anziani come "anziano con loro", ma testimone delle sofferenze di Cristo e perciò stesso partecipe della gloria che deve manifestarsi (ovvero la dinamica di croce e resurrezione). Segue la trattazione del gregge. In collegamento con l'inno cristologico (cfr 1Pt 2,21–25) contestualizzato nella comprensione della sofferenza dei domestici che "sono in quella casa, ma non di quella casa", si risente la configurazione del pastore: non approfitti del gregge, ma sia un pastore–modello, sorvegliando non per forza, ma volentieri, "come ha fatto anche Cristo", vescovo per antonomasia, pastore supremo; "e quando <questo> apparirà, riceverete la corona della gloria che non appassisce". Il pastore supremo ha a che fare con i presbiteri che a capo di queste comunità devono imitarne il ministero: la sua apparizione farà di loro dei re (la categoria della partecipazione alla regalità è criptata nella metafora della corona).

5 Ὁμοίως, **νεώτεροι**, **ὑποτάγητε πρεσβυτέροις**· πάντες δὲ ἀλλήλοις τὴν **ταπεινοφροσύνην** ἐγκομβώσασθε, ὅτι [Ὁ] θεὸς ὑπερηφάνοις ἀντιτάσσεται, ταπεινοῖς δὲ δίδωσιν χάριν. 6 Ταπεινώθητε οὖν ὑπὸ τὴν κραταιὰν χεῖρα τοῦ θεοῦ, ἵνα ὑμᾶς ὑψώσῃ ἐν καιρῷ, 7 πᾶσαν τὴν μέριμναν ὑμῶν ἐπιρίψαντες ἐπ' αὐτόν, ὅτι αὐτῷ μέλει περὶ ὑμῶν. 8 Νήψατε,	*[5] Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. [6] Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, [7] gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. [8] Siate temperanti, vigilate. Il vostro*

γρηγορήσατε. **ὁ ἀντίδικος ὑμῶν διάβολος** ὡς λέων ὠρυόμενος περιπατεῖ ζητῶν [τινα] καταπιεῖν· 9 ᾧ ἀντίστητε στερεοὶ τῇ πίστει, εἰδότες τὰ αὐτὰ τῶν παθημάτων τῇ ἐν [τῷ] κόσμῳ ὑμῶν ἀδελφότητι ἐπιτελεῖσθαι. 10 Ὁ δὲ θεὸς πάσης χάριτος, ὁ καλέσας ὑμᾶς εἰς τὴν αἰώνιον αὐτοῦ δόξαν ἐν Χριστῷ [Ἰησοῦ], ὀλίγον παθόντας αὐτὸς καταρτίσει, στηρίξει, σθενώσει, θεμελιώσει. 11 αὐτῷ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας, ἀμήν.	*nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. [9] Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi. [10] E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. [11] A lui la potenza nei secoli. Amen!*

Passando alle ultime raccomandazioni per i giovani, Pt li mette in stretta correlazione con i "presbiteri", agli anziani, evidenziandone la sproporzione gerarchica. In particolare, sottolinea la dimensione della ταπείνοσις, dell'umiliazione (secondo lo schema non–paritetico che c'è tra Dio e l'uomo), della pazienza. In continuità, passa infine a parlare del Diavolo: finalmente il male è chiamato con il suo nome (anche se al termine della trafila).

12 Διὰ Σιλουανοῦ ὑμῖν τοῦ πιστοῦ ἀδελφοῦ, ὡς λογίζομαι, δι' ὀλίγων ἔγραψα παρακαλῶν καὶ **ἐπιμαρτυρῶν** ταύτην εἶναι **ἀληθῆ χάριν τοῦ θεοῦ** εἰς ἣν στῆτε. 13 Ἀσπάζεται ὑμᾶς ἡ **ἐν Βαβυλῶνι συνεκλεκτὴ** καὶ Μᾶρκος ὁ υἱός μου. 14 ἀσπάσασθε ἀλλήλους ἐν φιλήματι ἀγάπης. εἰρήνη ὑμῖν πᾶσιν τοῖς ἐν Χριστῷ.	*[12] Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! [13] Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio. [14] Salutatevi l'un l'altro con bacio di carità. Pace a voi tutti che siete in Cristo!*

"Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia": molti commentari vedono, dietro la città dalle antiche origini assire (terra di antiche persecuzioni, peraltro), la figura di Roma, città di nuove persecuzioni… Ma conserviamo il testo come ci è giunto: Babilonia, allora, è Babilonia, non Roma, poiché Babilonia è la città dell'esilio per antonomasia! Ovvero il luogo di coloro che non hanno la patria! Ma in essa è possibile trovare il popolo di Dio? Secondo Pt sì! Ritorna la categoria dell'elezione (cfr l'apertura 1Pt): anche Babilonia non è la patria di Pt!

1.3. LA SECONDA LETTERA DI PIETRO

cfr TA 284–296 [N.B.: collocare la 1Pt solo sul piano parenetico significa non comprenderne a fondo l'articolazione interna!]

1.3.1. Dimensione socio–storica

1.3.1.1. Data di composizione

Non vi sono dati esterni per situare cronologicamente lo scritto! Occorre pertanto riferirsi ai testi neo–testamentari citati o comunque utilizzati dalla 2Pt:

- la lettera di Giuda, posteriore all'età apostolica
- il vangelo di Matteo (l'episodio della trasfigurazione)
- la 1Pt
- inoltre afferma che "i padri sono morti", ovvero i cristiani della prima generazione apostolica

Da questi elementi se ne conclude che la lettera è piuttosto tarda e databile alla fine del I o all'inizio del II secolo.

1.3.1.2. La questione dell'autore

In base alla data che emerge dalle considerazioni di cui sopra, l'autore non può essere Pietro: siamo davanti ad un caso di pseudoepigrafia. Si deve comunque trattare di una persona colta sia per l'uso del greco (corretto, talora tecnico, di sapore ellenistico) sia per il ricorso abbastanza preciso al NT.

1.3.1.3. Luogo di composizione

Tradizionalmente si è indicata Roma (cfr la discussione in merito per la 1Pt); si pensa però anche all'Asia Minore. In ogni caso, si deve pensare ad un luogo fortemente impregnato di cultura ellenistica e in rapporto con gli apocrifi dell'AT e del NT

1.3.2. Dimensione letteraria

1.3.2.1. Lingua e stile

Il lessico mostra una certa originalità e una qualche conoscenza e familiarità con termini e concetti provenienti dall'ellenismo (anche di stampo gnostico: cfr il termine ἐπίγνωσις).

Lo stile è minuzioso, un po' confuso, che cerca d'impressionare il lettore: ricorre quindi alla ripetizione e alla assonanza per sottolineare i temi importanti. Il testo è nell'insieme difficile, ma corretto e relativamente diretto.

È scritta in un greco ricco di arcaismi.

1.3.2.2. Impiego dell'AT

Pur senza usare alcun riferimento esplicito, impiega moltissime tradizioni e figure vetero–testamentarie; pare addirittura usare temi che si incontrano in altri scritti della tradizione petrina (si suppone abbia avuto un certo rapporto con l'Apocalisse di Pietro).

1.3.2.3. Rapporto con il NT

Rinvia più di un caso ai libri del NT (di tradizione soprattutto paolina), ma non ne utilizza i testi; di particolare interesse è soprattutto il riferimento all'episodio della trasfigurazione. Un discorso a parte meriterà il rapporto con la lettera di Giuda, che

affronteremo a suo tempo: anticipando brevemente quanto riferisce il TA (che considera Gd anteriore alla 2Pt), se si eccettua la formula di saluto e la dossologia finale, tra la due lettere rimangono pochi versetti senza parallelo

1.3.2.4. Struttura della lettera

Siamo davanti al genere letterario del discorso di congedo o testamento, che, frequente nelle tradizioni vetero–testamentarie e giudaiche, si contraddistingue per alcuni elementi:

a) chi è prossimo alla morte ha chiara consapevolezza dell'imminenza della fine;

b) desidera che i suoi gli stiano vicini e li chiama a se;

c) ricorda elementi importanti della propria vita;

d) volge lo sguardo al futuro e fa raccomandazioni.

La struttura dello scritto segue fondamentalmente lo schema delineato:

A) 1,1-2: FORMULA DI SALUTO

B) 1,3-21: PRIMA PARTE
SOTTOLINEA L'IMPORTANZA DELLA FEDE E RICORDA L'INSEGNAMENTO FONDAMENTALE

C) 2,1-22: SECONDA PARTE
METTE IN GUARDIA DAI FALSI PROFETI

D) 3,1-17: TERZA PARTE
RIAFFERMA INSEGNAMENTO CIRCA VENUTA DEL SIGNORE E LA NECESSITÀ DI VIGILARE

E) 3,18: CONCLUSIONE

1.3.3. Lettura esegetica

1.3.3.1. Cap 1

1 Συμεὼν Πέτρος δοῦλος καὶ ἀπόστολος Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῖς ἰσότιμον ἡμῖν λαχοῦσιν πίστιν ἐν δικαιοσύνῃ τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ, 2 χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη πληθυνθείη ἐν ἐπιγνώσει τοῦ θεοῦ καὶ Ἰησοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν.	*[1] Simeon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: [2] grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro.*

Nell'intestazione, subito dopo la dichiarazione del mittente (per quanto riguarda il nome si rinvia alla sezione introduttiva al corso), ci si imbatte in un problema di comprensione che supera la dimensione puramente grammaticale e che purtuttavia appare non risolvibile: la giustizia di cui si parla è infatti specificata da una serie di genitivi che risulta difficile interpretare! Poiché accanto al sostantivo σωτήρ non si trova l'articolo che lo separi in maniera netta da quanto precede, generalmente (cfr la traduzione della BJ) si passa a considerare non solo questo, ma anche θεός come apposizione del sostantivo Ἰησοῦς Χριστός: Gesù Cristo è detto Salvatore e Dio; ma il genitivo del pronome personale di prima plurale si riferisce solo a θεός… Al v 2 invece i due termini appaiono meglio distinti: da un lato ὁ θεός, ovvero Dio Padre, dall'altro Ἰησοῦς ὁ κύριος ἡμῶν, ovvero Gesù Signore nostro… La disposizione del v 1 attrae quella del v 2, tenendo uniti i due termini? oppure, esattamente al contrario, la disposizione del v 2 attrae quella del v 1 mantenendo distinte le

due persone della Trinità? oppure ancora, i due versetti veicolano due disposizioni e due significati differenti?

3 Ὡς πάντα ἡμῖν **τῆς θείας δυνάμεως αὐτοῦ** τὰ πρὸς ζωὴν καὶ εὐσέβειαν δεδωρημένης διὰ τῆς **ἐπιγνώσεως** τοῦ καλέσαντος ἡμᾶς ἰδίᾳ δόξῃ καὶ ἀρετῇ,	*[3] La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e virtù.*

Il problema si amplia: di chi è esattamente questa "potenza divina"? Si sta parlando dello Spirito di Dio, che è manifestazione della sua potenza… ma di Dio come Padre o di Dio come Figlio?

4 δι' ὧν τὰ τίμια καὶ μέγιστα ἡμῖν ἐπαγγέλματα δεδώρηται, ἵνα διὰ τούτων γένησθε **θείας** κοινωνοὶ **φύσεως** ἀποφυγόντες τῆς ἐν τῷ κόσμῳ ἐν ἐπιθυμίᾳ φθορᾶς.	*[4] Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza.*

Come si può notare, questa lettera non ha dei destinatari espliciti: al v 1 viene indirizzata a "*coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo*", qui si rivolge direttamente a "*voi […] partecipi della natura divina*"!

5 καὶ αὐτὸ τοῦτο δὲ σπουδὴν πᾶσαν παρεισενέγκαντες ἐπιχορηγήσατε ἐν τῇ πίστει ὑμῶν τὴν ἀρετήν, ἐν δὲ τῇ ἀρετῇ τὴν γνῶσιν, 6 ἐν δὲ τῇ γνώσει τὴν ἐγκράτειαν, ἐν δὲ τῇ ἐγκρατείᾳ τὴν ὑπομονήν, ἐν δὲ τῇ ὑπομονῇ τὴν εὐσέβειαν, 7 ἐν δὲ τῇ εὐσεβείᾳ τὴν φιλαδελφίαν, ἐν δὲ τῇ φιλαδελφίᾳ τὴν ἀγάπην. 8 ταῦτα γὰρ ὑμῖν ὑπάρχοντα καὶ πλεονάζοντα οὐκ ἀργοὺς οὐδὲ ἀκάρπους καθίστησιν εἰς τὴν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐπίγνωσιν· 9 ᾧ γὰρ μὴ πάρεστιν ταῦτα, τυφλός ἐστιν μυωπάζων, λήθην λαβὼν τοῦ καθαρισμοῦ τῶν πάλαι αὐτοῦ ἁμαρτιῶν. 10 διὸ μᾶλλον, ἀδελφοί, σπουδάσατε βεβαίαν ὑμῶν **τὴν κλῆσιν** καὶ ἐκλογὴν ποιεῖσθαι· ταῦτα γὰρ ποιοῦντες οὐ μὴ πταίσητέ ποτε. 11 οὕτως γὰρ πλουσίως ἐπιχορηγηθήσεται ὑμῖν ἡ **εἴσοδος** εἰς τὴν αἰώνιον βασιλείαν **τοῦ κυρίου ἡμῶν καὶ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ**.	*[5] Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, [6] alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, [7] alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità. [8] Se queste cose si trovano in abbondanza in voi, non vi lasceranno oziosi né senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo. [9] Chi invece non ha queste cose è cieco e miope, dimentico di essere stato purificato dai suoi antichi peccati. [10] Quindi, fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciamperete mai. [11] Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo.*

"Mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede alla virtù…": comincia lo schematismo tipicamente ellenistico; ma sono quasi tutti termini già enunciati (o da 1Pt o da

Gc o dai primi versetti di 2Pt) così come ci sono già noti i termini fondamentali del concetto di elezione divina! Al termine di tutto questo compare solo "il Signore nostro e salvatore Gesù Cristo": questa disposizione dei termini sembrerebbe attirare all'unità anche le citazioni precedenti della divinità.

12 Διὸ μελλήσω ἀεὶ ὑμᾶς ὑπομιμνήσκειν περὶ τούτων καίπερ εἰδότας καὶ ἐστηριγμένους ἐν τῇ παρούσῃ ἀληθείᾳ. 13 δίκαιον δὲ ἡγοῦμαι, ἐφ' ὅσον εἰμὶ ἐν **τούτῳ τῷ σκηνώματι**, διεγείρειν ὑμᾶς ἐν ὑπομνήσει, 14 εἰδὼς ὅτι ταχινή ἐστιν ἡ ἀπόθεσις τοῦ σκηνώματός μου καθὼς καὶ ὁ κύριος ἡμῶν Ἰησοῦς Χριστὸς ἐδήλωσέν μοι, 15 σπουδάσω δὲ καὶ ἑκάστοτε ἔχειν ὑμᾶς μετὰ τὴν ἐμὴν **ἔξοδον** τὴν τούτων μνήμην ποιεῖσθαι.	*[12] Perciò penso di rammentarvi sempre queste cose, benché le sappiate e stiate saldi nella verità che possedete. [13] Io credo giusto, finché sono in questa tenda (del corpo), di tenervi desti con le mie esortazioni, [14] sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. [15] E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose.*

Tornando al testo della trasfigurazione, gli ingredienti sono gli stessi: la tenda, l'esodo, la voce di Dio (*v infra*): il volere costruire delle tende è perché questa esperienza possa prolungarsi… Il desiderio sembrerebbe essere legittimo, ma non fa che sortire l'effetto contrario: l'evento della trasfigurazione scompare e sul monte rimangono soltanto Gesù, non più "in gloria" e i suoi tre discepoli. Le tende, dunque, ostacolano l'esodo, l'uscita: già Mosé ed Elia con Gesù stavano discutendo dell' "esodo" che Egli dovrà compiere verso Gerusalemme (cfr la redazione lucana)… Di che "esodo" si tratta? Qui Pt è chiaro: è l'uscita dal corpo umano! In termini cristologici la prospettiva è ovviamente duplice: l'uscita dalla tomba (la resurrezione) e l'uscita da Gerusalemme (l'ascensione)!

16 Οὐ γὰρ σεσοφισμένοις μύθοις ἐξακολουθήσαντες ἐγνωρίσαμεν ὑμῖν τὴν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ δύναμιν καὶ παρουσίαν ἀλλ' **ἐπόπται** γενηθέντες τῆς ἐκείνου μεγαλειότητος. 17 λαβὼν γὰρ παρὰ **θεοῦ πατρὸς** τιμὴν καὶ δόξαν φωνῆς ἐνεχθείσης αὐτῷ τοιᾶσδε ὑπὸ τῆς μεγαλοπρεποῦς δόξης, Ὁ **υἱός μου ὁ ἀγαπητός** μου οὗτός ἐστιν, εἰς ὃν ἐγὼ εὐδόκησα, 18 καὶ ταύτην τὴν φωνὴν ἡμεῖς ἠκούσαμεν ἐξ οὐρανοῦ ἐνεχθεῖσαν σὺν αὐτῷ ὄντες ἐν **τῷ ἁγίῳ ὄρει**.	*[16] Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. [17] Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". [18] Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte.*

È la sesta volta che ricompare il termine θεός, ma qui ricompare con il termine πατήρ: il riferimento a Dio Padre è esplicito! Ma questo significa che laddove il termine non è accompagnato dalla designazione paterna, debba indicare sempre la persona del Figlio?

Dal canto suo l'autore della 2Pt continua ad identificarsi come persona pienamente autorevole: in questo brano è "testimone oculare", nella stessa semantica della certificazione dell'*incipit* del vangelo lucano e soprattutto dei requisiti "apostolici" (in At, l'aver assistito di persona alla vicenda di Gesù è una caratteristica fondamentale e discriminante in merito alla scelta del successore di Giuda Iscariota per reintegrare il gruppo dei Dodici). L'intento

dell'autore è dunque ancora quello di presentarsi come l'apostolo facente parte del gruppo (ecco perché l'utilizzo del pronome di prima persona plurale), per rivestirsi della sua autorità e difendersi da eventuali accuse.

Quanto alle parole del Padre esse riflettono le stesse che pronuncia al momento del battesimo nel Giordano, ma nella redazione evangelica solo quelle pronunciate durante la trasfigurazione implicano l'invito alla sequela: "Ascoltatelo"!

Il "monte santo" nella tradizione vetero–testamentaria è il Sinai oppure il Sion: entrambi infatti, hanno a che fare con l'alleanza e il Dio dell'alleanza (sul Sinai viene data l'alleanza, sul Sion si chiariscono le parole dell'alleanza). La relazione Sinai–Sion è di continua tensione: Dio può stare sia nel deserto (il Sinai), sia nella città (il Sion); nella tradizione neo–testamentaria, invece, il monte della trasfigurazione viene semplicemente indicato con questa denominazione, ma senza specificarne il nome: l'identificazione con il Tabor è frutto di congetture, ma dal vangelo sappiamo solo che è un monte altissimo! Né poteva essere altrimenti, dal momento che deve permettere il contatto con l'Altissimo (nella stessa direzione degli altri due monti!).

Gli altri personaggi che partecipano all'evento della trasfigurazione, ben identificati nella redazione evangelica, non sono invece citati esplicitamente dalla lettera… Tuttavia possono essere perfettamente recuperati facendo opportunamente giocare le categorie presenti nel testo: Pt indica la sua esperienza come condivisa con altre persone (parla infatti con il "noi"), volendo dunque ricordare i compagni di discepolato e futuro apostolato presenti sul monte insieme a lui (e poi ancora insieme al momento della Passione; e a livello del canone neo–testamentario indicati come autori ufficiali delle lettere cattoliche: se è pur vero che Gc non è l'apostolo e che Pt è uno pseudonimo, ma il fatto che vengano ricordati insieme a Giovanni nel *corpus* della letteratura cristiana del primo secolo considerata ispirata li mette in relazione particolare rispetto alle narrazioni evangeliche).

19 καὶ ἔχομεν βεβαιότερον τὸν **προφητικὸν λόγον**, ᾧ καλῶς ποιεῖτε προσέχοντες **ὡς λύχνῳ φαίνοντι** ἐν αὐχμηρῷ τόπῳ, ἕως οὗ ἡμέρα διαυγάσῃ καὶ **φωσφόρος** ἀνατείλῃ ἐν ταῖς καρδίαις ὑμῶν,	*[19] E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.*

L'elemento profetico della parola che si invita a meditare racchiude invece Mosé ed Elia. La tradizione esegetica vede in essi la globalità dell'AT, nel senso della rappresentanza di Pentateuco e Profeti; ma in realtà la direzione determinante è quella profetica: ciò che conta è la Parola di Dio donata al popolo attraverso una persona. E Mosé ed Elia sono entrambi personaggi che hanno fatto l'esperienza del monte e del monte santo: entrambi salgono sul Sinai, entrambi ricevono un incontro particolare con il Dio di Israele, attraverso la consegna delle dieci parole o l'esperienza mistica. E se Mosé è il depositario dell'alleanza, Elia deve far ripartire l'alleanza infranta, soprattutto al Regno del Nord. I due uomini del monte si riallacciano con l'Uomo della trasfigurazione: il dialogo è con Gesù, stanno parlando con Lui, vediamo in comunicazione diretta la parola che parla a colui che, preannunciato dalle parole stesse e Parola somma Egli stesso, è venuto, mentre i tre apostoli stanno al di fuori del dialogo, contemplano!

Per contro, l'affermazione di Pt in merito alla costruzione di tre tende contestualizza insieme al monte l'immagine del santuario: la tenda, infatti, è il luogo della presenza di Dio per antonomasia, il tabernacolo. Ma il fare tre tende equivale in realtà al rompere il dialogo: costruire infatti tre tende una per ogni persona che sta dialogando, significa separarle! Ecco

perché Pt non sapeva quello che diceva! Sta di fatto che Mosé ed Elia scompaiono e Gesù non è più trasfigurato! L'attenzione è tutta volta al Signore e poi bisogna scendere dal monte.

La parola profetica è rivolta su colui che è l'attesa. Pt si autocolloca come l'apostolo, colui che ha incontrato il promesso, ma nella sua missione apostolica deve ricollegarsi con la parola profetica e lo fa rievocando l'episodio del suo incontro con la parola profetica stessa, attraverso la trasfigurazione. Solo se mi colgo in continuità con la parola profetica posso essere veramente apostolo di Gesù! Apostoli e profeti in relazione alla fondazione della Chiesa sono presenti anche in Paolo.

La parola diventa lampada che brilla in un luogo oscuro finché non spunti il giorno e la stella del mattino: la parola illumina un luogo oscuro (difficile dire di più); ma troviamo anche il giorno, il luogo chiaro, luminoso: la lampada di giorno è inutile, di fronte al sole! Ma di quale giorno si tratta? Rimane in sospeso: la notte è illuminata dalla lampada dei profeti, fino allo spuntare del giorno… Alla fine della lettera Pt parlerà del giorno del Signore! E Ap si riferisce anch'essa in due luoghi alla "stella del mattino" (anche se i termini sono differenti), in particolare a 22,16 (ultimi versetti della Bibbia). Qui, nella 2Pt, torna sulla scena l'io di Gesù e dice di sé stesso di essere la stella del mattino (il termine è φοσφόρος, "Lucifero", generalmente identificata con Venere): la stella del mattino, il "fosforo" è nel cuore dell'uomo, indica la possibilità di una relazione tra il mondo interiore dell'uomo e la luce, nelle due caratterizzazioni della luce della parola profetica e della luce che si attende, quella del giorno. Le tenebre sono esterne, altro da sé, trascendente (come il male), precedono l'uomo: la luce invece diventa interna. Se la parola porta la luce, illumina il cuore! Questo è il cammino della parola, tesa al giorno del Signore, ma anche al cuore dell'uomo.

20 τοῦτο πρῶτον γινώσκοντες ὅτι πᾶσα **προφητεία γραφῆς** ἰδίας ἐπιλύσεως οὐ γίνεται· 21 **οὐ γὰρ θελήματι ἀνθρώπου** ἠνέχθη προφητεία ποτέ, ἀλλὰ ὑπὸ πνεύματος ἁγίου φερόμενοι ἐλάλησαν ἀπὸ θεοῦ ἄνθρωποι.	*[20] Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, [21] poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio.*

Questa affermazione generalmente è staccata dal suo contesto, per andare a significare che in generale le "sacre pagine" non possono essere accostate dal singolo senza un occhio all'interpretazione ecclesiale! Ma qui si parla solo della scrittura profetica: Mosé ed Elia in relazione a Gesù, in quanto si apre all'evento di compimento. Nessuna scrittura di questo tipo va soggetta a privata spiegazione, perché il compimento non può essere altro che Cristo: l'evento ermeneutico interpretativo non può essere privato, ma comunitario. La fondazione non è apodittica, ma in termini di rapporto profondo tra dentro e fuori: se c'è l'accordo, non è privata, se no, sì.

"Non da volontà umana fu recata profezia": è la dimensione interiore dell'uomo, in dualismo con il divino! Non da un cuore fine a sé stesso, da un cuore nella notte, non illuminato, fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio: si richiama un elemento esterno, lo Spirito, che però entra nel cuore dell'uomo e lo fa muovere; è la stessa direzione della parola profetica, che illumina la notte! Al contrario, al di fuori dell'esperienza cristiana dello Spirito si dà un'interpretazione privata.

Immediatamente dopo introduce la figura dei falsi profeti e maestri: il primo capitolo è fondativo dell' "argomentazione contro" dei capitoli successivi!

1.3.3.2. Cap 2

1 Ἐγένοντο δὲ καὶ **ψευδοπροφῆται** ἐν τῷ λαῷ, ὡς καὶ ἐν ὑμῖν ἔσονται ψευδοδιδάσκαλοι, οἵτινες παρεισάξουσιν αἱρέσεις ἀπωλείας καὶ τὸν ἀγοράσαντα αὐτοὺς δεσπότην ἀρνούμενοι. ἐπάγοντες ἑαυτοῖς ταχινὴν ἀπώλειαν, 2 καὶ πολλοὶ ἐξακολουθήσουσιν αὐτῶν ταῖς ἀσελγείαις δι' οὓς ἡ ὁδὸς τῆς ἀληθείας βλασφημηθήσεται, 3 καὶ ἐν πλεονεξίᾳ πλαστοῖς λόγοις ὑμᾶς ἐμπορεύσονται, οἷς τὸ κρίμα ἔκπαλαι οὐκ ἀργεῖ καὶ ἡ ἀπώλεια αὐτῶν οὐ νυστάζει. 4 Εἰ γὰρ ὁ θεὸς **ἀγγέλων ἁμαρτησάντων** οὐκ ἐφείσατο ἀλλὰ σειραῖς ζόφου ταρταρώσας παρέδωκεν εἰς κρίσιν τηρουμένους, 5 καὶ ἀρχαίου κόσμου οὐκ ἐφείσατο ἀλλὰ **ὄγδοον Νῶε δικαιοσύνης κήρυκα** ἐφύλαξεν κατακλυσμὸν κόσμῳ ἀσεβῶν ἐπάξας,	*[1] Ci sono stati anche falsi profeti tra il popolo, come pure ci saranno in mezzo a voi falsi maestri che introdurranno eresie perniciose, rinnegando il Signore che li ha riscattati e attirandosi una pronta rovina. [2] Molti seguiranno le loro dissolutezze e per colpa loro la via della verità sarà coperta di impropèri. [3] Nella loro cupidigia vi sfrutteranno con parole false; ma la loro condanna è già da tempo all'opera e la loro rovina è in agguato. [4] Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno, serbandoli per il giudizio; [5] non risparmiò il mondo antico, ma tuttavia ottavo salvò Noé, banditore di giustizia, mentre faceva piombare il diluvio su un mondo di empi;*

Pesantissime le parole contro i falsi profeti! E altrettanto grande la preoccupazione di rivolgersi ad una comunità messa alla prova da sviluppi eterodossi dell'annuncio apostolico: lo stesso richiamo alle lettere di Paolo indica la direzione ortodossa. Proprio in questo senso l'autore vuole porsi come "autore", come testimone autorevole. Per mostrare la radice perversa di questi personaggi si riprendono le immagini della 1Pt, laddove Gesù Cristo scende e va a trovare in prigione gli spiriti che non hanno creduto, qui si parla degli angeli, ovvero quelli decaduti (il termine diventa specifico di questo settore degli angeli).

Richiama la figura di Noé, salvato come ottavo… Il testo greco, infatti, non dice propriamente "dopo altri sette", ma esattamente "ottavo": restituendo questa proprietà terminologica, è possibile preservare il significato profondo del n° 8 (cfr la 1Pt)! E Noé figura come "annunciatore della giustizia" (o giustificazione): anche lui, dunque, uno che parla, apostolo o profeta!, anche se nella Gn non si dice nulla in questa direzione; è la sua stessa vicenda che lo fa diventare un profeta[11]!

6 καὶ πόλεις Σοδόμων καὶ Γομόρρας τεφρώσας [καταστροφῇ] κατέκρινεν **ὑπόδειγμα** μελλόντων ἀσεβέ[σ]ιν τεθεικώς, 7 καὶ δίκαιον **Λὼτ** καταπονούμενον ὑπὸ τῆς τῶν ἀθέσμων ἐν ἀσελγείᾳ ἀναστροφῆς ἐρρύσατο· 2.8 βλέμματι γὰρ καὶ ἀκοῇ ὁ	*[6] condannò alla distruzione le città di Sòdoma e Gomorra, riducendole in cenere, ponendo un esempio a quanti sarebbero vissuti empiamente. [7] Liberò invece il giusto Lot, angustiato dal comportamento immorale di quegli scellerati. [8] Quel*

[11] Il testo greco, peraltro, di 2Pt 1,20 dice "ogni profezia della scrittura": tutte le profezie non possono essere soggette a libera interpretazione. Di per sé non tutta la scrittura è profetica, ma tutta tende alla profezia e la tradizione cristiana sposta in terza posizione il corpo profetico, in funzione al compimento e di transizione verso la verità evangelica! Non tutte le parole della prima scrittura, dunque, ma l'apertura, la direzione della prima scrittura. Il NT cita i profeti come autorevoli, cosa che gli Ebrei non farebbero mai: meglio la Torah, che peraltro il NT cita abbondantemente, ma solo nella sua apertura, spontanea o un po' forzata, alla profezia.

δίκαιος ἐγκατοικῶν ἐν αὐτοῖς ἡμέραν ἐξ ἡμέρας ψυχὴν δικαίαν ἀνόμοις ἔργοις ἐβασάνιζεν·	*giusto infatti, per ciò che vedeva e udiva mentre abitava in mezzo a loro, si tormentava ogni giorno nella sua anima giusta per tali ignominie.*

Il secondo esempio è tratto sempre da Gn: la distruzione di Sodoma e Gomorra da un lato (come esempio di empietà) e la salvezza di Lot, il giusto, dall'altro, nello stesso rapporto del primo esempio, tra gli angeli decaduti e Mosé.

9 οἶδεν κύριος εὐσεβεῖς ἐκ πειρασμοῦ ῥύεσθαι, ἀδίκους δὲ εἰς **ἡμέραν κρίσεως** κολαζομένους τηρεῖν, 10 μάλιστα δὲ τοὺς ὀπίσω σαρκὸς ἐν ἐπιθυμίᾳ μιασμοῦ πορευομένους καὶ κυριότητος καταφρονοῦντας. Τολμηταί αὐθάδεις, **δόξας** οὐ τρέμουσιν βλασφημοῦντες, 11 ὅπου **ἄγγελοι** ἰσχύϊ καὶ δυνάμει μείζονες ὄντες οὐ φέρουσιν κατ' αὐτῶν παρὰ κυρίου βλάσφημον κρίσιν.	*[9] Il Signore sa liberare i pii dalla prova e serbare gli empi per il castigo nel giorno del giudizio, [10] soprattutto coloro che nelle loro impure passioni vanno dietro alla carne e disprezzano il Signore. Temerari, arroganti, non temono d'insultare le glorie, [11] mentre gli angeli, a loro superiori per forza e potenza, non portano contro di essi alcun giudizio offensivo davanti al Signore.*

Emerge la categoria dell'ἡμέρα κρίσεως. Interessante il rapporto tra le "glorie" (la traduzione della BJ, "esseri gloriosi decaduti", è fortemente interpretativa, ma può essere accolta!) e gli "angeli": si sta parlando degli angeli decaduti oppure no? Generalmente si intendono questi ultimi, in quanto non si preoccupano più di accusare presso il Signore gli empi: il referente vetero–testamentario immediato è il Satan del libro di Giobbe, il quale, prima di essere il diavolo, è soprattutto l'accusatore, colui che denuncia a Dio la malvagità degli uomini.

12 οὗτοι δέ ὡς ἄλογα ζῷα γεγεννημένα φυσικὰ εἰς ἅλωσιν καὶ φθοράν ἐν οἷς ἀγνοοῦσιν βλασφημοῦντες, ἐν τῇ φθορᾷ αὐτῶν καὶ φθαρήσονται 13 ἀδικούμενοι μισθὸν ἀδικίας, ἡδονὴν ἡγούμενοι τὴν ἐν ἡμέρᾳ τρυφήν, σπίλοι καὶ μῶμοι ἐντρυφῶντες ἐν ταῖς ἀπάταις αὐτῶν συνευωχούμενοι ὑμῖν, 14 ὀφθαλμοὺς ἔχοντες μεστοὺς μοιχαλίδος καὶ ἀκαταπαύστους ἁμαρτίας, δελεάζοντες ψυχὰς ἀστηρίκτους, καρδίαν γεγυμνασμένην πλεονεξίας ἔχοντες, κατάρας τέκνα· 15 **καταλείποντες εὐθεῖαν ὁδὸν** ἐπλανήθησαν, ἐξακολουθήσαντες τῇ ὁδῷ τοῦ Βαλαὰμ τοῦ Βοσόρ, ὃς μισθὸν ἀδικίας ἠγάπησεν 16 ἔλεγξιν δὲ ἔσχεν ἰδίας παρανομίας· ὑποζύγιον ἄφωνον ἐν ἀνθρώπου φωνῇ φθεγξάμενον ἐκώλυσεν τὴν τοῦ προφήτου παραφρονίαν.	*[12] Ma costoro, come animali irragionevoli nati per natura a essere presi e distrutti, mentre bestemmiano quel che ignorano, saranno distrutti nella loro corruzione, [13] subendo il castigo come salario dell'iniquità. Essi stimano felicità il piacere d'un giorno; sono tutta sporcizia e vergogna; si dilettano dei loro inganni mentre fan festa con voi; [14] han gli occhi pieni di disonesti desideri e sono insaziabili di peccato, adescano le anime instabili, hanno il cuore rotto alla cupidigia, figli di maledizione! [15] Abbandonata la retta via, si sono smarriti seguendo la via di Balaàm di Bosòr, che amò un salario di iniquità, [16] ma fu ripreso per la sua malvagità: un muto giumento, parlando con voce umana, impedì la demenza del profeta.*

Coloro che abbandonano la retta via non sono i pagani, ma i traditori della fede: il giudizio è molto pesante su coloro che seguono falsi profeti e maestri! E a titolo di esempio, cita un episodio dell'AT (cfr Nm 22–24): Balaam di Bosor, profeta dell'oriente, viene invitato a salire sul monte e maledire gli Israeliti; ma in seguito, ammonito dall'asina che proferisce le parole del Signore, li benedirà!

17 Οὗτοί εἰσιν πηγαὶ ἄνυδροι καὶ ὁμίχλαι ὑπὸ λαίλαπος ἐλαυνόμεναι, οἷς **ὁ ζόφος τοῦ σκότους** τετήρηται. 18 ὑπέρογκα γὰρ ματαιότητος φθεγγόμενοι δελεάζουσιν ἐν ἐπιθυμίαις σαρκὸς ἀσελγείαις τοὺς ὀλίγως ἀποφεύγοντας τοὺς ἐν πλάνῃ ἀναστρεφομένους, 19 ἐλευθερίαν αὐτοῖς ἐπαγγελλόμενοι, αὐτοὶ δοῦλοι ὑπάρχοντες τῆς φθορᾶς· ᾧ γάρ τις ἥττηται, τούτῳ δεδούλωται. 20 εἰ γὰρ ἀποφυγόντες τὰ μιάσματα τοῦ κόσμου ἐν **ἐπιγνώσει τοῦ κυρίου [ἡμῶν] καὶ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ**, τούτοις δὲ πάλιν ἐμπλακέντες ἡττῶνται, γέγονεν αὐτοῖς τὰ ἔσχατα χείρονα τῶν πρώτων. 21 κρεῖττον γὰρ ἦν αὐτοῖς μὴ ἐπεγνωκέναι **τὴν ὁδὸν τῆς δικαιοσύνης** ἢ ἐπιγνοῦσιν ὑποστρέψαι ἐκ τῆς παραδοθείσης αὐτοῖς ἁγίας ἐντολῆς. 22 συμβέβηκεν αὐτοῖς τὸ τῆς ἀληθοῦς παροιμίας, Κύων ἐπιστρέψας ἐπὶ τὸ ἴδιον ἐξέραμα, καί, Ὗς λουσαμένη εἰς κυλισμὸν βορβόρου.	*[17] Costoro sono come fonti senz'acqua e come nuvole sospinte dal vento: a loro è riservata l'oscurità delle tenebre. [18] Con discorsi gonfiati e vani adescano mediante le licenziose passioni della carne coloro che si erano appena allontanati da quelli che vivono nell'errore. [19] Promettono loro libertà, ma essi stessi sono schiavi della corruzione. Perché uno è schiavo di ciò che l'ha vinto. [20] Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo per mezzo della conoscenza del Signore e salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e vinti, la loro ultima condizione è divenuta peggiore della prima. [21] Meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo precetto che era stato loro dato. [22] Si è verificato per essi il proverbio: "Il cane è tornato al suo vomito e la scrofa lavata è tornata ad avvoltolarsi nel brago".*

Ritorna la metafora della tenebra in riferimento alla falsa profezia; ritorna come un ritornello (cfr il cap 1) la "conoscenza del Signore nostro e Salvatore Gesù Cristo", ovvero la conoscenza della via della giustizia. Interessante infine la chiusa, con la citazione del proverbio dei cani e delle scrofe: i cani infatti sono presenti anche in altri passi del NT (cfr Mt 7,6: nelle beatitudini essi sono associati ai porci, come in questo passo della 2Pt)… Ma che cosa significano esattamente? Troppo lungo sarebbe esaurirne il discorso: si ritenga tuttavia l'importanza di questa esemplificazione, volta ad indicare come la comunità non debba diventare una comunità di cani e porci!

1.3.3.3. Cap 3

1 Ταύτην ἤδη, ἀγαπητοί, **δευτέραν ὑμῖν γράφω ἐπιστολήν**, ἐν αἷς διεγείρω ὑμῶν ἐν ὑπομνήσει τὴν εἰλικρινῆ διάνοιαν 2 μνησθῆναι **τῶν προειρημένων ῥημάτων ὑπὸ τῶν ἁγίων προφητῶν καὶ τῆς τῶν ἀποστόλων ὑμῶν ἐντολῆς** τοῦ κυρίου καὶ σωτῆρος.	*[1] Questa, o carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte e due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra sana intelligenza, [2] perché teniate a mente le parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli.*

Comprendiamo la sua preoccupazione: la comunità non diventi luogo dei cani e dei porci. E l'elemento profetico ed apostolico sono fondativi! Vedi le pietre vive della 1Pt! I profeti portano la parola di Dio Padre, gli apostoli di Dio Figlio.

3 τοῦτο πρῶτον γινώσκοντες ὅτι ἐλεύσονται ἐπ' ἐσχάτων τῶν ἡμερῶν [ἐν] ἐμπαιγμονῇ ἐμπαῖκται κατὰ τὰς ἰδίας ἐπιθυμίας αὐτῶν πορευόμενοι 4 καὶ λέγοντες, Ποῦ ἐστιν ἡ ἐπαγγελία τῆς παρουσίας αὐτοῦ; ἀφ' ἧς γὰρ **οἱ πατέρες** ἐκοιμήθησαν, πάντα οὕτως διαμένει ἀπ' ἀρχῆς κτίσεως. 5 λανθάνει γὰρ αὐτοὺς τοῦτο θέλοντας ὅτι οὐρανοὶ ἦσαν ἔκπαλαι καὶ γῆ ἐξ ὕδατος καὶ δι' ὕδατος συνεστῶσα τῷ τοῦ θεοῦ λόγῳ, 6 δι' ὧν ὁ τότε κόσμος ὕδατι κατακλυσθεὶς ἀπώλετο· 7 οἱ δὲ νῦν οὐρανοὶ καὶ ἡ γῆ **τῷ αὐτῷ λόγῳ** τεθησαυρισμένοι εἰσὶν **πυρί** τηρούμενοι εἰς **ἡμέραν κρίσεως** καὶ ἀπωλείας τῶν ἀσεβῶν ἀνθρώπων.	*[3] Questo anzitutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo le proprie passioni [4] e diranno: "Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione". [5] Ma costoro dimenticano volontariamente che i cieli esistevano già da lungo tempo e che la terra, uscita dall'acqua e in mezzo all'acqua, ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio; [6] e che per queste stesse cause il mondo di allora, sommerso dall'acqua, perì. [7] Ora, i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina degli empi.*

Chi sono i "padri" che ormai hanno chiuso gli occhi? sono i patriarchi o la generazione sub–apostolica? In ogni caso essi sono in stretta relazione con l'opera di creazione (sinteticamente ripresa al v 5) e di ri–creazione attraverso il diluvio (al v 6). Pt opera un'ontologizzazione della Parola: ad opera sua, la terra riceve la sua forma (il senso forte di questa parola rende ragione della nostra pista ermeneutica); ed è l'infedeltà degli uomini nei suoi confronti che fa sì che le acque non siano più divise! Con il rinnovo dell'alleanza, la parola separa nuovamente e tiene divisi acque e terre, in attesa del giorno del giudizio: se l'acqua è indice di confusione (come nel diluvio), il fuoco sarà invece indice di chiarimento, di purificazione. La densità apocalittico–escatologica è notevole! Entrambi però sono simboli dello Spirito Santo, realtà–figure della terza persona divina: da un lato il battesimo, dall'altro la pentecoste o il battesimo di Spirito! Da un lato i tempi di Noé: acqua! Dall'altro i tempi di Gesù: fuoco! È l'intervento della pienezza della divinità!

8 Ἓν δὲ τοῦτο μὴ λανθανέτω ὑμᾶς, ἀγαπητοί, ὅτι **μία ἡμέρα** παρὰ κυρίῳ **ὡς χίλια ἔτη καὶ χίλια ἔτη ὡς ἡμέρα μία**. 9 οὐ βραδύνει κύριος τῆς ἐπαγγελίας, ὥς τινες βραδύτητα ἡγοῦνται, ἀλλὰ μακροθυμεῖ εἰς ὑμᾶς, μὴ βουλόμενός τινας ἀπολέσθαι ἀλλὰ πάντας εἰς μετάνοιαν χωρῆσαι. 10 Ἥξει δὲ ἡμέρα κυρίου **ὡς κλέπτης**, ἐν ᾗ οἱ οὐρανοὶ ῥοιζηδὸν παρελεύσονται στοιχεῖα δὲ καυσούμενα λυθήσεται καὶ γῆ καὶ τὰ ἐν αὐτῇ ἔργα εὑρεθήσεται.	*[8] Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. [9] Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. [10] Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta.*

Pt, citando il Sal 89–90, rinvia, naturalmente, alla portata simbolica delle cifre: "mille" indica ovviamente una moltitudine, più che una quantità precisa; ma non perde di vista l'unità. Ovvero, l'osservazione minima è in relazione con quella massima, l'eternità.

Ma si sottolinei l'elemento dell'unità: laddove il Sal dice un turno di veglia nella notte, è sempre l'unità, anche se molto breve! I tempi sono brevi, come afferma anche Gesù Cristo stesso nel Vangelo: "convertitevi e credete" perché "non sapete né il giorno né l'ora"; il compimento dell'attesa del giudizio è prossimo ed imminente, come un ladro, che giunge rapido e inatteso!

Altro che "mille anni": per il Signore sono come il giorno che passa!

11 τούτων οὕτως πάντων λυομένων ποταποὺς δεῖ ὑπάρχειν [ὑμᾶς] ἐν ἁγίαις ἀναστροφαῖς καὶ εὐσεβείαις, 12 προσδοκῶντας καὶ σπεύδοντας τὴν παρουσίαν τῆς τοῦ θεοῦ ἡμέρας δι' ἣν οὐρανοὶ πυρούμενοι λυθήσονται καὶ στοιχεῖα καυσούμενα τήκεται. 13 καινοὺς δὲ οὐρανοὺς καὶ γῆν καινὴν κατὰ τὸ ἐπάγγελμα αὐτοῦ προσδοκῶμεν ἐν οἷς **δικαιοσύνη** κατοικεῖ.	*[11] Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi così, quali non dovete essere voi, nella santità della condotta e nella pietà, [12] attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno! [13] E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia.*

Il collegamento è sicuramente con la 1Pt, che si apre in relazione alla giustizia! Siamo nel piano salvifico di Dio!

14 Διό, ἀγαπητοί, ταῦτα προσδοκῶντες σπουδάσατε ἄσπιλοι καὶ ἀμώμητοι αὐτῷ εὑρεθῆναι ἐν εἰρήνῃ 15 καὶ τὴν τοῦ κυρίου ἡμῶν μακροθυμίαν σωτηρίαν ἡγεῖσθε, καθὼς καὶ ὁ ἀγαπητὸς ἡμῶν **ἀδελφὸς Παῦλος** κατὰ τὴν δοθεῖσαν αὐτῷ σοφίαν ἔγραψεν ὑμῖν, 16 ὡς καὶ ἐν πάσαις ἐπιστολαῖς λαλῶν ἐν αὐταῖς περὶ τούτων, ἐν αἷς ἐστιν δυσνόητά τινα, ἃ οἱ ἀμαθεῖς καὶ ἀστήρικτοι στρεβλοῦσιν **ὡς καὶ τὰς λοιπὰς γραφὰς** πρὸς τὴν ἰδίαν αὐτῶν ἀπώλειαν. 17 Ὑμεῖς οὖν, ἀγαπητοί, προγινώσκοντες φυλάσσεσθε, ἵνα μὴ τῇ τῶν ἀθέσμων πλάνῃ συναπαχθέντες ἐκπέσητε τοῦ ἰδίου στηριγμοῦ, 18 **αὐξάνετε δὲ ἐν χάριτι καὶ γνώσει τοῦ κυρίου ἡμῶν καὶ σωτῆρος Ἰησοῦ Χριστοῦ.** αὐτῷ ἡ δόξα καὶ νῦν καὶ εἰς **ἡμέραν αἰῶνος.** [ἀμήν.]	*[14] Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace. [15] La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; [16] così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina. [17] Voi dunque, carissimi, essendo stati preavvisati, state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli empi; [18] ma crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. A lui la gloria, ora e nel giorno dell'eternità. Amen!*

Il NT ritiene sacro l'epistolario paolino, ma questa non è la prova scritturistica della concessione dell'ispirazione! Nella conclusione, caratteristicamente parenetica, si riprendono tutti gli elementi della trattazione: la conoscenza del Signore, l'ascolto della parola profetica

ed apostolica in chiave salvifica, l'attesa del compimento del "giorno dell'eternità", dell'holam incontrata nei Sapienziali…

1.4. LE LETTERE DI GIOVANNI

1.4.1. Introduzione generale

cfr TA 141–171

1.4.1.1. Il contesto letterario e ambientale

Il TA cerca di stabilire il rapporto tra le tre lettere e Gv e Ap (Scritti connessi al vangelo di Gv, ma non molto con Ap); molto stretto il rapporto tra 1Gv e 2Gv, la 3Gv non è trattazione teologica

1.4.1.1.1. Rapporto letterario tra 1–2Gv e Gv

Non sono trattazioni dottrinali sistematiche, ma opere occasionali; difficile trarne le coordinate genetiche direttamente dallo scritto.

Stile e linguaggio molto simili e vicini a quello del vangelo di Giovanni: stile semplice e diretto, sintassi elementare, paratassi, rari i verbi composti (tranne il prologo della 1Gv: *v infra*); simili anche i termini cristologici, presenti soprattutto nella 1Gv (λόγος, ἀλήθεια, μονογενής, σωτήρ, σάρξ…) e indice di un rapporto con la gnosi. Si può ipotizzare la produzione di una scuola teologica comune.

1.4.1.1.2. L'ambiente della 1Gv e Gv

Occorre indicare la polemica sottesa al testo: attraverso i dati della lettera costruire un oggetto storico, il gruppo dei destinatari, e la sua fisionomia di pensiero.

1.4.1.1.2.1. Il mondo giudaico

Molto ben attestato nel vangelo (in chiave polemica), non altrettanto nella lettera il mondo giudaico (ma è evidente: parlare di Gesù implica necessariamente parlare del mondo giudaico; parlare ad una comunità cristiana della diaspora no!); la 1Gv non cita l'AT tranne un accenno a Caino.

1.4.1.1.2.2. Il gruppo secessionista

La lettera parla esplicitamente di un gruppo secessionista, rimasto nella comunità sino a poco tempo prima:«Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri poiché, se fossero stati dei nostri , sarebbero rimasti con noi. Ma così si è reso manifesto che non tutti sono dei nostri» (1Gv 2,19).

Innanzitutto tale gruppo ha fatto parte della comunità giovannea e indi appartengono alla stessa tradizione: evidenti sono gli elementi in comune con l'autore della lettera stessa; e tuttavia sono altrettanto evidenti gli elementi di divergenza.

In secondo luogo la data cui risale la scissione è recente e parte dei secessionisti non si è ancora allontanata dalla "comunione teologica" con gli "ortodossi", altrimenti non sarebbe giustificata l'aggressività nei confronti del gruppo, né il lettore sarebbe informato dell'attualità del problema. La 1Gv è un testo consapevole del fatto che sarà conosciuto dai secessionisti.

1.4.1.1.2.3. La dottrina dei secessionisti

Quali i punti di divergenza? La dottrina dei secessionisti è espressa da una serie di frasi introdotte in modo simile(«se diciamo...»; «se qualcuno dice…») che è opportuno riprendere: essi affermano infatti:

di essere in comunione con Dio (1Gv 1,6),

di non avere o commettere peccato (1Gv 1,8.10),

di conoscere Dio (1Gv 2,6),
di essere con Lui (1Gv 2,6),
di essere nella luce (1Gv 2,9),
di amare Dio (1Gv 4,20).

Ovvero pretendono di essere salvi, ma sono in realtà nelle tenebre; a differenza della comunità ortodossa, che può vantare effettivamente la permanenza nella luce. La tradizione cristiana è la stessa, ovvero il vangelo di Gv: queste affermazioni sono condivise dall'autore della lettera; inoltre i secessionisti continuano a considerarsi facenti parte della Chiesa; ma tutte le diverse affermazioni attribuite ai secessionisti ignorano Gesù e indi si potrebbero attribuire verosimilmente a una comunità teista che celebra la salvezza e ne rende grazie a Dio. Una delle affermazione dei secessionisti è che amano Dio, ma se non amano il fratello che vedono non possono amare Dio! Tale gruppo non considera dunque fondamentale l'amore per il fratello.

Infine, si può concludere che i secessionisti avevano un'altra teologia circa l'agape!

1.4.1.2. La terza lettera di Giovanni

TA 158**–161**

È lo scritto più breve del NT, si tratta di una vera lettera personale fornita di nome del destinatario –un certo Gaio– e dell'autore che si presenta come " presbitero". Questi ha avuto delle difficoltà con un certo Diotrefe, personaggio autorevole di un'altra comunità, che non ha voluto accogliere gli inviati del presbitero e si comporta autoritariamente. Gaio invece li ha ospitati nella sua casa: il presbitero dichiara la sua gratitudine ed invita a rinnovare l'ospitalità e a provvedere per il viaggio gli inviati, tra cui è raccomandato specialmente Demetrio.

A differenza della 1Gv, che non ha mittente, la 2Gv e la 3Gv hanno "io, il presbitero". Il mittente collega la 2Gv con la 3Gv; il contenuto, invece, collega la 2Gv con la 1Gv… Dunque i critici tendono ad individuare un unico autore!

1.4.1.1.1. L'autore

Si presenta come "il presbitero": la lettera è entrata nel canone non senza difficoltà perché pareva strana tale auto–definizione. Gli studi critici identificano l'autore della terza lettera con quello della seconda sollevando la questione se esso sia l'autore anche della prima. Non è però possibile identificare il presbitero di nome Giovanni, che secondo la tradizione della chiesa di Efeso è esistito, con il nostro autore.

1.4.1.1.2. Circostanze storiche

Sono preziose le informazioni fornite circa le comunità giovannee: erano gruppi distribuiti in diverse località, verosimilmente città, alquanto distanti, costituite da persone investite di una certa autorità e provenienti dall'ambiente ellenistico.

Dà ciò se ne può dedurre che le chiese giovannee ebbero ministri itineranti dediti a visitare le diverse comunità per "cooperare alla diffusione della verità" (si presenta qui un carattere missionario assente nel vangelo di Giovanni).

1.4.1.1.3. Luogo e data di composizione

Su esso si può dire ben poco: comunità situate in un ampio spettro geografico con città relativamente vicine. La tradizione efesina resta la più importante. Se la terza lettera è contemporanea alla seconda, scritta grosso modo all'epoca della prima, la si deve collocare tra la fine del I e l'inizio del II secolo.

1.4.1.3. Problemi aperti

1.4.1.3.1. Genere letterario e struttura della 1Gv

È una lettera molto studiata, proprio per il suo respiro in rapporto al vangelo!

Quanto alla struttura, alcuni autori propendono per una divisione bipartita della lettera; altri ne preferiscono una tripartita; altri ancora per una in sette parti… nel commentario del Brown si trovano 41 modelli di strutture, le quali convergono nel riconoscere l'esistenza di un prologo in 1Gv 1,1–4 e di una cesura in 1Gv 2,17 (con un'eventuale seconda cesura in 2,28–29).

Quanto al genere non è ben definibile: non si può parlare esattamente di "lettera", giacché non ha alcun destinatario esplicito né presenta un congedo finale; alcuni (tra cui TA), in base alle affermazioni del prologo, vi vedono un documento complementare al vangelo di Gv, come guida di lettura.

1.4.1.3.2. Storia della comunità giovannea

Ovvero il *Sitz–im–Leben* della letteratura giovannea: la comunità affiora nel testo, è presente, si esprime, professa la propria fede, argomenta… Varie le proposte di identificazione:

– Culpepper
– Cullmann
– Müller
– Richter
– Wengst
– Thyen
– Boismard
– Bogart

Non possiamo ignorare tale problematica, oggi come oggi!

1.4.1.3.3. Identità dei secessionisti

Per alcuni si tratta di un gruppo di giudeo–cristiani, ad altri sembrano di matrice gnostica (cfr la biblioteca di Nag–Hammadi)…

1.4.1.3.4. Datazione e luogo delle lettere

Quanto alla datazione, se le lettere sono effettivamente posteriori al vangelo, devono essere datate tra il 90 e il 110 d.C.; quanto al luogo di produzione, Antiochia, Alessandria oppure Efeso (il più sposato dai critici).

1.4.2. Lettura esegetica

1.4.2.1. 1Gv

1.4.2.1.1. Cap 1

1 Ὃ ἦν ἀπ' ἀρχῆς, ὃ ἀκηκόαμεν, ὃ ἑωράκαμεν τοῖς ὀφθαλμοῖς ἡμῶν, ὃ ἐθεασάμεθα καὶ αἱ χεῖρες ἡμῶν ἐψηλάφησαν περὶ τοῦ λόγου τῆς ζωῆς - 2 καὶ ἡ ζωὴ ἐφανερώθη, καὶ ἑωράκαμεν καὶ μαρτυροῦμεν καὶ ἀπαγγέλλομεν ὑμῖν τὴν ζωὴν τὴν αἰώνιον ἥτις ἦν πρὸς τὸν πατέρα καὶ ἐφανερώθη ἡμῖν - 3 ὃ ἑωράκαμεν καὶ ἀκηκόαμεν, ἀπαγγέλλομεν καὶ ὑμῖν,	*[1] Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [2] – poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa*

ἵνα καὶ ὑμεῖς κοινωνίαν ἔχητε μεθ' ἡμῶν. καὶ ἡ κοινωνία δὲ ἡ ἡμετέρα μετὰ τοῦ πατρὸς καὶ μετὰ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ. 4 καὶ ταῦτα γράφομεν ἡμεῖς, ἵνα ἡ χαρὰ ἡμῶν ᾖ πεπληρωμένη.	*visibile a noi–, [3] quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. [4] Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.*

La traduzione, se è chiara per il quarto versetto, non altrettanto è per i primi tre. Il Brown sostiene che questo prologo è ben lungi dal trovare una spiegazione esauriente, poiché i primi quattro versetti della 1Gv sembrano essere il passo più difficile di Gv; testimoni di questa difficoltà sono le numerose interpretazioni, anche solo a livello di struttura, che se ne propongono… Certo, come sostiene il Loisy, se la 1Gv "pretende" di essere un'opera letteraria, questo breve brano sconfina nell'incoerenza; se invece intende essere semplicemente una lettera, si tratta pur sempre di uno scivolone in impossibilità grammaticali; il Dodd lo considera un cattivo greco…

Quanto alla traduzione, il Brown propone di partire dal v 3: "Questo è ciò che annunziamo a voi: ciò che era dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato –il nostro interesse è a riguardo della parola di vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è rivelata a noi)–; dunque quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo a nostra volta a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo."; quanto alla struttura letterale, si possono individuare più membri per ogni frase:

- 6 per il primo:
    a. "ciò che era fin da principio"
    b. "ciò che noi abbiamo udito"
    c. "ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi"
    d. "ciò che noi abbiamo contemplato"
    e. "ciò che le nostre mani hanno toccato"
    f. "ossia il Verbo della vita"
- 6 per il secondo:
    a. "poiché la vita si è fatta visibile"
    b. "noi l'abbiamo veduta"
    c. "di ciò rendiamo testimonianza"
    d. "vi annunziamo la vita eterna"
    e. "che era presso il Padre"
    f. "si è resa visibile a noi"
- 5 per il terzo:
    a. "quello che abbiamo veduto"
    b. "quello che abbiamo udito"
    c. "noi lo annunziamo anche a voi"
    d. "perché anche voi siate in comunione con noi"
    e. "la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo".

Inoltre essi contengono tre difficoltà grammaticali:

– i 4 versi costituiscono un unico lungo periodo con due interruzioni parentetiche: l'ultimo membro del v 1 "a riguardo della Parola di vita" e tutto il v 2, che di fatto tipograficamente è scritto tra parentesi; la sequenza appare pertanto: "…ciò che le nostre mani toccarono, ciò che abbiamo udito e visto…";
– inoltre il primo verbo principale che si incontra [*considerando il verbo del v 2 come inserito in una parentetica e dunque non principale! N.d.R.*] è nel secondo membro del v 3; mentre tutte le incidentali (5 per il v 1; 2 per il v 3) diventano il complemento oggetto di questo verbo… ovvero, fino al v 3 il lettore rimane "con il fiato sospeso", giacché non sa se tutte queste incidentali funzionano come soggetto o come oggetto!; alcuni commentatori cercano di evitare questa difficoltà inserendo un verbo copulativo ("è") tra le incidentali del v 1: "ciò che era dal principio è ciò che noi abbiamo udito, veduto…"; ma per il Brown [*che fa funzionare sempre come verbo principale il vero del v 3, anche se esattamente lo stesso verbo è presente nel v 2,* ἀπαγγέλλομεν*, associato al verbo* μαρτυροῦμεν*! N.d.R.*], così facendo, la prima incidentale diventa soggetto, mentre tutte in realtà sono oggetto!
– infine c'è una sconcertante incoerenza di tempi: imperfetto, perfetto, perfetto, aoristo, aoristo, aoristo, perfetto… e, laddove il perfetto dice un'azione sicuramente conclusa e dunque facilmente collocabile nel passato, l'aoristo invece indica solo la puntualità dell'azione, ma non necessariamente nel passato!

Poi passa a commentare filologicamente i singoli termini: il pronome relativo "ciò che", la locuzione avverbiale "da principio", il pronome personale "noi"…

Noi preferiamo offrire un'altra traduzione, fondata sulla "sintassi" ebraica, che non è di carattere propriamente sintattico, ma paratattico, ovvero basata non su una strutturazione complessa di frasi subordinate, ma su una progressione di senso emergente da frasi affiancate e minimamente dipendenti, coordinate fra loro dalla congiunzione "waw"! All'interno di questa costruzione paratattica, il punto di volta diventa proprio il v 2, che la costruzione sintattica tende a considerare come perentetico e dunque non funzionale alla rilevazione diretta del significato del periodo!

La traduzione diventa pertanto la seguente: "Ciò che era da principio è [si riprende la teoria "copulativa" di cui sopra, ma con motivazioni più complesse: *v infra*] ciò che noi abbiamo ascoltato, è ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi, è ciò che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato, cioè [la locuzione non implica identificazione diretta, ma è esplicativa) la 'parola' della vita [è una prima frase compiuta!]. Anzi quella vita [ovvero quella relativa al Verbo] si è manifestata e noi abbiamo visto [nel testo greco manca il complemento oggetto], rendiamo testimonianza e vi annunziamo quella vita eterna che era presso il Padre e che si è manifestata a noi. Ciò che abbiamo visto e abbiamo udito, annunziamo (quindi) anche a voi, affinché anche voi possiate avere comunione con noi; anzi, la nostra comunione è con il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo: queste cose vi scriviamo affinché la nostra gioia sia piena".

Quale il senso della variazione?

Il primo pronome relativo neutro ha la funzione di soggetto della frase che introduce: "ciò che era da principio [il predicato nominale non c'è, ma è sostituito dalla locuzione avverbiale, che restituisce al verbo essere il suo senso forte di essere per l'appunto]", mentre a partire dal secondo si tratta invece di complementi oggetti (il soggetto è "noi"). In greco, essendo neutro, non presenta variazioni nella forma del caso per i casi obliqui! Dunque, il primo sintagma è differente dagli altri quattro! Le prime quattro parole allora diventano il soggetto logico, che diventa oggetto degli altri quattro segmenti! Ecco allora l'introduzione (o

meglio l'esplicitazione) della copula. È esattamente quella realtà che era fin da principio che noi abbiamo visto, ascoltato, toccato con mano…

Attaccando il v 2, si vede come è importante dire che cosa sia ciò che era fin da principio: la frase precedente si semantizza in questa direzione. Il sintagma fa da passaggio tra la prima affermazione e la seconda, che riparte subito dalla vita. La seconda affermazione fa crescere ancora il senso: ciò di cui sta parlando è quella vita… Ma quale? La vita eterna, che era presso il Padre e si è manifestata a noi!

Il "ciò" del v 3 non è allora lo stesso del v 1! Infatti, facendosi carico del v 2 dice molto di più di quello: "tutto ciò lo annunziamo a voi, affinché (veniamo a sapere anche il perché di questo procedimento profondo di conoscenza)… la comunione di noi con voi e di voi con noi", e questo è possibile perché c'è già una comunione attestata, quella di noi con il Padre e con il Figlio. È accogliendo questo messaggio che diventiamo un'unica comunità!

È la sintesi di tutta la dinamica espressiva della lettera, la tensione del rapporto tra il "noi" e il "voi", il problema della comunità, i valori posti in gioco dalla trattazione, ma come tutti i prologhi biblici, non è già chiaro al 100%: ciò indica esplicitamente che se si vuole comprendere il senso profondo di questi versetti, è necessario leggere tutta la lettera. Sospendiamo, pertanto, la decifrazione precisa di alcune affermazione enigmatiche: il principio, la vita, la vita eterna, la comunione… Le riprenderemo poi, quando le ritroveremo lungo il testo!

Preoccupiamoci prima di stabilire allora i mittenti, il "noi", in rapporto ai destinatari, il "voi": avanziamo una serie di possibilità distinte, che ricaviamo sempre dal commentario del Brown.

In 51 versetti su 105 di tutta la lettera, compare la prima persona plurale, mentre la prima singolare compare molto più raramente e sempre (tranne un'unica eccezione) collegata con l'autore effettivo della lettera, colui che scrive. Si danno allora due possibilità preliminari:

- il "noi" non è un plurale genuino, ma un plurale maiestatico, ovvero indica l'autore (la differenza tra "noi" e "io" di cui sopra è risolta);
- oppure il "noi" è un plurale genuino, implicante più di una persona; ma in questo caso dobbiamo ulteriormente distinguere tra
  - un "noi" non–distintivo, ovvero inclusivo dell' "io" e del "voi", ovvero del gruppo dei destinatari; esso sarebbe dunque equivalente alla comunità giovannea… ma questo stona con la menzione del "voi" così nettamente distinto;
  - oppure un "noi" distintivo, ovvero inclusivo dell' "io" e di un gruppo di altre persone distinto dal "voi", ovvero i lettori; in questo senso potrebbe trattarsi:
    * dei testimoni oculari (cfr Pt), appartenenti alla comunità, ma con un'esperienza diversa (cfr il prologo di Lc), i quali udirono, videro, toccarono con mano, gruppo del quale evidentemente l'autore fa parte; inoltre una certa conferma viene da Gv 20,29–31, che distingue testimoni oculari (il discepolo diletto in maniera somma, cifra sintetica del discepolato) e testimoni non oculari…
    * oppure la scuola giovannea: i latori e gli interpreti della tradizioni in particolare relazione con il discepolo diletto per conservarne la testimonianza, distinta dalla comunità giovannea: l'io non attrae su di sé gli altri testimoni, ma i testimoni che si

rifanno al testimone

Ma è sempre un noi distintivo e reale! Una tipica obiezione è il segmento "toccammo con le nostre stesse mani": testimoni non oculari non potevano fare questa esperienza così forte! Potrebbe essere allora una specie di *fiction* letteraria (cfr i tanti esempi biblici).

La posizione di Brown verte, come per Barbaglia, verso i testimoni oculari. Rendiamo allora eloquente la realtà dei personaggi: questo noi rimane sempre lo stesso, o varia nel corso della lettera? E se varia, perché?

5 Καὶ ἔστιν αὕτη ἡ **ἀγγελία** ἣν **ἀκηκόαμεν ἀπ' αὐτοῦ** καὶ **ἀναγγέλλομεν** ὑμῖν, ὅτι ὁ θεὸς φῶς ἐστιν καὶ σκοτία ἐν αὐτῷ οὐκ ἔστιν οὐδεμία.	*[5] Questo è l'annuncio che abbiamo udito da lui e che ora vi ri–annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre.*

Il verbo ἀπ-αγγέλλω richiama maggiormente l'attenzione sulla ricezione, mentre il verbo ἀν-αγγέλλω pone l'accento sulla ripetizione. Interessante il pronome dimostrativo–personale di terza singolare maschile: chi è questo "lui" da cui si è ricevuto l'annuncio? Spesso Gv utilizza pronomi personali non specificati… Poiché però il v 3 ricorda la comunione con il Padre e il Figlio ("preparato" dalla menzione del λόγος nei vv 1–2) e poiché si ha a che fare con la testimonianza "auricolare" è in stretta correlazione con quella oculare, si tratta di Gesù Cristo! Ovvero, dalla parola di Gesù Cristo si riceve una delle identificazioni fondamentali di Dio, nella semantica dell'opposizione luce–tenebre ed essa, subito dopo il prologo ed inserita in questa proposizione, diventa sintetica del messaggio! Porta a collocarsi in un ambito metaforico che va reso eloquente nel corso della lettera!

6 Ἐὰν εἴπωμεν ὅτι **κοινωνίαν ἔχομεν μετ' αὐτοῦ** καὶ ἐν τῷ σκότει περιπατῶμεν, ψευδόμεθα καὶ οὐ ποιοῦμεν τὴν **ἀλήθειαν**·	*[6] Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non creiamo la verità.*

I vv 6–10, subito dopo la *positio* sintetica del v 5, instaurano un processo di ricerca condotto in maniera ipotetica.

Al primo posto si mette innanzitutto in gioco la finalità fondamentale della ricezione della testimonianza, ovvero la comunione tra gli uomini fondata sulla comunione con il Padre e il Figlio; ma il "noi" che troviamo in questo versetto è differente dal "noi" del prologo: in questo luogo diventa infatti una specie di ipotesi personalizzata attraverso la figura del "noi", per collocarsi nell'ambito della comunità effettiva (e dei suoi problemi di fede), ma attraendo il "voi" del prologo stesso dentro l'esperienza del "noi". L'operazione retorica dell'autore è quella di fare comunità con il gruppo per farli ragionare e sviluppare il senso dell'annuncio, non accusandoli, ma obiettando dall'interno! Emerge la parola "verità": segnaliamone la presenza, ma senza dirne nulla di più, per ora.

7 ἐὰν δὲ **ἐν τῷ φωτὶ** περιπατῶμεν ὡς αὐτός ἐστιν ἐν τῷ φωτί, **κοινωνίαν** ἔχομεν μετ' ἀλλήλων καὶ τὸ **αἷμα Ἰησοῦ** τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ καθαρίζει ἡμᾶς ἀπὸ πάσης **ἁμαρτίας**.	*[7] Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato.*

In seconda battuta si conclude la metafora dell'opposizione luce–tenebre, aperta al v 6, come indicativa dell'itinerario della salvezza, enunciato dall'affermazione "Dio è la luce". La comunione, dunque, fondata su Dio–luce, si stabilisce tra gli uomini solo a patto che siano tutti nella luce! Se si cammina nella luce, si è in Dio e se si è in Dio si è in comunione con tutti coloro che sono in Dio: vivendo in Dio si costruisce la comunione tra gli uomini, ovvero la Chiesa come esperienza comunionale. L'esperienza della comunione, allora, si struttura secondo una duplice direzione, verticale e orizzontale. Per contro, "il sangue di Gesù suo Figlio ci purifica da ogni peccato", ovvero il sacrificio di mediazione di salvezza riscatta in noi la possibilità di ritornare alla luce anche quando siamo nelle tenebre, per poter ristabilire la comunione con Dio e con gli uomini.

8 ἐὰν εἴπωμεν ὅτι **ἁμαρτίαν** οὐκ ἔχομεν, ἑαυτοὺς πλανῶμεν καὶ ἡ **ἀλήθεια** οὐκ ἔστιν ἐν ἡμῖν.	*[8] Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.*

Infatti, il v 8 riprende subito con il tema del peccato, laddove proprio la parola ἁμαρτία costituisce, non a caso, l'ultima parola del versetto precedente e la prima significativa di quello in questione: è la parola gancio, che fa sviluppare la progressione. Di fatto, tutti hanno peccato: il rischio sotteso nell'affermare di essere–nella–luce/senza–peccato è quello di sostituirsi a Cristo, annichilendo la figura del Messia! Torna la parola verità: cosa sarà mai?

9 ἐὰν ὁμολογῶμεν τὰς **ἁμαρτίας** ἡμῶν, πιστός ἐστιν καὶ δίκαιος, ἵνα ἀφῇ ἡμῖν τὰς ἁμαρτίας καὶ **καθαρίσῃ ἡμᾶς ἀπὸ πάσης ἀδικίας**. 10 ἐὰν εἴπωμεν ὅτι οὐχ ἡμαρτήκαμεν **ψεύστην** ποιοῦμεν **αὐτὸν** καὶ **ὁ λόγος αὐτοῦ οὐκ ἔστιν ἐν ἡμῖν.**	*[9] Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa. [10] Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.*

Il discorso procede sempre all'interno dei meccanismi della poetica semitica, in progressione approfondente: il non riconoscere i propri peccati significa permanere nelle tenebre e soprattutto smentire completamente la missione storico–salvifica di Gesù Cristo e la testimonianza che gli uomini, testimoni oculari o nella fede, possono darne. Di per sé è difficile stabilire se sta ancora parlando del Figlio, ma è molto probabile, giacché lo qualifica come "fedele e giusto", ovvero in linea con l'esperienza della fede nel Padre. Ritorna il concetto della purificazione

1.4.2.1.2. Cap 2

1 **Τεκνία μου**, ταῦτα **γράφω** ὑμῖν ἵνα μὴ ἁμάρτητε. καὶ **ἐάν τις ἁμάρτῃ**, **παράκλητον** ἔχομεν πρὸς τὸν πατέρα Ἰησοῦν Χριστὸν δίκαιον· 2 καὶ αὐτὸς ἱλασμός ἐστιν περὶ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν, οὐ περὶ τῶν ἡμετέρων δὲ μόνον ἀλλὰ καὶ περὶ ὅλου τοῦ κόσμου.	*[1] Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecchiate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo giusto. [2] Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

È la prima volta che troviamo l' "io" ed è l'esplicita attestazione della voce dell'autore che scrive ad un pubblico di lettori. Alla luce di questa presenza significativa, possiamo affermare che allora il "noi" che agisce e parla dal v 4b al 10 è la somma dell' "io" scrivente più il "voi" lettori, mentre il "noi" dei primi tre versetti indica la comunità giovannea ortodossa (mentre è discutibile il "noi" del v 4: se il pronome personale non include i destinatari, chiaramente distinti dal "voi", l'aggettivo possessivo "nostra" in relazione con il sostantivo "gioia" può includere anche i destinatari); questo "io" rimane comunque nell'ambito della scrittura, come figura singola pur corporativa (porta in sé l'esperienza comunitaria della testimonianza oculare).

Gesù Cristo è per chi ha peccato –ovvero per tutti!– un Παράκλητος… È un termine difficile da tradurre, anche perché nel vangelo di Gv non è Gesù Cristo, ma lo Spirito Santo, lo Spirito di verità, lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio! La categoria di fondo che va sostenuta è quella della radice: καλέω, "chiamare", dunque, con la preposizione παρα-, "chiamare presso"; la rideterminazione in ambito processuale si inserisce proprio in questa direzione: avvocato è colui che è *ad–vocatus*, "chiamato presso" colui che ha bisogno di essere difeso, il tutto rimanendo nella semantica della parola, poiché l'avvocatura si esercita precipuamente come "ministero della parola".

Siamo dunque all'interno dell'esperienza della parola: "chiamare" è anche "chiamare per nome", "denominare", "distinguere", "dare il nome alle cose" (si rammenti la portata in termini di creazione che, nel libro della Genesi, tanto la parola di Dio quanto quella dell'uomo hanno, proprio in ordine alla cosmogonia, alla creazione di un ordine universale); a questo stesso ambito appartengono anche terminologie prettamente cristiane: vi si muovono infatti parole come "vocazione" ed "chiesa", nel loro riferimento all'etimologia. È una parola che distingue, sottrae al gruppo indeterminato, elegge, consacra; e l'operazione di Gesù Cristo è proprio questa: affiancare il cristiano, convocarlo, assisterlo, sceglierlo! Peraltro, l'ambito amartiologico pone in massima evidenza l'evento salvifico di Gesù Cristo, con la categoria del Paraclito…

Ed è proprio l'ambito amartiologico che pone la profonda novità di quanto Gv ci riferisce: contestualizzata in un ambito semplicemente giuridico, la definizione di Gesù come "avvocato" (cfr la traduzione della CEI) non funziona dal momento che, se pur come avvocato compie il suo ministero in ordine alla nostra liberazione, la modalità è radicalmente differente! In un processo normale, l'avvocato difensore alla peggio non riesce a difendere bene l'assistito! Qui invece è Gesù stesso che sconta la pena, facendosi "vittima di espiazione delle colpe". Colpe che peraltro non sono solo quelle dei membri della comunità, bensì quelli di tutto il mondo.

3 Καὶ ἐν τούτῳ γινώσκομεν ὅτι ἐγνώκαμεν αὐτόν, ἐὰν τὰς **ἐντολὰς** αὐτοῦ τηρῶμεν.	*[3] E da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti.*

"Comandamenti": ecco un'altra parola che per il momento non siamo in grado di chiarire perfettamente nel suo vero significato! L'esperienza del comando appartiene anche a quella dell'obbedienza, ma in senso molto forte: è la semantica militare, della schiavitù, ovvero un ambito metaforico che Gv vuole annullare!

4 **ὁ λέγων** ὅτι Ἔγνωκα αὐτόν καὶ τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ μὴ τηρῶν, ψεύστης ἐστίν καὶ ἐν τούτῳ ἡ ἀλήθεια οὐκ ἔστιν· 5 ὃς δ' ἂν τηρῇ αὐτοῦ τὸν	*[4] Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; [5] ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente*

λόγον, ἀληθῶς ἐν τούτῳ ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ τετελείωται, ἐν τούτῳ γινώσκομεν ὅτι ἐν αὐτῷ ἐσμεν. 6 ὁ λέγων **ἐν αὐτῷ μένειν** ὀφείλει καθὼς ἐκεῖνος περιεπάτησεν καὶ αὐτὸς [οὕτως] περιπατεῖν.	*perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. [6] Chi dice di dimorare in lui, deve comportarsi come lui si è comportato.*

Seguono tre versetti in cui la prospettiva di progressione per ipotesi muta leggermente: non più "se noi", ovvero l'assorbimento del "voi" lettori nell'esperienza del "noi" membri della comunità giovannea, ma ὁ λέγων, "chi dice", ovvero l'ipostatizzazione della situazione! Non "io" né "voi" né "noi", ma qualcuno totalmente al di fuori della comunità: la struttura dialogica salta, è una relazione a–dialogica (cfr il dare del voi piuttosto che del lei, che sottolinea l'alterità, prendendo le distanze). Sia noi che voi possiamo guardare verso l'altro, dando fondamento maggiore: "osserviamo insieme che cosa succede". Interessante il parallelismo che si instaura tra la parola e i comandamenti e tra l'amore di Dio e la verità, nell'ambito della fondazione della perfezione!

Tutti questi versetti comunque hanno a che fare con Gesù Cristo, l' "avvocato": proviamo a sostituire il nome personale ai pronomi di terza persona singolare! Lui è il parametro vero di comportamento, la sua imitazione, nella metafora dell'abitare in lui.

7 Ἀγαπητοί οὐκ ἐντολὴν καινὴν γράφω ὑμῖν ἀλλ' **ἐντολὴν παλαιὰν** ἣν εἴχετε **ἀπ' ἀρχῆς**· ἡ ἐντολὴ ἡ παλαιά ἐστιν ὁ λόγος ὃν ἠκούσατε.	*[7] Amati, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto fin da principio. Il comandamento antico è la parola che avete udito.*

Il comandamento antico è la parola udita sin dal principio, ovvero l'oggetto dell'esperienza autoptica dei testimoni, ovvero ancora la parola della vita… Ma a quale parola si riferisce? Bisogna andare a recuperare la parola più antica della Bibbia, ovvero la "luce", la prima parola pronunciata da Dio!

8 πάλιν ἐντολὴν καινὴν γράφω ὑμῖν, ὅ ἐστιν ἀληθὲς ἐν αὐτῷ καὶ ἐν ὑμῖν, ὅτι ἡ σκοτία παράγεται καὶ τὸ φῶς τὸ ἀληθινὸν ἤδη φαίνει.	*[8] Nuovamente vi scrivo un comandamento nuovo, ciò che è vero per lui e per voi: che la tenebra si disperde e la luce vera già risplende.*

Il comandamento che si è ricevuto sin da principio è antico, la parola di verità e di luce (cfr l'annuncio in 1Gv 1,5), appartiene già all'AT, ma quello che è vero in lui (Gesù Cristo) e in voi (la comunità) è che la luce brilla e la tenebra se ne va. Grazie al suo intervento nella storia, si realizza la novità, ma la novità è realizzazione dell'antico.

9 ὁ λέγων ἐν τῷ **φωτὶ** εἶναι καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ μισῶν ἐν τῇ σκοτίᾳ ἐστὶν ἕως ἄρτι. 10 ὁ **ἀγαπῶν** τὸν **ἀδελφὸν** αὐτοῦ ἐν τῷ φωτὶ μένει καὶ σκάνδαλον ἐν αὐτῷ οὐκ ἔστιν· 11 ὁ δὲ μισῶν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ἐν τῇ σκοτίᾳ ἐστὶν καὶ ἐν τῇ σκοτίᾳ περιπατεῖ καὶ οὐκ οἶδεν ποῦ ὑπάγει, ὅτι ἡ σκοτία ἐτύφλωσεν τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ.	*[9] Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. [10] Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo. [11] Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.*

Sembra ritornare al v 1,6, ma in realtà vi torna in progressione: l'odio è l'opposto dell'amore, dunque "luce" è amore! Chi dice di essere nell'amore, in Dio (stiamo preparando l'affermazione che Dio è amore, tipica della lettera) e odia il fratello, cammina nelle tenebre; e ai vv 2,4 ss si parla dell'amore di Dio come verità… Allora anche qui l'amore è l'esperienza della verità: il gioco è continuamente teso tra metafore e esperienze!

Per la seconda volta viene citata la parola "occhi": ma qui sono ciechi, di coloro che sono nelle tenebre, ovvero nel peccato; al v 1,1, invece, gli occhi sono quelli che hanno visto la luce, l'amore, la verità "e questo riguarda la parola della vita": si può aver visto tutto ciò riguardo a Dio solo se si è fatta esperienza del Figlio! Senza Cristo, invece, cade l'immagine di Dio: ecco la preoccupazione di Gv (cfr il corso di Teologia Fondamentale 1)!

12 Γράφω ὑμῖν, **τεκνία**, ὅτι ἀφέωνται ὑμῖν αἱ ἁμαρτίαι διὰ τὸ ὄνομα αὐτοῦ. 13 γράφω ὑμῖν, **πατέρες**, ὅτι ἐγνώκατε τὸν ἀπ' ἀρχῆς. γράφω ὑμῖν, **νεανίσκοι**, ὅτι νενικήκατε **τὸν πονηρόν**. 14 ἔγραψα ὑμῖν, **παιδία**, ὅτι ἐγνώκατε τὸν πατέρα. ἔγραψα ὑμῖν, **πατέρες**, ὅτι ἐγνώκατε τὸν ἀπ' ἀρχῆς. ἔγραψα ὑμῖν, **νεανίσκοι**, ὅτι ἰσχυροί ἐστε καὶ **ὁ λόγος τοῦ θεοῦ ἐν ὑμῖν** μένει καὶ νενικήκατε τὸν πονηρόν.	*[12] Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati rimessi i peccati in virtù del suo nome. [13] Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il maligno. [14] Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre. Ho scritto a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno.*

Si ha una diversificazione–progressione in merito ai destinatari della lettera: i "figli" rappresentano tutti coloro che riconoscono di avere peccato e dunque accettano il perdono di Dio; in collegamento con il v 2,1, la destinazione della parola ai figli è per coloro che riconoscono di avere peccato e Dio li salva: dunque il "voi" rappresenta coloro che accolgono la parola fin dal principio.

I "padri" (e sono tali proprio nella semantica della generazione) sono coloro per i quali è data l'esperienza di aver conosciuto la parola fin dal principio: l'annuncio cristiano è l'annuncio del Figlio ai figli per la liberazione del peccato. I "giovani" come terza categoria esulano dalla relazione parentelare, per esprimere semplicemente un gruppo in relazione all'età!

E qui si trova la radicalizzazione del *punctum dolens*, l'esperienza del maligno: è la radicalizzazione dell'esperienza del peccato, ovvero l'aver vinto l'origine del male nella personificazione del maligno (cfr Pt). "La Parola di Dio dimora in voi": ecco come si può vincere il maligno, non per una mozione volitiva!

15 Μὴ **ἀγαπᾶτε** τὸν κόσμον μηδὲ τὰ ἐν τῷ κόσμῳ. ἐάν τις **ἀγαπᾷ** τὸν κόσμον, οὐκ ἔστιν ἡ **ἀγάπη τοῦ πατρὸς** ἐν αὐτῷ· 16 ὅτι πᾶν τὸ ἐν τῷ κόσμῳ, ἡ ἐπιθυμία τῆς σαρκὸς καὶ ἡ ἐπιθυμία τῶν ὀφθαλμῶν καὶ ἡ ἀλαζονεία τοῦ βίου, οὐκ ἔστιν ἐκ τοῦ πατρὸς ἀλλ' ἐκ τοῦ κόσμου ἐστίν. 17 καὶ ὁ κόσμος παράγεται καὶ ἡ ἐπιθυμία αὐτοῦ, ὁ δὲ ποιῶν τὸ θέλημα	*[15] Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; [16] perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. [17] E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!*

τοῦ θεοῦ **μένει εἰς τὸν αἰῶνα.**	

La semantica dell'amore, sui cui gioca Gv, passa dalla semplice opposizione all'odio, all'opposizione tra amore del Padre e amore del mondo; c'è amore e amore: se si ama il mondo, non c'è posto nel proprio cuore per l'amore del Padre! Il gioco di parole, inoltre, con la continua insistenza sulla stessa radice, configura una struttura dell'esperienza dell'amore! Amando il mondo si produce un'esperienza d'amore che parte dal singolo: se la fonte dell'amore ha a che fare con l'uomo semplicemente, è amore del mondo. Ma l'amore del Padre non è oggettivo, è sorgivo: è il Padre che ama e che colloca il suo amore nelle persone. Non c'è posto per entrambi, *aut aut*. Il gioco semantico continua, in senso approfondente, facendo entrare in campo un nuovo sostantivo, la "concupiscenza": come relazione di possesso, è propria del mondo, non di Dio; il fare invece ciò che è proprio di Dio e secondo la sua volontà dona invece l'αἰών, l'eternità, che abbiamo già visto in gioco nel v 2, in relazione alla parola di vita. L'eterno esula dalla dimensione temporale, diacronica!

18 Παιδία, **ἐσχάτη ὥρα** ἐστίν, καὶ καθὼς ἠκούσατε ὅτι **ἀντίχριστος** ἔρχεται, καὶ νῦν **ἀντίχριστοι πολλοὶ** γεγόνασιν, ὅθεν γινώσκομεν ὅτι ἐσχάτη ὥρα ἐστίν. 19 **ἐξ ἡμῶν** ἐξῆλθαν ἀλλ' οὐκ ἦσαν ἐξ ἡμῶν· εἰ γὰρ ἐξ ἡμῶν ἦσαν, μεμενήκεισαν ἂν μεθ' ἡμῶν· ἀλλ' ἵνα φανερωθῶσιν ὅτι οὐκ εἰσὶν πάντες ἐξ ἡμῶν.	*[18] Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. [19] Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva rendersi manifesto che non tutti sono dei nostri.*

La categoria dell' "ora" nel vangelo di Gv è fondamentale: nell'episodio delle nozze di Cana, Gesù dice alla madre "Non è forse giunta la mia ora?". Ovvero l'ora della glorificazione, l'ora del Cristo morto e glorificato, l'ora del tempo pasquale, l'ora di un'escatologia realizzata, l'ora escatologica. Ed in rapporto all'ultima ora deve venire l'Anti–Cristo: se già "ora" si hanno delle persone che si comportano come l'effigie dell'Anticristo, significa che l' "ora" sta arrivando! Ma chi sono questi anti–cristi? Essi provengono dal gruppo dell'autore, facevano parte (e neppure molto tempo prima della stesura della lettera) della comunità giovannea, dalla cui ortodossia tuttavia si sono distaccati… Ma l'autore non sta facendo un discorso puramente partigiano, di difesa del proprio gruppo! Il "noi" della lettera di Gv è teologicamente segnato: dire "dei nostri" è significativo non dal punto di vista sociologico, ma teologico! È la condivisione della stessa dinamica della fede.

20 καὶ ὑμεῖς χρῖσμα ἔχετε ἀπὸ τοῦ ἁγίου καὶ οἴδατε πάντες. 21 οὐκ ἔγραψα ὑμῖν ὅτι οὐκ οἴδατε τὴν ἀλήθειαν ἀλλ' ὅτι οἴδατε αὐτήν καὶ ὅτι πᾶν ψεῦδος ἐκ τῆς ἀληθείας οὐκ ἔστιν. 22 Τίς ἐστιν ὁ ψεύστης εἰ μὴ ὁ ἀρνούμενος ὅτι Ἰησοῦς οὐκ ἔστιν ὁ Χριστός; οὗτός ἐστιν ὁ ἀντίχριστος, ὁ ἀρνούμενος τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱόν. 23 πᾶς ὁ ἀρνούμενος τὸν υἱὸν οὐδὲ τὸν πατέρα ἔχει, ὁ ὁμολογῶν τὸν υἱὸν καὶ τὸν πατέρα ἔχει.	*[20] Ora voi avete l'unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza. [21] Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla verità. [22] Chi è il menzognero se non colui che nega che Gesù è il Cristo? L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio. [23] Chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre.*

Soffermandosi alla polemica contro gli anti–cristi intesi come gruppo di secessionisti che si oppongono alla dottrina cristiana, il v 20 rischia di scorrere via senza che ci si accorga della profonda portata dello stesso! E si passa direttamente al v 21, dove il discorso continua… Ma etimologicamente (e il ricorso al testo in lingua originale è utilissimo, se non fondamentale), "anti–cristo" significa letteralmente "opposto all'unto", ovvero, recuperando la categoria vetero–testamentaria chiarita dalla letteratura sapienziale, "opposto al Messia" (laddove il termine ebraico corrisponde perfettamente a quello ebraico, nella linea della consacrazione profetico–regale).

"Anti–Cristo" allora è colui che rifiuta Cristo: non solo il suo opposto, ovvero il diavolo nella sua manifestazione escatologica, ma tutti coloro che rifiutano di credere in lui, che non riconoscono (ed ecco che torna pienamente il contenuto del v 20) il dono ricevuto del "crisma", dell'unzione messianica del santo e che pertanto si oppongono a tutti coloro che questa unzione l'hanno ricevuta e la riconoscono nel suo valore salvifico. Gli "anti–cristi", dunque, sono tutti coloro che si oppongono alla comunità degli unti! Ecco qui il gruppo dei secessionisti rispetto alla comunità giovannea!

Anti–Cristo, dunque, è colui che nega che il Cristo è l'unto, che gli uomini in quanto unti formano una comunità messianica, che Dio è Padre e Figlio… Torna la metafora famigliare: non si può infatti dire di credere in Dio se si rifiuta la rivelazione del Figlio! Gli anti–cristi, in questo senso potrebbero anche essere Giudei o gente proveniente dal Giudaismo. In ogni caso la rivelazione del Figlio è decisiva!

24 ὑμεῖς **ὃ ἠκούσατε ἀπ' ἀρχῆς, ἐν ὑμῖν μενέτω**. ἐὰν ἐν ὑμῖν μείνῃ ὃ ἀπ' ἀρχῆς ἠκούσατε, καὶ ὑμεῖς **ἐν τῷ υἱῷ καὶ ἐν τῷ πατρὶ** μενεῖτε. 25 καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ **ἐπαγγελία** ἣν αὐτὸς ἐπηγγείλατο ἡμῖν, **τὴν ζωὴν τὴν αἰώνιον**. 26 Ταῦτα ἔγραψα ὑμῖν περὶ τῶν πλανώντων ὑμᾶς. 27 καὶ ὑμεῖς τὸ **χρῖσμα** ὃ ἐλάβετε ἀπ' αὐτοῦ, μένει ἐν ὑμῖν καὶ οὐ χρείαν ἔχετε ἵνα τις διδάσκῃ ὑμᾶς, ἀλλ' ὡς τὸ αὐτοῦ χρῖσμα διδάσκει ὑμᾶς περὶ πάντων καὶ **ἀληθές** ἐστιν καὶ οὐκ ἔστιν ψεῦδος, καὶ καθὼς ἐδίδαξεν ὑμᾶς, μένετε ἐν αὐτῷ.	*[24] Quanto a voi, tutto ciò che avete udito da principio rimanga in voi. Se rimane in voi quel che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre. [25] E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna. [26] Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di traviarvi. [27] E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna.*

Il discorso riprende ad approfondire il legame tra ciò che era sin da principio, ciò che costituisce la fondamentale esperienza cristiana e ciò che comporta l'avere Dio in sé, essere sua dimora! Questo è l'annuncio! L'insistenza sull'elemento "angelico" (etimologicamente parlando) va allora a ricuperare il v 1,2, dimostrando che si tratta di tutt'altro che di una semplice frasetta parentetica o di una digressione: l'annuncio fondamentale è la vita eterna.

L'esaltazione dell'elemento "crismale" è una vera e propria ontologizzazione della cresima: è la cristificazione, che rende una comunità messianica.

28 Καὶ νῦν, τεκνία, μένετε ἐν αὐτῷ, ἵνα ἐὰν φανερωθῇ σχῶμεν παρρησίαν καὶ μὴ αἰσχυνθῶμεν ἀπ' αὐτοῦ ἐν τῇ παρουσίᾳ αὐτοῦ. 29 ἐὰν εἰδῆτε ὅτι δίκαιός ἐστιν, γινώσκετε ὅτι καὶ πᾶς ὁ ποιῶν τὴν δικαιοσύνην **ἐξ αὐτοῦ**	*[28] E ora, figlioli, rimanete in lui* [Gesù Cristo]*, perché possiamo aver fiducia quando apparirà e non veniamo svergognati da lui alla sua venuta. [29] Se sapete che egli è giusto, sappiate anche che*

γεγέννηται.	*chiunque opera la giustizia, è generato da lui.*

Ed è proprio mediante questa cristificazione, questo ingresso sacramentale nella comunità messianica che permette di volgere lo sguardo al futuro –escatologico– certi della salvezza. La cristificazione diventa così, in termini ontologici, l'essere generati da Lui, ovvero da Gesù, il cui essere giusto è fondamento della giustizia umana. Non stupisca, in ultima istanza, la terminologia generazionale: non deve infatti sfuggire che all'interno dello stesso ambito semantico, il lessico del "nascere" pone l'accento sulla persona che nasce, mentre quello del "generare" sottolinea soprattutto la funzione del generatore!

1.4.2.1.3. Cap 3

1 ἴδετε ποταπὴν ἀγάπην δέδωκεν ἡμῖν ὁ **πατὴρ**, ἵνα τέκνα θεοῦ κληθῶμεν, καὶ ἐσμέν. διὰ τοῦτο ὁ κόσμος οὐ γινώσκει ἡμᾶς, ὅτι οὐκ ἔγνω **αὐτόν**. 2 Ἀγαπητοί νῦν τέκνα θεοῦ ἐσμεν, καὶ οὔπω ἐφανερώθη τί ἐσόμεθα. οἴδαμεν ὅτι ἐὰν φανερωθῇ, ὅμοιοι **αὐτῷ** ἐσόμεθα, ὅτι ὀψόμεθα **αὐτὸν** καθώς ἐστιν.	*[1] Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. [2] Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.*

Essere figli di Dio significa, evidentemente, essere figli del Padre, ovvero generati in Cristo come fratelli! Condividiamo anche noi la natura divina come Cristo… Se a livello generico possiamo sostenere queste affermazioni senza forzare la dottrina teologica, non altrettanto semplice è la ricognizione scritturistica che vi sta alla base: si ha infatti l'impressione che i termini della questione –volutamente– non siano esattamente delimitati. Non si danno infatti definizioni preliminari di "amore", "conoscenza", "giustizia", "verità"… Si affastellano più concetti, mentre il pensiero procede: bisogna porre grande attenzione al movimento stesso, come si configura all'interno del testo e come veicoli una semantica particolare! Ma per cogliere con maggior precisione possibile la dinamica testuale, è fondamentale l'identificazione di chi è rappresentato dai vari pronomi personali… Come se fosse semplice: il testo è tutt'altro che chiaro, almeno ad una prima lettura: questa ambiguità è casuale o comunque dovuta alla disattenzione dell'autore? oppure è precisamente voluta da esso per stimolare il lettore ad un personale approfondimento? O dipende dal nostro atto di lettura troppo superficiale?

In 2,18 ss il dibattito sugli anti–cristi come personaggi al di fuori della comunità contro la comunità stessa degli "unti" sottolinea con una certa importanza la figura del Figlio su cui si fonda la comunità stessa e nuovamente del Figlio si parla alla fine del cap 2, citando la sua παρουσία, ma subito dopo, al v 3,1, si parla esplicitamente del Πατήρ… I problemi sorgono all'interno del versetto di raccordo tra i due capitoli (ovvero il v 2,29): in chi siamo generati? nel Figlio, citato al versetto precedente, o nel Padre, citato nel versetto successivo? [e che un problema del genere possa sussistere, non stupisca: se pur a livello editoriale la separazione tra i due capitoli è ben nettamente identificabile, non altrettanto lo è a livello di lettura continua, soprattutto se compiuta all'interno di una proclamazione orale] E ancora: chi è che il mondo non conosce? e chi si manifesterà? e a chi saremo simili?…

3 καὶ πᾶς ὁ ἔχων τὴν ἐλπίδα ταύτην ἐπ' **αὐτῷ** ἁγνίζει ἑαυτὸν, καθὼς **ἐκεῖνος** ἁγνός ἐστιν. 4 Πᾶς ὁ ποιῶν τὴν ἁμαρτίαν καὶ τὴν ἀνομίαν ποιεῖ, καὶ ἡ ἁμαρτία ἐστὶν ἡ ἀνομία. 5 καὶ οἴδατε ὅτι **ἐκεῖνος** ἐφανερώθη, ἵνα τὰς ἁμαρτίας ἄρῃ, καὶ ἁμαρτία ἐν **αὐτῷ** οὐκ ἔστιν. 6 πᾶς ὁ **ἐν αὐτῷ** μένων οὐχ ἁμαρτάνει· πᾶς ὁ ἁμαρτάνων οὐχ ἑώρακεν **αὐτὸν** οὐδὲ ἔγνωκεν **αὐτόν**.	*[3] Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro. [4] Chiunque commette il peccato, commette anche violazione della legge, perché il peccato è violazione della legge. [5] Voi sapete che egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato. [6] Chiunque rimane in lui non pecca; chiunque pecca non lo ha visto né l'ha conosciuto.*

Il Brown (pp 544 ss), nel suo commentario, propone una soluzione: partendo da un'analisi prettamente grammaticale, sottolinea come il riferimento a Dio Padre sia più facile da difendere, poiché nel v 5, in cui il riferimento è sicuramente a Cristo, viene utilizzato il pronome dimostrativo ἐκεῖνος, mentre gli altri passi, dove si utilizza il pronome dimostrativo–personale αὐτός, esprimono un riferimento a Dio Padre; l'utilizzo di ἐκεῖνος, infatti, non si spiegherebbe se Cristo fosse già stato citato con αὐτός. Inoltre, anche teologicamente il riferimento a Dio è più congruente: mentre Fil 3,20–21 e altri passi paolini sottolineano la somiglianza con Cristo, la teologia giovannea invece dà già la somiglianza con Cristo! Dunque, se lo abbiamo già visto, come potremo vederlo così come egli è solo nel momento della sua effettiva manifestazione?

Ma, se osserviamo con maggior attenzione l'elemento grammaticale, ci accorgiamo di due aspetti fondamentali: innanzitutto, il pronome αὐτός non è mai collocato al nominativo, ma sempre negli altri casi (dativo o accusativo); inoltre ἐκεῖνος, che è solo al nominativo, non compare solo al v 5 in riferimento ovvio a Cristo, ma anche al v 3, insieme ad αὐτός… Difficile sostenere che all'interno di un unico versetto si parli in terza persona di due persone differenti! Il Brown, dunque, "gioca losco", perché appositamente dimentica il v 3 per far quadrare l'interpretazione del testo secondo le sue intenzioni!

Riconsideriamo allora con attenzione il gruppo di versetti: all'inizio del v 3, è chiaro che è il Padre che dona l'amore, ma ancora non abbiamo definito che cos'è questo amore! E soprattutto il testo originale ci rivela quanto proprio questo amore, grazie alla posizione di preminenza all'interno del versetto stesso, attiri su di sé tutta l'attenzione: concentrando allora l'attenzione sul dono, e non sul donatore, è il dono, ovvero il Figlio, ad attirare su di sé la referenza pronominale! A conferma, il prologo del vangelo di Gv: l'oggetto della conoscenza è il Figlio, l'unto! Allora la lettura va precisata nell'interpretazione: già fin d'ora siamo figli di Dio, ma lo saremo pienamente solo nella gloria, configurati al Figlio in attesa della παρουσία!

7 **Τεκνία**, μηδεὶς πλανάτω ὑμᾶς· ὁ ποιῶν τὴν δικαιοσύνην δίκαιός ἐστιν, καθὼς **ἐκεῖνος** δίκαιός ἐστιν· 8 ὁ ποιῶν τὴν ἁμαρτίαν **ἐκ τοῦ διαβόλου** ἐστίν, ὅτι **ἀπ' ἀρχῆς** ὁ διάβολος ἁμαρτάνει. εἰς τοῦτο ἐφανερώθη ὁ **υἱὸς** τοῦ θεοῦ, ἵνα λύσῃ τὰ ἔργα τοῦ διαβόλου. 9 Πᾶς ὁ γεγεννημένος ἐκ **τοῦ θεοῦ** ἁμαρτίαν οὐ ποιεῖ, ὅτι **σπέρμα αὐτοῦ** ἐν αὐτῷ μένει, καὶ οὐ δύναται	*[7] Figlioli, nessuno v'inganni. Chi fa la giustizia è giusto com'egli è giusto. [8] Chi fa il peccato è dal diavolo, perché il diavolo è peccatore fin dal principio. Ora il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo. [9] Chiunque è generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio. [10] Da questo si distinguono i figli di Dio dai figli*

ἁμαρτάνειν, ὅτι ἐκ τοῦ θεοῦ γεγέννηται. 10 ἐν τούτῳ φανερά ἐστιν τὰ τέκνα τοῦ θεοῦ καὶ τὰ τέκνα τοῦ διαβόλου· πᾶς ὁ μὴ ποιῶν δικαιοσύνην οὐκ ἔστιν ἐκ τοῦ θεοῦ, καὶ ὁ μὴ ἀγαπῶν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ.	*del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, né lo è chi non ama il suo fratello.*

"Chi fa la giustizia… chi fa il peccato": è lo stesso verbo di "chi fa la verità" (1,6), ovvero si mette in campo l'attività creativa dell'uomo! Ma per il peccato si stabilisce una categoria personale della provenienza dello stesso e al di fuori dell'uomo, come personificazione del male. E anche per il principio del male vale il discorso dell'eternità: il diavolo è peccatore sin dal principio, così come Gesù Cristo è la parola di vita sin dal principio.

E il diavolo, in quanto tale, in senso "etimo–ontologico" è colui che crea divisione, che "getta attraverso", esattamente all'opposto dell'attività del Figlio di Dio, che crea la comunione tra gli uomini: la missione del Figlio di Dio è di conseguenza quella di distruggere le opere del diavolo! Ma si ponga attenzione ad una caratteristica: tanto gli uomini quanto Gesù sono figli di Dio, ma gli uomini in quanto τέκνα o τεκνία, Gesù in quanto υἱός; ovvero i primi some comunità vengono indicati con un termine generico, al neutro plurale, mentre il secondo conserva la sua specificità (altrove sarà detto μονογενής) di Figlio di Dio: la traduzione in italiano impoverisce molto il testo originale!

Lo stretto rapporto, familiare, che si viene a creare tra Dio, Gesù e gli uomini è chiaramente indicato dal processo di generazione, ma da chi esso è innescato? La chiusa del cap 2 dice che siamo generati da Cristo, il cap 3 ci dice figli di Dio… Questa generazione nello Spirito è predicabile come da Dio Padre o da Dio Figlio, in coerenza con la teologia neo–testamentaria e soprattutto giovannea (cfr Gv 14–16): il Paraclito che procede dal Padre e dal Figlio, lo Spirito è il dono del Padre dato al Figlio e il dono del Figlio dato agli uomini! Nel dono dello Spirito Santo, si capisce che il divenire cristiani significa essere generati dal Padre e dal Figlio… Ecco qui l'ambiguità del pronome personale di terza singolare: noi siamo figli di Dio grazie al Padre e grazie al Figlio, ovvero il quanto Padre e in quanto Figlio.

Il discriminante, allora, tra coloro che sono da Dio e coloro che sono dal diavolo, tra i figli di Dio e i figli del diavolo è propriamente il "seme della vita nuova", ovvero la giustizia e l'amore del fratello, quello stesso amore che in altri passi della lettera abbiamo trovato in relazione con altre grandi categorie teologiche e umane: la verità, l'odio… Ma qui si dice qualcosa di più: l'amore in quanto giustizia si configura come il giusto modo di essere relazionati con Dio (e la legge interviene proprio quando questa modalità si infrange, per ristabilire la "giustizia" in senso lato). Chi non scopre questo germe dentro di sé sarà figlio del diavolo! Amore è il modo di vivere la giustizia! Δικαιοσύνη è un termine molto attestato in Paolo, più che in Giovanni…

11 Ὅτι αὕτη ἐστὶν **ἡ ἀγγελία ἣν ἠκούσατε ἀπ' ἀρχῆς, ἵνα ἀγαπῶμεν ἀλλήλους**, 12 οὐ καθὼς **Κάϊν ἐκ τοῦ πονηροῦ** ἦν καὶ ἔσφαξεν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ· καὶ χάριν τίνος ἔσφαξεν αὐτόν; ὅτι τὰ ἔργα αὐτοῦ πονηρὰ ἦν τὰ δὲ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ δίκαια.	*[11] Poiché questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. [12] Non come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello. E per qual motivo l'uccise? Perché le opere sue erano malvagie, mentre quelle di suo fratello erano giuste.*

Secondo molti critici, con questo versetto comincia la seconda parte della lettera: compare infatti per la seconda volta il termine "annuncio", udito fin dal principio (cfr 1,5)… Ma qui l'annuncio è l'amore reciproco… Cerchiamo di cogliere lo sviluppo dell'elaborazione concettuale: dopo aver stabilito due genealogie, quella di Dio e quella del diavolo, e aver ricondotto ad esse il genere umano nelle sue caratteristiche profonde, bisogna ricominciare dal principio; ma all'interno della dimensione comunitaria, richiamata proprio all'inizio: "affinché voi possiate avere la comunione con noi". Dopo aver stabilito che cosa vuol dire essere cristiani, figli di Dio, generati dal Padre e dal Figlio, occorre dire che la cosa più importante è proprio "il comandamento dell'amore"… Ma l'amore è proprio un "comandamento"?

Per proseguire nella trattazione, Gv va ad attingere alla Sacra Scrittura, ricorrendo all'unico richiamo biblico della lettera: dovendo parlare di un rapporto comunitario impostato sulla fraternità comune in Gesù come figli di Dio, va a prendere un episodio significativo, all'interno della storia della salvezza, del rapporto tra fratelli, ovvero Caino e Abele. Provenire dal maligno significa produrre morte ed ingiustizia; ciò che viene da Dio, invece, porta la vita e questa è la giustizia!

13 [καὶ] μὴ θαυμάζετε, **ἀδελφοί**, εἰ μισεῖ ὑμᾶς ὁ κόσμος. 14 ἡμεῖς οἴδαμεν ὅτι μεταβεβήκαμεν ἐκ τοῦ θανάτου εἰς τὴν ζωήν, ὅτι ἀγαπῶμεν τοὺς ἀδελφούς· ὁ μὴ ἀγαπῶν μένει ἐν τῷ θανάτῳ. 15 πᾶς ὁ μισῶν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ **ἀνθρωποκτόνος** ἐστίν, καὶ οἴδατε ὅτι πᾶς ἀνθρωποκτόνος οὐκ ἔχει **ζωὴν αἰώνιον** ἐν αὐτῷ μένουσαν.	*[13] Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. [14] Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. [15] Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.*

Ed ecco infatti che, fondata ontologicamente e teologicamente la comunità fraterna, Gv si rivolge ai suoi lettori chiamandoli "fratelli". La lettera prosegue continuando ad approfondire il discorso sulla duplice direzione delle relazioni umane e divine, per arrivare ad affermare, come "logica conseguenza" che nessun omicida ha la vita eterna, ovvero nessuno che tradisca la "comunità orizzontale" è depositario dell'annuncio fondamentale della vita eterna (cfr 1Gv 1,2; 2,25).

16 ἐν τούτῳ **ἐγνώκαμεν τὴν ἀγάπην**, ὅτι **ἐκεῖνος** ὑπὲρ ἡμῶν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἔθηκεν· καὶ ἡμεῖς ὀφείλομεν ὑπὲρ τῶν **ἀδελφῶν** τὰς ψυχὰς θεῖναι. 17 ὃς δ' ἂν ἔχῃ τὸν βίον τοῦ κόσμου καὶ θεωρῇ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ χρείαν ἔχοντα καὶ κλείσῃ τὰ σπλάγχνα αὐτοῦ ἀπ' αὐτοῦ, πῶς ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ μένει ἐν αὐτῷ; 18 Τεκνία, **μὴ ἀγαπῶμεν λόγῳ μηδὲ τῇ γλώσσῃ ἀλλὰ ἐν ἔργῳ καὶ ἀληθείᾳ**.	*[16] Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. [17] Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? [18] Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con l'operato e con la verità.*

Si ritorna all'esperienza conoscitiva: inutile precisare come la dimensione semitica e biblica in cui si muove la lettera vada ben oltre quella puramente intellettualistica della deriva culturale ellenistica: oggetto di conoscenza infatti è l'amore, non certo come concetto astratto, ma come dono della vita eterna nel dono della vita sulla croce da parte di Cristo. L'oggetto di

questa nostra conoscenza, allora, fonda una modalità di relazione: Cristo ha dato la sua vita per noi e questo è amore; se pertanto noi dobbiamo amarci gli uni gli altri, non dobbiamo toglierci la vita come Caino, ma darla. E dare la vita significa amare profondamente il fratello: essere disposti a dare la vita per lui significa sostenerlo anche nelle necessità più pratiche, senza chiudergli mai il cuore! Non si può dire di amare solo a parole e con la lingua, se mancano l'operato e la verità!

19 [Καὶ] ἐν τούτῳ γνωσόμεθα ὅτι ἐκ τῆς ἀληθείας ἐσμέν, καὶ ἔμπροσθεν αὐτοῦ πείσομεν τὴν καρδίαν ἡμῶν, 20 ὅτι ἐὰν **καταγινώσκῃ** ἡμῶν ἡ καρδία, ὅτι μείζων ἐστὶν ὁ θεὸς τῆς καρδίας ἡμῶν καὶ γινώσκει πάντα. 21 **Ἀγαπητοί**, ἐὰν ἡ καρδία [ἡμῶν] μὴ καταγινώσκῃ, **παρρησίαν** ἔχομεν πρὸς τὸν θεόν 22 καὶ ὃ ἐὰν αἰτῶμεν λαμβάνομεν ἀπ' αὐτοῦ, ὅτι τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ τηροῦμεν καὶ τὰ ἀρεστὰ ἐνώπιον αὐτοῦ ποιοῦμεν.	*[19] Da questo conosceremo che siamo dalla verità e al suo cospetto convinceremo il nostro cuore [20] su qualunque cosa il nostro cuore opponga conoscenza, perché Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. [21] Amati, se il nostro cuore non oppone conoscenza, abbiamo solidità di "parola" verso Dio; [22] e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui.*

Il cuore è sede di Dio, ma può esserlo anche del diavolo: pertanto, qualora esso diventi sede del diavolo, va persuaso a cambiare, a convertirsi per accogliere la prospettiva del dono, del vero amore… Proprio per questo la traduzione di ἀγαπητοί con "carissimi" porta fuori strada: Gv si rivolge ai suoi lettori nell'esperienza dell'amore, in quella stessa semantica in cui Dio parla del Figlio, dicendo che "è il suo figlio prediletto", amato per l'appunto. La radice della fondazione comunitaria, d'altronde, già lo sappiamo: non è tanto la grazia (donde "carissimi"), quanto l'amore, l'ἀγάπη (donde "amati"). Ed è soltanto in questa esperienza divina di amore che, rendendo il nostro cuore "addomesticabile", plasmabile, possiamo entrare nella dimensione della verità nella parola, del contenuto veritiero della parola.

23 καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ ἐντολὴ **αὐτοῦ**, ἵνα **πιστεύσωμεν τῷ ὀνόματι** τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ καὶ **ἀγαπῶμεν ἀλλήλους, καθὼς ἔδωκεν ἐντολὴν ἡμῖν**. 24 καὶ ὁ τηρῶν **τὰς ἐντολὰς** αὐτοῦ ἐν αὐτῷ μένει καὶ αὐτὸς ἐν αὐτῷ· καὶ ἐν τούτῳ γινώσκομεν ὅτι μένει ἐν ἡμῖν, ἐκ τοῦ πνεύματος οὗ ἡμῖν ἔδωκεν.	*[23] Questo è il suo comandamento: che ci affidiamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, come ha dato il comandamento a noi. [24] Chi osserva i suoi comandamenti dimora in lui ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.*

Anche in questi versetti, manteniamo la profondità semitica delle espressioni: l'espressione "credere nel nome", se presa semplicemente nella dimensione intellettualistica, perde tutta la sua "espressività", non comunica la strettissima ed "essenziale" relazione che esiste tra il "nome" e la "persona"; in senso semitico, ci troviamo nell'esperienza dell'affidarsi alla persona del Figlio di Dio. E proprio in questo consiste la coerenza del "precetto che egli ci ha dato": un comandamento che ci è stato dato da Gesù, ma in quanto proveniente anche dal Padre.

E il rispetto di questi comandamenti (al plurale essi indicano pertanto il "credere nel nome di Gesù" e l' "amarsi reciprocamente") permette l'esperienza dell'inabitazione divina; inabitazione che si realizza in riferimento non soltanto al Padre, ma anche al Figlio! Essere in Cristo è essere anche in Dio! Dio in quanto Padre, Figlio e Spirito Santo: ecco le grandi

discussioni patristiche sulla divinità delle persone della Trinità. Come è possibile questo dimorare, caratteristico della vita cristiana, funzioni? È proprio grazie allo Spirito Santo! Che non a caso vediamo intervenire, nella lettera, proprio a questo punto: i temi fondamentali sono sempre gli stessi, ma via via vengono approfonditi e chiariti!

1.4.2.1.4. Cap 4

1 Ἀγαπητοί, μὴ **παντὶ πνεύματι** πιστεύετε ἀλλὰ δοκιμάζετε τὰ πνεύματα εἰ ἐκ τοῦ θεοῦ ἐστιν, ὅτι πολλοὶ **ψευδοπροφῆται** ἐξεληλύθασιν εἰς τὸν κόσμον. 2 ἐν τούτῳ γινώσκετε τὸ πνεῦμα τοῦ θεοῦ· πᾶν πνεῦμα ὃ ὁμολογεῖ Ἰησοῦν Χριστὸν **ἐν σαρκὶ** ἐληλυθότα ἐκ τοῦ θεοῦ ἐστιν, 3 καὶ πᾶν πνεῦμα ὃ μὴ ὁμολογεῖ τὸν Ἰησοῦν ἐκ τοῦ θεοῦ οὐκ ἔστιν· καὶ τοῦτό ἐστιν τὸ τοῦ ἀντιχρίστου, ὃ ἀκηκόατε ὅτι ἔρχεται, καὶ νῦν ἐν τῷ κόσμῳ ἐστὶν ἤδη.	*[1] Amati, non prestate fede a qualsiasi spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo. [2] Da questo potete riconoscere lo spirito di Dio: ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; [3] ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo.*

I falsi profeti dicono di provenire da Dio, ma non è vero! Il criterio di discernimento sulla provenienza dello Spirito Santo è che esso confessa l'incarnazione. Scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani: ecco lo Spirito Santo; altrimenti non è da Dio! Tutti i profeti dell'AT, allora, se parlavano dallo Spirito, parlavano di Gesù Cristo; altrimenti è lo spirito dell'anticristo. I falsi profeti che citano lo spirito lo citano secondo lo spirito dell'anti–cristo, della non riconoscenza del Messia.

4 ὑμεῖς ἐκ τοῦ θεοῦ ἐστε, τεκνία, καὶ νενικήκατε αὐτούς, ὅτι μείζων ἐστὶν ὁ ἐν ὑμῖν ἢ ὁ ἐν τῷ κόσμῳ. 5 **αὐτοὶ ἐκ τοῦ κόσμου** εἰσίν, διὰ τοῦτο ἐκ τοῦ κόσμου λαλοῦσιν καὶ ὁ κόσμος αὐτῶν ἀκούει. 6 **ἡμεῖς ἐκ τοῦ θεοῦ** ἐσμεν, ὁ γινώσκων τὸν θεὸν ἀκούει ἡμῶν, ὃς οὐκ ἔστιν ἐκ τοῦ θεοῦ οὐκ ἀκούει ἡμῶν. ἐκ τούτου **γινώσκομεν τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας καὶ τὸ πνεῦμα τῆς πλάνης**.	*[4] Voi siete da Dio, figlioli, e avete vinto costoro* [ovvero i falsi profeti]*, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. [5] Costoro sono dal mondo, perciò insegnano cose dal mondo e il mondo li ascolta. [6] Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore.*

Lo spirito che è di coloro che vengono da Dio è lo Spirito Santo, mentre "colui che è nel mondo" è l'anticristo, il diavolo, il maligno. Come prima si concentra sulla conoscenza del Figlio, qui passa alla conoscenza di Dio: come i comandamenti e l'essere figli, così la conoscenza ha a che fare con il Padre e con il Figlio.

La distinzione tra spirito della verità e spirito dell'errore va, anch'essa, interpretata nel superamento del piano logico: πλάνη è l' "andare fuori strada", l' "errare" in senso etimologico, nella metafora del cammino della salvezza.

7 **Ἀγαπητοί, ἀγαπῶμεν** ἀλλήλους, ὅτι **ἡ ἀγάπη** ἐκ τοῦ θεοῦ ἐστιν, καὶ πᾶς **ὁ ἀγαπῶν** ἐκ τοῦ θεοῦ γεγέννηται καὶ γινώσκει τὸν θεόν. 8 ὁ	*[7] O amati, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. [8] Chi*

μὴ ἀγαπῶν οὐκ ἔγνω τὸν θεόν, **ὅτι ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν**. 9 ἐν τούτῳ ἐφανερώθη ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ ἐν ἡμῖν, ὅτι **τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸν μονογενῆ** ἀπέσταλκεν ὁ θεὸς εἰς τὸν κόσμον ἵνα ζήσωμεν δι' αὐτοῦ. 10 ἐν τούτῳ ἐστὶν ἡ ἀγάπη, οὐχ ὅτι ἡμεῖς ἠγαπήκαμεν τὸν θεόν ἀλλ' ὅτι **αὐτὸς ἠγάπησεν ἡμᾶς** καὶ ἀπέστειλεν **τὸν υἱὸν αὐτοῦ ἱλασμὸν περὶ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν**.	*non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. [9] In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. [10] In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.*

Il v 7 è tutto un gioco di parole, basato sulla semantica dell'amore: ecco una conferma della traduzione del vocativo come "amati"! "Carissimi" infatti farebbe "perdere" l'effetto. Ma questo versetto condensa anche tutti i valori già conosciuti nella semantica dell'amore: Dio è Padre e noi figli di Dio, ma siamo anche figli nel Figlio e nello Spirito di verità! Tale è l'esperienza dell'amore, dell'acquisire la vita e del donare la vita. "Conoscere Dio": il Padre o il Figlio? L'ambiguità è voluta, poiché le due persone sono in profonda unità, la conoscenza divina riguarda entrambi: l'esperienza dell'ἀγάπη è possibilità di approdare ad una conoscenza. E il frutto fondamentale di questa conoscenza è che Dio è riconosciuto come amore: al v 1,5, si proclama che "Dio è luce"… Ma luce significa vita, amore, accoglienza della parola contro tenebre, morte, odio, non accoglienza della parola: e se l'amore consiste nel donare la vita, se il Padre dona il Figlio suo e il Figlio dona la vita, questa è l'esperienza di Dio, tracciata nell'esperienza dell'amore.

Permane inoltre l'opposizione tra il mondo divino e il "cosmo": quest'ultimo infatti rimanda al luogo del rifiuto, alla presenza del demoniaco, del maligno, ovvero alla possibilità della morte. E la finalità è la vita, ovvero sempre la vita eterna. Non noi doniamo la vita per Lui, ma Lui dà la vita per noi! Come vittima di espiazione per i nostri peccati. Ecco perché "amati": innanzitutto si è amati, prima di amare!

11 Ἀγαπητοί, εἰ οὕτως ὁ θεὸς ἠγάπησεν ἡμᾶς, καὶ ἡμεῖς ὀφείλομεν **ἀλλήλους ἀγαπᾶν**. 12 θεὸν οὐδεὶς πώποτε τεθέαται. ἐὰν ἀγαπῶμεν ἀλλήλους, ὁ θεὸς ἐν ἡμῖν μένει καὶ ἡ ἀγάπη αὐτοῦ ἐν ἡμῖν τετελειωμένη ἐστιν. 13 Ἐν τούτῳ γινώσκομεν ὅτι ἐν αὐτῷ μένομεν καὶ αὐτὸς ἐν ἡμῖν, ὅτι ἐκ τοῦ **πνεύματος αὐτοῦ** δέδωκεν ἡμῖν.	*[11] Amati, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. [12] Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. [13] Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito.*

Gv continua ad insistere sulla fondazione teologica dell'amore fraterno! Ma amplia il discorso, facendo riferimento ad un tema fondamentale anche dell'AT (cfr la vicenda mosaica): nessuno mai ha visto Dio! Ma il volto di Dio è proprio la comunità, in quanto sua azione tra gli uomini, attraverso il dono del Figlio e dello Spirito (si intende quello che confessa l'incarnazione!).

14 καὶ **ἡμεῖς** τεθεάμεθα καὶ μαρτυροῦμεν ὅτι ὁ πατὴρ ἀπέσταλκεν τὸν υἱὸν σωτῆρα τοῦ κόσμου. 15 ὃς ἐὰν ὁμολογήσῃ ὅτι Ἰησοῦς ἐστιν ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ, ὁ θεὸς ἐν αὐτῷ μένει	*[14] E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. [15] Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di*

καὶ αὐτὸς ἐν τῷ θεῷ. 16 καὶ ἡμεῖς ἐγνώκαμεν καὶ πεπιστεύκαμεν τὴν ἀγάπην ἣν ἔχει ὁ θεὸς ἐν ἡμῖν. **Ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν, καὶ ὁ μένων ἐν τῇ ἀγάπῃ ἐν τῷ θεῷ μένει καὶ ὁ θεὸς ἐν αὐτῷ μένει.**	*Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. [16] Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.*

Il v 14 riprende il discorso della testimonianza oculare del prologo! Ma nel "frattempo" il discorso è profondamente progredito! Quando diciamo che lo Spirito Santo è amore, esso è fondato in queste affermazioni: se riconosciamo, attraverso il dono dello Spirito che Gesù si è incarnato, siamo inabitati da Dio!

In questa sezione si ritrova il testo molto conosciuto che inaugura la classica definizione di Dio, non più come Pio X "l'essere perfettissimo…", ma "Amore"; ma questa definizione in quanto tale emerge da tutto il contesto dell'inabitazione reciproca (cfr i discorsi di addio nel vangelo di Gv 15–17).

17 ἐν τούτῳ τετελείωται ἡ ἀγάπη μεθ' ἡμῶν, ἵνα **παρρησίαν** ἔχωμεν ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῆς κρίσεως, ὅτι καθὼς ἐκεῖνός ἐστιν καὶ ἡμεῖς ἐσμεν ἐν τῷ κόσμῳ τούτῳ. 18 **φόβος οὐκ ἔστιν ἐν τῇ ἀγάπῃ ἀλλ' ἡ τελεία ἀγάπη ἔξω βάλλει τὸν φόβον**, ὅτι ὁ φόβος κόλασιν ἔχει, ὁ δὲ φοβούμενος οὐ τετελείωται ἐν τῇ ἀγάπῃ.	*[17] Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo solidità di parola nel giorno del giudizio; perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. [18] Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.*

È un versetto molto importante per la teologia neo–testamentaria: avendo elaborato la riflessione attorno all'ἀγάπη, bisogna prendere posizione con la tradizione vetero–testamentaria legata al timore di Dio. La teologia dei Sapienziali, ad esempio, ruota attorno al concetto–equazione fondamentale "timore del Signore, principio di sapienza", ovvero riconoscimento di Dio come principio creatore: è legato all'esperienza del *tremendum ac fascinans*. Questa esperienza fonda la trascendenza di Dio, la distanziazione attraente e garantisce di non sminuire e abbassare l'immagine di Dio (cfr Gb: in definitiva gli amici vogliono abbassare Dio alle loro speculazioni teologiche, ma Yahwéh è ben superiore e Gb stesso si porrà una mano di fronte alla bocca!). Ma il timore si metaforizza nel rapporto di servitù–padronanza: il padrone può disporre in tutto e per tutto del servo e costui ne ha paura.

Il significato del versetto giovanneo ha un senso solo alla luce della definizione dell'esperienza dell'amore come esperienza dei figli di Dio, ovvero l'autentica esperienza della figliolanza: mentre il timore rimanda alla metaforizzazione del rapporto padrone–servo, l'amore rimanda a quella del rapporto padre–figlio. La struttura padrone–servo, tipica dell'AT, viene ripensata nella metaforizzazione del rapporto familiare: nella prima ogni servo è inutile, chiunque può sostituirlo; la relazione è fondata sul servizio, non su chi lo presta: se il popolo di Dio è il servo di Yahwéh, Dio può sceglierne un altro… Di fatto, il passaggio al NT porta in sé il riconoscimento che il popolo di Israele è figlio di Dio, ma allarga l'annuncio ad ogni uomo; la trasformazione è per l'appunto nella metafora della famiglia: tutti possono diventare figli e in quanto tale sono insostituibili! Dunque tutti possono entrare a far parte del popolo eletto, tutti possono godere della salvezza in Gesù Cristo: ecco la Chiesa!

19 ἡμεῖς ἀγαπῶμεν, ὅτι αὐτὸς πρῶτος ἠγάπησεν ἡμᾶς. 20 ἐάν τις εἴπῃ ὅτι	*[19] Noi amiamo, perché egli ci ha amati*

Ἀγαπῶ τὸν θεόν καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ μισῇ, ψεύστης ἐστίν· **ὁ γὰρ μὴ ἀγαπῶν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ὃν ἑώρακεν**, τὸν θεὸν ὃν οὐχ ἑώρακεν οὐ δύναται ἀγαπᾶν. 21 καὶ ταύτην τὴν ἐντολὴν ἔχομεν ἀπ' αὐτοῦ, ἵνα ὁ ἀγαπῶν τὸν θεὸν ἀγαπᾷ καὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ.	*per primo. [20] Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. [21] Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello.*

L'elemento comunitario è fondamentale: chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare il Dio che non vede. La spiegazione non è semplicemente a livello "epidermico": nella lettera di Gv la categoria del vedere è fondata teologicamente nei primi versetti! L'*incipit* infatti è fondato su un'esperienza sensibile (ascolto, vista, tatto): non è un'allucinazione, non è un'invenzione, ma è un dato di fatto! Dio non si può vedere, se non nella comunione fraterna: le due dimensioni sono inscindibili, proprio grazie alla mediazione esemplare di Gesù Cristo, il "fratello" per eccellenza, il υἱὸς τοῦ θεοῦ.

1.4.2.1.5. Cap 5

1 Πᾶς **ὁ πιστεύων** ὅτι Ἰησοῦς ἐστιν ὁ Χριστὸς, ἐκ τοῦ θεοῦ γεγέννηται, καὶ πᾶς ὁ ἀγαπῶν τὸν γεννήσαντα ἀγαπᾷ [καὶ] τὸν γεγεννημένον ἐξ αὐτοῦ. 2 ἐν τούτῳ γινώσκομεν ὅτι ἀγαπῶμεν τὰ **τέκνα τοῦ θεοῦ**, ὅταν τὸν θεὸν ἀγαπῶμεν καὶ τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ ποιῶμεν. 3 αὕτη γάρ ἐστιν ἡ ἀγάπη τοῦ θεοῦ, ἵνα τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ τηρῶμεν, καὶ αἱ ἐντολαὶ αὐτοῦ βαρεῖαι οὐκ εἰσίν. 4 ὅτι πᾶν τὸ γεγεννημένον ἐκ τοῦ θεοῦ νικᾷ τὸν κόσμον· **καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ νίκη ἡ νικήσασα τὸν κόσμον, ἡ πίστις ἡμῶν**.	*[1] Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è generato da Dio; e chi ama colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato. [2] Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti, [3] perché in questo consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti; e i suoi comandamenti non sono gravosi. [4] Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede.*

Si passa all'ambito della fede: fondamentale, dopo l'esperienza del γιγνώσκειν e dell'ἀγαπᾶν, l'esperienza del πιστεύειν. L'affermazione "Gesù è il Cristo", infatti, è in relazione con "è Figlio di Dio" (cfr 1Gv 3,8; 4,14; 5,5) e con "è venuto nella carne" (cfr 1Gv 4,2): è una confessione di fede globale, sulla verità del Figlio. Se ami Dio che ti ha generato, ami anche i fratelli che sono stati generati da Dio. I figli di Dio sono la comunità. La ripresa in questi versetti degli elementi di raccordo tra amore dei fratelli e amore del Padre sembra ritornare sugli stessi passi, ma sempre nella direzione semitica del procedere circolare approfondente. Il mondo è il regno del maligno, del diavolo, dell'anticristo: è la realtà negativa, sconfitta da chi è generato da Dio, ovvero dalla fede. Se il Figlio di Dio ha vinto il mondo, nel Figlio si riceve la possibilità di partecipare come vittorioso! Il rimando sarà quello del "vincitore" nell'Ap!

5 τίς [δέ] ἐστιν ὁ νικῶν τὸν κόσμον εἰ μὴ ὁ πιστεύων ὅτι Ἰησοῦς ἐστιν ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ; 6 Οὗτός ἐστιν **ὁ ἐλθὼν δι' ὕδατος καὶ αἵματος, Ἰησοῦς Χριστός**, οὐκ ἐν τῷ ὕδατι μόνον ἀλλ' **ἐν τῷ ὕδατι καὶ ἐν**	*[5] E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? [6] Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue.*

τῷ αἵματι· καὶ τὸ πνεῦμά ἐστιν τὸ μαρτυροῦν, ὅτι τὸ πνεῦμά ἐστιν ἡ ἀλήθεια. 7 ὅτι τρεῖς εἰσιν οἱ μαρτυροῦντες, 8 τὸ πνεῦμα καὶ τὸ ὕδωρ καὶ τὸ αἷμα, καὶ **οἱ τρεῖς εἰς τὸ ἕν** εἰσιν. 9 εἰ τὴν μαρτυρίαν τῶν ἀνθρώπων λαμβάνομεν, ἡ μαρτυρία τοῦ θεοῦ μείζων ἐστίν· ὅτι αὕτη ἐστὶν ἡ μαρτυρία τοῦ θεοῦ ὅτι μεμαρτύρηκεν περὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. 10 ὁ πιστεύων εἰς τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ ἔχει τὴν μαρτυρίαν ἐν ἑαυτῷ, ὁ μὴ πιστεύων τῷ θεῷ ψεύστην πεποίηκεν αὐτόν, ὅτι οὐ πεπίστευκεν εἰς τὴν μαρτυρίαν ἣν μεμαρτύρηκεν ὁ θεὸς περὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. 11 καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ μαρτυρία, ὅτι ζωὴν αἰώνιον ἔδωκεν ἡμῖν ὁ θεός, καὶ αὕτη ἡ ζωὴ ἐν τῷ υἱῷ αὐτοῦ ἐστιν. 12 ὁ ἔχων τὸν υἱὸν ἔχει τὴν ζωήν· ὁ μὴ ἔχων τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ τὴν ζωὴν οὐκ ἔχει. 13 **Ταῦτα ἔγραψα ὑμῖν** ἵνα εἰδῆτε ὅτι ζωὴν ἔχετε αἰώνιον, τοῖς πιστεύουσιν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ.	*Ed è lo Spirito a testimoniare che lo Spirito è la verità. [7] e che tre sono coloro che testimoniano: [8] lo Spirito, l'acqua e il sangue, e i tre sono verso l'uno. [9] Se accettiamo la testimonianza degli uomini* [i testimoni oculari] *<in quanto deriva da Dio>, la testimonianza di Dio è maggiore; questa è la testimonianza di Dio, ovvero che Egli ha reso testimonianza sul Figlio suo. [10] Colui che crede* [in quanto rende testimonianza] *nel Figlio di Dio, ha la testimonianza <di Dio> in sé stesso* [pron. riflessivo]. *Colui che non si affida a Dio, ha fatto di sé stesso*[12] *un bugiardo*[13]*, perché non ha creduto alla testimonianza che Dio ha testimoniato riguardo a suo Figlio. [11] E questa è la testimonianza: Dio ha dato a noi* [ovvero la comunità, "noi" + "voi"] *la vita eterna*[14] *e questa vita è nel suo Figlio. [12] E colui che ha il Figlio ha la vita; e chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. [13] Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio.*

L'esperienza della fede è fondamentale, ma è sottolineata solo qui, verso la fine della trattazione.

Il testo dei vv 7–8 è sovraccaricato, nella Volgata, per un inciso detto "comma giovanneo", ovvero l'individuazione trinitaria esplicita: si tratta di un'aggiunta che sicuramente non appartiene alla stesura originaria della 1Gv, ma che noi abbiamo come testimonianza manoscritta completa solo a partire dal XV sec, mentre è assente nei manoscritti greci antichi, nelle versioni antiche e nei migliori manoscritti della Vulgata; sembra che sia una glossa marginale introdotta più tardi nel testo, ma attraverso la documentazione patristica, essa appare testimoniata già nel IV sec: "perché ci sono tre che testimoniano <in cielo: il Padre, la Parola e lo Spirito Santo e questi tre sono uno; e ci sono tre che testimoniano sulla terra:> lo Spirito, l'acqua e il sangue…". Con questa aggiunta si specificano e chiariscono i tre "testimoni", ovvero la Trinità, collocandoli in cielo; ma i tre testimoni della terra non sono ben identificabili.

---

[12] cfr l'apparato critico: diversi manoscritti antichi hanno αὐτόν, ovvero il pronome rifelssivo; d'altronde la scrittura dei manoscritti in caratteri maiuscoli non prevedendo la scrittura di accenti e spiriri, non permette neppure la distinzione tra la forma dimostrativa e quella riflessiva contratta!

[13] Ovvero colui che non vive nella verità: non è che dà del bugiardo a Dio!

[14] cfr v 1,2, ovvero la parola della vita, che qui si chiarisce finalmente ed esplicitamente come Gesù Cristo!

I tentativi di identificazione dell'acqua e del sangue dipendono sostanzialmente dall'averli isolati mettendolo in gioco e facendoli interagire con il vangelo di Gv, poiché la lettera di Gv non sembra in grado di chiarire a sufficienza. Il Brown (pp 782 ss) pone innanzitutto una questione sintattica, nel rapporto tra il v 6a e 6b: "Costui è colui che è venuto attraverso (valore strumentale o logistico) l'acqua e il sangue, Gesù Cristo, non nell'acqua (valore logistico, figurato o reale, o strumentale)…"; inoltre nel primo elemento il διά non è accompagnato dall'articolo e vale per entrambi i sostantivi, mentre nel secondo elemento l'ἐν è accompagnato dall'articolo ed è ripetuto per il secondo sostantivo… Tuttavia conclude riconoscendo la loro fondamentale non–utilità ai fini di un'interpretazione esaustiva. Di seguito rintraccia nella storia delle interpretazioni di questo passo quattro modi di identificazione dell'acqua e del sangue:

- si riferiscono ai sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia (padri della Chiesa del IV sec), come derivazione da Gv 19,34 (ma l'ordine è girato e i padri della Chiesa riflettono sul vangelo: è il dono dei sacramenti da Gesù; è un'interpretazione ecclesiologico–sacramentale con interessi fondativi);
- si riferiscono all'incarnazione (Richter): nella fisiologia del tempo si riteneva che l'embrione umano fosse composto dal sangue mestruale della donna e dal seme dell'uomo (cfr la "rottura delle acque": l'espressione la dice lunga sul rapporto tra l'acqua e l'evento natale); i riferimenti al prologo del vangelo di Gv si hanno nella citazione dei "sangui" (v 13) e nell'utilizzo del verbo ἔρκομαι;
- si riferiscono al battesimo e alla morte di Gesù (Bultmann fra gli altri…): l'espressione "è venuto attraverso l'acqua e sangue" dice tutta l'attività pubblica, dal battesimo alla morte (una variante dice che dal momento che il primo battesimo di Gesù, quello del Giordano amministrato da Giovanni Battista è solo con acqua, il battesimo vero e proprio di Gesù è nel momento della morte–glorificazione, cfr Gv 7, Mc 10,38, Lc 12,50; si gioca proprio sui due elementi: il battesimo è immersione nella morte);
- si riferiscono solo alla morte (Brown stesso fra gli altri…) e si richiama esattamente il testo di Gv 19,30 "donò lo Spirito"; ecco che si chiarisce, allora, in questa posizione, l'elemento dello Spirito! "È venuto nel mistero della glorificazione": questa tesi sottolinea il valore salvifico della morte di Gesù.

Ma facciamo parlare il testo.

Innanzitutto, ad un primo approccio, si percepisce la complessità della testimonianza: lo Spirito rende testimonianza; ma "sono tre coloro che rendono testimonianza! Oltre allo Spirito, infatti, si citano l'acqua e il sangue; ma a fianco sussistono anche la testimonianza degli uomini e quella di Dio. La semantica che ruota attorno al termine μαρτυρία continua a ricorrere! Un tentativo di risoluzione, di individuazione di come leggere questi testi e questa realtà dell'acqua e dello spirito è proprio la logica della testimonianza. La nostra testimonianza infatti è possibile solo se Dio testimonia del suo Figlio! E la vita eterna è esattamente questa: il Figlio suo! E colui che ha il Figlio, ha la vita.

Tutta questa testimonianza, che ha come vertice la testimonianza di Dio, è in ordine alla possibilità di avere la parola della vita, ovvero Cristo, come parola manifestata. L'oggetto della testimonianza è Cristo stesso come vita eterna, in perfetta continuità con la logica di testimonianza del vangelo di Gv: il Cristo è al centro di tutte le azioni della testimonianza (Giovanni Battista, Dio, lo Spirito, i discepoli…)

E allora l'acqua e lo Spirito? Lo Spirito dà testimonianza: è lo Spirito che abbiamo trovato in mezzo agli altri spiriti, dai quali si distingueva per la testimonianza

dell'incarnazione; in quel brano infatti (cfr 1Gv 4,1 ss) si ha la confluenza di termini come "spirito", "testimonianza", "ἔρκομαι", "carne"…). Tutti termini ripresi dal v 5,6! Se lo Spirito testimonia che Gesù Cristo è venuto nella carne, allora questo spirito ha a che fare con una testimonianza relativa a Gesù venuto nella carne (e il criterio è già offerto dalla lettera di Gv). Questo Spirito del cap 5 è in relazione alla testimonianza dell'annuncio di colui che è venuto nell'acqua e nel sangue! La lettera di Gv non dice altro!

Ma se la testimonianza fondamentale è quella di Dio e l'oggetto della testimonianza è Gesù e la vita, allora, quando al v 7 si dice che tre sono coloro che testimoniano, lo Spirito, l'acqua e il sangue, se lo Spirito testimonia che Cristo è venuto nella carne, si è incontrato con la carne umana, con la finitudine, con la morte, poiché anche l'acqua e il sangue testimoniano dicendo la stessa finitudine, morte, carne, si può concludere che è la stessa carne che testimonia di Cristo! Abbiamo un gioco di testimonianze: lo Spirito mi dice di Cristo che è venuto nella carne; ma Cristo è venuto attraverso l'acqua e il sangue (esperienza legata alla finitudine, siano esse l'incarnazione o la morte, comunque la carne) e essi stessi testimoniano! L'esperienza dell'incarnazione (dal concepimento alla morte) testimonia di lui, ovvero il dono della vita eterna, il dono di Cristo. Allora lo Spirito parla del Cristo secondo la carne, e questo dice che questo è il dono; ma è necessario che intervenga Dio a testimoniare del Figlio suo venuto mediante acqua e sangue: se possiedi il Figlio hai la vita eterna.

L'espressione "questo vi ho scritto" richiama immediatamente l'inizio del cap 2, "io vi scrivo": emerge nuovamente, alla fine, l'atto di scrittura.

14 καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ **παρρησία** ἣν ἔχομεν πρὸς αὐτόν **ὅτι ἐάν τι αἰτώμεθα** κατὰ τὸ θέλημα αὐτοῦ ἀκούει ἡμῶν. 15 καὶ ἐὰν οἴδαμεν ὅτι ἀκούει ἡμῶν ὃ ἐὰν αἰτώμεθα, οἴδαμεν ὅτι ἔχομεν τὰ αἰτήματα ἃ ἠτήκαμεν ἀπ' αὐτοῦ.	*[14] Questa è la franchezza di parola che abbiamo in lui: qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta. [15] E se sappiamo che ci ascolta in quello che gli chiediamo, sappiamo di avere già quello che gli abbiamo chiesto.*

Si passa nell'ambito della preghiera e dell'invocazione.

16 Ἐάν τις ἴδῃ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ **ἁμαρτάνοντα ἁμαρτίαν μὴ πρὸς θάνατον**, αἰτήσει καὶ δώσει αὐτῷ ζωήν, τοῖς ἁμαρτάνουσιν μὴ πρὸς θάνατον. ἔστιν **ἁμαρτία πρὸς θάνατον**· οὐ περὶ ἐκείνης λέγω ἵνα ἐρωτήσῃ. 17 πᾶσα ἀδικία ἁμαρτία ἐστίν, καὶ ἔστιν ἁμαρτία οὐ πρὸς θάνατον.	*[16] Se uno vede il suo fratello che pecca un peccato affinché non <giunga> alla morte <spirituale>, pregherà< Dio> e darà a lui la vita <eterna>, a coloro che peccano, affinché non giungano alla morte: c'è infatti un peccato che conduce alla morte; non per il peccato dico di pregare <ma per il peccatore>. [17] Ogni ingiustizia* [azione contro la giustizia di Dio] *è peccato, ma è un peccato che non conduce alla morte.*

"Per il peccato che conduce alla morte, non pregate!", ovvero "Pregate per le persone, perché non incappino in un peccato che li conduce alla morte": la traduzione della CEI sembra voler stabilire, nel testo, una gerarchizzazione dei peccati, secondo la tradizione della teologia morale, che distingue tipologicamente i peccati veniali, che sono i più leggeri, i peccati mortali, che possono tuttavia essere ancora perdonati, e il "peccato che conduce alla morte", ovvero il peccato contro lo Spirito, che biblicamente "non verrà perdonato".

Ma il male esercita una dimensione di trascendenza rispetto al peccato, che si incarna in una persona: il giungere alla morte compete prettamente al peccato in quanto espressione del maligno e non dipende direttamente dall'intenzionalità della persona che pecca; l'ἀδικία, invece, rinvia direttamente all'ἄδικος, alla persona ingiusta, le cui intenzioni non la conducono verso la morte! In questo Giovanni non differisce profondamente dalla riflessione paolina sull'amartiologia: l'ἁμαρτία, infatti, indica la realtà ontologica e radicale del peccato, ovvero il maligno, il πονερός che è dal principio (cfr 1Gv 3), che è esso stesso principio trascendentale del male "concreto". In questo senso si può pertanto affermare di "non pregare per il mondo", laddove il mondo diventa il regno di Satana (la categoria è squisitamente giovannea).

18 Οἴδαμεν ὅτι πᾶς ὁ γεγεννημένος ἐκ τοῦ θεοῦ οὐχ ἁμαρτάνει, ἀλλ' ὁ γεννηθεὶς ἐκ τοῦ θεοῦ τηρεῖ αὐτόν καὶ ὁ πονηρὸς οὐχ ἅπτεται αὐτοῦ. 19 οἴδαμεν ὅτι **ἐκ τοῦ θεοῦ** ἐσμεν καὶ ὁ κόσμος ὅλος **ἐν τῷ πονηρῷ** κεῖται. 20 οἴδαμεν δὲ ὅτι ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἥκει καὶ δέδωκεν ἡμῖν διάνοιαν ἵνα γινώσκωμεν **τὸν ἀληθινόν**, καὶ ἐσμὲν ἐν τῷ ἀληθινῷ, ἐν τῷ υἱῷ αὐτοῦ **Ἰησοῦ Χριστῷ. οὗτός ἐστιν ὁ ἀληθινὸς θεὸς καὶ ζωὴ αἰώνιος**. 21 Τεκνία, φυλάξατε ἑαυτὰ ἀπὸ τῶν εἰδώλων.	*[18] Sappiamo che chi è generato da Dio non pecca, ma chi è generato da Dio* [il cristiano o Gesù Cristo stesso?] *preserva sé stesso e il maligno non lo tocca. [19] Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno. [20] Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero <Dio>* [Padre e Figlio]*, e noi siamo nel vero <Dio>, nel Figlio suo Gesù Cristo. Egli [il Figlio] è il vero Dio e la vita eterna. [21] Figlioli, guardatevi dai falsi idoli!*

Questi ultimi versetti costituiscono un'inclusione semitica con l'apertura della lettera: tornano in campo la generazione di Dio e quella del maligno, con i rispettivi regni… Di particolare interesse per l'ambito semantico che gli è proprio, l'aggettivo ἀληθινός, che all'inizio della lettera stessa è stato attribuito a Dio in quanto "luce": in questo brano esso compare come sostantivato, ovvero accompagnato dal semplice articolo maschile, ma senza alcun riferimento specifico ad un sostantivo; a buon diritto si può pensare che il sostantivo sottinteso è θεός, come poco più sotto è ulteriormente ricordato, ma ciò non chiarisce se si tratti propriamente di Dio in quanto Padre o in quanto Figlio! O se l'ambiguità, sicuramente programmata, stia ad indicare entrambi! D'altronde il qualificare Gesù come Figlio di Dio significa riconoscergli l'appartenenza alla natura del Padre: l'identificazione di Dio come Padre permette di trasferire in seconda battuta le categorie a Gesù Cristo! Ed infine il "vero <Dio>" si chiarifica: è Gesù Cristo ed il riferimento esplicito alla "vita eterna" ne è prova lampante (cfr 1Gv 5,12)!

Prima di tracciare alcune linee sintetiche di comprensione del testo della 1Gv, proseguiamo la lettura canonica del NT, andando ad esaurire il lunghissimo testo delle altre due lettere che compongono l'epistolario giovanneo!

1.4.2.2. 2Gv

1 Ὁ **πρεσβύτερος** ἐκλεκτῇ κυρίᾳ καὶ τοῖς τέκνοις **αὐτῆς**, οὓς ἐγὼ ἀγαπῶ ἐν ἀληθείᾳ, καὶ οὐκ ἐγὼ μόνος ἀλλὰ καὶ πάντες οἱ ἐγνωκότες τὴν ἀλήθειαν, 2 διὰ τὴν ἀλήθειαν τὴν μένουσαν ἐν ἡμῖν καὶ μεθ' ἡμῶν ἔσται	*[1] Io, il presbitero, alla Signora eletta e ai suoi figli che amo nella verità, e non io soltanto, ma tutti quelli che hanno conosciuto la verità, [2] a causa della verità che dimora in noi e dimorerà con noi*

εἰς τὸν αἰῶνα. 3 ἔσται μεθ' ἡμῶν χάρις ἔλεος εἰρήνη **παρὰ θεοῦ πατρός καὶ παρὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ τοῦ πατρός** ἐν ἀληθείᾳ καὶ ἀγάπῃ.	*in eterno: [3] grazia, misericordia e pace siano con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, nella verità e nell'amore.*

Sin dall'*incipit* si sottolinea in modo forte la relazione tra Padre e Figlio: se in Paolo θεός è sempre il Padre, in Gv è spesso anche il Figlio (*v supra*); quanto all'autore, esso si presenta senza nome (la menzione di Giovanni figura soltanto nell'*inscriptio*) e l'attribuzione è fondata sul movimento della poetica interna. Troviamo comunque un personaggio anziano (cfr la 1Pt), in relazione ad una comunità, la "Signore", e ai suoi figli… Nota bene: si tratta non genericamente dei "figlio di Dio", ma espressamente dei figli di lei! È l'immagine della Chiesa, che viene "dipinta" al femminile e riceve, rideterminandola nel suo genere, la categoria generativa che nella 1Gv apparteneva di diritto al Padre e al Figlio.

4 Ἐχάρην λίαν ὅτι εὑρηκα ἐκ τῶν τέκνων σου περιπατοῦντας ἐν ἀληθείᾳ, καθὼς ἐντολὴν ἐλάβομεν **παρὰ τοῦ πατρός**.	*[4] Mi sono molto rallegrato di aver trovato alcuni tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre.*

Richiamando la figura di Dio Padre, in relazione agli uomini che sono figli della Chiesa, si stabilisce una rete di rapporti familiari… Alla fine della lettera, al v 13, egli trasmette alla "Signora" i saluti dei "figli dell'eletta tua sorella": una "zia", pertanto, in relazione ai figli della Signore! Ma il Padre rimane sempre uno: è la fondazione teologica dell'ecclesiologia, nei sui rapporti tra la Chiesa universale e le chiese particolari. Ma in quale relazione si configura la persona del presbitero? Ricorrendo ad un parallelismo con i poscritti di Paolo, che nei saluti include sé alla persone che si trovano vicino a lui, probabilmente Gv fa parte della "chiesa sorella".

5 καὶ νῦν ἐρωτῶ σε, κυρία, οὐχ ὡς ἐντολὴν καινὴν γράφων σοι ἀλλὰ ἣν εἴχομεν **ἀπ' ἀρχῆς**, ἵνα ἀγαπῶμεν ἀλλήλους. 6 καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ ἀγάπη, ἵνα περιπατῶμεν κατὰ τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ· αὕτη ἡ ἐντολή ἐστιν, καθὼς ἠκούσατε ἀπ' ἀρχῆς, ἵνα ἐν αὐτῇ περιπατῆτε. 7 ὅτι πολλοὶ πλάνοι ἐξῆλθον εἰς τὸν κόσμον, **οἱ μὴ ὁμολογοῦντες Ἰησοῦν Χριστὸν ἐρχόμενον ἐν σαρκί**· οὗτός ἐστιν ὁ πλάνος καὶ ὁ **ἀντίχριστος**. 8 βλέπετε ἑαυτούς, ἵνα μὴ ἀπολέσητε ἃ εἰργασάμεθα ἀλλὰ μισθὸν πλήρη ἀπολάβητε. 9 πᾶς ὁ προάγων καὶ μὴ μένων ἐν τῇ διδαχῇ τοῦ Χριστοῦ θεὸν οὐκ ἔχει· ὁ μένων ἐν τῇ διδαχῇ, οὗτος **καὶ τὸν πατέρα καὶ τὸν υἱὸν ἔχει**. 10 εἴ τις ἔρχεται πρὸς ὑμᾶς καὶ ταύτην τὴν διδαχὴν οὐ φέρει, μὴ λαμβάνετε αὐτὸν εἰς οἰκίαν καὶ χαίρειν αὐτῷ μὴ λέγετε· 11 ὁ λέγων γὰρ αὐτῷ χαίρειν κοινωνεῖ τοῖς	*[5] E ora prego te, Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto fin dal principio, che ci amiamo gli uni gli altri: [6] in questo sta l'amore, affinché noi possiamo camminare secondo i suoi comandamenti. Questo è il comandamento che avete appreso fin dal principio; camminate in esso. [7] Poiché molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo! [8] Fate attenzione a voi stessi, perché non abbiate a perdere quello che avete* [o abbiamo] *conseguito, ma possiate ricevere una ricompensa piena. [9] Chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi si attiene alla dottrina, possiede il Padre e il Figlio. [10] Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non*

ἔργοις αὐτοῦ τοῖς πονηροῖς.	*ricevetelo in casa e non salutatelo; [11] poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse.*

Sono presenti le tematiche comuni alla 1Gv: i termini che ricorrono nel corpo della lettera sono infatti gli stessi e sembrano a tutti gli effetti veicolare gli stessi significati!

12 Πολλὰ ἔχων ὑμῖν γράφειν οὐκ ἐβουλήθην διὰ χάρτου καὶ μέλανος, ἀλλὰ ἐλπίζω γενέσθαι πρὸς ὑμᾶς καὶ στόμα πρὸς στόμα λαλῆσαι, ἵνα ἡ χαρὰ ἡμῶν πεπληρωμένη ᾖ. 13 Ἀσπάζεταί σε τὰ τέκνα τῆς ἀδελφῆς σου τῆς ἐκλεκτῆς.	*[12] Molte cose avrei da scrivervi, ma non ho voluto farlo per mezzo di pergamena e di inchiostro; ho speranza di venire da voi e di poter parlare a viva voce, perché la nostra gioia sia piena. [13] Ti salutano i figli della eletta tua sorella.*

Gv conclude la sua lettera cessando di scrivere per poter parlare "a viva voce": non ha certo esaurito gli argomenti di cui trattare, ma preferisce affidarli alla comunicazione orale.

1.4.2.3. 3Gv

1 Ὁ πρεσβύτερος Γαΐῳ τῷ ἀγαπητῷ, ὃν ἐγὼ ἀγαπῶ ἐν ἀληθείᾳ. 2 Ἀγαπητέ, περὶ πάντων εὔχομαί σε εὐοδοῦσθαι καὶ ὑγιαίνειν, καθὼς εὐοδοῦταί σου ἡ ψυχή.	*[1] Io, il presbitero, al carissimo Gaio, che amo nella verità. [2] Carissimo, faccio voti che tutto vada bene e che tu sia in buona salute, come va bene per la tua anima.*

La 3 Gv, a differenza delle sue "sorelle maggiori", si trova ad avere un destinatario specifico e anche a trattare un argomento pastorale ben identificato, almeno a giudicare dall'indicazione dei nomi personali: dalla comunità dei figli di Dio in relazione al proprio gruppo si passa alla comunità particolare, ma non ancora specificata, per poter finalmente affrontare il singolo cristiano… E si fa sempre più breve!

3 ἐχάρην γὰρ λίαν ἐρχομένων ἀδελφῶν καὶ μαρτυρούντων σου τῇ ἀληθείᾳ, καθὼς σὺ ἐν ἀληθείᾳ περιπατεῖς. 4 μειζοτέραν τούτων οὐκ ἔχω χαράν, ἵνα ἀκούω τὰ ἐμὰ τέκνα ἐν τῇ ἀληθείᾳ περιπατοῦντα. 5 Ἀγαπητέ, πιστὸν ποιεῖς ὃ ἐὰν ἐργάσῃ εἰς τοὺς ἀδελφοὺς καὶ τοῦτο ξένους, 6 οἳ ἐμαρτύρησάν σου τῇ ἀγάπῃ ἐνώπιον ἐκκλησίας, οὓς καλῶς ποιήσεις προπέμψας ἀξίως τοῦ θεοῦ· 7 ὑπὲρ γὰρ τοῦ ὀνόματος ἐξῆλθον μηδὲν λαμβάνοντες ἀπὸ τῶν ἐθνικῶν. 8 ἡμεῖς οὖν ὀφείλομεν ὑπολαμβάνειν τοὺς τοιούτους, ἵνα συνεργοὶ γινώμεθα τῇ ἀληθείᾳ.	*[3] Molto infatti mi sono rallegrato quando sono giunti alcuni fratelli e hanno reso testimonianza che tu sei nella verità in quanto tu cammini nella verità. [4] Non ho gioia più grande di questa, sapere che i miei figli camminano nella verità. [5] Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. [6] Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, [7] perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. [8] Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità.*

Ma il cambio di prospettiva nell'approfondimento teologico di carattere semitico sorprende maggiormente al v 4: i cristiani, infatti, non sono più i figli di Dio in quanto figli del Padre e del Figlio, né i figli di Dio come padre e della chiesa come madre, ma sono i figli del presbitero stesso. Gv ha operato un trasferimento della paternità, che il presbitero acquisisce in forza della sua configurazione a Dio Padre e Dio Figlio: l'esercizio della funzione di pastore, ben attestato nell'AT in relazione a Dio Padre e nel NT in relazione a Cristo, combina le due prospettive; come si può notare, anche mutando l'ambito semantico–metaforico Padre e Figlio vengono nuovamente ad incontrarsi, nella loro opera di in–formazione dei ministri.

9 Ἔγραψά τι τῇ ἐκκλησίᾳ· ἀλλ' ὁ φιλοπρωτεύων αὐτῶν **Διοτρέφης** οὐκ ἐπιδέχεται ἡμᾶς. 10 διὰ τοῦτο, ἐὰν ἔλθω, ὑπομνήσω αὐτοῦ τὰ ἔργα ἃ ποιεῖ λόγοις πονηροῖς φλυαρῶν ἡμᾶς, καὶ μὴ ἀρκούμενος ἐπὶ τούτοις οὔτε αὐτὸς ἐπιδέχεται τοὺς ἀδελφοὺς καὶ τοὺς βουλομένους κωλύει καὶ ἐκ τῆς ἐκκλησίας ἐκβάλλει. 11 Ἀγαπητέ, μὴ μιμοῦ τὸ κακὸν ἀλλὰ τὸ ἀγαθόν. ὁ ἀγαθοποιῶν ἐκ τοῦ θεοῦ ἐστιν· ὁ κακοποιῶν οὐχ ἑώρακεν τὸν θεόν. 12 **Δημητρίῳ** μεμαρτύρηται ὑπὸ πάντων καὶ ὑπὸ αὐτῆς τῆς ἀληθείας· καὶ ἡμεῖς δὲ μαρτυροῦμεν, καὶ οἶδας ὅτι ἡ μαρτυρία ἡμῶν ἀληθής ἐστιν.	*[9] Ho scritto qualche parola alla Chiesa ma Diòtrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. [10] Per questo, se verrò, gli rinfaccerò le cose che va facendo, sparlando contro di noi con voci maligne. Non contento di questo, non riceve personalmente i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla Chiesa. [11] Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha veduto Dio. [12] Quanto a Demetrio, tutti gli rendono testimonianza, anche la stessa verità; anche noi ne diamo testimonianza e tu sai che la nostra testimonianza è veritiera.*

Dopo l'introduzione teologica, passa a trattare problemi pratici: Diotrefe è elemento di rottura nella comunità, Demetrio è agganciato all'esperienza della verità.

13 Πολλὰ εἶχον γράψαι σοι ἀλλ' οὐ θέλω διὰ μέλανος καὶ καλάμου σοι γράφειν· 14 ἐλπίζω δὲ εὐθέως σε ἰδεῖν, καὶ **στόμα πρὸς στόμα λαλήσομεν**. 15 εἰρήνη σοι. ἀσπάζονταί σε οἱ φίλοι. ἀσπάζου **τοὺς φίλους κατ' ὄνομα**.	*[13] Molte cose avrei da scriverti, ma non voglio farlo con inchiostro e penna. [14] Spero però di vederti presto e parleremo a viva voce. [15] La pace sia con te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici per nome.*

Ma anche alla fine di questa lettera ammette di prediligere il rapporto personale a "viva voce": d'altronde si trova ad avere a che fare non con estranei, ma con i φίλοι, ovvero con coloro che fanno l'esperienza dell'amore di Dio e che come tali "vanno salutati per nome".

1.4.3. Conclusione sintetica

Si può delineare, dunque, un progressivo passaggio dallo scritto alla parola: nella 1Gv si ha un'insistenza sull'opera di scrittura (cfr 1Gv 1,4; cfr 1Gv 2), c'è un'auto–coscienza molto alta della funzione dello scritto; dalla 2Gv e dalla 3Gv la funzione dello scrivere invece si ritrae! Il NT volge alla fine, ma anche l'intera Bibbia: la testimonianza scritta vuole essere girata alla testimonianza della Parola: non lettera morta, ma parola viva!

Ma non focalizziamo ancora l'attenzione sulla fine dell'intero canone biblico, quanto piuttosto sulla fine dell'epistolario giovanneo: una fine che peraltro ci invita a ripartire dal prologo, per riprendere tutte quelle categorie che abbiamo lasciato in sospeso sin d'allora.

1.4.3.1. "Da principio"

La prima espressione "enigmatica" che incontriamo è proprio il riferimento all'ἀρχή… Una categoria volutamente ambigua da parte di Gv ed in linea con la sua poetica che non si ferma mai su significati distinti, ma pone apparenti contraddizioni per obbligare il lettore a far lievitare il concetto! Analizziamo i vari punti in cui ricorre tale espressione.

La prima occorrenza è 1Gv 1,1–4: per questo brano il Brown raccoglie sei interpretazioni differenti dei termini, raggruppabili tra le prime tre, che offrono la possibilità che "ciò che era da principio" comprenda l'esistenza pre–incarnazionale del Figlio, le altre tre l'esperienza terrena di Gesù:

1. in riferimento a Gn 1,1 e Gv 1,1, il principio indicherebbe il principio creazionistico; ma il Brown osserva che il principio della Gn ha a che fare con l'atto di creazione, mentre il principio di Gv ha a che fare con ciò che "c'era prima dei tempi", ovvero prima ancora della creazione stessa!;
2. in riferimento a Gv 8,44, il principio indica l'inizio della storia della salvezza vetero–testamentaria;
3. in riferimento ad Ap 22,13, il principio è Gesù stesso, "il primo e l'ultimo, l'alfa e l'omega…)
4. in riferimento a Mt 1,18 e ad Eb 10,7 (anche se il termine ἀρχή per la precisione non compare, ma è restituito nel suo significato da altri simili), il principio è l'esperienza dell'incarnazione stessa;
5. in riferimento a Mc 1,1, il principio è l'inizio del ministero pubblico di Gesù in relazione al battesimo nelle acque del Giordano;
6. in riferimento all'evento pentecostale (At 1), il principio è l'inizio della predicazione cristiana, il periodo in cui coloro che non avevano mai visto e udito Gesù ascoltano il primo annuncio.

Il Brown preferisce la quinta impostazione, focalizzando l'attenzione sull'inizio del ministero pubblico di Gesù, ma commettendo, a livello metodologico, un errore piuttosto notevole: così facendo, egli infatti seleziona, in maniera piuttosto pericolosa, una direzione ermeneutica molto precisa e tutt'altro che esaustiva all'interno del ventaglio delle possibili interpretazioni. In parole povere, il Brown non contenutizza la categoria di "principio" prima di scandagliare la sua presenza all'interno del testo biblico e di fatto si trova ad analizzarla soltanto nei suoi aspetti propriamente cronologico–diacronici, dimenticando che il "principio" in quanto tale non appartiene necessariamente alla semantica temporale, ma può appartenere anche a quella spaziale, modale, causale… Sono tante le domande che può sottendere questa categoria!. Come vedremo, il carattere fondamentale di questa principialità sarà piuttosto il teologicamente fondativo.

La seconda occorrenza del termine è in 1Gv 2,7–8: parlando del comandamento antico e del comandamento nuovo, sottolinea la presenza di una forte tensione tra ciò che si trova ad essere fin dal principio e ciò che invece, qui e ora, rinnova l'antico. Al v 1Gv 2,13–14, in relazione all'esperienza dei destinatari del suo messaggio e alla sua testimonianza riguardo a Gesù Cristo, ha modo di citare "colui che è fin dal principio"? sarà il Padre o il Figlio? In ogni caso sembra trattarsi a tutti gli effetti di un principio cronologico. A 1Gv 2,24,

raccomanda di mantenere l'oggetto dell'esperienza uditiva, che è tale fin da principio: si tratta della prima parola pronunziata da Dio o dell'inizio della predicazione giovannea?

In 1Gv 3,8 si accenna al diavolo come colui che è peccatore fin dal principio… Ma per la precisione il diavolo non compare prima della creazione né al suo immediato principio, bensì solo a Gn 3! In 1Gv 3,11, invece, si fa riferimento al comandamento udito fin dal principio, specificando che si tratta di quello dell'amore reciproco; ma non è chiaro se si intendano con esso le parole di Gesù o quelle dei testimoni oculari, oppure il messaggio di Dio Padre nella prima alleanza e così via. Passando alla 2Gv, ai vv 5–6 si riprende la stessa espressione appena riscontrata… Nella progressione, si ha la percezione di arrivare ad un culmine, il comandamento più importante che ha a che fare con l'amore reciproco!

Tornando allora al prologo, nella nostra traduzione, questo comandamento fin da principio come suona? È la parola della vita, manifestata, testimoniata, annunziata! Allora non è solo la vita pubblica di Gesù: ha a che fare con la parola che dona la vita, la vita eterna che era presso il Padre, dunque prima dell'incarnazione! "Affinché": dice la finalità di tutto! Ovvero la "comunione con noi", ovvero l'amarsi reciprocamente: ciò che era fin da principio porta dentro il comandamento, l'aspetto performativo della Parola del Signore, che trasforma la realtà! Questa chiusura con la relazione principio–comandamento si trova già nel prologo: la finalità fondamentale…

Ma allora da principio include tutta la promessa, sia Gv 1,1 sia Gn 1,1! A partire dall'evento creazionistico, attraversa tutta la storia della salvezza, fino a comprendere l'elemento incarnazionistico, la vita pubblica, la testimonianza di Gesù, la testimonianza apostolica, la nostra testimonianza… Se avesse una collocazione cronologico–puntuale, questo principio potrebbe indicare solo uno di questi elementi… Sottolineando invece l'interesse teologicamente fondativo, si possono raccogliere sotto questa espressione tutti gli spunti sopra–elencati! Un'ultima notazione: nella nostra traduzione, "ciò che era da principio" non era accostato agli altri, ma come soggetto del predicato nominale! Diventa cioè una formula sintetica della realtà che era da principio: affermando che è un principio teologicamente fondativo, si conferma pienamente la nostra linea ermeneutica; il resto diventa di specificazione, di corollario.

1.4.3.2. "Comandamento"

Innanzitutto il "comandamento" fondamentale dell'amore reciproco è ciò che Gv stesso, nel suo vangelo (cfr Gv 13,34) annuncia come nuovo: "Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati, così anche voi amatevi gli uni gli altri". Questo versetto ci dice che Gesù ha dato un "comandamento nuovo"; nella 2Gv, si dice che "il comandamento nuovo" non può essere che quello udito fin da principio (cfr anche 1Gv 2,7 ss) e che dunque non è cronologicamente nuovo! Le lettere riprendono il messaggio di Gesù Cristo e vogliono ritrovarlo coerente con la parola che era da principio, precedente. Questo viene fatto con il comandamento (al singolare). Ovvero porta in sé l'antichità e la novità: la vera novità sta nel riscoprire in termini nuovi l'antichità! È facile collegarlo con Ap 21 "Ecco faccio nuove tutte le cose", non faccio cose nuove, ma rendo nuove tutte! Allora è la riscoperta della parola di Dio padre da sempre ridetta e riconfigurata e testimoniata dal Figlio suo! Un'ulteriore precisazione, già anticipata a tempo debito: la traduzione del termine ἐντολή in italiano non sembra del tutto corretta… o, meglio, va ricontestualizzata ed eventualmente rideterminata! Nella LXX il termine corrisponde alla terminologia che va ad indicare propriamente i dieci comandamenti: ciò che parte dall'uno per raggiungere l'altro e imprimere una direzione specifica alla sua prassi (la sede privilegiata è evidentemente l'ambito politico e militare)… Ma l'amore non può essere oggetto di comando! La categoria

dell'ἐντολή appartiene all'aspetto performante del messaggio, ovvero alla direzione che la parola mette in atto per diventare realtà!

1.4.3.3. "Amore", "Conoscenza"

La famiglia semantica del termine ἀγάπη, che ricorre un centinaio di volte nell'epistolario giovanneo, sottolinea la dinamica relazionale attraverso la quale è possibile approdare alla vera conoscenza, a "conoscere la verità", ovvero altri due termini importanti, γιγνώσχω e ἀλήθεια. Viene utilizzata questa terminologia perché imprime una dinamica relazionale: quale il passaggio della comunicazione? Chi parla a chi? Chi risponde a chi? "È lui che ci ha amati per primo": tale dinamica relazionale ha il suo punto di partenza in Dio e il suo punto di arrivo nuovamente in Dio passando attraverso l'uomo mediante il dono di Cristo, ovvero la vita eterna (cfr 1Gv 4,9)… Se non ci fosse stata questa precisazione, dire che Dio è amore, che ci ha amati per primo sarebbe stato troppo vago!

E da essa emerge la provocazione responsoriale (cfr 1Gv 3,16): dal gesto più grande dell'amore di Dio noi conosciamo l'amore, ma non si tratta di una conoscenza intellettiva! L'accostamento del verbo γιγνώσκω con il sostantivo ἀγάπη è semanticamente interessante, perché biblicamente parlando è l'espressione più profonda della relazione inter–personale, l'incontro sessuale più alto, dove subentra non solo la conoscenza intellettiva, ma la conoscenza sensibile, dell'uno nell'altro, fisicamente, nella massima vicinanza. Ma tutto ciò è già contenuto nel verbo ebraico che indica la conoscenza: non si tratta infatti dell'esercizio parmenideo del principio di non contraddizione, non la strutturazione di sillogismi accostati, ma appartiene al frutto dell'esperienza relazionale: se non ami non conosci! "Dio è amore": posso conoscerlo solo nella dinamica relazionale!

E tuttavia il testo aggiunge il sostantivo "amore", nell'ordine del dono più grande. Si aggiunge allora la metafora sponsale, oltre a quella generazionale e fraterna: certo, a livello implicito, non esplicito! Ma provoca un atteggiamento di imitazione: come ha dato la vita per noi, così noi dobbiamo dare la vita… E non per Lui, ma per i fratelli! Ecco il discorso del comandamento: "amatevi gli uni gli altri", ovvero secondo quell'amore di Dio che ha dato il Figlio che a sua volta ha dato la vita! Il discorso dell'amore si fa teologicamente pesante! È la teologia dell'imitazione di Cristo, di Dio!

1.4.3.4. "Verità", "Fede"

La verità intellettuale è ciò che non è nascosto ed ha a che fare con una conoscenza relazionale; ma in ebraico l'ambito semantico è la fede, la stabilità. "Fare la verità", allora, significa esattamente mettere in atto la metafora della fede, che è la roccia: la verità, esservi fondati, è l'autentica esperienza di fede. L'autentica verità si coglie nell'esperienza di amore. E la categoria di verità nel vocabolario giovanneo rappresenta l'aspetto fondativo, comunicabile anche al di fuori della comunità: la convinzione, il coinvolgimento anche di altri destinatari. Come la casa è fondata sulla roccia!

Ad una prima impressione, dovendo cercare tutti gli interventi della lettera in relazione all'atteggiamento di fede, esso sembrerebbe fondato sull'esperienza del soggetto cristiano: c'è un movimento di partenza di comandamento dell'amore da parte di Dio, al quale l'uomo è chiamato a rispondere con la fede, che dice chi è il cristiano, come l'ἀγάπη dice chi è Dio… Ma così impostata, la capacità di credere dipende esattamente da una facoltà umana! Attingiamo sempre al fondamento biblico: la dinamica della fede nell'AT è la casa fondata sulla roccia: basamento sicuro, fondamento, ancoramento; è un prestar fede, certo e fondato. È vero che l'uomo è la casa, ma la casa è fondata sulla roccia, non sulla sabbia! Solo così si dà l'esperienza di fede: non nella casa in quanto tale, ma nella casa in quanto fondata sulla roccia! Anzi è il rapporto stretto primario tra il basamento della casa e la roccia che

diventa significativo per esprimere la dinamica del fondamento: la fondatezza della casa dipende dalla roccia; la fondatezza della fede dipende da Dio!

Ovvero ἀλήθεια, verità: questa parola (che diventa anche aggettivo) si riferisce indistintamente alla divinità come all'esperienza di fede, attraversa un po' tutte le relazioni, potremmo dire che le categorizza… Nell'impostare in questo modo il discorso della verità, si comincia a sentire questa parola più capace di identificare un'esperienza più precisa: la mente corre a Pilato che di fronte a Gesù chiede «Che cos'è la verità?»… È una delle parole più affascinanti e al tempo stesso ambigue prodotte dall'umanità! In questa rideterminazione semantica, è l'elemento fondativo dell'esperienza relazionale, che dà credibilità. Ma a questo punto, in relazione a che cosa l'autore della 1Gv è preoccupato di definire questa credibilità? di che cosa è preoccupato come fondamento dell'appartenenza comunitaria ai figli di Dio?

È l'esperienza di Gesù Cristo in quanto incarnato (cfr 1Gv 4: il discernimento degli spiriti): è per antonomasia l'elemento fondativo–veritativo, senza il quale cade il sistema… Ma questa cosa come faccio a saperla, chi me la comunica? Lo Spirito! Altrimenti non posso crederci! Ma non uno spirito qualunque, non gli spiriti che pur confessano, ma non confessano l'incarnazione; bensì lo Spirito che viene da Dio. L'amore di Dio infatti è proprio la donazione di Cristo: questa è la verità. Ma se è vero questo (ovvero il dono dello spirito che confessa!), lo Spirito testimonia che Cristo è venuto nella carne: la mia esperienza di fede dipende dallo spirito che viene da Dio! Altrimenti non sarà un'autentica esperienza di fede.

Passiamo allora al cap 5: la vittoria che ha sconfitto il mondo è la nostra fede, ovvero il dono dello spirito che è in noi, che ci configura a Cristo, che ci rende "cristiani", unti! Chi vince il mondo è chi crede che Gesù è il Figlio di Dio; è lo Spirito che rende testimonianza in merito alla verità: l'unica definizione esplicita dello Spirito in Gv è proprio questa, che lo Spirito è verità, perché comunica l'aspetto fondativo, senza il quale cade il sistema… Gli altri sono falsi!

E questo, si tenga ben presente, non è in contraddizione con Gv 14, nel quale Gesù dice a Tommaso di essere Lui la verità:

> «[1] "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. [2] Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; [3] quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. [4] E del luogo dove io vado, voi conoscete la via."
>
> [5] Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". [6] Gli disse Gesù: "**Io sono la via, la <u>verità</u> e la vita**.
>
> **IL PRIMO ELEMENTO**
> **LA VIA**
>
> Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. [7] Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto".
>
> [8] Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". [9] Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? [10] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. [11] Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.
>
> [12] In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. [13] Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. [14] Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.
>
> **IL SECONDO ELEMENTO**
> **LA VERITÀ**

> [15] Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. [16] Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, [17] lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. [18] Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi.
>
> **IL TERZO ELEMENTO**
> **LA VITA**
>
> [19] Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo *[ed infine, il terzo elemento, la **vita**]* e voi vivrete. [20] In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. [21] Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui".»

All'interno di una continua relazione tra Padre, Figlio e figli, mantenendo sullo sfondo la denigrazione del "mondo" in quanto luogo di falsità e dunque di non accoglienza della verità, la categoria della verità è attribuita sia al Padre sia al Figlio sia soprattutto allo Spirito… Chi è Dio Padre? Amore! Chi è lo Spirito? è verità! Chi il Figlio? La vita eterna! Infatti chi ha il Figlio ha la vita: e per parlare del Figlio la 1Gv parla della vita eterna!

1.4.3.5. "Testimonianza"

Ma allora tutto questo mistero che Gv comunica ai suoi lettori, come è comunicabile e dunque testimoniabile agli altri? È il problema del contagio del messaggio ed appartiene al campo semantico dell'annuncio e della testimonianza: un conto è interpretare la propria esperienza interna in termini di fede e di vita eterna, un conto è la testimonianza esterna, nei confronti del mondo che non crede! La logica della testimonianza sfonda in ultima istanza su Dio: 1Gv 5,9 infatti dice che "la testimonianza di Dio è maggiore". Di fronte alla molteplice testimonianza, lo Spirito testimonia su Gesù Cristo, l'acqua e il sangue su Gesù Cristo, gli uomini su Gesù Cristo, infine Dio stesso su Gesù Cristo: Gesù Cristo è il centro della testimonianza (come nella scrittura evangelica di Gv); ma la testimonianza fondamentale è quella del Padre al Figlio: chi crede nel Figlio di Dio ha questa testimonianza in sé… Ma quale è questa testimonianza? Che Dio ci ha dato la vita eterna nel Figlio suo! Se credi, anche tu sei capace di testimoniare, in quanto ricevi la testimonianza da Dio.

Occorre testimoniare il Figlio suo, la vita: se fai tutto ciò, hai la vita! L'esito di tutto è il rapporto profondo tra l'esperienza di Dio e la comunità cristiana, che condividono la vita eterna. Torniamo allora al prologo e soprattutto al v 2, per comprenderlo perfettamente! La "Parola della vita" è per l'appunto la parola che comunica la vita, ma è Cristo stesso, che è vita manifestata a noi: l'abbiamo vista e ora la testimoniamo e annunciamo. Ovvero testimoniamo ed annunciamo Cristo, che era presso il Padre e si è manifestato a noi: non la figura in sé stesso di Cristo, ma in relazione al dono della vita! E lo annunciamo anche a voi affinché possiate avere comunione con noi… ma soprattutto affinché la nostra gioia sia piena! E non solo la "vostra": se si realizza la comunione in Dio e nel Figlio, la comunità accomuna tutti nella stessa dinamica di fede!

1.5. LA LETTERA DI GIUDA

1.5.1. Dimensione socio–storica

I punti di riferimento sono assai limitati e non si dispone di alcuna indicazione sulla sua origine.

1.5.1.1. La questione dell'autore

La lettera si apre con un'auto–presentazione dell'autore, in cui si definisce: "Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo". La tradizione neo–testamentaria parla di "Giacomo e Giuda" tra i cosiddetti fratelli del Signore: questo Giacomo quindi è da identificare con il responsabile della chiesa di Gerusalemme.

1.5.1.2. Luogo e data di composizione

Il tono ed il contesto letterario sembrano echeggiare un ambiente culturale e letterario diverso da quello palestinese: ciò è poco per stabilire il luogo di composizione. Circa la data si pensa agli ultimi anni del I secolo.

1.5.2. Dimensione letteraria

1.5.2.1. Lingua e stile

La lettera è poco più che un volantino: è uno scritto relativamente agile e con una certa accuratezza stilistica. L'autore mostra di conoscere e di usare bene il greco, di possedere i procedimenti della retorica ellenistica

1.5.2.2. L'impiego degli apocrifi dell'AT

La citazione del libro di Enoch in Gd 14–15 è stata all'origine di una serie di dubbi sulla canonicità della lettera: oggi però, a causa della maturazione della dottrina dell'ispirazione, non esistono particolari problemi nell'impiego di fonti d'informazione e riflessione di provenienza extra–biblica. La difficoltà consiste nella ricerca della provenienza di queste fonti per poter meglio comprendere il messaggio del libro biblico. Tale è il caso di questa lettera che cita gli esempi biblici secondo le molteplici versioni delle stesse tradizioni conservate negli apocrifi dell'AT.

1.5.2.3. Il rapporto con il canone biblico

La seconda lettera di Pietro rappresenta un testimone d'eccezionale importanza: dopo di essa e fino al canone muratoriano (intorno al 200), l'utilizzazione o valorizzazione della lettera di Giuda come testo ispirato sono affatto saltuarie. Questo documento non cita le lettere di Pietro ed insiste sulla canonicità di Giuda.

1.5.2.4. La struttura della lettera

La struttura lascia trasparire una mente chiara; i versetti possono essere suddivisi nel seguente modo:

1-2 intestazione (simile a 1–2Pt)

3-4 occasione e finalità dello scritto

5-19 argomentazioni ed invettive contro gli intrusi (chiaro intento anti–eretico)

20-23 esortazioni alla comunità

24-25 dossologia (simile a Rm).

1.5.3. Lettura esegetica

1 Ἰούδας Ἰησοῦ Χριστοῦ **δοῦλος**, ἀδελφὸς δὲ Ἰακώβου, **τοῖς ἐν θεῷ πατρὶ ἠγαπημένοις καὶ Ἰησοῦ Χριστῷ τετηρημένοις κλητοῖς**· 2 ἔλεος ὑμῖν καὶ εἰρήνη καὶ ἀγάπη πληθυνθείη.	*[1] Giuda, servo di Gesù Cristo, fratello di Giacomo, agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo: [2] misericordia a voi e pace e carità in abbondanza.*

Giuda è definito in relazione a Cristo in quanto suo servo; e si dice anche fratello di Giacomo… Dunque si pensa che sia con Giacomo minore, uno dei quattro fratelli di Gesù! I destinatari sono gli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre: facendo risuonare le idee contenute soprattutto nelle lettere giovannee, è una lettera rivolte ai Cristiani, come già la 1Gv, che deve però ancora fondare l'unità tra noi e voi, mentre qui la comunione è già pienamente realizzata. Non delimita persone particolari!

3 Ἀγαπητοί, πᾶσαν σπουδὴν ποιούμενος γράφειν ὑμῖν περὶ τῆς κοινῆς ἡμῶν σωτηρίας ἀνάγκην ἔσχον γράψαι ὑμῖν παρακαλῶν ἐπαγωνίζεσθαι τῇ ἅπαξ παραδοθείσῃ τοῖς ἁγίοις πίστει. 4 παρεισέδυσαν γάρ τινες ἄνθρωποι, οἱ πάλαι προγεγραμμένοι εἰς τοῦτο τὸ κρίμα, **ἀσεβεῖς**, τὴν τοῦ θεοῦ ἡμῶν χάριτα μετατιθέντες εἰς ἀσέλγειαν καὶ τὸν μόνον δεσπότην καὶ κύριον ἡμῶν **Ἰησοῦν Χριστὸν ἀρνούμενοι**.	*[3] Amati, avevo un gran desiderio di scrivervi riguardo alla nostra comune salvezza, ma sono stato costretto a farlo per esortarvi a combattere per la fede, che fu trasmessa ai credenti una volta per tutte. [4] Si sono infiltrati infatti tra voi alcuni individui –i quali sono già stati segnati da tempo per questa condanna– empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio, rinnegando il nostro unico padrone e signore Gesù Cristo.*

"Manifesto contro le eresie" la definisce il TA: nel cammino di queste lettere la preoccupazione della comprensione corretta del mistero cristiano è sempre più presente, l'istanza teologica cresce sempre di più, dove il teologico è una riflessione sull'esperienza, giacché in nome della stessa esperienza si andava in più direzioni!

Anche la lettera di Giuda fa leva su Gesù Cristo come elemento discriminante perché l'annuncio sia cristiano!

5 Ὑπομνῆσαι δὲ ὑμᾶς βούλομαι, εἰδότας [ὑμᾶς] πάντα ὅτι [ὁ] κύριος ἅπαξ **λαὸν ἐκ γῆς Αἰγύπτου** σώσας τὸ δεύτερον τοὺς μὴ πιστεύσαντας ἀπώλεσεν, 6 **ἀγγέλους** τε τοὺς μὴ τηρήσαντας τὴν ἑαυτῶν ἀρχὴν ἀλλὰ ἀπολιπόντας τὸ ἴδιον οἰκητήριον εἰς κρίσιν μεγάλης ἡμέρας δεσμοῖς ἀϊδίοις ὑπὸ ζόφον τετήρηκεν, 7 ὡς Σόδομα καὶ Γόμορρα καὶ αἱ περὶ αὐτὰς πόλεις **τὸν ὅμοιον τρόπον τούτοις ἐκπορνεύσασαι** καὶ ἀπελθοῦσαι ὀπίσω **σαρκὸς ἑτέρας**, πρόκεινται δεῖγμα πυρὸς αἰωνίου δίκην ὑπέχουσαι.	*[5] Ora io voglio ricordare a voi, che già conoscete tutte queste cose, che il Signore dopo aver salvato il popolo dalla terra d'Egitto, fece perire in seguito quelli che non vollero credere, [6] e che gli angeli che non conservarono la loro dignità ma lasciarono la propria dimora, egli li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno. [7] Così Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si sono abbandonate all'impudicizia allo stesso modo di questi e sono andate dietro ad un'altra carne, stanno come esempio*

	subendo le pene di un fuoco eterno.

Prende tre esempi biblici per far capire alla comunità che cosa accadrà loro se rinunceranno a credere a questa verità. Il primo è il cammino dell'Esodo che presenta coloro che hanno tradito l'alleanza… Bisognerebbe rimandare alla strage dei leviti, oltre alla strage dei figli di Core nel libro dei Numeri: molti sono gli episodi relativi alla punizione dell'infedeltà, del rifiuto della fede. Il secondo sono gli angeli: sono gli angeli decaduti di Gn 6, che vengono incatenati (cfr l'Enoch etiopico!, cfr il commento alla 1Pt). Il terzo, Sodoma e Gomorra ed altre città, il cui atteggiamento impudico non è semplicemente comune l'una città all'altra, ma "allo stesso modo di questi", ovvero degli angeli: non bisogna dimenticare questo termine nella traduzione!

Così il riferimento ad "un'altra carne": di solito si traduce "vizi contro natura" perché si fa leva sul racconto biblico di Sodoma e Gomorra, i cui abitanti rifiutano il connubio con le figlie di Lot, ma non per abusare di Lot, ovvero di un uomo in carne ed ossa (di qui il peccato di "sodomia")! Essi infatti preferiscono piuttosto abusare di Dio (rappresentato dai due personaggi che accompagnano Lot e che sono due dei tre di Abramo a Mamre): non è la condanna del peccato dell'omosessualità e del sadismo, ma della volontà di carpire la sessualità di Dio, a mo' di possesso: l'impudicizia è dunque nello sconvolgere il piano di generazione di Dio! Qui applicato, la figura degli angeli e di Sodoma sono in continuità: gli angeli infatti sono peccatori perché si abbassano, invaghiti dalle figlie degli uomini, c'è una commissione di sessualità tra le due sfere, si rompe il piano distinto del creatore e della creatura; nel caso di Sodoma, è la creatura vuole impossessarsi del creatore, nel caso degli angeli sono gli esseri in relazione con il piano della creazione che vogliono impossessarsi della sessualità delle creature.

8 Ὁμοίως μέντοι καὶ οὗτοι ἐνυπνιαζόμενοι σάρκα μὲν μιαίνουσιν κυριότητα δὲ ἀθετοῦσιν δόξας δὲ βλασφημοῦσιν 9 **ὁ δὲ Μιχαὴλ ὁ ἀρχάγγελος**, ὅτε τῷ διαβόλῳ διακρινόμενος διελέγετο περὶ τοῦ Μωϋσέως σώματος, οὐκ ἐτόλμησεν κρίσιν ἐπενεγκεῖν βλασφημίας ἀλλὰ εἶπεν, Ἐπιτιμήσαι σοι κύριος. 10 οὗτοι δὲ ὅσα μὲν οὐκ οἴδασιν βλασφημοῦσιν, ὅσα δὲ φυσικῶς ὡς τὰ ἄλογα ζῷα ἐπίστανται, ἐν τούτοις φθείρονται.	*[8] Ugualmente, anche costoro, come sotto la spinta dei loro sogni, contaminano la propria carne, disprezzano il Signore e insultano gli esseri gloriosi. [9] L'arcangelo Michele quando, in contesa con il diavolo, disputava per il corpo di Mosé, non osò accusarlo con parole offensive, ma disse: "Ti condanni il Signore!" [10] Costoro invece bestemmiano tutto ciò che ignorano; tutto ciò che essi conoscono per mezzo dei sensi, come animali senza ragione, questo serve a loro rovina.*

Cita un episodio biblico, l'*Ascensione di Mosé*, apocrifo che racconta della disputa tra il diavolo e l'arcangelo Michele per conservare il corpo di Mosé; gli serve come accusa contro coloro che nella comunità si innalzano a giudici pur essendo perversi.

11 οὐαὶ αὐτοῖς, ὅτι **τῇ ὁδῷ τοῦ Καΐν** ἐπορεύθησαν καὶ **τῇ πλάνῃ τοῦ Βαλαὰμ μισθοῦ** ἐξεχύθησαν καὶ **τῇ ἀντιλογίᾳ τοῦ Κόρε** ἀπώλοντο. 12 οὗτοί εἰσιν οἱ ἐν ταῖς ἀγάπαις ὑμῶν σπιλάδες συνευωχούμενοι	*[11] Guai a loro! Perché si sono incamminati per la strada di Caino e, per sete di lucro, si sono impegolati nei traviamenti di Balaàm e sono periti nella ribellione di Kore. [12] Sono la sozzura dei vostri banchetti sedendo insieme a mensa*

ἀφόβως, ἑαυτοὺς ποιμαίνοντες, νεφέλαι ἄνυδροι ὑπὸ ἀνέμων παραφερόμεναι, δένδρα φθινοπωρινὰ ἄκαρπα δὶς ἀποθανόντα ἐκριζωθέντα, 13 κύματα ἄγρια θαλάσσης ἐπαφρίζοντα τὰς ἑαυτῶν αἰσχύνας, **ἀστέρες πλανῆται** οἷς ὁ ζόφος τοῦ σκότους εἰς αἰῶνα τετήρηται.	*senza ritegno, pascendo se stessi; come nuvole senza pioggia portate via dai venti, o alberi di fine stagione senza frutto, due volte morti, sradicati; [13] come onde selvagge del mare, che schiumano le loro brutture; come astri erranti, ai quali è riservata la caligine della tenebra in eterno.*

Altri tre esempi: cita la strada di Caino, la sete di lucro di Moab, la ribellione di Kore contro Mosé e Aronne (Nm 16)… Seguono esempi di completa vuotezza, di bruttura naturale… In particolare gli astri erranti possono essere quelli che, secondo gli apocrifi, vengono creati nel IV giorno della creazione (quando si creano i grandi luminari e gli astri), come anticipo della nascita del male prima della creazione dell'uomo.

14 Προεφήτευσεν δὲ καὶ τούτοις ἕβδομος ἀπὸ Ἀδὰμ **Ἐνὼχ** λέγων, Ἰδοὺ ἦλθεν κύριος ἐν ἁγίαις μυριάσιν αὐτοῦ 15 ποιῆσαι κρίσιν κατὰ πάντων καὶ ἐλέγξαι πᾶσαν ψυχὴν περὶ πάντων τῶν ἔργων ἀσεβείας αὐτῶν ὧν ἠσέβησαν καὶ περὶ πάντων τῶν σκληρῶν ὧν ἐλάλησαν κατ' αὐτοῦ ἁμαρτωλοὶ ἀσεβεῖς. 16 Οὗτοί εἰσιν γογγυσταί μεμψίμοιροι κατὰ τὰς ἐπιθυμίας ἑαυτῶν πορευόμενοι, καὶ τὸ στόμα αὐτῶν λαλεῖ ὑπέρογκα, θαυμάζοντες πρόσωπα ὠφελείας χάριν.	*[14] Profetò anche per loro Enoch, settimo dopo Adamo, dicendo: "Ecco, il Signore è venuto con le sue miriadi di angeli per far il giudizio contro tutti, [15] e per convincere tutti gli empi di tutte le opere di empietà che hanno commesso e di tutti gli insulti che peccatori empi hanno pronunziato contro di lui". [16] Sono sobillatori pieni di acredine, che agiscono secondo le loro passioni; la loro bocca proferisce parole orgogliose e adùlano le persone per motivi interessati.*

È l'unico testo del NT (e di tutta la Bibbia dopo Gn) a parlare del patriarca antidiluviano Enoch! Le cui profezie vengono citate a senso dall'Enoch etiopico! C'è una descrizione non solo dal punto di vista dell'etero–dosso, ma anche dell'orto–prassi!

17 Ὑμεῖς δέ, ἀγαπητοί, μνήσθητε τῶν ῥημάτων τῶν προειρημένων **ὑπὸ τῶν ἀποστόλων** τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ 18 ὅτι ἔλεγον ὑμῖν [ὅτι] **Ἐπ' ἐσχάτου [τοῦ] χρόνου** ἔσονται **ἐμπαῖκται** κατὰ τὰς ἑαυτῶν ἐπιθυμίας πορευόμενοι τῶν ἀσεβειῶν. 19 Οὗτοί εἰσιν οἱ ἀποδιορίζοντες, ψυχικοί, πνεῦμα μὴ ἔχοντες.	*[17] Ma voi, o amati, ricordatevi delle cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo. [18] Essi vi dicevano: "Alla fine dei tempi vi saranno impostori, che si comporteranno secondo le loro empie passioni". [19] Tali sono quelli che provocano divisioni, gente materiale, privi dello Spirito.*

Cita gli apostoli! E le loro "profezie" escatologiche in merito alla fine dei tempi, quando emergeranno gli impostori, gli anti–cristi! Ci avviciniamo alle attese di carattere escatologico, protagoniste dell'Ap.

20 ὑμεῖς δέ, **ἀγαπητοί**, ἐποικοδομοῦντες ἑαυτοὺς τῇ ἁγιωτάτῃ ὑμῶν **πίστει**, **ἐν πνεύματι ἁγίῳ** προσευχόμενοι, 21 ἑαυτοὺς ἐν **ἀγάπῃ**	*[20] Ma voi, o amati, edificando voi stessi sopra la vostra santissima fede, pregate mediante lo Spirito Santo, [21]*

θεοῦ τηρήσατε προσδεχόμενοι **τὸ ἔλεος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ** εἰς **ζωὴν αἰώνιον**. 22 καὶ οὓς μὲν ἐλεᾶτε διακρινομένους, 23 οὓς δὲ σῴζετε ἐκ πυρὸς ἁρπάζοντες, οὓς δὲ ἐλεᾶτε ἐν φόβῳ μισοῦντες καὶ τὸν ἀπὸ **τῆς σαρκὸς** ἐσπιλωμένον χιτῶνα. 24 Τῷ δὲ δυναμένῳ φυλάξαι ὑμᾶς ἀπταίστους καὶ στῆσαι κατενώπιον τῆς **δόξης** αὐτοῦ ἀμώμους ἐν ἀγαλλιάσει, 25 μόνῳ θεῷ σωτῆρι ἡμῶν διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν **δόξα** μεγαλωσύνη κράτος καὶ ἐξουσία πρὸ **παντὸς τοῦ αἰῶνος** καὶ νῦν καὶ εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας, ἀμήν.	*conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna. [22] Convincete quelli che sono vacillanti, [23] altri salvateli strappandoli dal fuoco, di altri infine abbiate compassione con timore, guardandovi perfino dalla veste contaminata dalla loro carne. [24] A colui che può preservarvi da ogni caduta e farvi comparire davanti alla sua gloria senza difetti e nella letizia, [25] all'unico Dio, nostro salvatore, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, gloria, maestà, forza e potenza prima di ogni tempo, ora e sempre. Amen!*

Riprende gli elementi dell'inizio della lettera e tanti altri tipici dell'epistolario cattolico che abbiamo analizzato e al cui commento rinviamo.

Queste lettere devono inevitabilmente essere lette dopo l'epistolario paolino, perché ad esso rinviano: facendo lievitare alcuni elementi teologicamente significativi, si arriva alla comprensione, soprattutto l'apertura all'ἔσχατον, l'attesa del Cristo che deve ritornare secondo le sue promesse, ma che ritarda. Servono per introdurre l'Ap: l'atto di scrittura si ritrae per far posto alla parola: ecco la profezia dell'Ap!

SECONDA PARTE:
APOCALISSE

2. SECONDA PARTE: L'APOCALISSE

2.1. INTRODUZIONE

2.1.1. Rapporto tra apocalittica e Apocalisse[15]

I due termini non sono semplicemente l'uno aggettivo e l'altro il sostantivo da cui deriva! L'aggettivo "apocalittico" infatti non indica una realtà unitaria, ma varia notevolmente da un autore all'altro… Ecco perché è necessario definire bene i due termini in sede di esegesi dell'*Apocalisse*.

2.1.1.1. Il problema dell'apocalittica

"Apocalisse" significa "rivelazione": posto all'inizio dell'ultimo libro del NT, il termine ἀποκάλυψις ne è divenuto il titolo e poi ha designato anche il suo contenuto; diventa la cifra sintetica di… di che cosa? Insieme di testi o scuole o idee?

Anche se il titolo del libro è rimasto "apocalisse" la tradizione latina ce lo rinvia come *revelatio*[16] (cfr la traduzione italiana del testo); il termine greco dimostra peraltro una stretta parentela con ἀποκρύπτω (le due radici verbali greche sono sinonimiche), mantenendo il contesto semantico del nascondimento, ma la tradizione interpretativa tende a rivalutare in positivo il termine apocalisse, lasciando l'apocrifo nella sfera negativa. "Ri–velare" può essere però colto nel senso iterativo–intensivo: velare due volte, con forza; dunque non "s–velare", non togliere il velo, ma raddoppiarlo!

Dietro questa parola vi sta in effetti un movimento che include il rapporto tra un personaggio e una realtà, un velo di frammezzo tra il personaggio e la realtà; ma tale parola continua a mantenere l'elemento dell'arcano, del segreto. Ἀποκάλυψις sembra voler dire che solo nella maniera in cui certe realtà sono svelate e si è messi in grado di accoglierle, solo allora possono essere pienamente comprese, ma per comprenderle bisogna rientrare sotto il velo. Dunque entrare in contatto con queste realtà sotto il velo.

Manteniamo la semantica del velo, strettamente connessa con la tematica della tenda, luogo dell'incontro, della presenza del Signore: la rivelazione dell'incontro avviene nella tenda, ovvero è necessario essere coperti dal velo (cfr il velo sul volto di Mosé dopo la discesa dal Sinai). Laddove la tenda dell'incontro nella letteratura giovannea non è più una tenda di uomini, ma come nel prologo di Gv, il λόγος stesso. Nella misura in cui si entra nel mistero di Cristo si possono comprendere tutte le parole che vengono dopo la parola ἀποκάλυψις; Tanto più che è sbagliato dire "Apocalisse di Giovanni": l'autore (e il testo stesso lo dice) della rivelazione è Gesù Cristo, non Giovanni!

2.1.1.1.1. Il dibattito recente

---

15 cfr cfr C. DOGLIO, *Quanto apocalittica è l'*Apocalisse di Giovanni*?*, Atti del convegno… in *Ricerche storico–critiche*, Edizioni Dehoniane

16 Alla luce di queste precisazioni lasciamo ovviamente sullo sfondo la rideterminazione semantica di "apocalisse" nella direzione del disastro cataclismatico: non comprendendo più il valore simbolico delle immagini e interpretando alla lettera le descrizioni catastrofiche contentute in questo testo i lettori gà medioevali e ancora moderni hanno fatto di "apocalisse" un sinonimo di fine del mondo (cfr il linguaggio giornalistico o cinematografico).

Possiamo sintetizzare lo svolgimento del dibattito nel delineare i due "schieramenti", le due direzioni di approfondimento esegetico ed ermeneutico che vi partecipano:

– la riflessione sincronica della scuola americana: "Apocalisse" è un genere di letteratura di rivelazione con una struttura narrativa (la forma portante del discorso è narrativo) in cui una rivelazione è mediata da un essere ultra–terreno e rivolta ad un destinatario umano, mostrando una realtà trascendete che è insieme temporale – in quanto riguarda la salvezza escatologica– e spaziale –in quanto coinvolge un altro mondo soprannaturale– intesa ad interpretare le presenti circostanze terrene alla luce del mondo soprannaturale e del futuro e ad influenzare sia la comprensione sia il comportamento dell'uditorio per mezzo della divina autorità;
– la riflessione diacronica della scuola torinese: di fronte all'assenza di attenzione, da parte di questa riflessione, per lo studio storico in merito al sistema di pensiero di questi testi e alla forma di espressione degli stessi, in particolare P. Sacchi sottolinea la presenza di un testo molto interessante, l'Enoch etiopico; egli ravvisa in esso una raccolta coerente di un sistema di idee ed afferma che possa costituire un riferimento fondamentale per poter parlare di letteratura apocalittica, in contrasto con la teologia gerosolimitana (rappresentata dal sacerdozio dei sadducei e degli scribi in difesa della teologia del patto, che genererà la categoria della retribuzione: cfr la letteratura sapienziale); il punto focale attorno al quale graviterebbe tale letteratura, allora, è la problematica dell'origine del male: ecco il perno, il nucleo genetico, attorno al quale girano le altre idee; il male infatti precede l'uomo, che nel suo entrare nella storia trova che il male è già lì… questa scelta teoretica è documentata anche nella Bibbia: cfr la figura del serpente e la caduta degli angeli ribelli (ampiamente documentata nel Libro dei Giganti della letteratura enochica); differentemente dalla posizione di Baruch del I sec, l'origine del male non è dell'uomo: il peccato contagia l'uomo dall'esterno, ha una fondazione non nella coscienza umana (cfr 2Bar)[17]…

2.1.1.2. La valutazione dell'*Apocalisse* di Giovanni

La comunità cristiana del I sec, dunque, ha assimilato la mentalità "apocalittica" della corrente alternativa all'ortodossia giudaica ed ha prodotto testi letterari che appartengono a questo filone: tra di essi spicca, ovviamente, l'*Apocalisse* di Giovanni, usata dai moderni come punto di partenza per la ricerca, ma in realtà punto di arrivo di uno sviluppo storico, letterario e teologico. L'autore dell'*Apocalisse*, infatti, adopera un patrimonio concettuale, linguistico e simbolico che ha ereditato dalla tradizione giudaica ed è quindi naturale che essa

[17] Il Sanders utilizza una metafora per far comprendere meglio: posso avere gli stessi mattoni per costruire cose diverse, edifici diversi (case diverse) o addirittura realtà completamente diverse (una diga piuttosto che una casa); se i mattoni sono le simbolizzazioni della realtà apocalittica, dipende da come li utilizzo, a seconda del sistema di idee che voglio sostenere (nell'Enoch etiopico la figura del figlio dell'uomo)… Dn è teologicamente molto distante dal Libro dei Sogni dell'Enoch etiopico (II sec, sotto Antioco IV): il primo sostiene la teologia del patto, il secondo no! Dunque Dn, se il Libro dei Sogni è apocalittico, non è apocalittico; l'Ap invece condivide più elementi con Enoch; dunque è più apocalittica di Dn, conosce l'Enoch etiopico, ma non è apocalittica nel senso che non appartiene a questa corrente del pensiero giudaico: è un testo cristiano, che pertanto dialoga con il mondo giudaico, ma nell'ottica dell'innovazione!

assomigli sotto molti aspetti alla letteratura apocalittica giudaica; tuttavia, per alcuni elementi importanti, relativi all'ambiente di origine e alla teologia che esprime, se ne distacca, al punto di aver fatto nascere il dubbio che si possa parlare di uno scritto apocalittico.

Alcuni studiosi, pertanto, si accostano alla questione esprimendo un giudizio sfavorevole:

– il Kallas sottolinea come l'*Apocalisse* tradisca uno degli elementi fondamentali del pensiero di rinnovamento teologico cristiano in chiave apocalittica, sottraendo l'origine della sofferenza alle forze sataniche ostili a Dio e recuperando pertanto il principio già giudaico della retribuzione (la sofferenza infatti ancora esiste, anche se escatologicamente parlando, la salvezza è stata già compiuta e realizzata);
– il Jones rimarca invece l'assenza del fenomeno della pseudonimia, che egli invece ritiene essenziale del genere letterario;
– lo Hill attira infine l'attenzione sulla profeticità di questo scritto, come negante la possibilità che si tratti di un'apocalisse.

Fra quanti invece sostengono l'apocalitticità dell'*Apocalisse* si segnalano:

– il Prigent riconosce un fondo di elementi comuni al genere letterario, sia dal punto di vista formale che contenutistico: pseudonimia, esoterismo e simbolismo, pessimismo, dualismo, soprannaturalismo, determinismo e re–interpretazione della tradizione scritturistica; peraltro sottolineando la portata di rinnovamento che a quest'opera deriva dalla rivelazione evangelica e cristocentrica;
– il Collins sottolinea la marginalità delle differenze, pur presenti, rispetto al nucleo profondamente apocalittico dello scritto neo–testamentario.

Da parte di entrambi i fronti della discussione emerge tuttavia l'assenza di un serio supporto di critica sul genere letterario e di una chiara distinzione tra forma letteraria e tradizione di pensiero. In questo senso tornano utili le distinzioni sul piano storico della scuola torinese: il genere letterario apocalittico è ben altra cosa rispetto alla tradizione di pensiero identificata nella corrente enochica e tradizionalmente chiamata apocalittica; ovvero si deve mantenere una netta distinzione tra il piano formale e quello ideologico, pena la non–perspicuità ermeneutica.

2.1.1.3. Le caratteristiche apocalittiche dell'*Apocalisse di Giovanni*

2.1.1.3.1. Il genere letterario apocalittico: caratteristiche formali e contenutistiche (teoria sincronica della scuola americana)

La scuola americana afferma con decisione che l'*Apocalisse* di Giovanni risponde al paradigma del genere letterario apocalittico, dal punto di vista contenutistico, formale e funzionale; anche se molti sono gli elementi caratteristici del genere che passano in secondo piano (la pseudonimia, le rassegne storiche e l'esoterismo).

2.1.1.3.2. Le difficoltà ermeneutiche dell'Ap: i messaggi finali della tradizione enochica e apocalittica (teoria sincronica della Scuola di Torino)

Per quanto riguarda il problema ermeneutico in senso lato, non è sempre chiaro quale sia il pensiero teologico dell'Ap ed è difficile, pertanto, stabilire rapporti di parentela con la tradizione enochica. Bisogna partire dall'interpretazione di fondo dell'Ap.

Ciò che spiazza è il linguaggio simbolico, multivoco dell'Ap; ma, nonostante la complessità, esso corrisponde alla fede cristiana espressa negli altri testi del NT: non è un testo giudaico. La sintesi teologica dell'Ap è facilmente ricostruibile intorno al mistero del Cristo risorto, ovvero l'Agnello, che simbolicamente può aprire i sigilli: nella morte e resurrezione di Gesù Cristo Dio ha sconfitto definitivamente il male, salvando l'uomo (mentre l'Enoch etiopico si ferma alla problematica del male).

Questo messaggio teologico è decisamente cristiano e differisce dalla tradizione enochica, anche se la struttura formale corrisponde (v paragrafo precedente). Il problema ermeneutico allora è nell'interpretare tutti i particolari per inserirli in un quadro globale, sintetico; ma questa comprensione globale è tutt'altro che facile: la storia dell'esegesi dell'Ap non ha ancora offerto una sintesi!

La difficoltà ermeneutica essenziale riguarda la dimensione storica in cui si muove l'autore dell'Ap: nel MedioEvo è lettura dei fatti contemporanei, nell'epoca moderna l'Ap diventa annuncio della fine del mondo; i critici della fine dell''800 la interpretano alla luce dei fatti socio–politici contemporanei; i padri della Chiesa con gli esegeti contemporanei la vedono come lettura della storia della salvezza (cfr il Corsini)…

2.1.1.3.3. La tradizione del pensiero apocalittico

Il centro del pensiero apocalittico è una concezione del peccato: il male non è in rapporto alla trasgressione, ma è una realtà preesistente al singolo uomo. Ovvero si rifiuta la teologia dell'elezione e della promessa, che mette in gioco la predestinazione (cfr Qumran, cfr la concezione apocalittica dell'Enoch etiopico). Abbiamo una folta letteratura, ma non un referente storico: potrebbe essere la comunità essena, organizzati con luoghi di culto anche a Gerusalemme, ma in polemica con il sacerdozio di Gerusalemme: ecco perché tale letteratura, non in linea con la teologia del patto, indica una teologia più simile al cristianesimo delle origini (cfr Paolo: in rapporto alla concezione del male…).

Nel testo giovanneo non si trova una formulazione precisa sul male: la problematica dell'*unde malum* non è quella di fondo, non è l'argomento principale, che invece sposta l'attenzione sulla soluzione. Non è un trattato sulle origini del male, ma un trattato sul superamento dello stesso, a partire dalla riflessione già sviluppata dall'Enoch etiopico e pertanto data per scontata. Nella teologia del patto, la soluzione è già data: dipende dall'impegno dell'uomo; ma nella concezione di un male preesistente le forze dell'uomo non bastano più. Ecco l'Ap: in Cristo morto e risorto il male è sconfitto (cfr l'ἁμαρτία di Paolo).

Manca la terminologia comune per indicare il peccato, ma colpa e corruzione non sono assenti: Babilonia la prostituta ne è un simbolo fortemente efficace e ricorrente. Questo linguaggio mette in gioco il teorema iniziale della creazione, laddove si ha la figura della seduzione: è la seduzione per la vita… Ma quale vita? È il serpente o Dio che può dare la vita eterna? Cercando la vita presso il serpente si trova la morte; lasciandosi invece sedurre dal Signore, si vive per sempre.

Ovvero la tensione tra Dio e gli idoli, le divinità canaanaiche, ovvero le divinità della fecondità, della natura: in queste celebrazioni e riti si dava l'istituzione della prostituzione sacra, simbolizzazione femminile della potenza generativa della terra! La figura della prostituta è l'Israele dei profeti, che ha tradito Dio per altri dei. È un ambito profondamente biblico, che porta in sé anche una parte di questo movimento apocalittico: il movimento proviene dal cielo, le figlie degli uomini seducono con la loro bellezza i figli degli dei, i quali però sono alla base della confusione dei due piano e dell'origine del male.

Babilonia è solo nome in codice per l'impero di Roma (cfr 2Pt)? No: il simbolo è molto più ricco, è la perversione nei confronti di Dio; è una cifra globale grazie alla quale si può mettere in relazione l'Ap con tutto il canone.

L'Ap non sembra in opposizione al tradizionale pensiero della corrente apocalittica enochica, ma non si può affermare che appartenga a questo movimento giudaico: è un testo profondamente cristiano! Giovanni accoglie Gesù di Nazareth come il Messia e ha assimilato la sua dottrina: certo, condivide non solo i modi espressivi, ma anche le idee fondamentali dell'apocalittica, in chiave cristiana. *Sitz–im–leben* è la liturgia, che utilizza lo strumento apocalittico in quanto conosciuto e diffuso. Il modello letterario e simbolico che ispira l'Ap è probabilmente Dn, con cui condivide le caratteristiche fondamentali del periodo storico (Antioco IV e Diocleziano, le pretese divine di entrambi e le loro persecuzioni). Dn rifiuta l'apocalittica, ecco perché Gv attutisce la sua simpatia per questo genere letterario; ma non lo rifiuta del tutto!

2.1.2. Presentazione letteraria

TA 175 ss

2.1.2.1. Il testo

2.1.2.1.1. Lingua e stile

Tanto la lingua quanto lo stile non sono perfettamente greci, ma infarciti di idiotismi barbari. Così già riteneva Dionigi di Alessandria: il testo greco non parla immediatamente in greco per la scelta di alcuni vocaboli e soprattutto per la forzatura della struttura sintattica… Per alcuni le "increspature" dipendono da una distinzione tra il livello dell'elaborazione intellettuale del pensiero (in ebraico) e il livello dell'espressione e articolazione scritta (in greco): da ciò deriverebbero le frequenti deroghe sia alla grammatica greca sia a quella semitica, la discordanza delle apposizioni, la grande ricorrenza delle *constructiones ad sensum*… Dunque Gv non conosceva bene il greco? o proprio perché lo conosceva in modo molto profondo, è in grado di forzarne la sintassi, con creatività, perché il pensiero non è contenibile nelle regole sintattiche?

Lo sfondo è indubbiamente quello bilingue: da un lato la lingua greca, dall'altro il linguaggio sacro ebraico… Ma il καί in greco non corrisponde allo ו in ebraico! 814 sono citazioni dall'AT: ovvero, pur attraverso la mediazione della LXX, grande l'influenza della sintassi ebraica.

Il lessico non è molto vario, ma difficile nella delimitazione specifica dell'ambito semantico di ogni singolo termine. È perché l'autore non conosceva altri vocaboli, o ha scelto specificamente questo non ricercare dei sinonimi, certo stilisticamente più pregiati, ma contenutisticamente più esposti all'equivoco. Il vocabolario è scarno, ma la potenzialità simbolica è volutamente esagerata… Se per di più avesse complicato il linguaggio, la potenzialità simbolica sarebbe diventata incomprensibile: per essere capita, ha bisogno almeno della perspicuità terminologica.

Per quanto riguarda lo stile, esso è sicuramente unico e inimitabile, con frequenti ripetizioni di determinati motivi!

2.1.2.1.2. Ermeneutica

Per essere correttamente interpretata, l'Ap va collocata nel quadro della letteratura apocalittica fiorita tra il II a.C. e il I d.C.

2.1.2.1.2.1. Il linguaggio cifrato

A causa del carattere rivoluzionario ed eversivo dei testi apocalittici, gli autori sono costretti a ricorrere ad un linguaggio criptato, cifrato, utilizzato in quanto intelleggibile solo ai membri della comunità, ma incomprensibile alle spie dell'impero romano: la posizione del TA è nettamente schierata!

Meglio riconoscere che esso dice un atteggiamento esoterico: è la logica della *re–velatio*, è funzionale al credente, al neofita.

2.1.2.1.2.2. I simboli

È un vero e proprio *puzzle* di immagini, per lo più desunte dalla prima scrittura, con una grandissima abbondanza di simboli (tratti perlopiù dalla natura animale e vegetale o dall'arte) e per di più piuttosto complessi nella loro struttura. Il punto di partenza del simbolismo è il sogno, sviluppato in visione sovraccarica di immagini, a tal punto che c'è bisogno anche di una mediazione angelica di interpretazione (cfr l'angelo apparso in sogno a Giuseppe, sposo di Maria).

Tale linguaggio contribuisce a far comprendere come il messaggio che esso intende veicolare sia valido per tutti i tempi.

Anche i colori sono simbolici!

2.1.2.1.2.3. I numeri

Il 7, il 12, il 4, il 3, il 2, il 1.000, il 666, il 144.000… Rappresentano una delle chiavi essenziali per interpretare il pensiero apocalittico!

2.1.2.1.2.4. Citazioni dell'AT

L'autore dell'Apocalisse, come vedremo, utilizza soprattutto riferimenti ad Esodo, Ezechiele e Daniele (questi ultimi due in merito all'esperienza onirico–apocalittiche).

2.1.2.1.2.5. Principali correnti ermeneutiche

La corrente interpretazione storico–sociologica spiega l'Ap nella prospettiva situazionale della comunità e dell'epoca in cui viene composta; quella storicistica (particolarmente cara alle sette e ai gruppi fondamentalisti e avventisti) ritiene di individuare nell'Ap un annuncio di eventi storici spingendosi fino all'oggi, mentre quella futuristica e escatologica sottolinea come l'Ap ponga l'accento sulla vittoria finale di Dio sul male. Secondo un'interpretazione al contrario più idealista o a–temporale, l'Ap cerca di esprimere i principi essenziali in base ai quali Dio opera nella storia; offre delle cifre eterne che funzionano sempre nella storia.

A queste aggiungiamo un progetto di interpretazione sintetica (a cura del Corsini) coglie la logica di fondo di questo libro nella ripresentazione della storia della salvezza da Adamo ed Eva fino alla pienezza cristica, secondo un modello di escatologia realizzata: egli sostiene che l'interpretazione maggioritaria dell'Ap come testo che annuncia l'imminente ritorno di Cristo non è del I ma dl IV sec., mentre, nell'ottica della teologia giovannea tutta l'Ap è narrazione simbolica della storia della salvezza che culmina nella vicenda di passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Ci sono dunque delle linee di tendenza, alcune eccessivamente preoccupate del rapporto del testo con il suo contesto storico–genetico, o con il contesto letterario prossimo (ovvero la Bibbia), oppure con il contesto presente e futuro del lettore o con il contesto escatologico, della fine dei tempi. I primi due sono extra–testuali, il terzo è intra–testuale.

2.1.2.2. Problemi aperti: la struttura dell'Ap

Tantissime le proposte: già nel IV d.C. si raccomandava di non cercare tanto la struttura quanto la comprensione del messaggio di fondo…

2.1.2.2.1. I criteri di individuazione di una possibile struttura

2.1.2.2.1.1. Indizi letterari

- L'introduzione e la conclusione sono formulate in modo parallelo e riecheggiano gli stessi motivi;
- quasi tutta l'opera è strutturata in forma di settenari: i sette sigilli (5,2-8,1), le sette trombe (8,2-11,15a), le sette coppe (15,5-16,21), le sette lettere indirizzate alle sette chiese (2-3), le sette visioni seppur non sono dette esplicitamente (19,11-22,5);
- i tre settenari centrali (sigilli, trombe, coppe) sono tra loro collegati;
- la frammentazione del testo con diversi passi d'intermezzo, da una parte ritarda la conclusione del testo, dall'altra permette di sviluppare le idee teologiche fondamentali;
- alcuni motivi teologici ricorrenti nel testo contribuiscono ad individuare il rapporto tra i diversi settenari (cfr l'albero della vita, la seconda morte, la nuova Gerusalemme ...);
- le lettere del primo settenario e le visioni del quinto, sono costruite secondo un modello ed una struttura ripetuta;
- qualche autore ha fatto inoltre notare che ciascuno dei cinque settenari dell'Apocalisse ha una struttura tripartita: visione preparatoria (introduzione), un nucleo centrale che contiene il settenario, una liturgia in cielo (conclusione; eccetto l'ultimo).

2.1.2.2.1.2. Indizi deducibili dal contenuto del testo

Risulta chiaro che i settenari costituiscono un'unità e ciascuno di essi è una delle parti in cui si articola il libro. Non vi sono nemmeno sufficienti ragioni per separare le lettere dal resto dell'Apocalisse.

2.1.2.2.2. La struttura

Il TA individua una struttura unitaria di tipo concentrico:

A. PROLOGO E SALUTO EPISTOLARE (1,1–3.4–8)

B. PRIMO SETTENARIO: LE SETTE LETTERE (1,9–4,11)

VISONE PREPARATORIA (1,9–20)

LE SETTE LETTERE (2,1–3,22)

Efeso (2,1–7)
Smirne (2,8–11)
Pergamo (2,12–17)
Tiatira (2,18–29)
Sardi (3,1–6)
Filadelfia (3,7–14)
Laodicea (3,14–22)

LITURGIA FINALE IN CIELO (4,1–11)

C. SECONDO SETTENARIO: I SETTE SIGILLI (5,1–8,1)

VISIONE PREPARATORIA (5,1–14)

I SETTE SIGILLI (6,1–7,8; CFR 8,1)

I primi quattro sigilli: quattro cavalieri e piaghe (6,1–8)
Il quinto sigillo: i martiri chiedono vendetta (6,9–11)
Il sesto sigillo: segni apocalittici dell'ira di Dio (6,12–17)
Intermezzo: gli eletti sigillati (7,1–8)

LITURGIA FINALE IN CIELO (7,9–17)

Apertura del settimo sigillo (8,1)

D. TERZO SETTENARIO: LE SETTE TROMBE (8,2–14,5)

VISIONE PREPARATORIA (8,2–5)

LE SETTE TROMBE (8,6–13,18)

Introduzione (8,6)

Le prime quattro trombe: sulla natura (8,7–12)

Annuncio dei tre guai (8,13)

La quinta tromba: sugli increduli (9,1–11)

Il primo guai è passato (9,12)

La sesta tromba: sul fiume Eufrate (9,13–21)

Primo grande intermezzo (10,1–11,13)

Vocazione profetica di Giovanni (10,1–11)

Missione profetica dei cristiani (11,1–13)

Il secondo guai è passato (11,14)

Annuncio della settima tromba (11,15a)

Cantico in cielo (11,15b–18)

Secondo grande intermezzo (12,1–13,18)

Lotta tra il popolo di Dio e il drago (12)

Alleati del drago: le due bestie (13)

LITURGIA FINALE IN CIELO (14,1–5)

C'. QUARTO SETTENARIO: LE SETTE COPPE (14,6–19,8)

VISIONE PREPARATORIA (14,6–20)

LE SETTE COPPE (15,1–18,24)

Le prime quattro coppe: sulla natura (16,1–9)

La quinta coppa: sul trono della bestia (16,10–11)

La sesta coppa: sul fiume Eufrate (16,12–16)

La settima coppa: caduta della grande Babilonia (16,17–21)

Intermezzo: identificazione di Babilonia/Roma (17)

Cantico per la caduta di Babilonia (18)

LITURGIA FINALE IN CIELO (19,1–8)

B'. QUINTO SETTENARIO: LE SETTE VISIONI (19,9–22,5)

INTRODUZIONE (19,9–10)

LE SETTE VISIONI (19,11–22,5)

Apparizione del Messia, giudice e vittorioso (19,11–16)

Annuncio della vittoria (19,17–18)

Primo combattimento escatologico: sconfitta degli alleati (19,19–21)

Disfatta ed incatenamento di Satana (20,1–3)

Regno di mille anni e secondo combattimento escatologico (20,4–10)

Giudizio finale (20,11–15)

Il mondo nuovo/la nuova Gerusalemme (21,1–22,5)

Il cielo e la terra nuovi/la nuova Gerusalemme (21,1–8)

La sposa dell'Agnello/la Gerusalemme celeste (21,9–27)

Il paradiso (22,1–5)

A'. EPILOGO E SALUTO EPISTOLARE (22,6–21)

Altre ipotesi di struttura sono:

- struttura duplice: divide il testo in due parti corrispondenti alle lettere (1-3) e al resto dell'opera (4-22);
- struttura concentrica: basandosi sulle tre "tecniche" usate da Giovanni (settenari, visioni, metodo dell' "intercalazione"), suppone che il testo sia articolato secondo una visione concentrica così disposta: A–B–C–D–C'–B'–A';
- struttura settenaria: individua sette settenari come struttura fondamentale (lettere, sigilli, trombe, segni nel cielo, coppe, voci dal cielo, visioni della fine);

- struttura dottrinale: sostenendo l'importanza della conoscenza in merito alla struttura di pensiero o dottrinale del libro, tutte le parti che compongono il testo sono orientate al compimento escatologico della nuova Gerusalemme ed ogni sezione si connette bene con quella immediatamente successiva.

2.2. LETTURA ESEGETICA

L'interprete si pone di fronte al problema relativo al luogo donde pescare i quadri di riferimento mediante i quali può nascere la possibilità di comprendere le raffigurazioni criptate e complesse che il testo offre… Il confronto con l'apocalittica è un riferimento inter–testuale di tipo prevalentemente extra–biblico (cfr la letteratura apocrifa; solo alcuni capp di Dn e alcune espressioni tipiche di Isaia e Ezechiele possono essere collocate all'interno di questa tipologia); da ciò nasce il problema: quale criterio prendere in considerazione?

La nostra scelta si pone nella linea canonica, che presuppone la conoscenza dei testi precedenti: ermeneuticamente, per far parlare i testi successivi, bisogna porli in dialogo con i libri precedenti; ovvero, nel caso dell'Ap, tutta la Bibbia. Il testo dell'Ap si pone come un centone, soprattutto dall'AT (814 citazioni); in tutto il NT la prima scrittura è sovente citata, ma in modalità differenti: o esplicita al 100 %, completa delle indicazioni di riferimento, o parziale, ma rinviando alla Scrittura (senza specificare di quale libro esattamente), o inserita nella fraseologia stessa, a tal punto che se non si è esperti delle Scritture, entrando la citazione nel discorso, non ci se ne accorge.

La prima "competenza", l'intenzionalità precisa è quella di collocare il lettore di fronte ad un pronunciamento chiaro, fissato nel testo, dentro ad una sezione letteraria ben precisa (ad esempio profetica), dal quale desumere l'autorità per dar ragione della propria affermazione. Quando la citazione è più generica, si prende *in toto* la Scrittura globalmente presa, nella sua completezza canonica: è la Scrittura che è profetica, non solo l'autore! La terza modalità, in cui l'identificazione del testo citato da parte dell'autore non viene citata in nessun modo, prevede una competenza ulteriore, abilitando a comprendere che non solo l'autorità profetica è in grado di dire questo, non solo la scrittura in generale è in grado di dirlo, ma che questa scrittura porta in sé questa potenzialità; ma può capirlo solo chi è ben attrezzato, chi è ben inserito nella prima scrittura, per comprenderne le sfumatura.

Il testo dell'Ap non ha mai citazioni esplicite: è un testo esoterico, per esperti, per i neofiti, cristiani già inseriti nella comunità, che hanno accolto questo modo di concepire la fede e la logica di concepire le scritture.

2.2.1. Cap 1

Il libro dell'Ap ha un prologo ed un epilogo che si richiamano strettamente: tutti gli esegesi lo riconoscono.

1 Ἀποκάλυψις Ἰησοῦ Χριστοῦ ἣν ἔδωκεν **αὐτῷ** ὁ θεὸς δεῖξαι τοῖς **δούλοις αὐτοῦ** ἃ δεῖ γενέσθαι ἐν τάχει, καὶ ἐσήμανεν ἀποστείλας διὰ τοῦ ἀγγέλου **αὐτοῦ** τῷ δούλῳ **αὐτοῦ** Ἰωάννῃ, 2 ὃς ἐμαρτύρησεν τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ ὅσα εἶδεν. 3 **μακάριος** ὁ ἀναγινώσκων καὶ οἱ ἀκούοντες τοὺς λόγους τῆς προφητείας καὶ τηροῦντες τὰ ἐν αὐτῇ γεγραμμένα, ὁ γὰρ καιρὸς ἐγγύς.	*[1] Rivelazione di Gesù Cristo, la quale diede a lui Dio per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere in fretta, e [la quale] Dio espresse in segni, avendola inviata attraverso il suo messaggero al suo servo Giovanni, [2] il quale ha testimoniato la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo: quelle cose che vide. [3] Beato chi legge e beati coloro che ascoltano la parola della profezia e osservano le cose in essa scritte: infatti il*

	tempo stabilito è vicino.

A chi si riferiscono esattamente questi pronomi personali? Di solito si interpreta come una scansione rivelativa: agli inizi c'è Dio che dà la rivelazione al Figlio, il quale rivela all'angelo, il quale a Giovanni… Ma i servi chi sono? e a quale livello della comunicazione si collocano? Infine "beato chi legge e beati coloro che ascoltano e osservano"…

In questa teorizzazione avremmo un passaggio di parola profetica che parte dal Padre, viene comunicata al Figlio il quale la comunica a questo angelo… Ma chi è questo angelo, che rivela a Gv e attraverso di lui ai lettori? Inoltre, chi è esattamente il soggetto dell'invio dell'angelo? Secondo la traduzione della CEI sembra Gesù Cristo…

Le stesse prime tre parole dell'Apocalisse rimangono in sospeso: questa "rivelazione di Gesù Cristo" rimane in calce al lungo periodo, strutturato secondo una fitta rete di proposizioni relative (rivolte a fornire precisazioni e approfondimenti del contenuto della rivelazione stessa), ma la cui principale risulta così non avere un verbo! Le prime tre parole sono così l'anticipazione di ciò che viene dopo, ma come prima affermazione è ambigua: Gesù Cristo è soggetto della rivelazione o oggetto? E potrebbe essere anche un genitivo epesegetico: "rivelazione che è Gesù Cristo"…

Come risolvere questa ambiguità immediata? Bisogna entrare nell'articolazione del rapporto esistente tra il soggetto dell'azione e i destinatari della stessa; ovvero bisogna entrare nelle relative. In esse si trova una logica di inclusione: la prima che si apre, copre tutto il v 1; la seconda specifica la prima, nell'ottica dell'annuncio. Ma l'ambiguità permane: se dal punto di vista logico e teologico "lui" non può che essere Gesù Cristo, a livello sintattico e grammaticale potrebbe essere anche l'angelo o Giovanni, costituendone una prolessi… Partiamo da un'ipotesi: se è Gesù Cristo questo lui, allora è Gesù Cristo stesso che mostra la rivelazione ai servi. Ma chi sono questi servi? Essendo Gesù Cristo[18] il soggetto, potrà essere la comunità apostolica. Allora Dio consegna al Figlio suo Gesù Cristo questa rivelazione ed essa è da lui mostrata al gruppo apostolico e questo in sintonia con la letteratura giovannea in generale. Ed è specificato anche l'oggetto della rivelazione, ovvero "le cose che devono accadere in fretta": si tratterà di eventi storici inseriti in una temporalità molto prossima. Il passaggio della rivelazione[19] è così semplice: Dio Padre > Gesù Cristo > servi!

Ma la seconda frase sembra contraddire la prima: la comunicazione per segni trasmette la realtà rivelativa da Dio Padre al servo Giovanni attraverso un messaggero… Come conciliare le due affermazioni? In maniera molto semplice si potrebbe dire che il Figlio è il messaggero e Giovanni è uno dei servi; ma i capitoli 19 e 22 fanno riemergere la figura del messaggero che sembra essere altro rispetto a Gesù Cristo! E questo servo, non appena riceve la rivelazione, passando all'elemento uditivo, testimonia la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo: il testimone "traduce" dall'ambito della visione all'ambito della parola, ovvero all'interpretazione, che seleziona alcuni elementi della visione che è ben più grande del dire; ma il dire istruisce il significato della visione stessa. È la poetica dell'Ap, che si muove tra visioni e interpretazioni delle stesse.

Al v 3 si apre la prima delle sette beatitudini: "beato chi legge"; ovvero colui che mette in campo un'operazione visiva: solo attraverso la visione della scrittura si può riportare

---

[18] Si tenga presente che il nome stesso di "Gesù Cristo" ricorre molto raramente nell'Ap e che nella restante letteratura giovannea indica generalmente il Gesù entrato nella storia, mentre il Verbo viene preferibilmente indicato come "Agnello".

[19] "Rivelazione", "per mostrare", "espresse in segni": la semantica è quella della vista, la rivelazione è qualcosa che deve essere vista.

la scrittura a parola! Da lettera morta a parola viva! Giovanni è uno che vede e uno che parla: come il lettore, si muove tra le due espressioni. E di fronte a Giovanni, un'assemblea liturgica che "ascolta le parole della profezia" e "osserva le cose scritte nella profezia"; si ha così la "ministerialità" di uno che le vede, le legge, le dice all'uditorio, il quale a sua volta, ascoltandole, in un contesto tipicamente biblico, non può stare con le mani in mano… Ma che cosa si può fare a partire dall'Ap? È un testo cifrato che va decifrato!

Inoltre l'oggetto della testimonianza di Giovanni è configurato come Parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo: chiarito il primo elemento, dobbiamo precisare questo secondo. Significa che è testimone della parola del Padre? O che Gesù è oggetto di testimonianza? Oppure… Andiamo al cap 19, vv 6 ss:

> «[6] Udii poi come una voce di una immensa folla simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano: "Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. [7] Rallegriamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, [8] le hanno dato una veste di lino puro splendente". La veste di lino sono le opere giuste dei santi. [9] Allora l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!". Poi aggiunse: "Queste sono parole veraci di Dio". [10] Allora mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo [l'angelo], ma egli mi disse: "Non farlo! Io sono servo come te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare". **La testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia**.»

Si rivolge a Giovanni in quanto servo come lui e i suoi fratelli e ciò che li accomuna è la testimonianza di Gesù, ovvero lo Spirito di profezia. Tornando al nostro testo, lo Spirito di profezia è quell'attività che proviene da Dio che illumina i profeti i quali parlano di Gesù Cristo; ovvero lo Spirito legato alla prima scrittura che annuncia Gesù Cristo; ma è anche legato alla seconda scrittura, che sa parlare di Gesù Cristo; ovvero "la testimonianza dello Spirito su Gesù Cristo". Dunque i due oggetti di testimonianza da parte di Giovanni nel v 2 coincidono: Parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo; la Parola di Dio è la testimonianza dello Spirito di profezia.

Giovanni è colui che rende eloquente tutta la scrittura per riferirla a Gesù Cristo: è questo il ruolo ermeneutico del testimone! Interpretare tutta la scrittura scritta nello Spirito la quale testimonia di Gesù Cristo!

4 Ἰωάννης ταῖς ἑπτὰ ἐκκλησίαις ταῖς ἐν τῇ Ἀσίᾳ· χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν καὶ ὁ ἐρχόμενος καὶ ἀπὸ τῶν ἑπτὰ πνευμάτων ἃ ἐνώπιον τοῦ θρόνου αὐτοῦ 5 καὶ ἀπὸ Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὁ μάρτυς ὁ πιστός, ὁ πρωτότοκος τῶν νεκρῶν καὶ ὁ ἄρχων τῶν βασιλέων τῆς γῆς. Τῷ ἀγαπῶντι ἡμᾶς καὶ λύσαντι ἡμᾶς ἐκ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν ἐν τῷ αἵματι αὐτοῦ, 6 καὶ ἐποίησεν ἡμᾶς βασιλείαν, ἱερεῖς τῷ θεῷ καὶ πατρὶ αὐτοῦ, αὐτῷ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας [τῶν αἰώνων]· ἀμήν.	*[4] Giovanni alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, [5] e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, [6] e che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.*

Troviamo subito la destinazione di questo testo: dapprima abbiamo la manifestazione ai servi, poi la concentrazione su di un servo, poi l'identificazione di un lettore e di un gruppo… Qui si identifica il gruppo: è il primo settenario, le sette chiese ovvero la realtà teandrica, giacché il n° 7 biblicamente indica la pienezza, la completezza e, a livello

"cosmologico" la terra e il cielo insieme (i quattro punti cardinali da un lato e la trina divinità dall'altro): le sette chiese passano così ad indicare tutte le chiese in quanto situata tra la terra e il cielo, dunque la Chiesa. Proprio per questo subito vengono offerte le coordinate geografiche: trattandosi di una simbolica che spazia tra cielo e terra, si rende necessario dare una collocazione precisa. Non sono testi scritti per sconosciuti; ma il settenario rimanda alla Chiesa universale, come anche il settenario paolino (le sette comunità destinatarie delle lettere).

La formulazione di "colui che è, che era e che viene" è di natura chiaramente trinitaria: il primo elemento riprende il testo della LXX per "io sono colui che sono", Es 14,3; nel Targum di Johnatan si trova questo commento ampliato: "colui che è, che era e che sarà". Il presente del primo livello è la presenza nella storia che attrae la promessa fatta nel passato e la sua realizzazione che avverrà nel futuro! Il secondo livello dà i sette spiriti, ovvero non solo la pienezza dello Spirito, ma anche, secondo l'interpretazione che del testo ebraico di Is 11,2 dà il testo della LXX, i doni dello Spirito:

– il testo ebraico, nella traduzione della CEI, riporta infatti sei "doni", sei specificazioni dello Spirito del Signore: «.hw:êhy" taæàr"yI˝w" t['D"¡ j"Wrì hr:+Wbg"˝W h~x;[e j"Wrª hn:fiybi˝W hm…¢k]j; j"Wrí ("spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore")»
– mentre il testo greco della LXX aggiunge al computo anche un settimo spirito, lo spirito di pietà: «πνεῦμα σοφίας καὶ συνέσεως, πνεῦμα βουλῆς καὶ ἰσχύος, πνεῦμα γνώσεως καὶ **εὐσεβείας**· ἐμπλήσει αὐτὸν πνεῦμα φόβου θεοῦ»

Ovvero la pienezza dello Spirito che scenderà sul germoglio della stirpe di Jesse, ovvero in prima istanza Davide, l'Unto, ed in seconda istanza Gesù Cristo. Ed è proprio Gesù il terzo livello trinitario enunciato in questa formula, il testimone, il fedele, il primogenito dei morti. Prima si diceva che la testimonianza di Gesù Cristo è lo Spirito; qui si dice che Gesù Cristo stesso diventa testimone della sua missione e della volontà del Padre. È il primo dei risorti, poiché la resurrezione è una rinascita. Ed è il primo dei potenti governanti della terra. Si approfondisce dunque la figura di Gesù Cristo, nella sua determinazione salvifica: con lui siamo immessi nella salvezza, nell'esperienza regale e sacerdotale.

7 Ἰδοὺ ἔρχεται μετὰ τῶν νεφελῶν, καὶ ὄψεται αὐτὸν πᾶς ὀφθαλμὸς καὶ οἵτινες αὐτὸν ἐξεκέντησαν, καὶ κόψονται ἐπ' αὐτὸν πᾶσαι αἱ φυλαὶ τῆς γῆς. ναί, ἀμήν. 8 Ἐγώ εἰμι τὸ Ἄλφα καὶ τὸ Ὦ, λέγει κύριος ὁ θεός, ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν καὶ ὁ ἐρχόμενος, ὁ παντοκράτωρ.	*[7] Ecco, viene sulle nubi e ogni occhio lo vedrà e anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen! [8] Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!*

Al v 7 immediatamente sembrerebbe di avere a che fare con Gesù: il suo essere trafitto è evidente rinvio all'esperienza cruciale (inoltre la sua presentazione nei termini di colui che "viene sulle nubi" innesca il rinvio ad un termine immediato di riferimento, il Figlio dell'uomo di Dn 7, figura escatologica attesa); ma i titoli del v 8 sono quelli tipici del Padre (*v supra*): nell'Ap, almeno in questo passo, le caratteristiche "teologiche" sono intercambiabili.

Scorriamo al cap 22, per osservare l'epilogo! Al v 9 del cap 21 entra in scena uno dei sette angeli che parla a Giovanni, presenta la Gerusalemme messianica e conclude le sue parole al cap 22,3–5 dicendo che

> «Non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli.»

Ai vv 6–11 però aggiunge:

> «[6] Poi mi disse: "Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio degli spiriti dei profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve. Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro". Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate. Ma egli mi disse: "Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare" *[cfr cap 19]*. Poi aggiunse: "Non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro *[lo Spirito di profezia, la testimonianza di Gesù]*, perché il tempo è vicino *[cfr 1,4]*. Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.»

Ma a 1,1 aveva detto che aveva inviato il Figlio suo Gesù Cristo per manifestare ai suoi servi, qui dice che invia l'angelo: sostituisce i due inviati. "Ecco, io verrò presto" però lo dice l'Agnello… È l'angelo che parla di sé stesso? Il codice sinaitico, introducendo l'accusativo del pronome personale di prima persona a fianco del sostantivo ἄγγελος, percorre proprio questa direzione? Oppure l'angelo dice che è stato inviato un altro? E in questo caso è Gesù? Ma subito dopo parla Giovanni e si riferisce esplicitamente all'angelo che gli ha parlato… Infine la raccomandazione che ognuno stia al suo posto: alcuni sono destinati alla vita, altri alla morte. Continuando ai vv 12–15:

> «Ecco, io *[Gesù]* verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega *[dovrebbe essere Dio Padre]*, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine. Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita *[cap 22, cfr Gn 2–3]* e potranno entrare per le porte nella città. Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolàtri e chiunque ama e pratica la menzogna!»

Ovvero, queste ultime, tutte categorie di persone già condannate precedentemente. E l'Ap si chiude così (vv 16–21):

> «"Io, Gesù, ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino" *[cfr Mal]*. Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita *[cfr Is]*. Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro. Colui che testimonia queste cose dice: "Sì, verrò presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!»

Da questo versetto si prende dunque la traduzione dei primi versetti: Dio lo dice a Gesù Cristo, il quale invia manda l'angelo il quale manda Giovanni. Inoltre la testimonianza era affidata a Giovanni; qui è affidata all'angelo, il "messaggero"… Ma concretamente alle chiese si rivolge Giovanni, è lui il messaggero! E lo Spirito che qui compare già intuiamo il grande valore che ha in merito alla testimonianza, così come la sposa, ovvero la Chiesa: questi ultimi invocano il ritorno di Cristo e lo stesso è invitata a fare l'assemblea degli uditori. Alla fine parole di anatema contro chi andrà contro la testimonianza, ovvero lo Spirito di profezia!

Prima di proseguire, dobbiamo leggere velocemente e commentare a grandi linee due testi vetero–testamentari, ovvero Ez 1 e Dn 7, che contengono delle immagini frequenti in questo testo del NT; cerchiamo di comprenderne il funzionamento, più che il significato preciso.

Ez 1,1–2,2

[1] Il cinque del quarto mese dell'anno trentesimo, mentre mi trovavo fra i deportati sulle rive del canale Chebàr, i cieli si aprirono ed ebbi visioni divine. [2] Il cinque del mese –era l'anno quinto della deportazione del re Ioiachìn– [3] la parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele *[è una delle uniche due volte che il suo nome compare nel suo libro]* figlio di Buzì, nel paese dei Caldei, lungo il canale Chebàr. Qui fu sopra di lui la mano del Signore.

[4] Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinìo di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. [5] Al centro apparve la figura di quattro esseri animati *[li ritroveremo in Ap 4–5]*, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana [6] e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali. [7] Le loro gambe erano diritte e gli zoccoli dei loro piedi erano come gli zoccoli dei piedi d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. [8] Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo *[elementi teriomorfici e antropomorfici]*; tutti e quattro avevano le medesime sembianze e le proprie ali, [9] e queste ali erano unite l'una all'altra. Mentre avanzavano, non si volgevano indietro, ma ciascuno andava diritto avanti a sé *[non si capisce esattamente il movimento che compiono]*.

[10] Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone *[potenza]* a destra, fattezze di toro *[potenza sessuale e rituale]* a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila *[rapacità]*. [11] Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo. [12] Ciascuno si muoveva davanti a sé; andavano là dove lo **spirito** li dirigeva e, muovendosi, non si voltavano indietro.

[13] Tra quegli esseri si vedevano come carboni ardenti simili a torce che si muovevano in mezzo a loro. Il fuoco risplendeva e dal fuoco si sprigionavano bagliori *[elemento luminoso: cfr l'elettro prima]*. [14] Gli esseri andavano e venivano come un baleno. [15] Io guardavo quegli esseri ed ecco sul terreno una ruota al loro fianco, di tutti e quattro *[da qui l'idea del carro, anche se il termine non compare]*.

[16] Le ruote avevano l'aspetto e la struttura come di topazio e tutt'e quattro la medesima forma, il loro aspetto e la loro struttura era come di ruota in mezzo a un'altra ruota. [17] Potevano muoversi in quattro direzioni, senza aver bisogno di voltare nel muoversi. [18] La loro circonferenza era assai grande e i cerchi di tutt'e quattro erano pieni di occhi tutt'intorno *[tutte le direzioni; tanti occhi: sono in grado di osservare proprio tutto]*. [19] Quando quegli esseri viventi si muovevano, anche le ruote si muovevano accanto a loro e, quando gli esseri si alzavano da terra, anche le ruote si alzavano. [20] Dovunque lo **spirito** le avesse spinte, le ruote andavano e ugualmente si alzavano, perché lo **spirito dell'essere vivente** era nelle ruote *[al v 12 diceva che gli esseri si muovevano per lo spirito; poi aggiunge il particolare delle ruote e la loro omni–direzionalità; infine lo spirito è nelle ruote]*. [21] Quando essi si muovevano, esse si muovevano; quando essi si fermavano, esse si fermavano e, quando essi si alzavano da terra, anche le ruote ugualmente si alzavano, perché lo spirito dell'essere vivente era nelle ruote.

[22] Al di sopra delle teste degli esseri viventi vi era una specie di firmamento, simile ad un cristallo splendente, disteso sopra le loro teste, [23] e sotto il firmamento vi erano le loro ali distese, l'una di contro all'altra *[si intendono i quattro punti cardinali, quattro colonne che sostengono il firmamento]*; ciascuno ne aveva due che gli coprivano il corpo. [24] Quando essi si muovevano, io udivo il rombo delle ali, simile al rumore di grandi acque *[espressione tipica dell'Ap]*, come il tuono dell'Onnipotente, come il fragore della tempesta, come il tumulto d'un accampamento. Quando poi si fermavano, ripiegavano le ali. [25] Ci fu un rumore al di sopra del firmamento che era sulle loro teste.

[26] Sopra il firmamento *[terzo livello, oltre gli esseri e il firmamento]* che era sulle loro teste apparve come una pietra di zaffiro in forma di trono e su questa specie di trono *[quarto livello]*, in alto, una figura dalle sembianze umane. [27] Da ciò che sembrava essere dai fianchi in su, mi apparve splendido come l'elettro e da ciò che sembrava dai fianchi in giù, mi apparve come di fuoco *[sempre elementi luminosi]*. Era circondato da uno splendore [28] il cui aspetto era simile a quello dell'arcobaleno nelle nubi in un giorno di pioggia *[i critici si chiedono se non sia non tanto una visione, ma l'interpretazione teologica di un'esperienza particolare di tempesta]*. Tale mi apparve l'aspetto della gloria del Signore. Quando la vidi, caddi con la faccia a terra e udii la voce di uno che parlava.

[2.1] Mi disse: "Figlio dell'uomo, alzati, ti voglio parlare". [2] Ciò detto, uno spirito *[poteva portare in tutte le direzioni… ed ecco che entra anche in lui, trasmettendogli la stessa potenza degli animali e Ez si sposterà spiritualmente fino a Gerusalemme e cogliere come la gloria del Signore sia dovunque]* entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava.»

Dn 7

«[1] Nel primo anno di Baldassàr re di Babilonia, Daniele, mentre era a letto, ebbe un **sogno e visioni** nella sua mente. Egli scrisse il sogno e ne fece la relazione che dice:

[2] "Io, Daniele, guardavo nella mia visione notturna *[la prima]* ed ecco, i quattro venti del cielo si abbattevano impetuosamente sul Mar Mediterraneo [3] e quattro grandi bestie, differenti l'una dall'altra, salivano dal mare *[non sono gli esseri positivi di Ez]*. [4] La prima era simile ad un **leone** e aveva ali di **aquila**. Mentre io stavo guardando, le furono tolte le ali e fu sollevata da terra e fatta stare su due piedi come un **uomo** e le fu dato un cuore d'uomo *[sembra un giudizio positivo; si crede comunque di interpretare quattro domini; qui è Babilonia]*.

[5] Poi ecco una seconda bestia, simile ad un orso, la quale stava alzata da un lato e aveva tre costole in bocca, fra i denti, e le fu detto: "Su, divora molta carne" *[i Medi]*.

[6] Mentre stavo guardando, eccone un'altra simile a un leopardo, la quale aveva quattro ali d'uccello sul dorso; quella bestia aveva quattro teste e le fu dato il dominio *[i Persiani]*.

[7] Stavo ancora guardando nelle visioni notturne ed ecco una quarta bestia, spaventosa, terribile, d'una forza eccezionale, con denti di ferro *[cfr Ap 7]*; divorava, stritolava e il rimanente se lo metteva sotto i piedi e lo calpestava: era diversa da tutte le altre bestie precedenti e aveva **dieci corna** *[cfr Ap 12–13]*.

[8] Stavo osservando queste corna, quand'ecco spuntare in mezzo a quelle un altro corno più piccolo, davanti al quale tre delle prime corna furono divelte: vidi che quel corno aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che parlava con alterigia *[il dominio ellenistico inaugurato da Alessandro Magno e la stirpe dei Seleucidi, fra cui soprattutto Antioco IV Epifane, famoso per "l'abominio della desolazione", il piccolo corno]*.

[9] Io continuavo a guardare, quand'ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise. La sua veste era **candida** come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana; il suo trono era come vampe di fuoco con le **ruote** come fuoco ardente. [10] Un fiume di fuoco scendeva dinanzi a lui, mille migliaia lo servivano e diecimila miriadi lo assistevano *[numeri sterminati]*. La corte sedette e i libri furono aperti *[siamo in un contesto di giudizio ed essa va ascoltata]*.

[11] Continuai a guardare a causa delle parole superbe che quel corno proferiva, e vidi che la bestia fu uccisa e il suo corpo distrutto e gettato a bruciare sul fuoco *[rimane il corno]*.

[12] Alle altre bestie fu tolto il potere e fu loro concesso di prolungare la vita fino a un termine stabilito di tempo.

[13] Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, **sulle nubi del cielo**, uno, **simile ad un figlio di uomo**; giunse fino al vegliardo *[v supra]* e fu presentato a lui, [14] che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è

tale che non sarà mai distrutto *[cfr le parole di Nathan a Davide; questa figura è messianica]*.

[15] Io, Daniele, mi sentii venir meno le forze, tanto le visioni della mia mente mi avevano turbato; [16] mi accostai ad uno dei vicini e gli domandai il vero significato di tutte queste cose *[nell'Ap si trovavano gli angeli o colui che è simile al figlio dell'uomo]* ed egli me ne diede questa spiegazione: [17] "Le quattro grandi bestie rappresentano quattro re, che sorgeranno dalla terra *[avendo la visione nel VI sec, il futuro è appropriato!]*; [18] ma i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per secoli e secoli" *[collegando la descrizione dell' "uno simile al Figlio dell'uomo" con i santi dell'Altissimo in nome della promessa del regno, il primo viene interpretato come figura corporativa]*.

[19] Volli poi sapere la verità intorno alla quarta bestia, che era diversa da tutte le altre e molto terribile, che aveva denti di ferro e artigli di bronzo e che mangiava e stritolava e il rimanente se lo metteva sotto i piedi e lo calpestava; [20] intorno alle dieci corna che aveva sulla testa e intorno a quell'ultimo corno che era spuntato e davanti al quale erano cadute tre corna e del perché quel corno aveva occhi e una bocca che parlava con alterigia e appariva maggiore delle altre corna *[riprende tutta la descrizione]*. [21] Io intanto stavo guardando e quel corno muoveva guerra ai santi *[a cui aveva promesso il regno]* e li vinceva, [22] finché venne il vegliardo *[predescritto]* e fu resa giustizia ai santi dell'Altissimo e giunse il tempo in cui i santi dovevano possedere il regno.

[23] Egli dunque mi disse: "La quarta bestia significa che ci sarà sulla terra un quarto regno diverso da tutti gli altri e divorerà tutta la terra, la stritolerà e la calpesterà.

[24] Le dieci corna significano che dieci re sorgeranno da quel regno e dopo di loro ne seguirà un altro, diverso dai precedenti: abbatterà tre re [25] e proferirà insulti contro l'Altissimo *[Yahwéh]* e distruggerà i santi dell'Altissimo *[il popolo di Israele, in quanto separato dalle altre genti]*; penserà di mutare i tempi *[il tempo sacro e le feste]* e la legge; i santi gli saranno dati in mano per un tempo, più tempi e la metà di un tempo *[cfr Ap: è un'espressione tipica; tre tempi e mezzo in tutto, ovvero la metà di sette!]*. [26] Si terrà poi il giudizio e gli sarà tolto il potere, quindi verrà sterminato e distrutto completamente. [27] Allora il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al **popolo dei santi dell'Altissimo**, il cui regno sarà eterno e tutti gli imperi lo serviranno e obbediranno" *[la fisionomia del popolo di Israele nell'escatologia è abbastanza chiara: la vittoria finale su tutti i popoli della terra; e la fine dei tempi con Dn è lo sfondamento verso il futuro: gli episodi raccontati non appartengono alla Bibbia ebraica, ma ai deuterocanonici]*.

Torniamo al testo dell'Ap, dove ritroviamo i termini e le figure che abbiamo reperito nel contesto profetico ed apocalittico dell'AT.

9 Ἐγὼ Ἰωάννης, ὁ ἀδελφὸς ὑμῶν καὶ συγκοινωνὸς ἐν τῇ θλίψει καὶ βασιλείᾳ καὶ ὑπομονῇ ἐν Ἰησοῦ, ἐγενόμην ἐν τῇ νήσῳ τῇ καλουμένῃ Πάτμῳ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ **τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ**. 10 **ἐγενόμην ἐν πνεύματι** ἐν **τῇ κυριακῇ ἡμέρᾳ** καὶ ἤκουσα ὀπίσω μου φωνὴν μεγάλην ὡς σάλπιγγος 11 λεγούσης, Ὃ βλέπεις γράψον εἰς βιβλίον καὶ πέμψον ταῖς ἑπτὰ ἐκκλησίαις, εἰς Ἔφεσον καὶ εἰς Σμύρναν καὶ εἰς Πέργαμον καὶ εἰς Θυάτειρα καὶ εἰς Σάρδεις καὶ εἰς Φιλαδέλφειαν καὶ εἰς Λαοδίκειαν.	*[9] Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella pazienza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. [10] Divenni nello Spirito nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente [contesto di rivelazione], come di tromba, che diceva: [11] Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa.*

Questi versetti ci riconnettono all'elemento pneumatico: da un lato la "testimonianza di Gesù" che sappiamo essere lo Spirito di profezia, dall'altro la precisazione in merito al rapimento in estasi, che propriamente a livello testuale è connotato come un "divenire nello Spirito"; l'avvenimento è quello della rivelazione in termini di esperienza uditiva e visiva (la voce che parla ordina a Giovanni di mettere per iscritto ciò che vede e di trasmetterlo, testimoniarlo alle sette chiese)… Ma qual è il contesto in cui si sviluppa tutto ciò?

Fondamentale è la precisazione cronologica: si tratta del "giorno del Signore", ovvero l'unica attestazione neo–testamentaria di questa espressione, legata particolarmente all'esperienza del pasto (il κυριακὸν δεῖπνον), memoriale non tanto dell'ultima cena, almeno alle origini, quanto degli incontri delle apparizioni post–pasquali. Infatti la prima si svolge prima della passione, mentre i secondi dopo la resurrezione, dunque "nel primo giorno dopo il sabato", ovvero la "domenica della resurrezione" per l'appunto. Ma questo giorno è insieme il primo e l'ottavo, ovvero a sette giorni di distanza l'uno dall'altro, l'uno più proiettato verso la dimensione protologica, l'altro verso quella escatologica. Non sfugga un particolare molto denso di significato: nell'Ap, già così ricca di settenari, le determinazioni temporali delle rivelazioni legate al numero sette sono date in riferimento non tanto ad un settimo giorno, quanto al suo compimento, ovvero all'ottavo: questo significa che queste rivelazioni trovano compimento nell'esperienza che si sta facendo, che l'Ap ci trasmette come avvenimento nella liturgia (cfr i responsori del proclamatore e degli uditori) e nel giorno del Signore!

In questo contesto va letta l'Ap ed essa viene letta perché qualcuno l'ha ricevuta e l'ha scritta: ascoltandola, si diventa destinatari della stessa, ovvero destinatari di quelle stesse visioni viste da chi le ha scritte e pertanto, attraverso l'esperienza dell'ascolto, immaginabili.

L'elemento della tromba lo troviamo al Sinai (Es 19) o nelle celebrazioni giubilari o alla distruzione delle mura di Gerico: è elemento di manifestazione della potenza di Yahwéh.

12 Καὶ ἐπέστρεψα **βλέπειν τὴν φωνὴν** ἥτις ἐλάλει μετ' ἐμοῦ, καὶ ἐπιστρέψας εἶδον **ἑπτὰ λυχνίας χρυσᾶς** 13 καὶ ἐν μέσῳ τῶν λυχνιῶν **ὅμοιον υἱὸν ἀνθρώπου** ἐνδεδυμένον ποδήρη καὶ περιεζωσμένον πρὸς τοῖς μαστοῖς ζώνην χρυσᾶν. 14 ἡ δὲ κεφαλὴ αὐτοῦ καὶ αἱ τρίχες λευκαὶ ὡς ἔριον λευκόν ὡς χιών καὶ οἱ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ ὡς φλὸξ πυρός 15 καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὅμοιοι χαλκολιβάνῳ ὡς ἐν καμίνῳ πεπυρωμένης καὶ ἡ φωνὴ αὐτοῦ ὡς φωνὴ ὑδάτων πολλῶν, 16 καὶ ἔχων **ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ αὐτοῦ ἀστέρας ἑπτά** καὶ ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ῥομφαία δίστομος ὀξεῖα ἐκπορευομένη καὶ ἡ ὄψις αὐτοῦ ὡς ὁ ἥλιος φαίνει ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ.	*[12] Ora, come mi voltai per vedere la voce che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro [13] e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. [14] I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, [15] i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo. La voce era simile al fragore di grandi acque. [16] Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.*

Vedere un elemento acustico: è assurdo! Ma è il passaggio tra visione e parola, gli elementi fondamentali della visione profetica.

Il richiamo al numero sette per i candelabri si riferisce probabilmente la *m^{e}norah*, presente nel Santo dei Santi e descritta nell'Es: sono i fiori dell'albero di mandorlo, che come ricorda Geremia è, per eccellenza , l'albero della vigilanza, dell'arrivo della primavera. Il candelabro è dunque segno della vita sempre in fiore. L'oro è il metallo divino. In mezzo ai candelabri uno "simile a figlio d'uomo"; come in Dn! Ma in Dn era un personaggio diverso

dal vegliardo, qui sono la stessa persona. Quanto alla veste essa è la stessa del gran sacerdote, che troviamo descritta nell'Es, inoltre la fascia in particolare rimanda all'immagine regale… Questi accenni appartengono alla semantica messianica.

Giovanni attribuisce al "simile al figlio dell'uomo" gli attributi del vegliardo; ovvero lo considera come Dio. I piedi di bronzo invece appartenevano alle bestie! Il fragore delle acque è invece in Ez; la spada rinvia alla parola di Dio più tagliente di una spada a doppio taglio! Il sole ritorna come elemento incandescente.

17 Καὶ ὅτε εἶδον αὐτόν, ἔπεσα πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ ὡς νεκρός, καὶ ἔθηκεν τὴν δεξιὰν αὐτοῦ ἐπ' ἐμὲ λέγων, Μὴ φοβοῦ· **ἐγώ εἰμι ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος** 18 **καὶ ὁ ζῶν**, καὶ ἐγενόμην νεκρὸς καὶ ἰδοὺ ζῶν εἰμι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων καὶ ἔχω τὰς κλεῖς τοῦ θανάτου καὶ τοῦ ᾅδου. 19 γράψον οὖν ἃ εἶδες καὶ ἃ εἰσὶν καὶ **ἃ μέλλει γενέσθαι μετὰ ταῦτα**.	*[17] Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo [18] e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. [19] Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo.*

Nella destra teneva le sette stelle; ma subito gli posa la destra per ridestarlo e tranquillizzarlo. Non sappiamo ancora che cosa siano le sette stelle! La destra è il braccio degli interventi di Yahwéh.

Gli dice le stesse parole che erano dette riguardo a Yahwéh, Dio Padre… Alla fine dell'Ap sarà precisamente Gesù Cristo; qui è il "simile al figlio dell'uomo". Quanto al potere, cfr Dn… E dice a Giovanni di scrivere quanto ha visto, le cose che sono e quelle che accadranno dopo. Cfr l'inizio del cap 4, alla fine della trattazione delle sette chiese:

> «Dopo ciò ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba *[nel giorno del Signore]* diceva: Sali quassù, ti mostrerò **le cose che devono accadere in seguito**.»

È la stessa espressione del 1,19: a partire da 4,1 inizia a trattare proprio le cose future; per questo molti critici distinguono due parti della trattazione.

20 **τὸ μυστήριον τῶν ἑπτὰ ἀστέρων** οὓς εἶδες ἐπὶ τῆς δεξιᾶς μου καὶ τὰς ἑπτὰ λυχνίας τὰς χρυσᾶς· οἱ ἑπτὰ ἀστέρες **ἄγγελοι τῶν ἑπτὰ ἐκκλησιῶν** εἰσιν καὶ **αἱ λυχνίαι αἱ ἑπτὰ ἑπτὰ ἐκκλησίαι** εἰσίν.	*[20] Questo è il mistero delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e i sette candelabri sono le sette Chiese.*

Inizia l'identificazione dei segni: per consolarlo, gli spiega il mistero delle stelle e dei candelabri. Le prime sono gli angeli delle chiese, i secondi le chiese stesse.

Se i sette candelabri sono disposti quasi a cerchio, per ospitare in centro il simile a Figlio dell'uomo, egli stesso è il Cristo nella gloria, il Signore della comunità (analoghe alle apparizioni del risorto prima dell'ascensione); il risorto è al centro della vita delle chiese: se non è in mezzo, viene meno la funzione del candelabro, che è lì per illuminare colui che è in mezzo. Il Cristo lo rassicura: "Non temere!" E lo pone in contatto con i sette angeli delle sette chiese… Ma chi sono esattamente questi angeli delle chiese? Passiamo alle chiese!

2.2.2. Cap 2

Tutte le lettere hanno una struttura quasi identica (pochissime le variazioni): ecco la necessità dell'analisi sincronica, per osservare come ogni elemento faccia progredire il messaggio.

Ogni lettera [cfr le schede sinottiche fornite in fotocopia] presenta all'inizio l'indirizzo: ma i destinatari sono ben diversi dall'epistolario paolino! Non sono i membri della comunità, ma l'angelo della chiesa! E se l'angelo sta in mano del "simile al figlio dell'uomo", è già lì, pronto per ricevere la lettera e comunicarla alla sua chiesa… Giovanni non parla direttamente alla chiesa, ma indirizza la parola che proviene da Gesù risorto all'angelo. Il secondo elemento è l'auto–presentazione del Cristo. Terzo, il giudizio dato sulla chiesa, che permette all'Ap di scendere sul terreno storico delle chiese precise e sui loro problemi. Quindi l'esortazione data alla chiesa perché si converta o comunque per continuare a camminare perché va già tutto bene. Dunque l'esortazione ad ascoltare lo spirito e la promessa al "vincitore" (l'ordine può essere inverso)… ma chi è questo vincitore?

In particolare, l'auto–presentazione di Cristo e la promessa al vincitore contengono dei rimandi inter–testuali: la prima corrisponde a ciò che si è appena visto, nel cap 1; mentre, in relazione alla promessa, in conseguenza all'esortazione, gli elementi ricorrono in fondo all'Ap!

Questo significa che queste lettere tengono insieme tutta l'Ap, collegando il prologo e l'epilogo, ovvero il programma fondamentale dell'Ap, il programma dell'esperienza di Chiesa enunciato al tempo dell'Ap. Solo arrivando alla fine la singola chiesa potrà comprendere la logica del vincitore e veder realizzata veramente la promessa al vincitore. La lettera alla singola chiesa non è solo questo biglietto, ma tutta l'Ap! E destinatario è tutta la Chiesa, non ogni singola chiesa… Altrimenti non si comprende il messaggio fondamentale dell'Ap.

1 Τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Ἐφέσῳ ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ κρατῶν τοὺς ἑπτὰ ἀστέρας ἐν τῇ δεξιᾷ αὐτοῦ, ὁ περιπατῶν ἐν μέσῳ τῶν ἑπτὰ λυχνιῶν τῶν χρυσῶν· 2 Οἶδα τὰ ἔργα σου καὶ τὸν κόπον καὶ τὴν ὑπομονήν σου καὶ ὅτι οὐ δύνῃ βαστάσαι κακούς, καὶ ἐπείρασας τοὺς λέγοντας ἑαυτοὺς ἀποστόλους καὶ οὐκ εἰσίν καὶ εὗρες αὐτοὺς ψευδεῖς, 3 καὶ ὑπομονὴν ἔχεις, καὶ ἐβάστασας διὰ τὸ ὄνομά μου καὶ οὐ κεκοπίακες. 4 ἀλλὰ ἔχω κατὰ σοῦ ὅτι τὴν ἀγάπην σου τὴν πρώτην ἀφῆκες. 5 μνημόνευε οὖν πόθεν πέπτωκας καὶ μετανόησον καὶ τὰ πρῶτα ἔργα ποίησον· εἰ δὲ μή, ἔρχομαί σοι καὶ κινήσω τὴν λυχνίαν σου ἐκ τοῦ τόπου αὐτῆς, ἐὰν μὴ μετανοήσῃς. 6 ἀλλὰ τοῦτο ἔχεις, ὅτι μισεῖς τὰ ἔργα τῶν Νικολαϊτῶν ἃ κἀγὼ μισῶ. 7 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις τῷ νικῶντι δώσω αὐτῷ φαγεῖν ἐκ τοῦ ξύλου τῆς ζωῆς, ὅ ἐστιν ἐν τῷ παραδείσῳ τοῦ θεοῦ.	*[1] All'angelo della Chiesa di Efeso scrivi: Così parla Colui che* ***tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro*** *[è peripatetico!]: [2] Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova –quelli che si dicono apostoli e non lo sono– e li hai trovati bugiardi. [3] Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. [4] Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. [5] Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto. [6] Tuttavia hai questo di buono, che detesti le opere dei Nicolaìti, che anch'io detesto. [7] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese:* ***Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio****.*

Per la promessa in relazione all'albero della vita, cfr anche Gn 2–3

8 Καὶ τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Σμύρνῃ ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος, ὃς ἐγένετο νεκρὸς καὶ ἔζησεν· 9 Οἶδά σου τὴν θλῖψιν καὶ τὴν πτωχείαν, ἀλλὰ πλούσιος εἶ, καὶ τὴν βλασφημίαν ἐκ τῶν λεγόντων Ἰουδαίους εἶναι ἑαυτούς, καὶ οὐκ εἰσὶν ἀλλὰ συναγωγὴ τοῦ Σατανᾶ. 10 μηδὲν φοβοῦ ἃ μέλλεις πάσχειν. ἰδοὺ μέλλει βάλλειν ὁ διάβολος ἐξ ὑμῶν εἰς φυλακὴν ἵνα πειρασθῆτε καὶ ἕξετε θλῖψιν ἡμερῶν δέκα. γίνου πιστὸς ἄχρι θανάτου, καὶ δώσω σοι τὸν στέφανον τῆς ζωῆς. 11 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις ὁ νικῶν οὐ μὴ ἀδικηθῇ ἐκ τοῦ θανάτου τοῦ δευτέρου.	*[8] All'angelo della Chiesa di Smirne scrivi: Così parla **il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita**: [9] Conosco la tua tribolazione, la tua povertà –tuttavia sei ricco– e la calunnia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma appartengono alla sinagoga di satana. [10] Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova e avrete una tribolazione per dieci giorni. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita. [11] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: **Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte**.*

La seconda morte è quella dopo il giudizio.

12 Καὶ τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Περγάμῳ ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ ἔχων τὴν ῥομφαίαν τὴν δίστομον τὴν ὀξεῖαν· 13 Οἶδα ποῦ κατοικεῖς, ὅπου ὁ θρόνος τοῦ Σατανᾶ, καὶ κρατεῖς τὸ ὄνομά μου καὶ οὐκ ἠρνήσω τὴν πίστιν μου καὶ ἐν ταῖς ἡμέραις Ἀντιπᾶς ὁ μάρτυς μου ὁ πιστός μου, ὃς ἀπεκτάνθη παρ' ὑμῖν, ὅπου ὁ Σατανᾶς κατοικεῖ. 14 ἀλλ' ἔχω κατὰ σοῦ ὀλίγα ὅτι ἔχεις ἐκεῖ κρατοῦντας τὴν διδαχὴν Βαλαάμ, ὃς ἐδίδασκεν τῷ Βαλὰκ βαλεῖν σκάνδαλον ἐνώπιον τῶν υἱῶν Ἰσραήλ φαγεῖν εἰδωλόθυτα καὶ πορνεῦσαι. 15 οὕτως ἔχεις καὶ σὺ κρατοῦντας τὴν διδαχὴν [τῶν] Νικολαϊτῶν ὁμοίως. 16 μετανόησον οὖν· εἰ δὲ μή, ἔρχομαί σοι ταχύ καὶ πολεμήσω μετ' αὐτῶν ἐν τῇ ῥομφαίᾳ τοῦ στόματός μου. 17 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις. τῷ νικῶντι δώσω αὐτῷ τοῦ μάννα τοῦ κεκρυμμένου, καὶ δώσω αὐτῷ ψῆφον λευκὴν, καὶ ἐπὶ τὴν ψῆφον ὄνομα καινὸν γεγραμμένον ὃ οὐδεὶς οἶδεν εἰ μὴ ὁ λαμβάνων.	*[12] All'angelo della Chiesa di Pèrgamo scrivi: Così parla **Colui che ha la spada affilata a due tagli**: [13] So che abiti dove satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antìpa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di satana. [14] Ma ho da rimproverarti alcune cose: hai presso di te seguaci della dottrina di Balaàm, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla fornicazione. [15] Così pure hai di quelli che seguono la dottrina dei Nicolaìti. [16] Ravvediti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca. [17] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: **Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve**.*

18 Καὶ τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Θυατείροις ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ, ὁ ἔχων τοὺς ὀφθαλμοὺς	*[18] All'angelo della Chiesa di Tiàtira scrivi: Così parla il Figlio di Dio, **Colui che ha gli occhi fiammeggianti come***

αὐτοῦ ὡς φλόγα πυρός καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὅμοιοι χαλκολιβάνῳ 19 Οἶδά σου τὰ ἔργα καὶ τὴν ἀγάπην καὶ τὴν πίστιν καὶ τὴν διακονίαν καὶ τὴν ὑπομονήν σου, καὶ τὰ ἔργα σου τὰ ἔσχατα πλείονα τῶν πρώτων. 20 ἀλλὰ ἔχω κατὰ σοῦ ὅτι ἀφεῖς τὴν γυναῖκα Ἰεζάβελ, ἡ λέγουσα ἑαυτὴν προφῆτιν καὶ διδάσκει καὶ πλανᾷ τοὺς ἐμοὺς δούλους πορνεῦσαι καὶ φαγεῖν εἰδωλόθυτα. 21 καὶ ἔδωκα αὐτῇ χρόνον ἵνα μετανοήσῃ, καὶ οὐ θέλει μετανοῆσαι ἐκ τῆς πορνείας αὐτῆς. 22 ἰδοὺ βάλλω αὐτὴν εἰς κλίνην, καὶ τοὺς μοιχεύοντας μετ' αὐτῆς εἰς θλῖψιν μεγάλην, ἐὰν μὴ μετανοήσωσιν ἐκ τῶν ἔργων αὐτῆς, 23 καὶ τὰ τέκνα αὐτῆς ἀποκτενῶ ἐν θανάτῳ. καὶ γνώσονται πᾶσαι αἱ ἐκκλησίαι ὅτι ἐγώ εἰμι ὁ ἐραυνῶν νεφροὺς καὶ καρδίας, καὶ δώσω ὑμῖν ἑκάστῳ κατὰ τὰ ἔργα ὑμῶν. 24 ὑμῖν δὲ λέγω τοῖς λοιποῖς τοῖς ἐν Θυατείροις, ὅσοι οὐκ ἔχουσιν τὴν διδαχὴν ταύτην, οἵτινες οὐκ ἔγνωσαν τὰ βαθέα τοῦ Σατανᾶ ὡς λέγουσιν· οὐ βάλλω ἐφ' ὑμᾶς ἄλλο βάρος, 25 πλὴν ὃ ἔχετε κρατήσατε ἄχρι[ς] οὗ ἂν ἥξω. 26 καὶ ὁ νικῶν καὶ ὁ τηρῶν ἄχρι τέλους τὰ ἔργα μου, δώσω αὐτῷ ἐξουσίαν ἐπὶ τῶν ἐθνῶν 27 καὶ ποιμανεῖ αὐτοὺς ἐν ῥάβδῳ σιδηρᾷ ὡς τὰ σκεύη τὰ κεραμικὰ συντρίβεται, 28 ὡς κἀγὼ εἴληφα παρὰ τοῦ πατρός μου, καὶ δώσω αὐτῷ τὸν ἀστέρα τὸν πρωϊνόν. 29 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις.	***fuoco e i piedi simili a bronzo splendente***. *[19] Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime. [20] Ma ho da rimproverarti che lasci fare a Gezabèle, la donna che si spaccia per profetessa e insegna e seduce i miei servi inducendoli a darsi alla fornicazione e a mangiare carni immolate agli idoli. [21] Io le ho dato tempo per ravvedersi, ma essa non si vuol ravvedere dalla sua dissolutezza. [22] Ebbene, io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione, se non si ravvederanno dalle opere che ha loro insegnato. [23] Colpirò a morte i suoi figli e tutte le Chiese sapranno che io sono Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini, e darò a ciascuno di voi secondo le proprie opere. [24] A voi di Tiàtira invece che non seguite questa dottrina, che non avete conosciuto le profondità di satana –come le chiamano– non imporrò altri pesi; [25] ma quello che possedete tenetelo saldo fino al mio ritorno. [26]* ***Al vincitore che si mantiene sino alla fine nelle mie opere, darò autorità sopra le nazioni****; [27]* ***le pascolerà con bastone di ferro e le frantumerà come vasi di creta****, [28]* ***con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò a lui la stella del mattino***. *[29] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.*

2.2.3. Cap 3

1 Καὶ τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Σάρδεσιν ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ ἔχων τὰ ἑπτὰ πνεύματα τοῦ θεοῦ καὶ τοὺς ἑπτὰ ἀστέρας· Οἶδά σου τὰ ἔργα ὅτι ὄνομα ἔχεις ὅτι ζῇς, καὶ νεκρὸς εἶ. 2 γίνου γρηγορῶν καὶ στήρισον τὰ λοιπὰ ἃ ἔμελλον ἀποθανεῖν, οὐ γὰρ εὕρηκά σου τὰ ἔργα πεπληρωμένα ἐνώπιον τοῦ θεοῦ μου. 3 μνημόνευε οὖν πῶς εἴληφας καὶ ἤκουσας καὶ τήρει καὶ μετανόησον. ἐὰν οὖν μὴ γρηγορήσῃς, ἥξω ὡς κλέπτης, καὶ οὐ μὴ γνῷς	*[1] All'angelo della <u>Chiesa di Sardi</u> scrivi: Così parla* ***Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle****: Conosco le tue opere; ti si crede vivo e invece sei morto. [2] Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio. [3] Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservala e ravvediti, perché se non sarai vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te.*

ποίαν ὥραν ἥξω ἐπὶ σέ. 4 ἀλλὰ ἔχεις ὀλίγα ὀνόματα ἐν Σάρδεσιν ἃ οὐκ ἐμόλυναν τὰ ἱμάτια αὐτῶν, καὶ περιπατήσουσιν μετ' ἐμοῦ ἐν λευκοῖς, ὅτι ἄξιοί εἰσιν. 5 ὁ νικῶν οὕτως περιβαλεῖται ἐν ἱματίοις λευκοῖς καὶ οὐ μὴ ἐξαλείψω τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐκ τῆς βίβλου τῆς ζωῆς καὶ ὁμολογήσω τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐνώπιον τοῦ πατρός μου καὶ ἐνώπιον τῶν ἀγγέλων αὐτοῦ. 6 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις.	*[4] Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi mi scorteranno in vesti bianche, perché ne sono degni. [5]* ***Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli****. [6] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.*

7 Καὶ τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Φιλαδελφείᾳ ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ ἅγιος, ὁ ἀληθινός, ὁ ἔχων τὴν κλεῖν Δαυίδ, ὁ ἀνοίγων καὶ οὐδεὶς κλείσει καὶ κλείων καὶ οὐδεὶς ἀνοίγει· 8 Οἶδά σου τὰ ἔργα, ἰδοὺ δέδωκα ἐνώπιόν σου θύραν ἠνεῳγμένην, ἣν οὐδεὶς δύναται κλεῖσαι αὐτήν, ὅτι μικρὰν ἔχεις δύναμιν καὶ ἐτήρησάς μου τὸν λόγον καὶ οὐκ ἠρνήσω τὸ ὄνομά μου. 9 ἰδοὺ διδῶ ἐκ τῆς συναγωγῆς τοῦ Σατανᾶ τῶν λεγόντων ἑαυτοὺς Ἰουδαίους εἶναι, καὶ οὐκ εἰσὶν ἀλλὰ ψεύδονται. ἰδοὺ ποιήσω αὐτοὺς ἵνα ἥξουσιν καὶ προσκυνήσουσιν ἐνώπιον τῶν ποδῶν σου καὶ γνῶσιν ὅτι ἐγὼ ἠγάπησά σε. 10 ὅτι ἐτήρησας τὸν λόγον τῆς ὑπομονῆς μου, κἀγώ σε τηρήσω ἐκ τῆς ὥρας τοῦ πειρασμοῦ τῆς μελλούσης ἔρχεσθαι ἐπὶ τῆς οἰκουμένης ὅλης πειράσαι τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς. 11 ἔρχομαι ταχύ· κράτει ὃ ἔχεις, ἵνα μηδεὶς λάβῃ τὸν στέφανόν σου. 12 ὁ νικῶν ποιήσω αὐτὸν στῦλον ἐν τῷ ναῷ τοῦ θεοῦ μου καὶ ἔξω οὐ μὴ ἐξέλθῃ ἔτι καὶ γράψω ἐπ' αὐτὸν τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ μου καὶ τὸ ὄνομα τῆς πόλεως τοῦ θεοῦ μου, τῆς καινῆς Ἰερουσαλήμ ἡ καταβαίνουσα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἀπὸ τοῦ θεοῦ μου, καὶ τὸ ὄνομά μου τὸ καινόν. 13 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις.	*[7] All'angelo della <u>Chiesa di Filadelfia</u> scrivi:* ***Così parla il Santo, il Verace****, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre. [8] Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. [9] Ebbene, ti faccio dono di alcuni della sinagoga di satana –di quelli che si dicono Giudei, ma mentiscono perché non lo sono–: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato. [10] Poiché hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. [11] Verrò presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. [12]* ***Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo****. [13] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.*

14 Καὶ τῷ ἀγγέλῳ τῆς ἐν Λαοδικείᾳ ἐκκλησίας γράψον· Τάδε λέγει ὁ Ἀμήν, ὁ μάρτυς ὁ πιστὸς καὶ ἀληθινός, ἡ ἀρχὴ τῆς κτίσεως τοῦ θεοῦ· 15 Οἶδά σου τὰ ἔργα ὅτι οὔτε ψυχρὸς εἶ οὔτε ζεστός. ὄφελον ψυχρὸς ἦς ἢ ζεστός. 16 οὕτως ὅτι χλιαρὸς εἶ καὶ οὔτε ζεστὸς οὔτε	*[14] All'angelo della <u>Chiesa di Laodicèa</u> scrivi: Così parla* ***l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio****: [15] Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! [16] Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né*

ψυχρός, μέλλω σε ἐμέσαι ἐκ τοῦ στόματός μου. 17 ὅτι λέγεις ὅτι Πλούσιός εἰμι καὶ πεπλούτηκα καὶ οὐδὲν χρείαν ἔχω, καὶ οὐκ οἶδας ὅτι σὺ εἶ ὁ ταλαίπωρος καὶ ἐλεεινὸς καὶ πτωχὸς καὶ τυφλὸς καὶ γυμνός, 18 συμβουλεύω σοι ἀγοράσαι παρ' ἐμοῦ χρυσίον πεπυρωμένον ἐκ πυρὸς ἵνα πλουτήσῃς καὶ ἱμάτια λευκὰ ἵνα περιβάλῃ καὶ μὴ φανερωθῇ ἡ αἰσχύνη τῆς γυμνότητός σου, καὶ κολλ[ο]ύριον ἐγχρῖσαι τοὺς ὀφθαλμούς σου ἵνα βλέπῃς. 19 ἐγὼ ὅσους ἐὰν φιλῶ ἐλέγχω καὶ παιδεύω· ζήλευε οὖν καὶ μετανόησον. 20 ἰδοὺ ἕστηκα ἐπὶ τὴν θύραν καὶ κρούω· ἐάν τις ἀκούσῃ τῆς φωνῆς μου καὶ ἀνοίξῃ τὴν θύραν, [καὶ] εἰσελεύσομαι πρὸς αὐτὸν καὶ δειπνήσω μετ' αὐτοῦ καὶ αὐτὸς μετ' ἐμοῦ. 21 ὁ νικῶν δώσω αὐτῷ καθίσαι μετ' ἐμοῦ ἐν τῷ θρόνῳ μου, ὡς κἀγὼ ἐνίκησα καὶ ἐκάθισα μετὰ τοῦ πατρός μου ἐν τῷ θρόνῳ αὐτοῦ. 22 ὁ ἔχων οὖς ἀκουσάτω τί τὸ πνεῦμα λέγει ταῖς ἐκκλησίαις.	*caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. [17] Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla", ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. [18] Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista. [19] Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravveditì. [20] Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. [21]* ***Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono****. [22] Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.*

Ecco il senso della discussione degli esegeti: sono lettere reali o fittizie? La risposta contiene l'uno e l'altro elemento: certo i particolari sono propri delle singole comunità; ma strutturalmente il testo di ciascuna presenta una ricomposizione letteraria che le fa funzionare bene all'interno dell'intero corpo testuale dell'Ap. Del singolo bigliettino, tuttavia, si capisce ben poco se esso viene recapitato sa solo: il significato sarà completo solo alla luce dell'intero testo.

Quanto al contenuto delle promesse, le prime due configurano la problematica relativa alla vita (l'albero del paradiso terrestre e il dono dell'immortalità per Efeso; la non punizione al momento del giudizio per Smirne); la terza richiama l'elemento della manna (pane nel deserto, segno di vita nel luogo di morte) e della pietruzza bianca (il colore del risorto, la solidità del materiale, la scritta indelebile [cfr Gb: incisa con stilo di piombo sulla roccia]; l'inconoscibilità del nome come l'ineffabilità del nome di Dio); la quarta tira in ballo la signoria, il potere del "Pastore" (il vincitore, il credente potrà condividere della potenza, tramite il Figlio dell'uomo, per dono da parte di Dio Padre); la quinta richiama nuovamente l'elemento del bianco (la veste) e della scrittura (il nome è scritto sul libro della vita; emerge la figura di un libro, ancora una volta un atto di scrittura); la sesta ha ancora il nome di Dio, scritto sul credente come sulla colonna del tempio di Dio (ecco la σφραγίς del battesimo: dal *tau* ebraico, cifra del nome di Yahwéh, al *tau* greco che si evolve poi nella croce)…

Ma la promessa più importante è la settima: il vincitore avrà diritto al trono del dominio e dal cap 5 sappiamo che su di esso è assiso Yahwéh e nel mezzo l'Agnello, in piedi come trafitto, ovvero simbolicamente nella sua morte e nella sua resurrezione. Non sono dunque più di fronte al trono, dove ci sono i sudditi, ma sul trono… Ecco l'apice del messaggio, diffuso peraltro in tutte le sette lettere: i commentatori generalmente rintracciano il messaggio fondamentale nei punti del giudizio e dell'esortazione, già il Corsini si differenzia, cogliendolo solo nella promessa; e certo il luogo della promessa è il più fecondo, ma il messaggio completo emerge dal complesso delle lettere in tutte le loro parti. La

promessa definitiva è la configurazione a Cristo: colui che sta parlando è infatti il Cristo risorto nella figura del Figlio dell'uomo, il vincitore destinatario è invece il cristiano!

Quanto all'ascolto dello Spirito, cerchiamo di comprendere l'indirizzo: numerose sono le ipotesi fatte, circa la destinazione di queste parole! La domanda fondamentale è: chi è questo angelo? Potrebbe essere:

– il capo della comunità, un presbitero;
– oppure una figura corporativa per indicare la chiesa stessa (cfr 1,11: "mandalo alle sette chiese", ovvero inviare un unico libro alle sette chiese elencate), la raffigurazione della comunità, anche perché entrando nel merito del giudizio, laddove si hanno pronomi personali o sostantivi appositivi si ha il maschile (ἄγγελος), non il femminile (ἐκκλησία)… ma nulla di più normale nell'Ap avere una variazioni grammaticale o sintattica;
– l'angelo che presiede alla custodia della chiesa…

Per arrivare ad un'identificazione almeno probabile del destinatario della comunicazione, procediamo ad un'attentissima analisi dei movimenti della comunicazione stessa: l'ascolto dello Spirito (nelle prime tre lettere in penultima posizione, nelle altre quattro in ultima) è rivolto al singolare e riguarda ciò che è detto delle altre chiese… Il tutto parte dal personaggio definito come simile al figlio dell'uomo (cfr 1,10.17: "scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo"), il quale ordina a Giovanni di scrivere le cose che lui stesso ha visto e le cose che il figlio dell'uomo dice: gli *input* dunque sono due, dall'ascolto che dipende dal figlio dell'uomo e dalla visione che dipende dalla visione, laddove la parola ha come primo scopo la decodificazione della visione. Questo il primo movimento comunicativo, di interazione tra il vedere e il parlare. E Giovanni traduce ciò che vede e ciò che ascolta destinandolo all'angelo; e gli angeli ricevono lo scritto… E che cosa ne devono fare? Se sono la chiesa, lo scritto è già arrivato alla chiesa; se sono i presbiteri, dovranno presentarlo alla chiesa; se sono i custodi, boh?

Questi angeli ricevono lo scritto, ma perché tale messaggio raggiunga le chiese e in forma completa, è necessario che vi sia qualcuno che lo legga, che faccia passare la visione dal referto scritto alla parola: questa la funzione intrinseca dell'angelo. Ed esso non ha nome, per nessuna delle chiese, ma è identificato da un nome comune che indica non solo l'appartenenza alle schiere divine, secondo la ricomprensione cristiana dello stesso, ma sottolinea anche la funzione rispettando il significato etimologico molto più evidente ai lettori originari, ovvero l'annuncio attraverso la lettura di ciò che è inviato come scritto (lo stesso discorso vale per il titolo del libro intero: utilizzare il termine "Apocalisse" come nome proprio fa perdere per noi il senso etimologico di "rivelazione", che invece è recuperato a livello di traduzione nel primo versetto!). L'angelo ha allora una funzione altissima! All'inizio dell'Ap si diceva che "beato chi legge e beati coloro che ascoltano": le due figure sono distinte! Ma il libro va inviato tutto insieme!

L'angelo è colui che deve comunicare queste parole all'ultimo livello di comunicazione, perché da esso le parole risuonano nella comunità. Gli ascoltatori ricevono: sono le comunità, che vengono invitate ad ascoltare. "Chi è disposto ad ascoltare la Parola di Dio ascolti quello che lo Spirito dice alle chiese", perché otterrà come il vincitore il premio, ovvero la posizione del salvato in quanto configurato a Cristo. E deve ascoltare lo Spirito! Se l'ascoltatore è la comunità e c'è uno che porta queste parole dalla scrittura alla parola, l'annunciatore è lo spirito che comunica. Chi ascolta è il destinatario ultimo, chi comunica al destinatario è l'angelo, il lettore, ovvero lo spirito! Ecco che la figura dei sette angeli dicono l'intervento dello Spirito che unico sa far passare la scrittura alla parola, ovvero l'intervento

ermeneutico dello Spirito nella lettura liturgica, ciò che permette di rivalutare l'elemento sacramentale.

Andiamo a ritroso: questi angeli erano rappresentati figurativamente come le stelle che sono in mano al simile a figlio dell'uomo: egli ha dunque potere su di loro, ovvero sullo Spirito. Ed ecco gli altri due settenari legati agli spiriti e al loro elemento luminoso, ovvero le sette lampade e le sette chiese: dicono l'azione dello Spirito. E il figlio dell'uomo posa la mano su Giovanni: è una consegna dello Spirito, una sorta di Pentecoste, affinché questa parola possa attraversare la scrittura, assistita e custodita dall'efficacia dello Spirito, e tornare ad essere parola. E tutte queste promesse di vittoria per stare con Cristo sul trono sono rivolte a tutta la Chiesa, essendo sette le chiese. Ecco perché l'Ap va oltre quell'area geografica e cronologica.

Altri tratti presenti nelle sette lettere richiamano degli aspetti relativi all'AT, a tal punto che il Corsini vi vuole rivedere una rilettura diacronica della storia della salvezza dal giardino dell'Eden alla caduta del Giudaismo, un vero e proprio compendio di storia israelitica:

- la lettera alla chiesa di Efeso accenna all'abbandono del primo amore, alla caduta e all'albero della vita; ovvero la caduta di Adamo (Gn 2–3), che condiziona tutta la storia successiva di Israele, di condizione di decaduta;
- la lettera alla chiesa di Smirne descrive povertà, miseria, calunnia, persecuzione, ostilità da parte dei "Giudei della sinagoga di Satana", ovvero contiene la reminiscenza della persecuzione e povertà degli Ebrei in Egitto, soprattutto l'accenno alla prova di dieci giorni, allusione alle dieci piaghe, e la sinagoga di satana, allusione alla perversione del Giudaismo, che Ap 11 stigmatizza nella figura della Gerusalemme terrestre divenuta "Sodoma e Egitto"!
- la lettera alla chiesa di Pergamo allude alla permanenza degli Ebrei nel deserto, "dove Satana ha la sua dimora", richiamando l'episodio di Balaam e Balak (alle steppe di Moab), della manna, dei nomi delle tribù incisi sulle pietre portate dal sommo sacerdote;
- la lettera alla chiesa di Tiatira accenna alla prosperità spirituale, ma richiama anche la figura di Gezabèle, la moglie di Achab, che diventa nel ciclo di Elia per eccellenza la figura idolatrica, punto di riferimento sintetico dell'idolatria entrata in Israele e condannata da Elia; in particolare si può vedere adombrato il regno di Salomone spiritualmente e materialmente prospero, ma offuscato dalla presenza delle concubine del re, straniere e idolatre; la fine di Achab e Gezabèle allude alla fine del regno ebraico per la corruzione e la separazione delle dieci tribù del Nord;
- la lettera alla chiesa di Sardi sembra riflettere lo stato di desolazione e morte seguito alla distruzione dei due regni; "rinvigorisci ciò che sta per morire", ovvero le profezie esiliche dentro la categoria del "resto di Israele";
- la lettera alla chiesa di Filadelfia allude ad una comunità piccola e debole, ma che non rinnega il nome, resiste nella fede, al vincitore è promessa la scrittura del nome di Dio e della città santa su di lui come sulla colonna del tempio: tutto si muove nella dinamica della costruzione e del tempio e pertanto forse vi è adombrato il ritorno dopo la distruzione, la ripresa di vigore e la ricostruzione di Gerusalemme;
- la lettera alla chiesa di Laodicea ricorda come questa venga rigettata dal figlio dell'uomo perché non è né calda né fredda, ma tiepida: una lettura di giudizio su tutto quanto il giudaismo, dalla caduta attraverso il deserto, il regno salomonico, l'esilio, la possibilità di ricostruire il Tempio… Ma il popolo di Dio non lo ha

> riconosciuto! Crede di bastare a sé stesso con la propria Legge e il proprio sacerdozio… Le vere vesti sacerdotali vanno acquistate dal Cristo, così il vero collirio per ungere la vista, per recuperare la vista; Egli infatti sta alla porta e bussa, ma non può aprire la porta se dall'interno non è l'ascoltatore che apre; solo allora potrà entrare a banchetto e lui sederà sul trono…

Queste sette lettere ai sette angeli delle sette chiese sarebbero un compendio di storia della salvezza: come un tempo Israele non ascoltò, così le comunità cristiane; ma c'è sempre un resto, destinatario della promessa.

2.2.4. Cap 4

Per alcuni interpreti costituisce un primo blocco compatto, insieme ai capp 1–3, nettamente separato dal cap 5, unito con il successivo e proiettato insieme in avanti; altri esegeti vedono il cap 4 e il cap 5 come strettamente uniti: così noi! Ma non ci sfugge che la conclusione del terzo si collega direttamente all'inizio del quarto e che l'introduzione del quarto rinvia ancora più indietro, al v 1,19.

1 Μετὰ ταῦτα εἶδον, καὶ ἰδοὺ θύρα ἠνεῳγμένη ἐν τ�ῳ οὐρανῷ, καὶ ἡ φωνὴ ἡ πρώτη ἣν ἤκουσα ὡς σάλπιγγος λαλούσης μετ' ἐμοῦ λέγων, Ἀνάβα ὧδε, καὶ δείξω σοι ἃ δεῖ γενέσθαι μετὰ ταῦτα. 2 εὐθέως ἐγενόμην ἐν πνεύματι, καὶ ἰδοὺ θρόνος ἔκειτο ἐν τ�ῳ οὐρανῷ, καὶ ἐπὶ τὸν θρόνον καθήμενος, 3 καὶ ὁ καθήμενος ὅμοιος ὁράσει λίθῳ ἰάσπιδι καὶ σαρδίῳ, καὶ ἶρις κυκλόθεν τοῦ θρόνου ὅμοιος ὁράσει σμαραγδίνῳ. 4 καὶ κυκλόθεν τοῦ θρόνου θρόνους εἴκοσι τέσσαρες καὶ ἐπὶ τοὺς θρόνους εἴκοσι τέσσαρας πρεσβυτέρους καθημένους περιβεβλημένους ἐν ἱματίοις λευκοῖς καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτῶν στεφάνους χρυσοῦς. 5 καὶ ἐκ τοῦ θρόνου ἐκπορεύονται ἀστραπαὶ καὶ φωναὶ καὶ βρονταί, καὶ ἑπτὰ λαμπάδες πυρὸς καιόμεναι ἐνώπιον τοῦ θρόνου, ἅ εἰσιν τὰ ἑπτὰ πνεύματα τοῦ θεοῦ, 6.a καὶ ἐνώπιον τοῦ θρόνου ὡς θάλασσα ὑαλίνη ὁμοία κρυστάλλῳ.	*[1] Dopo ciò ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. E La prima voce che avevo udito parlarmi come una tromba [nel giorno del Signore] dicendo: Sali qui e io ti mostrerò le cose che bisogna che accadano in seguito. [2] Subito divenni nello spirito. Ed ecco, un trono era collocato nel cielo, e sul trono uno seduto. [3] Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Attorno al trono, simile a vedersi, uno smeraldo [nell'ambito visivo, tutta una rifrazione di luce]. [4] Attorno al trono, poi, c'erano ventiquattro troni [a cerchio] e sui ventiquattro troni sono seduti ventiquattro anziani vestiti con bianche vesti, sulla loro testa hanno delle corone d'oro. [5] Dal trono <centrale> escono lampi, rumori e tuoni; sette torce di fuoco che bruciano di fronte al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio. [6.a] Davanti al trono come un mare di vetro simile a cristallo.*

Dentro il blocco delle sette lettere in sintesi è contenuta tutta la prospettiva dell'Ap: la storia della salvezza, l'identificazione del vincitore che porta al culmine la storia della salvezza, l'identità della comunità cristiana se accoglie la salvezza. È il libro dell'epifania della salvezza. "Quelle che verranno dopo" non sono le cose del dopo cronologico, ma del dopo "logico", che permettono di comprendere il significato di ciò che già è stato detto. Ovvero la realizzazione delle promesse per il vincitore (cfr capp 19–22).

Introducendo questa parte del cap 4 l'autore dell'Ap imprime anche un cambiamento di luogo: quella stessa voce che gli aveva detto di scrivere, ora gli dice di salire verso il cielo. E ripete la stessa espressione

Giovanni è invitato a salire in cielo, spiritualmente, per vedere il tutto.

Colui che è assiso sul trono è (cfr Dn 7) il vegliardo; ma l'Ap ha attribuito le caratteristiche del vegliardo al Cristo… La scena che si sviluppa contiene accenni a epifanie vetero–testamentarie: Ez 1 (il cristallo), Es 24,10 (il Sinai: pavimento di lastre di zaffiro)… Dall'alto si vede il trono al di sopra del mare, ma si tratta delle acque di sopra, separate nella creazione e appartenenti alla volta celeste; al di sopra il trono: lo stesso Ez (cfr le quattro colonne sorreggono la calotta che sostiene il trono). È la ricostruzione dell'elemento di creazione. Altri elementi, le sette lampade, che però non sono i candelabri, i sostenitori del fuoco, ma una realtà stessa accesa: si metaforizza un elemento piroforo! Sono sette lampade che brillano: cfr la *m^{e}norah* nel Tempio di Gerusalemme, di fronte al Santo dei Santi, che bruciava giorno e notte.

Il trono dice la signoria sulla storia e la creazione (la descrizione è fatta dall'alto); il bianco, l'oro e le lampade indicano il contesto liturgico, la descrizione del Tempio… Un punto oscuro, i ventiquattro anziani: chi sono? E i quattro viventi?

6.b Καὶ ἐν μέσῳ τοῦ θρόνου καὶ κύκλῳ τοῦ θρόνου τέσσαρα ζῷα γέμοντα ὀφθαλμῶν ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν. 7 καὶ τὸ ζῷον τὸ πρῶτον ὅμοιον λέοντι καὶ τὸ δεύτερον ζῷον ὅμοιον μόσχῳ καὶ τὸ τρίτον ζῷον ἔχων τὸ πρόσωπον ὡς ἀνθρώπου καὶ τὸ τέταρτον ζῷον ὅμοιον ἀετῷ πετομένῳ. 8 καὶ τὰ τέσσαρα ζῷα, ἓν καθ' ἓν αὐτῶν ἔχων ἀνὰ πτέρυγας ἕξ, κυκλόθεν καὶ ἔσωθεν γέμουσιν ὀφθαλμῶν, καὶ ἀνάπαυσιν οὐκ ἔχουσιν ἡμέρας καὶ νυκτὸς λέγοντες, Ἅγιος ἅγιος ἅγιος κύριος ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ὁ ἦν καὶ ὁ ὢν καὶ ὁ ἐρχόμενος.	*[6.b] In mezzo al trono e intorno al trono ci sono quattro viventi pieni di occhi davanti e di dietro. [7] Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente avente il volto simile a quello d'uomo, il quarto simile a un'aquila mentre vola. [8] I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere: «Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene!»*

La descrizione della posizione dei viventi risulta poco chiara: le due determinazioni, "in mezzo" e "intorno" sembrano contraddirsi… Peraltro il loro essere "pieni di occhi" rinvia non solo alla descrizione di Ez, ma anche, insistendo sulla dimensione sensibile della vista, al collirio che i Laodicesi devono acquistare; collirio del quale Giovanni evidentemente non ha bisogno, poiché con gli occhi della fede ha acquisito una vista perfetta; né ne hanno bisogno i quattro viventi: sono pieni di occhi, ovvero possono vedere tutto, ovvero sono in grado di accogliere globalmente la fede. Inoltre, la lettera ai Laodicesi viene ripresa tramite l'insistenza sul trono, promesso al vincitore di quella chiesa.

Quanto alla descrizione dell'aspetto dei quattro viventi, essa si discosta parzialmente da quella di Ez: essi infatti non hanno quattro facce ciascuno, ma ciascuno ne ha una sua. Il referto simbolico proviene con ogni probabilità dal patrimonio mitologico dei Babilonesi cui Ezechiele si trova a scrivere: la loro "teologia" era ricca di riferimenti all'astrologia e in questo caso dovrebbe trattarsi delle costellazioni che corrispondono al pieno delle quattro stagioni dell'anno; per il toro e il leone, l'identificazione con le corrispettive costellazioni non costituisce problema (il "toro" copre il periodo a cavallo tra aprile e maggio, ovvero il mese centrale della primavera, mentre il "leone" copre il periodo a cavallo tra luglio e agosto, ovvero il mese centrale dell'estate), e, in realtà, neppure per lo scorpione che anticamente era rappresentato come un uomo (lo "scorpione" copre il periodo a cavallo tra ottobre e novembre, ovvero il mese centrale dell'autunno)… Ma l'aquila? Nessuna costellazione zodiacale corrisponde ad un animale simile! Se però rispettiamo il computo delle parti dell'anno innescato dagli altri segni, arriviamo a selezionare la costellazione dell'acquario

(che copre il periodo a cavallo tra gennaio e febbraio, ovvero il mese centrale dell'inverno), a fianco della quale nel cielo stellato splende per l'appunto la costellazione dell'aquila, che peraltro è ben più luminosa dell'acquario stesso! Il riferimento è dunque di carattere cosmologico, direttamente collegato all'evento di creazione e al rapporto tra terra e cielo, come peraltro appare in Ez nel riferimento alle quattro colonne che sorreggono la volta.

I padri della Chiesa (cfr soprattutto Ireneo), andando oltre a Ez (ovviamente) e Gv, attraverso un atto di lettura di matrice allegorica, attribuiscono le immagini agli evangelisti:

- a Mt corrisponde così il volto dell'uomo, poiché l'*incipit* del suo vangelo mette in evidenza soprattutto la natura umana di Gesù attraverso l'elemento delle genealogie;
- a Mc corrisponde il leone, poiché il suo vangelo inizia con la predicazione di Giovanni Battista dal deserto, donde proviene per l'appunto, questo animale, e la narrazione insiste poi sull'elemento della resurrezione, simboleggiata dalla belva a motivo del fatto che essa dorme tenendo gli occhi aperti;
- a Lc corrisponde il toro, simbolo da un lato dell'attività sacerdotale per via dei sacrifici e dall'altro per la "ritrovata" fertilità della moglie Elisabetta;
- a Gv corrisponde l'aquila, perché unico tra gli animali può guardare direttamente la luce del sole, ovvero la luce del λόγος.

9 καὶ ὅταν δώσουσιν τὰ ζῷα δόξαν καὶ τιμὴν καὶ εὐχαριστίαν τῷ καθημένῳ ἐπὶ τῷ θρόνῳ τῷ ζῶντι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, 10 πεσοῦνται οἱ εἴκοσι τέσσαρες πρεσβύτεροι ἐνώπιον τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ θρόνου καὶ προσκυνήσουσιν τῷ ζῶντι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων καὶ βαλοῦσιν τοὺς στεφάνους αὐτῶν ἐνώπιον τοῦ θρόνου λέγοντες, 11 Ἄξιος εἶ, ὁ κύριος καὶ ὁ θεὸς ἡμῶν, λαβεῖν τὴν δόξαν καὶ τὴν τιμὴν καὶ τὴν δύναμιν, ὅτι σὺ ἔκτισας τὰ πάντα καὶ διὰ τὸ θέλημά σου ἦσαν καὶ ἐκτίσθησαν.	*[9] E ogni volta che questi esseri viventi rendevano gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, [10] i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettavano le loro corone davanti al trono, dicendo: [11] "Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono".*

Al momento dell'adorazione, uno solo è seduto sul trono, ovvero quello simile al figlio dell'uomo, l'Agnello, colui che apre i sigilli; i viventi e i vegliardi invece sono in movimento: anzi, i ventiquattro agiscono in conseguenza ai quattro esseri viventi. Inoltre l'Agnello viene proclamato come colui che ha gloria, onore e potenza in merito all'atto di creazione: viene individuata una prospettiva di teologia della creazione, mentre i quattro viventi sottolineano la separazione, la santità("tre volte santo") e l'eternità ("colui che era, che è e che viene").

Ma non siamo ancora riusciti a precisare chi possano essere questi quattro viventi e questi ventiquattro vegliardi… Peraltro non c'è ancora un parere concorde tra gli esegeti!

Un po' tutti gli aspetti dei viventi ricorrono in Ez 1 e 9–10, tranne le sei ali e ciò che dicono, elementi che troviamo in Is 6,1–9a, nell'episodio della vocazione di Isaia:

> «Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno all'altro: "Santo, santo, santo è il Signore

> degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria". Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi: "Ohimé! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti".
>
> Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e mi disse: "Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato". Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!". Egli disse: "Va' e riferisci a questo popolo: …»

Come si vede, si tratta propriamente di serafini (e non di cherubini come vedremo essere i viventi dell'Ap), i quali hanno però sei ali e proclamano "Santo Santo Santo; ci troviamo nel contesto del tempio, abbiamo a che fare con un'esperienza liturgica nella quale si colloca la vocazione. Molto più lungo è l'itinerario per recuperare il valore degli altri elementi, quelli affiancati agli angeli. Innanzitutto teniamo presente l'immagine: il trono, con copra colui che è seduto, attorno i ventiquattro troni con gli anziani; lampi, tuoni, voci; attorno e in mezzo al trono i viventi, uniti al luogo della gloria del Signore…

Nella Bibbia quando compaiono per la prima volta i cherubini? In Gn 3,23–24:

> «Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita»

Nessuno può accedere all'Eden, è un luogo intangibile, dal momento che l'alleanza è rotta: i cherubini sono posti a difesa dell'incontro con Dio!

La seconda volta ricompaiono sul Sinai, dove vengono dati gli ordini per la costruzione del tempio nel deserto, in Es 25,10–11.16–22:

> «Faranno dunque un'arca di legno di acacia: avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro. […]
>
> Nell'arca collocherai la Testimonianza che io ti darò. Farai il coperchio, o propiziatorio, d'oro puro; avrà due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza. Farai due cherubini d'oro: li farai lavorati a martello sulle due estremità del coperchio. Fa' un cherubino ad una estremità e un cherubino all'altra estremità. Farete i cherubini tutti di un pezzo con il coperchio alle sue due estremità. I cherubini avranno le due ali stese di sopra, proteggendo con le ali il coperchio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il coperchio. Porrai il coperchio sulla parte superiore dell'arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò. Io ti darò convegno appunto in quel luogo: parlerò con te da sopra il propiziatorio, in mezzo ai due cherubini che saranno sull'arca della Testimonianza, ti darò i miei ordini riguardo agli Israeliti. […]
>
> Quanto alla Dimora, la farai con dieci teli di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatto. Vi farai figure di cherubini, lavoro d'artista.»

I due cherubini, d'oro, vigilano con le loro ali e le spade fiammeggianti per evitare che qualcuno possa infrangere il luogo sacro, dentro il quale c'è l'albero della vita, ovvero la vita per sempre, il Signore; inoltre si trovano l'uno di fronte all'altro: probabilmente Isaia si riferisce proprio a questa raffigurazione (o perlomeno a questo testo) quando ricorda che i serafini proclamano "Santo Santo Santo" l'uno all'altro (*v supra*)! All'interno della Dimora si trovano anche disegnati sui tessuti e, all'interno del Tempio di Salomone, scalfiti come alto–rilievo (cfr la realizzazione si trova nei capp 36 ss).

Proseguendo lungo la Scrittura troviamo altre attestazioni della presenza dei cherubini:

– Nm 7,89: dentro nell'arca vi sono le parole scritte sulla pietra dal dito di Dio, ma quando questa scrittura diventa parola, passa attraverso i cherubini che fanno da mediazione perché la realtà della vita possa comunicarsi attraverso Mosé al popolo

> «Quando Mosé entrava nella tenda del convegno per parlare con il Signore, udiva la voce che gli parlava dall'alto del coperchio che è sull'arca della testimonianza fra i due cherubini; il Signore gli parlava.»

– 1Sam 4,4.a: il versetto suggerisce la posizione del Signore seduto sopra i cherubini, laddove emerge la parola stessa di Dio, evocando l'elemento del trono, quasi che possa essere formato dalle loro ali che si toccano

> [4] Il popolo mandò subito a Silo a prelevare l'arca del Dio degli eserciti che siede sui cherubini»

2Sam 6,2: l'immagine è la stessa

> «Poi si alzò e partì con tutta la sua gente da Baalà di Giuda, per trasportare di là l'arca di Dio, sulla quale è invocato il nome, il nome del Signore degli eserciti, che siede in essa sui cherubini»

– con 1Re 6,23–29 si passa alla descrizione della costruzione del Tempio di Salomone, laddove le dimensioni dell'arca appaiono ridotte rispetto a quelle della cella e dei due cherubini, non più posti sul coperchio e d'oro, ma in legno d'ulivo (pur ricoperti d'oro) e molto più grossi, le cui ali, toccandosi, formano una specie di quadrato insieme con il tronco e il pavimento per ospitare l'arca

> «Nella cella fece due cherubini di legno di ulivo, alti dieci cubiti. L'ala di un cherubino era di cinque cubiti e di cinque cubiti era anche l'altra ala del cherubino; c'erano dieci cubiti da una estremità all'altra delle ali. Di dieci cubiti era l'altro cherubino; i due cherubini erano identici nella misura e nella forma. L'altezza di un cherubino era di dieci cubiti, così anche quella dell'altro. Pose i cherubini nella parte più riposta del tempio, nel santuario. I cherubini avevano le ali spiegate; l'ala di uno toccava la parete e l'ala dell'altro toccava l'altra parete; le loro ali si toccavano in mezzo al tempio, ala contro ala. Erano anch'essi rivestiti d'oro. Ricoprì le pareti del tempio con sculture e incisioni di cherubini, di palme e di boccioli di fiori, all'interno e all'esterno. Ricoprì d'oro il pavimento del tempio, all'interno e all'esterno»

1Re 7,29.36; 8,6–7: i cherubini appaiono come elemento decorativo anche in altre parti del tempio, come le doghe che sostengono il bacino di bronzo, e si sottolinea sempre la loro presenza a protezione dell'arca

> «Sulle doghe che erano fra le traverse c'erano leoni, buoi e cherubini; le stesse figure erano sulle traverse. Sopra e sotto i leoni e i buoi c'erano ghirlande a forma di festoni […] I sacerdoti introdussero l'arca dell'alleanza del Signore al suo posto nella cella del tempio, cioè nel Santo dei santi, sotto le ali dei cherubini. Difatti i cherubini stendevano le ali sopra l'arca; essi coprivano l'arca e le sue stanghe dall'alto»

– l'ultimo testo che ci interessa ci riporta al profeta Isaia (Is 37,16)

> «Signore degli eserciti, Dio di Israele, che siedi sui cherubini, tu solo sei Dio per tutti i regni della terra; tu hai fatto i cieli e la terra…»

Compresa la funzione dei cherubini, ritorniamo nell'ambito più strettamente apocalittico e leggiamo il libro del sacerdote Ezechiele: già in 1,5 li chiama esseri viventi! L'unico elemento che definisce tale realtà è la vita; ed altrettanto fa Gv. Almeno fino al cap

9–10, dove, in un contesto di visione, si trova per la prima volta la definizione di cherubini: il profeta, come Giovanni, viene rapito in spirito dal torrente verso Gerusalemme, nel Tempio, dal quale contempla la stessa visione (lo riconosce lui stesso) che ha contemplato nella visione dal torrente… D'altronde Yahwéh è Dio dei cieli e come tale ha colà il suo trono, che può pertanto essere visto da qualunque parte della terra; ma in Gerusalemme ha la sua dimora: la città santa diventa luogo privilegiato dell'incontro con Lui. Molti altri elementi accomunano le due esperienze: il contesto liturgico, le vesti sacerdotali, l'elemento della scrittura (la borsa dello scriba), il fragore delle ali, il trono, lo zaffiro, il movimento complicatissimo… Ed ovviamente i cherubini!

Ez 9–10

[**9**,1] Allora una voce potente gridò ai miei orecchi: "Avvicinatevi, voi che dovete punire la città, ognuno con lo strumento di sterminio in mano". [2] Ecco sei uomini giungere dalla direzione della porta superiore che guarda a settentrione, ciascuno con lo strumento di sterminio in mano. In mezzo a loro c'era un altro **uomo, vestito di lino, con una borsa da scriba** al fianco. Appena giunti, si fermarono accanto all'altare di bronzo. [3] **La gloria del Dio di Israele, dal cherubino sul quale si posava** si alzò verso la soglia del tempio e chiamò l'uomo vestito di lino che aveva al fianco la borsa da scriba. [4] Il Signore gli disse: "Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e **segna un tau** sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono". [5] Agli altri disse, in modo che io sentissi: "Seguitelo attraverso la città e colpite! Il vostro occhio non perdoni, non abbiate misericordia. [6] Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazzate fino allo sterminio: solo non toccate chi abbia il tau in fronte; cominciate dal mio santuario!". Incominciarono dagli anziani che erano davanti al tempio. [7] Disse loro: "Profanate pure il santuario, riempite di cadaveri i cortili. Uscite!". Quelli uscirono e fecero strage nella città. [8] Mentre essi facevano strage, io ero rimasto solo: mi gettai con la faccia a terra e gridai: "Ah! Signore Dio, sterminerai tu quanto è rimasto di Israele, rovesciando il tuo furore sopra Gerusalemme?".

[9] Mi disse: "L'iniquità di Israele e di Giuda è enorme, la terra è coperta di sangue, la città è piena di violenza. Infatti vanno dicendo: Il Signore ha abbandonato il paese: il Signore non vede. [10] Ebbene, neppure **il mio occhio** avrà compassione e non userò misericordia: farò ricadere sul loro capo le loro opere". [11] Ed ecco l'uomo vestito di lino, che aveva la borsa al fianco, fece questo rapporto: "Ho fatto come tu mi hai comandato".

[**10**,1] Io guardavo ed ecco sul firmamento che stava sopra il capo dei **cherubini** vidi come una pietra di **zaffìro** e al di sopra appariva qualcosa che aveva la forma di un **trono**. [2] Disse all'uomo vestito di lino: "Va' **fra le ruote che sono sotto il cherubino** e riempi il cavo delle mani dei carboni accesi che sono fra i cherubini e spargili sulla città". Egli vi andò mentre io lo seguivo con lo sguardo.

[3] Ora i **cherubini erano fermi a destra del tempio**, quando l'uomo vi andò, e una nube riempiva il **cortile interno**. [4] La gloria del Signore si alzò sopra il cherubino verso la soglia del tempio e il tempio fu riempito dalla nube e il cortile fu pieno dello splendore della gloria del Signore. [5] Il fragore delle ali dei cherubini giungeva fino al **cortile esterno**, come la voce di Dio onnipotente quando parla.

[6] Appena ebbe dato all'uomo vestito di lino l'ordine di prendere il fuoco fra le ruote in mezzo ai cherubini, egli avanzò e si fermò vicino alla ruota. [7] Il cherubino tese la mano per prendere il fuoco che era fra i cherubini; ne prese e lo mise nel cavo delle mani dell'uomo vestito di lino, il quale lo prese e uscì. [8] Io stavo guardando: **i cherubini avevano sotto le ali la forma di una mano d'uomo**. [9] Guardai ancora ed ecco che al fianco dei cherubini vi erano quattro ruote, una ruota al fianco di ciascun cherubino. Quelle ruote avevano l'aspetto del **topazio**. [10] Sembrava che tutte e quattro fossero di una medesima forma, come se una ruota fosse in mezzo all'altra. [11] Muovendosi, potevano andare nelle **quattro direzioni** senza voltarsi, perché si muovevano verso il lato dove era rivolta la testa, senza voltarsi durante il movimento.

> [12] **Tutto il loro corpo, il dorso, le mani, le ali e le ruote erano pieni di occhi tutt'intorno**; ognuno dei quattro aveva la propria ruota. [13] Io sentii che le ruote venivano chiamate "Turbine". [14] **Ogni cherubino** aveva **quattro sembianze**: la prima quella di **cherubino**, la seconda quella di **uomo**, la terza quella di **leone** e la quarta quella di **aquila**. [15] I cherubini si alzarono in alto: **essi erano quegli esseri viventi che avevo visti al canale Chebàr** *[li identifica chiaramente]*. [16] Quando i cherubini si muovevano, anche le ruote avanzavano al loro fianco: quando i cherubini spiegavano le ali per sollevarsi da terra, le ruote non si allontanavano dal loro fianco; [17] quando si fermavano, anche le ruote si fermavano; quando si alzavano, anche le ruote si alzavano con loro perché lo **spirito** di quegli esseri era in loro.
>
> [18] La gloria del Signore uscì dalla soglia del tempio e si fermò sui cherubini. [19] I cherubini spiegarono le ali e si sollevarono da terra sotto i miei occhi; anche le ruote si alzarono con loro e si fermarono all'ingresso della porta orientale del tempio, mentre la gloria del Dio d'Israele era in alto su di loro. [20] Erano i medesimi esseri che io avevo visti sotto il Dio d'Israele lungo il canale Chebàr e **riconobbi che erano cherubini**. [21] **Ciascuno aveva quattro aspetti e ciascuno quattro ali** *[non sei]* **e qualcosa simile a mani d'uomo sotto le ali**. [22] Il loro sembiante era il medesimo che avevo visto lungo il canale Chebàr. **Ciascuno di loro procedeva di fronte a sé**.

La descrizione dei cherubini corrisponde, tranne che per alcuni particolari: ad esempio il fatto che siano dotati di quattro ali e non sei; un'apparente variazione è nella distinzione dei "sembianti": all'elenco infatti manca quello del toro, ma è presente quello del "cherubino"… Dobbiamo forse intendere che i cherubini genericamente intesi siano in relazione all'immagine del vitello o del toro, simboli nella mitologia orientale della fecondità e dunque della vita, proprio come sono, almeno in questa seconda accezione, i cherubini (cfr l'episodio del vitello d'oro, dio dei culti canaanaici, in Es 32). Quanto alla "giudaizzazione" di elementi mitologici pagani, non stupisca: ciò che permette l'assimilazione di queste divinità tra le schiere angeliche è la presenza in loro dello spirito.

Nel cap 11 riprende la narrazione della visione per concluderla e assolvere al suo compito di messaggero presso i Caldei (cfr 11,22–25):

> «I cherubini allora alzarono le ali e le ruote si mossero insieme con loro mentre la gloria del Dio d'Israele era in alto su di loro. Quindi dal centro della città la gloria del Signore si alzò e andò a fermarsi sul **monte che è ad oriente della città**. E uno spirito mi sollevò e mi portò in Caldea fra i deportati, in visione, in spirito di Dio, e la visione che avevo visto disparve davanti a me. E io raccontai ai deportati quanto il Signore mi aveva mostrato»

Quanto al monte ad Oriente della città, dovrebbe essere il monte degli Ulivi (sul quale vedrà a partire dal cap 40 le ossa aride), e non il monte Sion, sul quale si trova l'edificio del Tempio, poiché su quello si trovava in visione.

Al cap 41 Ez descrive l'interno del santuario (cfr 41,15b–20):

> «L'interno del santuario, il suo vestibolo, gli stipiti, le finestre a grate e le gallerie attorno a tutti e tre, a cominciare dalla soglia, erano rivestiti di tavole di legno, tutt'intorno, dal pavimento fino alle finestre, che erano velate. Dalla porta, dentro e fuori del tempio e su tutte le pareti interne ed esterne erano dipinti cherubini e palme. Fra cherubino e cherubino c'era una palma; ogni cherubino aveva due aspetti: **aspetto d'uomo** verso una palma e **aspetto di leone** verso l'altra palma, effigiati intorno a tutto il tempio. [20] Da terra fino sopra la porta erano disposti cherubini e palme sulle pareti del santuario»

L'iconografia dei molti aspetti è dunque la stessa, tranne che per il fatto che in questo caso gli "aspetti" sono soltanto due: l'uno umano e l'altro animale (il leone)… Numerosi sono gli altri testi che si potrebbero analizzare, sui quali scorriamo invece velocemente per non "perdere tempo": Sal, Esdr Ne…

Torniamo all'Ap: nel cammino che abbiamo fatto, possiamo affermare che i quattro esseri sono a contatto con Dio, con il Dio della gloria e dunque il Dio della vita, già a partire dalla loro prima "missione" nell'Eden, a custodia dell'albero della vita e della via che porta ad esso. Inoltre, riportano nella loro stessa natura la definizione di essere vita: li troviamo infatti chiamati "viventi". Se questa è la funzione di tali esseri, essi sono a sostegno del trono ("attorno e in mezzo"), quasi fanno da trono a colui che è seduto (cfr "colui che siede sui cherubini" per Yahwéh, ovvero il Dio sul trono, il Dio che dà vita). Operano delle azioni di giudizio: custodiscono con la spada folgorante la via all'albero della vita, consegnano i carboni ardenti e il vestito di lino per il giudizio… Possono rappresentare la *longa manus* di colui che è seduto in trono, la sua mediazione. Nel testo di Nm 7 la parola di Yahwéh passava attraverso i Cherubini: sono mediatori della parola e dell'azione di Yahwéh.

Ora, tale ruolo di capitale importanza nell'Ap e nel NT viene ricoperto essenzialmente dalla forza dello Spirito Santo, che è lo Spirito di Yahwéh che sotto vari aspetti si manifestava e lo Spirito del risorto che invia alla comunità… Già in precedenza abbiamo notato come il cammino dello spirito nell'Ap ci aveva posto in contatto con le stelle–angeli che permettono la comunicazione della parola. È tipico della letteratura giovannea sostenere che Dio è la vita, il Figlio la via–verità–vita, lo Spirito è colui che fa la vita… Se Gv chiama questi i viventi, dobbiamo concepire questa realtà come realtà della vita, profondamente unita a colui che è seduto in trono. Ma anche l'agnello è profondamente unito ai viventi e colui che è seduto in trono: è adombrata un'immagine trinitaria. Le espressioni dei vv 9 ss sottolineano la valenza pneumatica: è lo Spirito di Dio che porta a proclamare "Santo Santo Santo…" e ogni volta che questi esseri viventi animati dallo Spirito Santo si muovono, i ventiquattro anziani si prostrano davanti a colui che siede sul trono e adorano… Senza l'azione dello Spirito questi non sono in grado di riconoscerlo come Dio della vita, il Dio creatore e di adorarlo.

Dopo tutto il nostro percorso biblico, siamo così in contatto con la lode della vita, prodotta dai viventi verso i ventiquattro che si prostrano a Lui e Lo cantano come Dio creatore. Passiamo allora all'identificazione dei ventiquattro vegliardi. Anche per costoro varie sono le possibilità di interpretazione:

- alcuni pensano alle 24 classi sacerdotali (ma sembrerebbe trattarsi più propriamente di re, visti gli attributi);
- altri pensano le dodici tribù di Israele, con due rappresentanti ciascuna;
- altri le dodici tribù e i dodici apostoli, ovvero AT e NT;
- alcuni infine suggeriscono, come il Corsini, una numerazione relativa alla classe sacerdotale della tribù di Levi, i cui numeri distintivi sarebbero per l'appunto 4 e 6 e il loro prodotto 24 (cfr Nm): 6 infatti sono le ali dei cherubini, 4 i cherubini stessi…

Ma tutte queste interpretazioni sembrano giocare su una serie di dati un po' troppo estrinseca! Meglio seguire la proposta già patristica di Vittorino di Pittaco: i 24 vegliardi sono personaggi vetero–testamentari che hanno avuto a che fare con la scrittura dei 24 libri dell'AT. Si tratta infatti di personaggi umani e già i testi apocrifi di area palestinese(come 4Esd), quanto alla numerazione dei libri dell'AT e dei loro autori, parlano appunto di 24 autori (in questa linea si inserisce anche Giuseppe Flavio, che però, accostando il numero dei

libri e degli autori al numero delle lettere dell'alfabeto ebraico, arriva ad una numerazione di 22; ma questa interpretazione di matrice giudaico–ellenistica non verrà accolta dal giudaismo successivo!). Sarebbero allora i 24 rappresentanti della prima scrittura che nell'Ap viene intesa globalmente come scrittura profetica, ovvero coloro che altro non hanno fatto che annunciare l'evento pieno di salvezza in Gesù Cristo. Rivediamo allora la scena: i quattro viventi sono lo Spirito che dà vita, esalta colui che è seduto in trono, muove i ventiquattro ispirati (coloro che hanno ricevuto il dono dello Spirito perché la scrittura sia profetica) perché riconoscano in lui colui che è da principio. Saranno al servizio di colui che è seduto in trono, poi lo saranno anche dell'Agnello. D'altronde il NT non può essere presente, perché l'Agnello non è ancora giunto: l'interpretazione dei dodici Apostoli a fianco delle dodici tribù di Israele, pur suggestiva, sarebbe fuorviante; qui sono gli scrittori della scrittura che si inchinano e si prostrano: sappiamo quanto è decisivo lo spirito profetico nell'Ap!

2.2.5. Cap 5

1 Καὶ εἶδον ἐπὶ τὴν δεξιὰν τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ θρόνου **βιβλίον γεγραμμένον ἔσωθεν καὶ ὄπισθεν κατεσφραγισμένον σφραγῖσιν ἑπτά**. 2 καὶ εἶδον ἄγγελον ἰσχυρὸν κηρύσσοντα ἐν φωνῇ μεγάλῃ, Τίς ἄξιος ἀνοῖξαι τὸ βιβλίον καὶ λῦσαι τὰς σφραγῖδας αὐτοῦ; 3 καὶ οὐδεὶς ἐδύνατο ἐν τῷ οὐρανῷ οὐδὲ ἐπὶ τῆς γῆς οὐδὲ ὑποκάτω τῆς γῆς ἀνοῖξαι τὸ βιβλίον οὔτε βλέπειν αὐτό. 4 καὶ ἔκλαιον πολύ, ὅτι οὐδεὶς ἄξιος εὑρέθη ἀνοῖξαι τὸ βιβλίον οὔτε βλέπειν αὐτό. 5 καὶ εἷς ἐκ τῶν πρεσβυτέρων λέγει μοι, Μὴ κλαῖε, ἰδοὺ ἐνίκησεν ὁ λέων ὁ ἐκ τῆς φυλῆς Ἰούδα, ἡ ῥίζα Δαυίδ, ἀνοῖξαι τὸ βιβλίον καὶ τὰς ἑπτὰ σφραγῖδας αὐτοῦ.	*[1] E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. [2] Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?". [3] Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. [4] Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. [5] Uno dei vegliardi mi disse: "Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli".*

"Un libro": è importantissimo! Si tratta di un volume arrotolato e ci rimanda alla vocazione di Ezechiele che viene invitato a mangiare il rotolo della scrittura. Ma questo rotolo è particolare, perché esso è scritto di dentro e di fuori: è strano, giacché i rotoli dell'antichità normalmente erano scritti solo all'interno… Qui probabilmente la sua duplice scrittura è simbolo di ciò che è già palese (la faccia esterna) e ciò che è ancora nascosto (la faccia interna): solo sciogliendo i sigilli si potrà leggere l'interno, altrimenti al massimo puoi leggere l'esterno.

Ma chi è degno di aprire i sigilli? Evidentemente nessuno che sia già presente sulla scena, giacché proprio in tale contesto "non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo". Neppure colui che è seduto sul trono e lo regge in mano o i quattro vivente; ovvero né Dio Padre né lo Spirito Santo! Ma uno dei vegliardi, pur lungi da avere lui stesso la capacità di leggere il libro e decifrarne il codice sciogliendo i sigilli, esercitando la sua funzione di parola profetica, afferma che una persona degna di aprirlo c'è: "il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide" ovvero il Cristo: la condizione perché si possa rivelare ciò che c'è dentro il libro è solo l'Agnello… La scrittura conosciuta, quella esterna al volume può annunciare colui che può svelare il segreto, ma non svelarlo segretamente: questo

lo può fare solo Gesù Cristo! Ritorniamo all'*incipit*: "Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede…"!

6 Καὶ εἶδον ἐν μέσῳ τοῦ θρόνου καὶ τῶν τεσσάρων ζῴων καὶ ἐν μέσῳ τῶν πρεσβυτέρων ἀρνίον ἑστηκὸς ὡς ἐσφαγμένον ἔχων κέρατα ἑπτὰ καὶ ὀφθαλμοὺς ἑπτά οἵ εἰσιν τὰ [ἑπτὰ] πνεύματα τοῦ θεοῦ ἀπεσταλμένοι εἰς πᾶσαν τὴν γῆν. 7 καὶ ἦλθεν καὶ εἴληφεν ἐκ τῆς δεξιᾶς τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ θρόνου. 8 καὶ ὅτε ἔλαβεν τὸ βιβλίον, τὰ τέσσαρα ζῷα καὶ οἱ εἴκοσι τέσσαρες πρεσβύτεροι ἔπεσαν ἐνώπιον τοῦ ἀρνίου ἔχοντες ἕκαστος κιθάραν καὶ φιάλας χρυσᾶς γεμούσας θυμιαμάτων, αἵ εἰσιν αἱ προσευχαὶ τῶν ἁγίων, 9 καὶ ᾄδουσιν ᾠδὴν καινὴν λέγοντες, Ἄξιος εἶ λαβεῖν τὸ βιβλίον καὶ ἀνοῖξαι τὰς σφραγῖδας αὐτοῦ, ὅτι ἐσφάγης καὶ ἠγόρασας τῷ θεῷ ἐν τῷ αἵματί σου ἐκ πάσης φυλῆς καὶ γλώσσης καὶ λαοῦ καὶ ἔθνους 10 καὶ ἐποίησας αὐτοὺς τῷ θεῷ ἡμῶν βασιλείαν καὶ ἱερεῖς, καὶ βασιλεύσουσιν ἐπὶ τῆς γῆς. 11 Καὶ εἶδον, καὶ ἤκουσα φωνὴν ἀγγέλων πολλῶν κύκλῳ τοῦ θρόνου καὶ τῶν ζῴων καὶ τῶν πρεσβυτέρων, καὶ ἦν ὁ ἀριθμὸς αὐτῶν μυριάδες μυριάδων καὶ χιλιάδες χιλιάδων 12 λέγοντες φωνῇ μεγάλῃ, Ἄξιόν ἐστιν τὸ ἀρνίον τὸ ἐσφαγμένον λαβεῖν τὴν δύναμιν καὶ πλοῦτον καὶ σοφίαν καὶ ἰσχὺν καὶ τιμὴν καὶ δόξαν καὶ εὐλογίαν. 13 καὶ πᾶν κτίσμα ὃ ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ ἐπὶ τῆς γῆς καὶ ὑποκάτω τῆς γῆς καὶ ἐπὶ τῆς θαλάσσης καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς πάντα ἤκουσα λέγοντας, Τῷ καθημένῳ ἐπὶ τῷ θρόνῳ καὶ τῷ ἀρνίῳ ἡ εὐλογία καὶ ἡ τιμὴ καὶ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. 14 καὶ τὰ τέσσαρα ζῷα ἔλεγον, Ἀμήν. καὶ οἱ πρεσβύτεροι ἔπεσαν καὶ προσεκύνησαν.	*[6] Poi vidi nel mezzo al trono nel mezzo dei quattro viventi e nel mezzo dei vegliardi un Agnello, ritto in piedi <risorto>, come trafitto [è l'agnello pasquale]. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. [7] E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. [8] E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi. [9] Cantavano un canto nuovo: "Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione [10] e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra". [11] Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia [12] e dicevano a gran voce: "L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione". [13] Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: "A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli". [14] E i quattro esseri viventi dicevano: "Amen". E i vegliardi si prostrarono in adorazione.*

Ed ecco infatti che sulla scena compare l'Agnello, profetizzato dalla prima scrittura: si presenta come fulcro della rivelazione stessa, dotato del dominio supremo ("nel mezzo del trono", con "sette corna"), del potere dello Spirito ("nel mezzo dei quattro viventi", con "sette occhi", che rinviano ai sette spiriti mandati da Dio su tutta la terra) e della Scrittura ("nel mezzo dei vegliardi"), ritto ma trafitto, ovvero nella simbologia pasquale.

Quando prende in mano il libro della rivelazione, i quattro e i ventiquattro si prostrarono davanti all'Agnello: lo Spirito santo e gli Ispirati dell'AT levano le loro lodi e invocano la venuta del Signore Gesù, che ha riscattato tutta l'umanità. Egli non è dunque il Messia del solo Israele, ma il Salvatore di tutti coloro che lo riconosceranno come tale, che

egli stesso ha reso un regno di sacerdoti, ovvero la nuova comunità regale, il popolo di Dio in quanto cristiano. Ovvero i vincitori delle sette comunità, che finalmente hanno in premio il trono da cui esercitare il loro potere regale!

Progressivamente l'immagine si amplia con la miriade di angeli, intorno al trono: tutti cantano la gloria dell'Agnello! Ovvero colui che è simile a figlio d'uomo, al quale Dio ha concesso il potere! Tutto il creato canta le sue lodi, ne esalta l'onore, la gloria e la potenza in eterno; lo Spirito Santo emette il suo "certificato di garanzia", cantando la stabilità di questa verità profonda, ovvero il loro "amen" e i vegliardi si prostrano.

2.2.6. Cap 6

Il senso ermeneutico di apertura delle Scritture è solo cristologico, in linea con la tradizione neo–testamentaria (ed in particolare evangelica): dal cap 6 in poi troviamo l'azione di apertura dei sigilli, ovvero l'interpretazione delle scritture, espressa nella lenta progressione del nuovo settenario, quello per l'appunto dei sigilli… Ma ciò che stupisce è l'apertura dell'ultimo sigillo: ad essa viene dedicato appena un versetto e per di più non segue l'atto di lettura che durante i capp 6–7 viene preparato con *suspence*.

Il settenario si può suddividere in alcuni sotto–gruppi:

- i primi quattro sigilli vengono presentati in maniera piuttosto simile: uno dei quattro viventi invoca la presenza di… (vedremo tra breve di chi!?!?) e subito compare un cavallo colorato, del quale viene presentato il cavaliere ed il messaggio fondamentale;
- il quinto si concentra sulla figura di alcuni personaggi che hanno condiviso come l'Agnello il fatto di essere stati sgozzati;
- il sesto mette in gioco nella prima parte un elemento di giudizio catastrofico e nella seconda una promessa di salvezza, aperta dapprima alla schiera dei salvati e poi a tutti;
- quanto al settimo, *v supra*.

Ma il problema nello sciogliere il significato di questa sezione non consiste nell'evidenziarne la struttura, quanto nel decifrarne le ambiguità. E. Bianchi (ed altri con lui) vi intravede una lettura diacronica della storia della salvezza: il primo sigillo corrisponde ad Adamo, il secondo alla guerra tra Abele e Caino, il terzo allo sfruttamento di Israele in Egitto, il quarto al dramma della morte presente nel giudizio dei profeti; il quinto e il sesto al giudizio finale e alla alla glorificazione finale della moltitudine; altri colgono i simboli sigillo per sigillo, in rapporto ad altri passi della Scrittura…

Per il momento soffermiamoci sui primi quattro: da tutti i critici questi testi sono collegati con il libro di Zc 1,8–12; 6,1–8:

> «Io ebbi una visione di notte. Un uomo, in groppa a un **cavallo rosso**, stava fra i mirti in una valle profonda; dietro a lui stavano altri cavalli rossi, sauri e bianchi. Io domandai: "Mio signore, **che significano queste cose**?". L'angelo che parlava con me mi rispose: "Io t'indicherò ciò che esse significano". Allora l'uomo che stava fra i mirti prese a dire: "Essi sono coloro che il Signore ha inviati a percorrere la terra". Si rivolsero infatti all'angelo del Signore che stava fra i mirti e gli dissero: "Abbiamo percorso la terra: è tutta tranquilla". Allora l'angelo del Signore disse: "Signore degli eserciti, fino a quando rifiuterai di aver pietà di Gerusalemme e delle città di Giuda, contro le quali sei sdegnato? Sono ormai **settant'anni**!"[…]
>
> Alzai ancora gli occhi per osservare ed ecco quattro carri uscire in mezzo a due montagne e le montagne erano di bronzo. Il primo carro aveva **cavalli bai**, il secondo **cavalli neri**, il terzo **cavalli bianchi** e il quarto **cavalli pezzati**. Domandai all'angelo che parlava con me: "**Che significano quelli**, signor mio?". E l'angelo:

> "Sono i **quattro venti** del cielo che partono dopo essersi presentati al Signore di tutta la terra. I cavalli neri vanno verso la terra del settentrione, seguiti da quelli bianchi; i pezzati invece si dirigono verso la terra del mezzogiorno. Essi fremono di percorrere la terra". Egli disse loro: "Andate, percorrete la terra". Essi partirono per percorrere la terra; poi mi chiamò e mi disse: "Ecco, quelli che muovono verso la terra del settentrione hanno fatto calmare il mio spirito su quella terra".»

Quanto al colore, per i primi tre cavalli dell'Ap esso corrisponde alla tradizione vetero–testamentaria: il primo cavallo dell'Ap è bianco, il secondo nero, il terzo rosso; ma il quarto è "verde"[20], o –per meglio dire– "del colore della vegetazione". Nel testo del profeta (inserito nel filone apocalittico anche dalla presenza del periodo di settant'anni, presente tanto nell'Ap quanto nel libro di Dn) i quattro cavalli sono in relazione con i quattro venti, ovvero i quattro punti cardinali, ad indicare la simbologia della "quaternità" in relazione alla pienezza del settore terrestre del cosmo. Il riferimento della visione dei quattro cavalli è pertanto la storia degli uomini in terra: cogliamone le tracce nel testo!

1 Καὶ εἶδον ὅτε ἤνοιξεν τὸ ἀρνίον **μίαν ἐκ τῶν ἑπτὰ σφραγίδων**, καὶ ἤκουσα ἑνὸς ἐκ τῶν τεσσάρων ζῴων λέγοντος ὡς φωνὴ βροντῆς, Ἔρχου. 2 καὶ εἶδον, καὶ ἰδοὺ ἵππος λευκός, καὶ ὁ καθήμενος ἐπ' αὐτὸν ἔχων τόξον καὶ ἐδόθη αὐτῷ στέφανος καὶ ἐξῆλθεν νικῶν καὶ ἵνα νικήσῃ.	*[1] Quando l'Agnello sciolse il primo dei sette sigilli, vidi e udii il primo dei quattro esseri viventi che gridava come con voce di tuono: "Vieni". [2] Ed ecco mi apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso per vincere ancora.*

Il primo dei quattro viventi grida "Vieni!" ed ecco compare il cavallo con il cavaliere… A chi si rivolge dunque il vivente? A giudicare dalla scena che si presenta ai nostri "occhi", sembrerebbe rivolgersi al cavaliere, che, sentendosi invocato, compare e attraversa la scena! Ma questo imperativo presente medio del verbo ἔρχομαι, oltre a questi inviti dei viventi, compare solo altre due volte nell'Ap, ai versetti 16 e 20 del capitolo 22, pronunciato all'interno della grande liturgia celeste dell'Agnello dallo Spirito Santo e la Chiesa e da tutti i membri della comunità: si tratta dell'invocazione esplicita dell'Agnello, il quale risponde assicurando che "verrà presto". Nel contesto del settenario dei sigilli, innestata su quella delle sette chiese ed in relazione con i quattro viventi e i ventiquattro vegliardi, ovvero (*v supra*) con lo Spirito Santo e con i ventiquattro rappresentanti ispirati da lui per la scrittura dell'AT, l'invito a venire è pertanto pronunciato dai profeti che attendono, pur in maniera ancora confusa a motivo della non–realizzazione immediata, la venuta del Messia; nel contesto invece della liturgia celebrata nella Chiesa l'invocazione è relativa alla seconda venuta di Cristo!

---

[20] Non è escluso che proprio a questo cavallo faccia riferimento il recente film di Benigni *La vita è bella*, che ritrae la scena di un "rapimento" d'amore da parte del protagonista –ebreo!– in groppa ad un cavallo vandalicamente verniciato di verde in un clima di immediato ante–guerra e di diffusione dell'anti–semitismo nazista; presagio della sorte che di lì a qualche anno avrebbe colto la nuova famigliola, internata in un campo di concentramento? Di fatto, nel testo dell'Ap il cavallo verde è quello che porta la Morte (personificata nel quarto cavaliere!) accompagnata dagli Inferi: se moglie e figlioletto riusciranno a scampare al loro destino di trucidazione (propiziato dall'arrivo "apocalittico" degli Americani a bordo di un "cavallo" ferrato molto più bellico!), non così il protagonista che, scoperto in fuga, verrà fucilato.

In ogni caso la storia invoca l'intervento di Dio, in rapporto con una situazione non felice, come dimostravano già i giudizi sulle sette chiese nel settenario delle lettere e come indicano chiaramente le descrizioni della realtà che accompagnano i segni della visione, in una serie di immagini che possiamo sentire sia in direzione diacronica, come progresso, sia in direzione sincronica, come compresenza di molteplici quadri reali. La prima figura è comunque gloriosa, come lo è stata in alcuni periodi la storia di Israele, della Chiesa, di ogni uomo. Il bianco è nell'Ap il colore dei risorti (cfr le vesti biache), ovvero la speranza della vita. L'arco è simbolo di vittoria: il referente immediato è Dio in quanto Signore delle schiere; ma, in relazione agli eventi di creazione, che permangono costantemente nello sfondo della scena escatologica, un'immagine altrettanto immediata, anche se in parte lontana, quella di Dio che abbassa il suo arco ("l'aro–baleno") per stringere alleanza con Noé. Un altro particolare, a livello intra–testuale per noi è significativo: al cavaliere, già peraltro vittorioso, viene offerta una corona. Riconoscimento della vittoria? O comunque segno di dignità regale? Nelle altre immagini regali, ritroviamo la corona per l'Agnello e grazie alla sua mediazione, per le sette chiese cui spetta per diritto in base al crescendo di significato del primo settenario, che promette la dignità regale al vincitore.

Altro riferimento interno all'Ap è a 19,11–16

> «Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava "Fedele" e "Verace": egli giudica e combatte con giustizia.I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio. Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente. Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori.»

Il contesto è quello del giudizio: il cavaliere "fedele" e "verace", che giudica e combatte con giustizia, dal nome segreto e col mantello intriso di sangue, dalla cui bocca esce una spada affilata, che governerà con scettro di ferro e "spremerà" l'ira di Dio, al di sopra di ogni altro governo e nazione, non può essere altri che Gesù e tale appunto ci è indicato dal testo stesso! Ma quello che a noi interessa è il suo seguito: una folla di eserciti su cavalli bianchi anch'essi, vestiti di lino bianco e puro. L'esercito è quello dei cristiani, vestiti di lino come lo scriba di Ez, con il tau sulla fronte, e sono i salvati che indossano la veste candida che li ha acompagnati durante la loro "settimana *in albis*": la simbologia è estremamente ricca!

Nel cap 6 il primo cavaliere non è propriamente l'Agnello, ma come vincitore, esprime la realtà collettiva della figura di vita e di resurrezione documentata dall'antica e dalla nuova scrittura… Potrebbe essere l'Adamo prima del peccato, ovvero i tempi della protologia, della creazione; ma ha anche un suo referto storico ben sensibile nella realtà tanto di Israele quanto della Chiesa.

3 Καὶ ὅτε ἤνοιξεν **τὴν σφραγῖδα τὴν δευτέραν**, ἤκουσα τοῦ δευτέρου ζῴου λέγοντος, Ἔρχου. 4 καὶ ἐξῆλθεν ἄλλος ἵππος πυρρός, καὶ τῷ καθημένῳ ἐπ' αὐτὸν ἐδόθη αὐτῷ λαβεῖν τὴν εἰρήνην ἐκ τῆς γῆς καὶ ἵνα ἀλλήλους σφάξουσιν καὶ ἐδόθη αὐτῷ μάχαιρα μεγάλη.	*[3] Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii il secondo essere vivente che gridava: "Vieni". [4] Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada.*

Chi vede in tutto questo il potere negativo delle guerre che hanno prostrato il popolo di Israele, chi il riferimento alla coppa dell'ira di Dio… Comunque è sempre lo Spirito che invoca la venuta del cavaliere, per offrirne la corretta ermeneutica e aiutare a capire l'intervento di Dio nella storia, un intervento indubbiamente legato ad episodi funesti, invocato per liberare dalla guerra.

5 Καὶ ὅτε ἤνοιξεν **τὴν σφραγῖδα τὴν τρίτην**, ἤκουσα τοῦ τρίτου ζῴου λέγοντος, Ἔρχου. καὶ εἶδον, καὶ ἰδοὺ ἵππος μέλας, καὶ ὁ καθήμενος ἐπ' αὐτὸν ἔχων ζυγὸν ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ. 6 καὶ ἤκουσα ὡς φωνὴν ἐν μέσῳ τῶν τεσσάρων ζῴων λέγουσαν, Χοῖνιξ σίτου δηναρίου καὶ τρεῖς χοίνικες κριθῶν δηναρίου, καὶ τὸ ἔλαιον καὶ τὸν οἶνον μὴ ἀδικήσῃς.	*[5] Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii il terzo essere vivente che gridava: "Vieni". Ed ecco, mi apparve un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. [6] E udii gridare una voce in mezzo ai quattro esseri viventi: "Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati".*

Il nero è simbolo opposto al bianco: si oppone dunque al colore della resurrezione e, associato al simbolo della bilancia, indica il giudizio e la divisione. Caratteristica inoltre la voce che esce da in mezzo ai viventi (cfr le descrizioni relative al coperchio dell'arca…): certo non può essere la voce del cavaliere, che sta "passando sulla scena"! Elementi simili li troviamo anche nel linro di Gl (1,2–12)

> «Udite questo, anziani, porgete l'orecchio, voi tutti abitanti della regione. Accadde mai cosa simile ai giorni vostri o ai giorni dei vostri padri? Raccontatelo ai vostri figli e i figli vostri ai loro figli e i loro figli alla generazione seguente. L'avanzo della cavalletta l'ha divorato la locusta, l'avanzo della locusta l'ha divorato il bruco, l'avanzo del bruco l'ha divorato il grillo. Svegliatevi, ubriachi, e piangete, voi tutti che bevete vino, urlate per il vino nuovo che vi è tolto di bocca. Poiché è venuta contro il mio paese una nazione potente, senza numero, che ha denti di leone, mascelle di leonessa. Ha fatto delle mie viti una desolazione e tronconi delle piante di fico; li ha tutti scortecciati e abbandonati, i loro rami appaiono bianchi. Piangi, come una vergine che si è cinta di sacco per il fidanzato della sua giovinezza. Sono scomparse offerta e libazione dalla casa del Signore; fanno lutto i sacerdoti, ministri del Signore. Devastata è la campagna, piange la terra, perché **il grano è devastato, è venuto a mancare il vino nuovo, è esaurito il succo dell'olivo**. Affliggetevi, contadini, alzate lamenti, vignaiuoli, per il grano e per l'orzo, perché il raccolto dei campi è perduto. La vite è seccata, il fico inaridito, il melograno, la palma, il melo, tutti gli alberi dei campi sono secchi, è inaridita la gioia tra i figli dell'uomo.».

Siamo in un contesto di grande carestia (cfr altri racconti di carestia nella Bibbia) in cui materialmente bisogna far grande attenzione a non sprecare nulla: grano, vino, olio, tutto è importante! Ma il tempo di carestia è anche tempo di affidamento pieno al Signore nella speranza della sua venuta… Dunque questi sono i giorni della vicinanza del Signore, come dice Gioele stesso (Gl 1,15)

> «Ahimè, quel giorno! **È infatti vicino il giorno del Signore** e viene **come uno sterminio** dall'Onnipotente.»

Questi tre cavalli enunciano l'imminenza del giorno del Signore, dicono la situazione di attesa che parte dalla precarietà oggettiva…

7 Καὶ ὅτε ἤνοιξεν **τὴν σφραγῖδα τὴν τετάρτην**, ἤκουσα φωνὴν τοῦ	*[7] Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, udii la voce del quarto essere vivente che*

τετάρτου ζῴου λέγοντος, Ἔρχου. 8 καὶ εἶδον, καὶ ἰδοὺ ἵππος χλωρός, καὶ ὁ καθήμενος ἐπάνω αὐτοῦ ὄνομα αὐτῷ [ὁ] Θάνατος, καὶ ὁ ᾅδης ἠκολούθει μετ' αὐτοῦ καὶ ἐδόθη αὐτοῖς ἐξουσία ἐπὶ τὸ τέταρτον τῆς γῆς **ἀποκτεῖναι ἐν ῥομφαίᾳ καὶ ἐν λιμῷ καὶ ἐν θανάτῳ καὶ ὑπὸ τῶν θηρίων τῆς γῆς.**	*diceva: "Vieni". [8] Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro gli inferi. Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra.*

Il cavaliere è chiamato "Morte" e insieme agli Inferi riceve il potere sulla quarta parte del mondo… Ma chi gli dà questo potere? Riprendiamo il riferimento a Ez 14,12–19

> «Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Figlio dell'uomo, se un paese pecca contro di me e si rende infedele, io stendo la mano sopra di lui e gli tolgo la riserva del pane e gli mando contro la **fame** e **stèrmino** uomini e bestie; anche se nel paese vivessero questi tre uomini: Noé, Daniele e Giobbe, essi con la loro giustizia salverebbero solo se stessi, dice il Signore Dio. Oppure se io infestassi quel paese di **bestie feroci**, che lo privassero dei suoi figli e ne facessero un deserto che nessuno potesse attraversare a causa delle bestie feroci, anche se in mezzo a quella terra ci fossero questi tre uomini, giuro com'è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio: non salverebbero né figli né figlie, soltanto loro si salverebbero, ma la terra sarebbe un deserto. Oppure, se io mandassi la **spada** contro quel paese e dicessi: Spada, percorri quel paese; e sterminassi uomini e bestie, anche se in mezzo a quel paese ci fossero questi tre uomini, giuro com'è vero ch'io vivo, dice il Signore: non salverebbero né figli né figlie, soltanto loro si salverebbero. Oppure, se io mandassi la **peste** contro quella terra e sfogassi nella strage lo sdegno e sterminassi uomini e bestie, anche se in mezzo a quella terra ci fossero Noé, Daniele e Giobbe, giuro com'è vero ch'io vivo, dice il Signore Dio: non salverebbero né figli né figlie, soltanto essi si salverebbero per la loro giustizia.»

Gli strumenti di sterminio sono gli stessi, ma in Ez sono in potere di Yahwéh!

Proviamo a fare una sintesi che ci permetta di anticipare quello che potrà essere un risultato e comunque di procedere sulla direzione corretta: il primo cavallo è bianco ed ha a che fare con la vita; il secondo è rosso ed ha a che fare con il sangue; il terzo è nero ed ha a che fare con la distruzione (tipica dei giorni del Signore, accompagnata da una forte carestia; ma non ancora morte!); il quarto è verde ed ha a che fare direttamente con la morte (il colore stesso della vegetazione attribuito al cavallo è indicativo: appartengono al regno dei viventi solo uomini e animali, ma non i vegetali): l'affermazione è pesante! L'Ap parte dunque dal trionfo della vita per arrivare al confronto con la morte! E il quinto sigillo riprende la morte, ma in sede di giudizio profetico: è per il peccato o per la fedeltà al Signore? L'Agnello infatti è morto come dono, mentre altri sono stati messi a morte perché giudicati ingiusti!

9 Καὶ ὅτε ἤνοιξεν **τὴν πέμπτην σφραγῖδα**, εἶδον ὑποκάτω τοῦ **θυσιαστηρίου** τὰς ψυχὰς τῶν **ἐσφαγμένων** διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ διὰ τὴν μαρτυρίαν ἣν εἶχον. 10 καὶ ἔκραξαν φωνῇ μεγάλῃ λέγοντες, Ἕως πότε, ὁ δεσπότης ὁ ἅγιος καὶ ἀληθινός, οὐ κρίνεις καὶ ἐκδικεῖς τὸ αἷμα ἡμῶν ἐκ τῶν κατοικούντων ἐπὶ τῆς γῆς; 11 καὶ ἐδόθη αὐτοῖς ἑκάστῳ **στολὴ λευκή** καὶ ἐρρέθη αὐτοῖς ἵνα ἀναπαύσονται ἔτι χρόνον μικρόν, ἕως πληρωθῶσιν καὶ οἱ **σύνδουλοι** αὐτῶν	*[9] Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le persone di coloro che furono immolati (come l'agnello) a causa della parola di Dio e della testimonianza che avevano. [10] E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?". [11] Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco,*

καὶ οἱ ἀδελφοὶ αὐτῶν οἱ μέλλοντες ἀποκτέννεσθαι ὡς καὶ αὐτοί.	*finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro.*

La presenza dell'altare ci colloca nel Tempio e dunque nel contesto della liturgia! La morte stessa che qui viene celebrata è una morte per sacrificio… Si è partiti dunque dalla vita e dalla vittoria, si è entrati sempre di più nel dramma esistenziale fino alla morte; ma in essa risiedela speranza della salvezza, segnata però dal martirio, sull'esempio dell'Agnello. E l'altare è quello dei sacrifici (cfr Lv 4,4–7), degli olocausti, all'ingresso della "tenda del convegno", da dove il sangue rimasto sull'altare veniva poi lavato e scorrendo finiva nella valle del Cedron.

> «Condurrà il giovenco davanti al Signore all'ingresso della tenda del convegno; poserà la mano sulla testa del giovenco e l'immolerà davanti al Signore. Il sacerdote che ha ricevuto l'unzione prenderà il sangue del giovenco e lo porterà nell'interno della tenda del convegno; intingerà il dito nel sangue e farà sette aspersioni davanti al Signore di fronte al velo del santuario. Bagnerà con il sangue i corni dell'altare dei profumi che bruciano davanti al Signore nella tenda del convegno; verserà il resto del sangue alla base dell'**altare degli olocausti, che si trova all'ingresso della tenda del convegno**.»

12 Καὶ εἶδον ὅτε ἤνοιξεν **τὴν σφραγῖδα τὴν ἕκτην**, καὶ σεισμὸς μέγας ἐγένετο καὶ ὁ **ἥλιος** ἐγένετο μέλας ὡς σάκκος τρίχινος καὶ ἡ **σελήνη** ὅλη ἐγένετο ὡς αἷμα 13 καὶ οἱ **ἀστέρες τοῦ οὐρανοῦ** ἔπεσαν εἰς τὴν γῆν, ὡς συκῆ βάλλει τοὺς ὀλύνθους αὐτῆς ὑπὸ ἀνέμου μεγάλου σειομένη, 14 καὶ ὁ οὐρανὸς ἀπεχωρίσθη **ὡς βιβλίον** ἑλισσόμενον καὶ πᾶν ὄρος καὶ νῆσος ἐκ τῶν τόπων αὐτῶν ἐκινήθησαν. 15 καὶ **οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς καὶ οἱ μεγιστᾶνες** καὶ οἱ χιλίαρχοι καὶ οἱ πλούσιοι καὶ οἱ ἰσχυροὶ καὶ πᾶς δοῦλος καὶ ἐλεύθερος ἔκρυψαν ἑαυτοὺς εἰς τὰ σπήλαια καὶ εἰς τὰς πέτρας τῶν ὀρέων 16 καὶ λέγουσιν τοῖς ὄρεσιν καὶ ταῖς πέτραις, Πέσετε ἐφ' ἡμᾶς καὶ κρύψατε ἡμᾶς **ἀπὸ προσώπου τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ θρόνου καὶ ἀπὸ τῆς ὀργῆς τοῦ ἀρνίου**, 17 ὅτι ἦλθεν **ἡ ἡμέρα ἡ μεγάλη τῆς ὀργῆς αὐτῶν**, καὶ τίς δύναται σταθῆναι;	*[12] Quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue, [13] le stelle del cielo si abbatterono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. [14] Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola e tutti i monti e le isole furono smossi dal loro posto. [15] Allora i re della terra e i grandi, i capitani, i ricchi e i potenti, e infine ogni uomo, schiavo o libero, si nascosero tutti nelle caverne e fra le rupi dei monti; [16] e dicevano ai monti e alle rupi: Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello, [17] perché è venuto il gran giorno della loro ira, e chi vi può resistere?*

L'introduzione sugli avvenimenti terrestri e celesti che contestualizzano escatologicamente l'apertura del sesto sigillo riprende tutti gli elementi di morte descritti precedentemente e nel resto della Scrittura; ma la descrizione della morte è preparatoria alla nuova affermazione della vita, dopo il "giorno del Signore" (cfr i profeti e i capitoli escatologici dei vangeli). Il sole soprattutto non è più simbolo della resurrezione, così la luna

perde la sua luminosità per tingersi di sangue, esattamente come in Gl 3,1–4, quando annuncia il dono profetico dello Spirito Santo:

> «Dopo questo, io effonderò il mio **spirito** sopra ogni uomo e diverranno **profeti** i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra, sangue e fuoco e colonne di fumo. Il **sole** si cambierà in **tenebre** e la **luna** in **sangue**, prima che venga il giorno del Signore, grande e terribile.»

Il sesto sigillo è annunzio del giorno del Signore: "è venuto il gran giorno della loro ira e chi può resistere?" Nessuno può contrastare il giorno del Signore; cfr Rm 1,18–19.28–32; 2,5–11:

> «In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato […] E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balìa d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa […] Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, perché presso Dio non c'è parzialità.»

2.2.7. Cap 7

1 Μετὰ τοῦτο εἶδον **τέσσαρας ἀγγέλους** ἑστῶτας ἐπὶ τὰς τέσσαρας γωνίας τῆς γῆς, κρατοῦντας τοὺς τέσσαρας ἀνέμους τῆς γῆς ἵνα μὴ πνέῃ ἄνεμος ἐπὶ τῆς γῆς μήτε ἐπὶ τῆς θαλάσσης μήτε ἐπὶ πᾶν δένδρον. 2 καὶ εἶδον **ἄλλον ἄγγελον** ἀναβαίνοντα **ἀπὸ ἀνατολῆς ἡλίου ἔχοντα σφραγῖδα θεοῦ ζῶντος**, καὶ ἔκραξεν φωνῇ μεγάλῃ τοῖς τέσσαρσιν ἀγγέλοις οἷς ἐδόθη αὐτοῖς **ἀδικῆσαι τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν** 3 λέγων, **Μὴ ἀδικήσητε** τὴν γῆν μήτε τὴν θάλασσαν μήτε τὰ δένδρα, ἄχρι σφραγίσωμεν τοὺς δούλους τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἐπὶ τῶν μετώπων αὐτῶν. 4 καὶ ἤκουσα **τὸν ἀριθμὸν τῶν ἐσφραγισμένων, ἑκατὸν τεσσερά-κοντα τέσσαρες χιλιάδες**, ἐσφραγι-σμένοι ἐκ πάσης φυλῆς υἱῶν Ἰσραήλ· 5 ἐκ φυλῆς Ἰούδα δώδεκα χιλιάδες ἐσφραγισμένοι, ἐκ φυλῆς Ῥουβὴν δώδεκα χιλιάδες, ἐκ	*[1] Dopo ciò, vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta. [2] Vidi poi un altro angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: [3] "Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi". [4] Poi udii il numero di coloro che furon segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele: [5] dalla tribù di Giuda dodicimila; dalla tribù di Ruben dodicimila; dalla tribù di Gad dodicimila; [6] dalla tribù di Aser dodicimila; dalla tribù di Nèftali dodicimila; dalla tribù di*

φυλῆς Γὰδ δώδεκα χιλιάδες, 6 ἐκ φυλῆς Ἀσὴρ δώδεκα χιλιάδες, ἐκ φυλῆς Νεφθαλὶμ δώδεκα χιλιάδες, ἐκ φυλῆς **Μανασσῆ** δώδεκα χιλιάδες, 7 ἐκ φυλῆς Συμεὼν δώδεκα χιλιάδες, ἐκ φυλῆς Λευὶ δώδεκα χιλιάδες, ἐκ φυλῆς Ἰσσαχὰρ δώδεκα χιλιάδες, 8 ἐκ φυλῆς Ζαβουλὼν δώδεκα χιλιάδες, ἐκ φυλῆς Ἰωσὴφ δώδεκα χιλιάδες, ἐκ φυλῆς Βενιαμὶν δώδεκα χιλιάδες ἐσφραγισμένοι.	*Manàsse dodicimila; [7] dalla tribù di Simeone dodicimila; dalla tribù di Levi dodicimila; dalla tribù di Issacar dodicimila; [8] dalla tribù di Zàbulon dodicimila; dalla tribù di Giuseppe dodicimila; dalla tribù di Beniamino dodicimila.*

Quattro sono i viventi, quattro i cavalli che avevano a che fare con i venti, qui i quattro angeli che trattengono i venti: il quattro indica sempre la relazione stretta con la sfera terrestre, nei confronti della quale Dio interviene con potenza, trattenendo i quattro spiriti. Ma i quattro venti in relazione alla potenza di Dio intervengono anche nella "rivitalizzazione" delle ossa inaridite descritta da Ezechiele (cfr Ez 36.26–27; 37,1–14):

> «"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno **spirito nuovo**, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi". La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di **ossa**; mi fece passare tutt'intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?". Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai". Egli mi replicò: "Profetizza su queste ossa e annunzia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò in voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore". Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: "Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: **Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano**". Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato. Mi disse: "Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. **Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete**; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò". Oracolo del Signore Dio.

Finché manca lo Spirito, attorno alle ossa può costituirsi il corpo, ma non c'è ancora vita vera: bisogna invocare lo Spirito! Ed infatti Ezechiele profetizza a nome del Signore "Vieni dai quattro venti!". Perdere la speranza significa essere praticamente morti; con lo Spirito che interviene sulla terra e nella storia degli uomini torna la speranza!

Dall'oriente sale il quinto angelo, ovvero dalla parte del sole, simbolo della vita che risorge, con il sigillo del Dio vivente. Egli blocca gli angeli che devono distruggere il mondo: prima che venga il giorno del Signore devono segnare il sigillo sulla fronte dei salvati, il sigillo della vita. E sono 144.000! Non è una semplice moltitudine, anche se il numero è evidentemente molto ampio; ma una moltitudine delimitata, precisa: il mille viene infatti moltiplicato per 12 e ancora per 12, simbolo di Israele. Se si analizza l'elenco, si scopre

tuttavia che uno dei nomi delle tribù non appartiene ai figli di Giacobbe, ovvero la tribù di Manasse, che era invece figlio di Giuseppe; questo nome viene a sostituire il nome di Dan: perché?

Già gli antichi commentatori facevano notare come questa di Dan fosse la tribù che in Gdc 17–19 viene spostata dal sud al nord, ovvero nel territorio di Giuda: si tratta infatti di una tribù idolatra, posta al confine con le popolazioni canaanaiche… È la tribù del tradimento! Ecco perché molte affermazioni del NT vanno contro Giuda: così come nelle dodici tribù ve ne fu una che tradì, così nel gruppo dei Dodici v'è uno che deve tradire; come Israele, così Apostoli. Del tradimento di questa tribù abbiamo notizie interessanti: ad esempio, secondo il *Targum* di Johnatan non è coperta dalla nube durante il viaggio di ritorno dall'Egitto, mentre alcuni testi della letteratura apocrifa danno di essa un giudizio pesante, fino all'identificazione con l'anticristo… Ma già nel libro dei Giudici essa è in relazione con il nome di Manasse (cfr Gdc 18,27b–30):

> «[I Daniti] giunsero a Lais, a un popolo che se ne stava tranquillo e sicuro; lo passarono a fil di spada e diedero la città alle fiamme. Nessuno le prestò aiuto, perché era lontana da Sidòne e i suoi abitanti non avevano relazioni con altra gente. Essa era nella valle che si estende verso Bet-Recob. Poi i Daniti ricostruirono la città e l'abitarono. La chiamarono **Dan** dal nome di Dan loro padre, che era nato da Israele; ma prima la città si chiamava Lais. E i Daniti eressero per loro uso la **statua scolpita**; **Gionata, figlio di Ghersom, figlio di Manàsse**, e i suoi figli furono **sacerdoti della tribù dei Daniti** finché gli abitanti del paese furono deportati.»

Probabilmente Giovanni vuole vuole salvare la figura di Manasse e con il suo nome sostituisce quello di Dan, la cui tribù aveva avuto come sacerdoti il nipote e i pro–nipoti di Manasse, a sua volte nipote di Dan in quanto figlio di Giuseppe…

9 Μετὰ ταῦτα εἶδον, καὶ ἰδοὺ ὄχλος πολύς, ὃν ἀριθμῆσαι αὐτὸν οὐδεὶς ἐδύνατο, ἐκ παντὸς ἔθνους καὶ φυλῶν καὶ λαῶν καὶ γλωσσῶν ἑστῶτες ἐνώπιον τοῦ θρόνου καὶ ἐνώπιον τοῦ ἀρνίου περιβεβλημένους στολὰς λευκάς καὶ φοίνικες ἐν ταῖς χερσὶν αὐτῶν, 10 καὶ κράζουσιν φωνῇ μεγάλῃ λέγοντες, Ἡ σωτηρία τῷ θεῷ ἡμῶν τῷ καθημένῳ ἐπὶ τῷ θρόνῳ καὶ τῷ ἀρνίῳ. 11 καὶ πάντες οἱ ἄγγελοι εἱστήκεισαν κύκλῳ τοῦ θρόνου καὶ τῶν πρεσβυτέρων καὶ τῶν τεσσάρων ζῴων καὶ ἔπεσαν ἐνώπιον τοῦ θρόνου ἐπὶ τὰ πρόσωπα αὐτῶν καὶ προσεκύνησαν τῷ θεῷ 12 λέγοντες **Ἀμήν, ἡ εὐλογία καὶ ἡ δόξα καὶ ἡ σοφία καὶ ἡ εὐχαριστία καὶ ἡ τιμὴ καὶ ἡ δύναμις καὶ ἡ ἰσχὺς τῷ θεῷ ἡμῶν εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων· ἀμήν.**	*[9] Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. [10] E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". [11] Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: [12] "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen".*

La visione dei 144.000, figura del popolo di Israele, si svolge sulla terra; ma la moltitudine appare in cielo: è una moltitudine non di Israele, ma veramente infinita! Gli uomini che ne fanno parte provengono da ogni nazione e sono schierati davanti al trono e all'Agnello, con la veste bianca e palme nelle mani: il rimando può essere alla festa delle

capanne (come l'ingresso di Gesù in Gerusalemme), ovvero il ricordo del nomadismo, delle capanne costruite nel deserto! Segue una grandiosa liturgia, con una grande dossologia finale.

13 Καὶ ἀπεκρίθη εἷς ἐκ τῶν πρεσβυτέρων λέγων μοι, Οὗτοι οἱ περιβεβλημένοι τὰς στολὰς τὰς λευκὰς τίνες εἰσὶν καὶ πόθεν ἦλθον; 14 καὶ εἴρηκα αὐτῷ, Κύριέ μου, σὺ οἶδας. καὶ εἶπέν μοι, Οὗτοί εἰσιν οἱ ἐρχόμενοι ἐκ τῆς θλίψεως τῆς μεγάλης καὶ ἔπλυναν τὰς στολὰς αὐτῶν καὶ ἐλεύκαναν αὐτὰς ἐν τῷ αἵματι τοῦ ἀρνίου. 15 διὰ τοῦτό εἰσιν ἐνώπιον τοῦ θρόνου τοῦ θεοῦ καὶ λατρεύουσιν αὐτῷ ἡμέρας καὶ νυκτὸς ἐν τῷ ναῷ αὐτοῦ, καὶ ὁ καθήμενος ἐπὶ τοῦ θρόνου σκηνώσει ἐπ' αὐτούς. 16 οὐ πεινάσουσιν ἔτι οὐδὲ διψήσουσιν ἔτι οὐδὲ μὴ πέσῃ ἐπ' αὐτοὺς ὁ ἥλιος οὐδὲ πᾶν καῦμα, 17 ὅτι τὸ ἀρνίον τὸ ἀνὰ μέσον τοῦ θρόνου ποιμανεῖ αὐτούς καὶ ὁδηγήσει αὐτοὺς ἐπὶ ζωῆς πηγὰς ὑδάτων, καὶ ἐξαλείψει ὁ θεὸς πᾶν δάκρυον ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν.	*[13] Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". [14] Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. [15] Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. [16] Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, [17] perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".*

Il lettore, così come Giovanni, non conosce ancora chi sia la grande moltitudine ed è uno dei profeti che, con un curioso gioco retorico, fa procedere la rivelazione nella sua ermeneutica, quella stessa rivelazione che il nuovo profeta, Giovanni, attende. Si tratta dei martiri, le cui vesti sono state purificate dal sangue dell'Agnello: alla faccia di qualsiasi detersivo e candeggiante, il versamento di sangue ha un grandissimo valore di purificazione spirituale e soteriologico! Solo se si sporcano di sangue le vesti possono essere veramente bianche, solo se si muore si può risorgere.

La grande liturgia della Gerusalemme celeste continua: la moltitudine presta il suo servizio al Signore il quale "stende la tenda" sopra di loro, ovvero la tenda del convegno, dell'incontro con lui e simbolicamente il velo necessario per la seconda velazione, la "ri–velazione"! Tutti i segni delle difficoltà spariscono di fronte all'Agnello, perché egli sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti dell'acqua della vita! Questi sono i martiri, che abbiamo trovato nel quinto sigillo, sotto l'altare: qui però le lacrime non ci sono più, perché ora sono sotto la tenda dell'incontro.

Riassumiamo revemente questo secondo settenario, i sigilli: si inizia con l'escatologico, il vincitore, il cavallo bianco; si entra a contatto con le tragedie dell'umanità, il cavallo rosso, la guerra, l'odio, la distruzione che Israele e Chiesa hanno sperimentato e sperimentano ancora; poi il cavallo nero, infine il verde: morte e inferi. Ma c'è un tipo di morte, quella dei salvati, di Cristo e di coloro che lo hanno seguito, che apre al futuro, che non si ferma agli inferi: è il quinto sigillo. Il sesto sigillo ci porta all'annuncio del giorno terribile dell'ira del Signore: la grande moltitudine (della quale fa parte anche Israele, in quanto nazione) diventa il gruppo escatologico, ciò che sarà Israele (che è ancora sulla terra: i 144.000 non si trovano in cielo), ciò che è promesso alle sette chiese nelle lettere del primo settenario.

2.2.8. Cap 8

1 Καὶ ὅταν ἤνοιξεν **τὴν σφραγῖδα τὴν ἑβδόμην**, ἐγένετο σιγὴ ἐν τῷ οὐρανῷ ὡς ἡμιώριον. 2 καὶ εἶδον τοὺς **ἑπτὰ ἀγγέλους** οἳ ἐνώπιον τοῦ θεοῦ ἑστήκασιν, καὶ ἐδόθησαν αὐτοῖς **ἑπτὰ σάλπιγγες**.	*[1] Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora. [2] Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe.*

L'apertura del settimo sigillo avviene in cielo, dove si trova la moltitudine. Il libro era nella destra di chi era seduto sul trono, l'Agnello lo prende e comincia a dissigillarlo: implicitamente tutta questa azione dice il compimento della possibilità dell'apertura del rotolo. Ma avviene nel silenzio: dopo tutte queste visioni così forti, la contemplazione; c'è bisogno infatti del silenzio perché qualcuno parli, ovvero perché si legga il libro… E tuttavia questo silenzio è segnato dalla metà: la "mezz'ora" indica il non–compimento, a significare che la narrazione deve continuare! Ecco comparire un nuovo settenario, le sette trombe, segno della teofania, dell'intervento prodigioso di Dio! È comunque un tempo di sosta, di ascolto, ma come siamo già istruiti, udito e vista sono strettamente collegati: la rivelazione si esrpime su entrambi i registri, tant'è che, al contrario di quanto di apetteremmo, di fatto, una volta dissigillato, il libro non viene letto, l'atto di lettura preparato dal settenario non avviene! I sette angeli sono gli angeli della presenza di Dio: ritroviamo questo elemento nella letteratura enochica, lo ritroviamo raffigurato nelle sette lampade della *m^{e}norah* collocata nel Santo di fronte all'entrata del Santo dei Santi, lo ritroviamo nell'auto–presentazione di Raffaele a Tobia (cfr Tb 12,15):

> «Io sono Raffaele, **uno dei sette angeli** che sono sempre pronti ad entrare **alla presenza della maestà del Signore**.»

L'elemento della tromba dice, più che la manifestazione di eventi apocalittici, dice l'epifania e, infatti, insieme al suono delle trombe (come sul Sinai) si manifestano tuoni, lampi e fumo, ovvero la voce di Dio; ed è parola, quella di Dio che si manifesat in contesti simili, di solito di giudizio: durante la presa di Gerico (anch'essa strutturata come una liturgia molto particolare), la città cade al settimo giro nel settimo giorno, al suono per l'appunto della tromba; non basta l'azione dell'uomo, ci vuole la potenza di Dio! E al termine della celebrazione dello *yom qippur* viene suonata la tromba per significare il rinnovo dell'alleanza con il capro espiatorio e il sacrificio nel Tempio…

3 Καὶ **ἄλλος ἄγγελος** ἦλθεν καὶ ἐστάθη ἐπὶ τοῦ θυσιαστηρίου ἔχων λιβανωτὸν χρυσοῦν, καὶ ἐδόθη αὐτῷ θυμιάματα πολλά, ἵνα δώσει ταῖς προσευχαῖς τῶν ἁγίων πάντων ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον τὸ χρυσοῦν τὸ ἐνώπιον τοῦ θρόνου. 4 καὶ ἀνέβη ὁ καπνὸς τῶν θυμιαμάτων ταῖς προσευχαῖς τῶν ἁγίων ἐκ χειρὸς τοῦ ἀγγέλου ἐνώπιον τοῦ θεοῦ. 5 καὶ εἴληφεν ὁ ἄγγελος τὸν λιβανωτόν καὶ ἐγέμισεν αὐτὸν ἐκ τοῦ **πυρὸς** τοῦ θυσιαστηρίου καὶ ἔβαλεν **εἰς τὴν γῆν**, καὶ ἐγένοντο **βρονταὶ καὶ φωναὶ καὶ ἀστραπαὶ καὶ σεισμός**.	*[3] Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi perché li offrisse insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono. [4] E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi. [5] Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare e lo gettò sulla terra: ne seguirono scoppi di tuono, clamori, fulmini e scosse di terremoto.*

Dopo aver annunciato il prossimo settenario, si inserisce un'azione liturgica, legata sempre al contesto templare gerosolimitano (cfr Es 30,1.6-10):

> «Farai poi un altare sul quale bruciare l'incenso: lo farai di legno di acacia. […] Porrai l'altare davanti al velo che nasconde l'arca della Testimonianza, di fronte al coperchio che è sopra la Testimonianza, dove io ti darò convegno. Aronne brucerà su di esso l'incenso aromatico: lo brucerà ogni mattina quando riordinerà le lampade e lo brucerà anche al tramonto, quando Aronne riempirà le lampade: **incenso perenne davanti al Signore per le vostre generazioni**. Non vi offrirete sopra incenso estraneo, né olocausto, né oblazione; né vi verserete libazione. Una volta all'anno Aronne farà il rito espiatorio sui corni di esso: con il sangue del sacrificio per il peccato vi farà sopra una volta all'anno il rito espiatorio per le vostre generazioni. È cosa santissima per il Signore".»

L'altare dell'incenso dunque si trova all'interno del Santo, con i sette angeli della *m^enorah*; per bruciare l'incenso perché il profumo possa arrivare al cielo portando con sé le preghiere, che significativamente il sacerdote fa scrivere su dei papiri arrotolati che vengono quindi bruciati con l'incenso. Di fronte il Santo dei Santi, ovvero il luogo del trono, da dove Dio regna. Siamo qui nel santuario celeste, dal quale l'angelo getta i tizzoni con il turibolo sulla terra: è elemento di purificazione della terra, in dialogo tra cielo e terra. E gli elementi delle scosse telluriche e delle meteore si rifanno proprio alla teofania.

Quanto alla perennità del sacrificio dell'incenso e dunque del mantenimento del fuoco sacro acceso, siamo informati anche in sede storica e in un momento molto più recente, ai tempi dei Maccabei (cfr 2Mac 1,19–22): il fuoco davanti al Tempio non può mai smettere di bruciare per la purificazione continua del luogo sacro:

> «Infatti quando i nostri padri furono deportati in Persia, i sacerdoti fedeli di allora, preso il fuoco dall'altare, lo nascosero con cautela nella cavità di un pozzo che aveva il fondo asciutto e là lo misero al sicuro, in modo che il luogo rimanesse ignoto a tutti. Dopo un buon numero di anni, quando piacque a Dio, Neemia, rimandato dal re di Persia, inviò i discendenti di quei sacerdoti che avevano nascosto il fuoco, a farne ricerca; quando essi ci riferirono che non avevano trovato il fuoco ma acqua grassa, comandò loro di attingerne e portarne. Poi furono portate le offerte per i sacrifici e Neemia comandò che venisse aspersa con quell'acqua la legna e quanto vi era sopra. Così fu fatto e dopo un pò di tempo il sole, che prima era coperto di nubi, cominciò a risplendere e si accese un gran rogo, con grande meraviglia di tutti.»

6 Καὶ οἱ ἑπτὰ ἄγγελοι οἱ ἔχοντες τὰς ἑπτὰ σάλπιγγας ἡτοίμασαν αὐτοὺς ἵνα σαλπίσωσιν. 7 **Καὶ ὁ πρῶτος ἐσάλπισεν·** καὶ ἐγένετο **χάλαζα καὶ πῦρ μεμιγμένα ἐν αἵματι** καὶ ἐβλήθη εἰς τὴν γῆν, καὶ τὸ τρίτον τῆς γῆς κατεκάη, καὶ τὸ τρίτον τῶν δένδρων κατεκάη καὶ πᾶς χόρτος χλωρὸς κατεκάη.	*[6] I sette angeli che avevano le sette trombe si accinsero a suonarle. [7] Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò.*

La liturgia mette in dialogo terra e cielo: il fuoco infatti viene gettato dall'incensiere sulla terra. Ed ecco suonare le prime quattro trombe, tutte caratterizzate dalla presenza di fuoco, acqua e sangue. Ma cambia il numero base della simbologia: non più il quattro, ma il tre, laddove, sotto frazione, rende le proporzioni maggiori (un terzo è più di un quarto!): a livello simbolico esso denota un collegamento più diretto con la sfera celeste. Se gli avvenimenti della visione accadono sulla terra, il punto di vista è sempre dal cielo ed è da lì che proviene l'innesco della "bomba", ovvero il turibolo infuocato.

Al primo squillo precipitano dal cielo grandine (ovvero acqua), fuoco e sangue e un terzo della terra e un terzo degli alberi vengono bruciati, mentre ogni erba verde si secca.

Alcuni critici pensano di ritrovare nei segni catastrofici degli squilli dei rimandi espliciti alle piaghe d'Egitto, in questo caso la settima (cfr Es 9,18–19.23–26.33):

> «"Ecco, io faccio cadere domani a questa stessa ora una grandine violentissima come non c'era mai stata in Egitto dal giorno della sua fondazione fino ad oggi. Manda dunque fin d'ora a mettere al riparo il tuo bestiame e quanto hai in campagna. Su tutti gli uomini e su tutti gli animali che si trovano in campagna e che non saranno ricondotti in casa, scenderà la grandine ed essi moriranno". […] Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò **tuoni e grandine**; un **fuoco** guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto. Ci furono grandine e folgori in mezzo alla grandine: grandinata così violenta non vi era mai stata in tutto il paese d'Egitto, dal tempo in cui era diventato nazione! La grandine colpì, in tutto il paese d'Egitto, quanto era nella campagna: uomini e bestie; la grandine colpì anche tutta l'erba della campagna e schiantò tutti gli alberi della campagna. Soltanto nel paese di Gosen, dove stavano gli Israeliti, non vi fu grandine. Mosè si allontanò dal faraone e dalla città; stese allora le mani verso il Signore: i tuoni e la grandine cessarono e la pioggia non si rovesciò più sulla terra.»

Manca il sangue, gli aspetti non sono del tutto corrispondenti… Ma la suggestione è interessante: vediamo come funziona negli altri casi.

8 Καὶ ὁ **δεύτερος** ἄγγελος ἐσάλπισεν· καὶ ὡς **ὄρος μέγα πυρὶ** καιόμενον ἐβλήθη **εἰς τὴν θάλασσαν**, καὶ ἐγένετο τὸ τρίτον τῆς θαλάσσης **αἷμα** 9 καὶ ἀπέθανεν τὸ τρίτον τῶν κτισμάτων τῶν ἐν τῇ θαλάσσῃ τὰ ἔχοντα ψυχάς, καὶ τὸ τρίτον τῶν πλοίων διεφθάρησαν.	*[8] Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, [9] un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto.*

Al suono della seconda tromba, precipita in mare (l'acqua) una gran massa di fuoco e un terzo del mare diventa sangue, mentre un terzo della fauna marina muore e un terzo delle navi viene distrutto: vi corrisponde in parte la prima piaga (cfr Es 7,17–21

> «Dice il Signore: Da questo fatto saprai che io sono il Signore; ecco, con il bastone che ho in mano io batto un colpo sulle **acque** che sono nel Nilo: esse si **muteranno in sangue**. I **pesci** che sono nel Nilo **moriranno** e il Nilo ne diventerà fetido, così che gli Egiziani non potranno più bere le acque del Nilo!". Il Signore disse a Mosè: "Comanda ad Aronne: Prendi il tuo bastone e stendi la mano sulle acque degli Egiziani, sui loro fiumi, canali, stagni, e su tutte le loro raccolte di acqua; diventino sangue, e ci sia sangue in tutto il paese d'Egitto, perfino nei recipienti di legno e di pietra!". Mosè e Aronne eseguirono quanto aveva ordinato il Signore: Aronne alzò il bastone e percosse le acque che erano nel Nilo sotto gli occhi del faraone e dei suoi servi. Tutte le acque che erano nel Nilo si mutarono in sangue. I pesci che erano nel Nilo morirono e il Nilo ne divenne fetido, così che gli Egiziani non poterono più berne le acque. Vi fu sangue in tutto il paese d'Egitto.»

10 Καὶ ὁ **τρίτος** ἄγγελος ἐσάλπισεν· καὶ ἔπεσεν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ **ἀστὴρ μέγας καιόμενος** ὡς λαμπάς καὶ ἔπεσεν ἐπὶ τὸ τρίτον τῶν **ποταμῶν** καὶ ἐπὶ τὰς **πηγὰς** τῶν ὑδάτων, 11 καὶ τὸ ὄνομα τοῦ ἀστέρος λέγεται ὁ Ἄψινθος, καὶ ἐγένετο τὸ τρίτον τῶν ὑδάτων εἰς ἄψινθον καὶ πολλοὶ τῶν ἀνθρώπων ἀπέθανον ἐκ τῶν ὑδάτων ὅτι ἐπικράνθησαν.	*[10] Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. [11] La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare.*

Allo squillo della terza tromba dal cielo cade una stella infuocata, che colpendo un terzo dei fiumi e le sorgenti d'acqua (ovvero l'acqua dolce, quella potabile, non l'acqua salata del mare della tromba precedente!) le rende "amare", avvelenate, uccidendo molti uomini. Le acque amare le ritroviamo dopo l'uscita dall'Egitto, nel cammino verso il Sinai, presso Mara (cfr Es 15,23–25):

> «Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le **acque** di Mara, perché erano **amare**. Per questo erano state chiamate Mara. [24] Allora il popolo mormorò contro Mosè: "Che berremo?". [25] Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova.»

12 Καὶ ὁ **τέταρτος** ἄγγελος ἐσάλπισεν· καὶ ἐπλήγη τὸ τρίτον **τοῦ ἡλίου** καὶ τὸ τρίτον **τῆς σελήνης** καὶ τὸ τρίτον **τῶν ἀστέρων**, ἵνα σκοτισθῇ τὸ τρίτον αὐτῶν καὶ ἡ ἡμέρα μὴ φάνῃ τὸ τρίτον αὐτῆς καὶ ἡ νὺξ ὁμοίως. 13 Καὶ εἶδον, καὶ ἤκουσα **ἑνὸς ἀετοῦ πετομένου** ἐν μεσουρανήματι λέγοντος φωνῇ μεγάλῃ, **Οὐαὶ οὐαὶ οὐαὶ** τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς ἐκ τῶν λοιπῶν φωνῶν τῆς σάλπιγγος τῶν τριῶν ἀγγέλων τῶν μελλόντων σαλπίζειν.	*[12] Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò: il giorno perse un terzo della sua luce e la notte ugualmente. [13] Vidi poi e udii un'aquila che volava nell'alto del cielo e gridava a gran voce: "Guai, guai, guai agli abitanti della terra al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare!".*

Al quarto squillo di tromba i grandi luminari del quarto giorno di creazione (il sole, la luna e gli astri, la cui luce corrisponde all'elemento infuocato) si spengono per un terzo, oscurando tanto la notte quanto il giorno (e ristabilendo la confusione originaria, prima della prima parola di Dio: "Luce!") ; corrisponde la nona piaga (cfr Es 10,21–23):

> «Poi il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano verso il cielo: verranno **tenebre** sul paese di Egitto, tali che si potranno palpare!". Mosè stese la mano verso il cielo: vennero dense tenebre su tutto il paese d'Egitto, **per tre giorni**. Non si vedevano più l'un l'altro e per tre giorni nessuno si potè muovere dal suo posto. Ma per tutti gli Israeliti vi era luce là dove abitavano.»

Alla fine dei primi quattro squilli di tromba, compare un'aquila, alta nel cielo che annuncia un triplice "guai", corripsondente ai tre squilli di tromba che ancora mancano al compimento del settenario. E se di fatto i primi quattro sono stati abbastanza "brevi", non così per gli altri tre, che saranno molto ampi. Il rimando, per questa parola, è alle "maledizioni" di Gesù contro i Farisei e i ricchi: è una delle modalità tipiche della letteratura profetica; in italiano potremmo tradurre "ahimé", ovvero un'esclamazione che esprime la presa di coscienza di una realtà in atto, estremamente precaria ed esposta alla morte. "Guai!" è la parola prima dell'esecuzione del giudizio: "ahimé per voi", detto dai profeti o da Gesù, è la presa di coscienza e dunque incoraggiamento per la conversione, se c'è ancora tempo!

2.2.9. Cap 9

1 Καὶ ὁ **πέμπτος** ἄγγελος ἐσάλπισεν· καὶ εἶδον **ἀστέρα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πεπτωκότα εἰς τὴν γῆν**, καὶ	*[1] Il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; [2]*

ἐδόθη αὐτῷ ἡ **κλεὶς τοῦ φρέατος τῆς ἀβύσσου** 2 καὶ ἤνοιξεν τὸ φρέαρ τῆς ἀβύσσου, καὶ ἀνέβη καπνὸς ἐκ τοῦ φρέατος ὡς καπνὸς καμίνου μεγάλης, καὶ ἐσκοτώθη ὁ ἥλιος καὶ ὁ ἀὴρ ἐκ τοῦ καπνοῦ τοῦ φρέατος. 3 καὶ ἐκ τοῦ καπνοῦ ἐξῆλθον **ἀκρίδες** εἰς τὴν γῆν, καὶ ἐδόθη αὐταῖς ἐξουσία ὡς ἔχουσιν ἐξουσίαν οἱ σκορπίοι τῆς γῆς.	*egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l'atmosfera. [3] Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra.*

Allo squillo della quinta tromba di nuovo un astro cade sulla terra; ma a questo è data la chiave del pozzo dell'abisso: con le prima quattro trombe si parte dunque dal cielo e il fuoco arriva sulla terra; con la quinta si sprofonda negli inferi! E dal basso si oscura la luce in alto: ancora le tenebre! Ma soprattutto dal fumo escono le cavallette, cui è dato il potere degli scorpioni: il richiamo è ovviamente all'ottava piaga d'Egitto (cfr Es 10,4–6a.12–15)

> «"Se tu rifiuti di lasciar partire il mio popolo, ecco io manderò da domani le **cavallette** sul tuo territorio. Esse copriranno il paese, così da non potersi più vedere il suolo: **divoreranno** ciò che è rimasto, che vi è stato lasciato dalla grandine, e divoreranno ogni albero che germoglia nella vostra campagna. Riempiranno le tue case, le case di tutti i tuoi ministri e le case di tutti gli Egiziani, cosa che non videro i tuoi padri, né i padri dei tuoi padri, da quando furono su questo suolo fino ad oggi!". […] Allora il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul paese d'Egitto per mandare le cavallette: assalgano il paese d'Egitto e mangino ogni erba di quanto la grandine ha risparmiato!". Mosè stese il bastone sul paese di Egitto e il Signore diresse sul paese un vento d'oriente per tutto quel giorno e tutta la notte. Quando fu mattina, il vento di oriente aveva portato le cavallette. Le cavallette assalirono tutto il paese d'Egitto e vennero a posarsi in tutto il territorio d'Egitto. Fu una cosa molto grave: tante non ve n'erano mai state prima, né vi furono in seguito. Esse coprirono tutto il paese, così che **il paese ne fu oscurato**; **divorarono ogni erba della terra e ogni frutto d'albero che la grandine aveva risparmiato**: nulla di verde rimase sugli alberi e delle erbe dei campi in tutto il paese di Egitto.»

4 καὶ ἐρρέθη αὐταῖς ἵνα μὴ ἀδικήσουσιν τὸν χόρτον τῆς γῆς οὐδὲ πᾶν χλωρὸν οὐδὲ πᾶν δένδρον, εἰ μὴ τοὺς **ἀνθρώπους οἵτινες οὐκ ἔχουσι τὴν σφραγῖδα τοῦ θεοῦ ἐπὶ τῶν μετώπων**. 5 καὶ ἐδόθη αὐτοῖς ἵνα μὴ ἀποκτείνωσιν αὐτούς, ἀλλ' ἵνα βασανισθήσονται μῆνας πέντε, καὶ ὁ βασανισμὸς αὐτῶν ὡς βασανισμὸς σκορπίου ὅταν παίσῃ ἄνθρωπον. 6 καὶ ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις ζητήσουσιν οἱ ἄνθρωποι τὸν θάνατον καὶ οὐ μὴ εὑρήσουσιν αὐτόν, καὶ ἐπιθυμήσουσιν ἀποθανεῖν καὶ φεύγει ὁ θάνατος ἀπ' αὐτῶν.	*[4] E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. [5] Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi, e il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge un uomo. [6] In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte li fuggirà.*

Viene loro comandato di non danneggiare nulla, ma di tormentare soltano coloro che non hanno il sigillo del Dio vivente in fonte: questo particolare della σφραγὶς τοῦ θεοῦ richiama il passaggio dell'angelo sterminatore che al tempo della fuga dall'Egitto durante la notte, ad uccidere i primogeniti tranne quelli delle case che durante la notte hanno celebrato la

Pasqua e hanno pertanto segnato gli stipiti della porte con il sangue dell'agnello immolato (cfr Es 12,7.12–13). Ecco dunque il collegamento con un'altra piaga d'Egitto, la decima:

> «Preso un pò del **sangue** [dell'agnello], lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. […] In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il **segno** che voi siete dentro: io vedrò il sangue e **passerò oltre**, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto.»

Ma il richiamo è ancora a Gl che contestualizza la carestia che annuncia il giorno del signore alla luce di un'invasione di cavallette! Si tratta di insetti ambigui: metaforizzano il potere di Satana, della morte (rodono e corrodono, estirpano poco per volta), portano via il pane quotidiano; e sono impuri, perché insetti… Ma Giovanni Battista ne mangia nel deserto per sfamarsi! Giovanni era dunque legalmente impuro? In realtà, quanto ai cibi impuri, se i Qumraniti sono sono più radicali (le cavallette non sono mangiabili), per la mishnà si possono mangiare perché non hanno sangue! In questo passo sono comunque negative: escono dagli inferi, portano alla morte… Nelle intenzioni di Giovanni Battista o dell'evangelista che ne narra l'episodio, il fatto di mangiarne indica lo schiacciamento del potere della morte?

I "sigillati" sono comunque protetti; gli altri uomini peraltro non vengono uccisi, poiché nei loro confronti le cavallette possono soltanto tormentarli per cinque mesi (un'allusione al periodo comprendente la tarda primavera e tutta l'estate? oppure un numero simbolico?), pungendo come scorpioni, a tal punto da far desiderar loro di morire, ma senza che la morte di fatto venga a dar loro sollievo…

7 Καὶ τὰ ὁμοιώματα τῶν ἀκρίδων ὅμοια ἵπποις ἡτοιμασμένοις εἰς πόλεμον, καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτῶν ὡς στέφανοι ὅμοιοι χρυσῷ, καὶ τὰ πρόσωπα αὐτῶν ὡς πρόσωπα ἀνθρώπων, 8 καὶ εἶχον τρίχας ὡς τρίχας γυναικῶν, καὶ οἱ ὀδόντες αὐτῶν ὡς λεόντων ἦσαν, 9 καὶ εἶχον θώρακας ὡς θώρακας σιδηροῦς, καὶ ἡ φωνὴ τῶν πτερύγων αὐτῶν ὡς φωνὴ ἁρμάτων ἵππων πολλῶν τρεχόντων εἰς πόλεμον, 10 καὶ ἔχουσιν οὐρὰς ὁμοίας σκορπίοις καὶ κέντρα, καὶ ἐν ταῖς οὐραῖς αὐτῶν ἡ ἐξουσία αὐτῶν ἀδικῆσαι τοὺς ἀνθρώπους μῆνας πέντε, 11 ἔχουσιν ἐπ' αὐτῶν βασιλέα τὸν ἄγγελον τῆς ἀβύσσου, ὄνομα αὐτῷ Ἑβρα�ϊστὶ Ἀβαδδών, καὶ ἐν τῇ Ἑλληνικῇ ὄνομα ἔχει Ἀπολλύων. 12 Ἡ οὐαὶ ἡ μία ἀπῆλθεν· ἰδοὺ ἔρχεται ἔτι δύο οὐαὶ μετὰ ταῦτα.	*[7] Queste cavallette avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano corone che sembravano d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini. [8] Avevano capelli, come capelli di donne, ma i loro denti erano come quelli dei leoni. [9] Avevano il ventre simile a corazze di ferro e il rombo delle loro ali come rombo di carri trainati da molti cavalli lanciati all'assalto. [10] Avevano code come gli scorpioni, e aculei. Nelle loro code il potere di far soffrire gli uomini per cinque mesi. [11] Il loro re era l'angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Perdizione, in greco Sterminatore. [12] Il primo "guai" è passato. Rimangono ancora due "guai" dopo queste cose.*

Interessante l'aspetto delle cavallette, risultante da un intreccio delle due nature, teriomorfa e antropomorfa: sono dei cavalli sempre pronti alla battaglia (cfr i primi quattro sigilli; non sfugga peraltro che il simbolo del cavallo è sempre legato alla vittoria in battaglia), ma al tempo stesso il loro aspetto è come quello degli uomini (hanno infatti delle corone d'oro in testa), il ventre è simile a corazze di ferro e ali dal battito fragoroso, hanno code ed aculei come gli scorpioni… E proprio su questo si basa il concetto di puro e impuro nella Bibbia: ciò che non è ben definitio è di per sé impuro! Dunque un uccello, cha ha

caratteristica sua propria ha le ali, dev volare, altrimenti è impuro e in quanto tale non può essere mangiato!

Il loro re è l'angelo dell'Abisso: in ebraico "Perdizione", in greco "Sterminatore"; questo è dunque il suo esercito. Ma finalmente il primo "guai" è passato: ne rimangono altri due!

13 Καὶ ὁ **ἕκτος ἄγγελος** ἐσάλπισεν· καὶ ἤκουσα φωνὴν μίαν ἐκ τῶν [τεσσάρων] κεράτων τοῦ θυσιαστηρίου τοῦ χρυσοῦ τοῦ ἐνώπιον τοῦ θεοῦ, 14 λέγοντα τῷ ἕκτῳ ἀγγέλῳ, ὁ ἔχων τὴν σάλπιγγα, Λῦσον τοὺς τέσσαρας ἀγγέλους τοὺς δεδεμένους ἐπὶ τῷ ποταμῷ **τῷ μεγάλῳ Εὐφράτῃ**. 15 καὶ ἐλύθησαν οἱ τέσσαρες ἄγγελοι οἱ ἡτοιμασμένοι εἰς τὴν ὥραν καὶ ἡμέραν καὶ μῆνα καὶ ἐνιαυτόν, ἵνα ἀποκτείνωσιν τὸ τρίτον τῶν ἀνθρώπων. 16 καὶ ὁ ἀριθμὸς τῶν στρατευμάτων τοῦ ἱππικοῦ **δισμυριάδες μυριάδων**, ἤκουσα τὸν ἀριθμὸν αὐτῶν. 17 καὶ οὕτως εἶδον τοὺς ἵππους ἐν τῇ ὁράσει καὶ τοὺς καθημένους ἐπ' αὐτῶν, ἔχοντας θώρακας πυρίνους καὶ ὑακινθίνους καὶ θειώδεις, καὶ αἱ κεφαλαὶ τῶν ἵππων ὡς κεφαλαὶ λεόντων, καὶ ἐκ τῶν στομάτων αὐτῶν ἐκπορεύεται πῦρ καὶ καπνὸς καὶ θεῖον.	*[13] Il sesto angelo suonò la tromba. Allora udii una voce dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. [14] E diceva al sesto angelo che aveva la tromba: "Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufràte". [15] Furono sciolti i quattro angeli pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità. [16] Il numero delle truppe di cavalleria era duecento milioni; ne intesi il numero. [17] Così mi apparvero i cavalli e i cavalieri: questi avevano corazze di fuoco, di giacinto, di zolfo. Le teste dei cavalli erano come le teste dei leoni e dalla loro bocca usciva fuoco, fumo e zolfo.*

Allo squillo della sesta tromba una voce proveniente dall'altare d'oro di fronte al Signore (che è ancora una volta in cielo, mentre la scena si svolge sulla terra) ordina di scigliere i "quattro angeli" incatenati al fiume Eufrate, perché distruggano l'umanità con le truppe della loro cavalleria (duecento milioni); interessante la descrizione dei cavalli, molto simile alla rappresentazione mitologica della Chimera in ambiente ellenistico (dall'arte etrusca proviene infatti la famosa "Chimera di Arezzo": un animale fornito per l'appunto di testa di leone, ma con un serpente al posto della coda e una testa di capra in mezzo al tronco): hanno code di serpenti e teste di leone e dalle loro narici esce fuoco, fumo e zolfo. L'acqua rappresentata dal fiume Eufrate si trova così ancora una volta unita al fuoco, ad indicare il flagello che si abbatte sul mondo.

18 ἀπὸ τῶν τριῶν πληγῶν τούτων ἀπεκτάνθησαν τὸ τρίτον τῶν ἀνθρώπων, **ἐκ τοῦ πυρὸς καὶ τοῦ καπνοῦ καὶ τοῦ θείου** τοῦ ἐκπορευομένου ἐκ τῶν στομάτων αὐτῶν. 19 ἡ γὰρ ἐξουσία τῶν ἵππων ἐν τῷ στόματι αὐτῶν ἐστιν καὶ ἐν ταῖς οὐραῖς αὐτῶν, αἱ γὰρ οὐραὶ αὐτῶν ὅμοιαι ὄφεσιν, ἔχουσαι κεφαλάς καὶ ἐν αὐταῖς ἀδικοῦσιν. 20 Καὶ οἱ λοιποὶ τῶν ἀνθρώπων, οἳ οὐκ ἀπεκτάνθησαν ἐν ταῖς πληγαῖς ταύταις, οὐδὲ μετενόησαν **ἐκ τῶν**	*[18] Da questo triplice flagello, dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che usciva dalla loro bocca, fu ucciso un terzo dell'umanità. [19] La potenza dei cavalli infatti sta nella loro bocca e nelle loro code; le loro code sono simili a serpenti, hanno teste e con esse nuociono. [20] Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli, non rinunziò alle opere delle sue mani; non cessò di prestar culto ai demòni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire,*

ἔργων τῶν χειρῶν αὐτῶν, ἵνα μὴ προσκυνήσουσιν τὰ δαιμόνια καὶ τὰ εἴδωλα τὰ χρυσᾶ καὶ τὰ ἀργυρᾶ καὶ τὰ χαλκᾶ καὶ τὰ λίθινα καὶ τὰ ξύλινα, ἃ οὔτε βλέπειν δύνανται οὔτε ἀκούειν οὔτε περιπατεῖν, 21 καὶ οὐ μετενόησαν ἐκ τῶν φόνων αὐτῶν οὔτε ἐκ τῶν φαρμάκων αὐτῶν οὔτε ἐκ τῆς πορνείας αὐτῶν οὔτε ἐκ τῶν κλεμμάτων αὐτῶν.	*né camminare; [21] non rinunziò nemmeno agli omicidi, né alle stregonerie, né alla fornicazione, né alle ruberie.*

L'Eufrate è simbolo di Babilonia, dunque esilio e giudizio per gli Israeliti; quanto alla distruzione, la sua descrizione ci riporta alla distruzione di Sodoma e Gomorra, ma anche alla decima piaga e al passaggio nel Mar Rosso, salvezza per Israele, ma morte impietosa per gli egiziani. L'umanità condannata è quella degli idolatri (tanto deprecata nel Salterio come nel deutero–Isaia, proprio in riferimento al fatto che i loro dei non possono né vedere, né ascoltare né camminare) e di coloro che si comportano con malvagità (omicidi, stregonerie, fornicazione, furti); ma non è escluso che si tratti sinteticamente di coloro che si prostrano al potere imperiale, in nome del quale sono poi praticamente costretti ad impegnare le loro forze nelle losche attività del governo (ma è poi passato così tanto tempo da quegli imperi? cronologicamente parlando sì, ma…).

2.2.10. Cap 10

1 Καὶ εἶδον ἄλλον ἄγγελον ἰσχυρὸν καταβαίνοντα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ περιβεβλημένον νεφέλην, καὶ ἡ ἶρις ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ καὶ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὡς ὁ ἥλιος καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὡς στῦλοι πυρός, 2 καὶ ἔχων ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ βιβλαρίδιον ἠνεῳγμένον. καὶ ἔθηκεν τὸν πόδα αὐτοῦ τὸν δεξιὸν ἐπὶ τῆς θαλάσσης, τὸν δὲ εὐώνυμον ἐπὶ τῆς γῆς, 3 καὶ ἔκραξεν φωνῇ μεγάλῃ ὥσπερ λέων μυκᾶται. καὶ ὅτε ἔκραξεν, ἐλάλησαν αἱ ἑπτὰ βρονταὶ τὰς ἑαυτῶν φωνάς. 4 καὶ ὅτε ἐλάλησαν αἱ ἑπτὰ βρονταί, ἤμελλον γράφειν, καὶ ἤκουσα φωνὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λέγουσαν, Σφράγισον ἃ ἐλάλησαν αἱ ἑπτὰ βρονταί, καὶ μὴ αὐτὰ γράψῃς.	[1] Vidi poi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube, la fronte cinta di un arcobaleno; aveva la faccia come il sole e le gambe come colonne di fuoco. [2] Nella mano teneva un piccolo libro aperto. Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, [3] gridò a gran voce come leone che ruggisce. E quando ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire la loro voce. [4] Dopochè i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, io ero pronto a scrivere quando udii una voce dal cielo che mi disse: "Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo".

Un nuovo angelo si presenta in scena, avvolto nella nube (cfr Dn 7,13: «Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui»), con un arcobaleno sulla fronte (è il luogo dell'alleanza noachica con tutta l'umanità: cfr Gn 9,12–13 «Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra".»): non è ancora l'angelo della settima tromba, bensì il figlio dell'uomo che viene per tutta l'umanità; appartiene al cielo.

Inoltre ha un piccolo libretto in mano e attraverso i suoi piedi collega mare e terra nel segno del dominio sull'orbe terraqueo: la metafora del "calpestare" appartiene nell'AT all' "imprimere il proprio predominio su"; così il camminare di Gesù sulle acque, che a loro volta sono metafora della morte. Anche in questo testo, se la terra ferma è luogo di vita dell'uomo (che come tale può calpestarla ed esprimere così il proprio predominio su di essa), l'acqua può essere calpestata solodall'angelo, che via via viene indicato come il Risorto, come indica anche il paragone con il leone, allusione alla tribù di Davide, al tronco di Jesse.

Al grido dell'angelo rispondono i tuoni del cielo: epifania di Yahwéh, rappresentano l'eco, la risposta celeste (cfr gli episodi del battesimo e della trasfigurazione di Gesù). Gv è pronto a scrivere, ma una voce gli dice di sigillare le parole di Dio senza scrivere!

5 Καὶ ὁ ἄγγελος, ὃν εἶδον ἑστῶτα ἐπὶ τῆς θαλάσσης καὶ ἐπὶ τῆς γῆς, ἦρεν τὴν χεῖρα αὐτοῦ τὴν δεξιὰν εἰς τὸν οὐρανὸν 6 καὶ ὤμοσεν ἐν τῷ ζῶντι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ὃς ἔκτισεν τὸν οὐρανὸν καὶ τὰ ἐν αὐτῷ καὶ τὴν γῆν καὶ τὰ ἐν αὐτῇ καὶ τὴν θάλασσαν καὶ τὰ ἐν αὐτῇ, ὅτι χρόνος οὐκέτι ἔσται, 7 ἀλλ' ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς φωνῆς **τοῦ ἑβδόμου ἀγγέλου**, ὅταν μέλλῃ σαλπίζειν, καὶ ἐτελέσθη τὸ μυστήριον τοῦ θεοῦ, ὡς εὐηγγέλισεν τοὺς ἑαυτοῦ δούλους τοὺς προφήτας.	[5] Allora l'angelo che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la destra verso il cielo [6] e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli; che ha creato cielo, terra, mare, e quanto è in essi: "Non vi sarà più indugio! [7] Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio come egli ha annunziato ai suoi servi, i profeti".

Si annuncia quello che avverrà per lo squillo della settima tromba: solo allora si compirà il mistero di Dio che i profeti hanno preannunziato per suo volere! Ovvero il contenuto del libretto? I commentatori generalmente considerano quest'angelo con il libretto in mano la figura di Gesù Cristo e così viene descritta (i tratti sono quelli del figlio dell'uomo, si richiama il leone, simbolo della tribù di Giuda e di fatto dell'agnello non si parla più): è un messaggero, con una nuova figurazione di Gesù. D'altronde, nell'Ap, quando si parla di Dio Padre, egli è raffigurato in vari modo: il vegliardo sul trono, la voce dei tuoni e delle trombe; così Gesù: simile a figlio dell'uomo, agnello, messaggero di Yahwéh… Come messaggero tiene in mano il libretto! E si rivolge a Giovanni al quale chiede esplicitamente di non scrivere le parole dei tuoni, ma di tenerle ancora segrete. D'altrone un libro è già stato aperto, sciogleindone i sigilli!

8 Καὶ ἡ φωνὴ ἣν ἤκουσα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ πάλιν λαλοῦσαν μετ' ἐμοῦ καὶ λέγουσαν, Ὕπαγε λάβε τὸ βιβλίον τὸ ἠνεῳγμένον ἐν τῇ χειρὶ τοῦ ἀγγέλου τοῦ ἑστῶτος ἐπὶ τῆς θαλάσσης καὶ ἐπὶ τῆς γῆς. 9 καὶ ἀπῆλθα πρὸς τὸν ἄγγελον λέγων αὐτῷ δοῦναί μοι τὸ **βιβλαρίδιον**. καὶ λέγει μοι, Λάβε καὶ κατάφαγε αὐτό, καὶ πικρανεῖ σου τὴν κοιλίαν, ἀλλ' ἐν τῷ στόματί σου ἔσται γλυκὺ ὡς μέλι. 10 καὶ ἔλαβον τὸ βιβλαρίδιον ἐκ τῆς χειρὸς τοῦ ἀγγέλου καὶ κατέφαγον αὐτό, καὶ ἦν ἐν τῷ στόματί μου **ὡς μέλι γλυκύ** καὶ ὅτε ἔφαγον αὐτό, **ἐπικράνθη** ἡ	*[8] Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: "Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta ritto [ovvero "è Signore"] sul mare e sulla terra". [9] Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: "Prendilo e divoralo [vocazione di Ez]; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele". [10] Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta*

κοιλία μου. 11 καὶ λέγουσίν μοι, Δεῖ σε πάλιν προφητεῦσαι ἐπὶ λαοῖς καὶ ἔθνεσιν καὶ γλώσσαις καὶ βασιλεῦσιν πολλοῖς.	*l'amarezza. [11] Allora mi fu detto: "Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re".*

È il momento della vocazione profetica di Giovanni nell'Ap e ricorda da vicino quella di Ezechiele: cfr Ez 2,1–4a.8–9; 3,1–6:

> «Mi disse: "Figlio dell'uomo, alzati, ti voglio parlare". Ciò detto, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. Mi disse: "Figlio dell'uomo, io ti mando agli Israeliti, a un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri hanno peccato contro di me fino ad oggi. **Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito**. […] E tu, figlio dell'uomo, ascolta ciò che ti dico e non esser ribelle come questa genìa di ribelli; apri la bocca e mangia ciò che io ti do". Io guardai ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un **rotolo**. Lo spiegò davanti a me; era scritto all'interno e all'esterno e vi erano scritti lamenti, pianti e guai. Mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, **mangia** questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele". Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: "Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo". Io lo mangiai e fu per la mia bocca **dolce come il miele**. Poi egli mi disse: "Figlio dell'uomo, va', recati dagli Israeliti e riferisci loro le mie parole, poiché io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara, ma agli Israeliti [Gv è inviatoa popoli e nazioni, Ez solo agli Israeliti]: non a grandi popoli dal linguaggio astruso e di lingua barbara, dei quali tu non comprendi le parole: se a loro ti avessi inviato, ti avrebbero ascoltato".»

Il messaggio è la parola del messaggero per eccellenza, il rivelatore del Padre: questa parola va interiorizzata attraverso la bocca, come nel Ct, laddove il rapporto d'amore tra l'Unto e la Sapienza è sviluppato soprattutto al livello del gusto, ovvero il senso che permette che la realtà da esterna diventi interiore. Il rotlo è nutrimento vitale ed è dolce al gusto, ma è duro da digerire, amaro, come l'esperienza della missione profetica: in bocca ne sei affascinato, ma quando scende nello stomaco, ormai è tua, non puoi sfuggire; gli stessi sentimenti prova Geremia, che maledice il giorno in cui si è lasciato sedurre, perché non può più tornare indietro (cfr Ger 20,7a.14–15)

> «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. […] Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre, dicendo: "Ti è nato un figlio maschio", colmandolo di gioia.»

Cap 11

1 Καὶ ἐδόθη μοι κάλαμος ὅμοιος ῥάβδῳ, λέγων, Ἔγειρε καὶ **μέτρησον τὸν ναὸν** τοῦ θεοῦ καὶ τὸ θυσιαστήριον καὶ τοὺς προσκυνοῦντας ἐν αὐτῷ. 2 καὶ τὴν αὐλὴν τὴν ἔξωθεν τοῦ ναοῦ ἔκβαλε ἔξωθεν καὶ μὴ αὐτὴν μετρήσῃς, ὅτι ἐδόθη τοῖς ἔθνεσιν, καὶ τὴν πόλιν τὴν ἁγίαν πατήσουσιν **μῆνας τεσσεράκοντα [καὶ] δύο**. 3 καὶ δώσω **τοῖς δυσὶν μάρτυσίν** μου καὶ προφητεύσουσιν **ἡμέρας χιλίας διακοσίας ἑξήκοντα** περιβεβλημένοι σάκκους.	*[1] Poi mi fu data una canna simile a una verga e mi fu detto: "Alzati e misura il santuario di Dio e l'altare e il numero di quelli che vi stanno adorando. [2] Ma l'atrio che è fuori del santuario, lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balìa dei pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. [3] Ma farò in modo che i miei due Testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni".*

Il profeta è chiamato a misurare il santuario, quasi a delimitarne l'area sacra e garantirne per l'appunto la sacralità: cfr Ez 40,2–5

> «In visione divina mi condusse nella terra d'Israele e mi pose sopra un monte altissimo sul quale sembrava costruita una città, dal lato di mezzogiorno. Egli mi condusse là: ed ecco un uomo, il cui aspetto era come di bronzo, in piedi sulla porta, con una **cordicella di lino** in mano e una **canna per misurare**. Quell'uomo mi disse: "Figlio dell'uomo: osserva e ascolta attentamente e fa' attenzione a quanto io sto per mostrarti, perché tu sei stato condotto qui perché io te lo mostri e tu manifesti alla casa d'Israele quello che avrai visto". Ed ecco il tempio era tutto recinto da un muro. La canna per misurare che l'uomo teneva in mano era di sei cubiti, d'un cubito e un palmo ciascuno. Egli misurò lo spessore del muro: era una canna, e l'altezza una canna»

Attorno al santuario si trova il recinto, riservato per i pagani, dal momento che essi non possono entrare nel tempio dove entrano solo gli Israeliti. Tanto i pagani quanto i "due testimoni" hanno una missione da compiere: i primi di natura diabolica (calpestare la città santa, ovvero, come ci avverte il senso della metafora analizzata precedentemente, prendere il predominio in essa), i secondi divina (profetizzare in mezzo al popolo); significativbamente, anche se attraverso una *variatio* nell'espressione stilistica, le due missioni hanno la stessa durata: moltiplicando i 42 mesi per i 30 giorni di ciascun mese si ottiene per l'appunto un totale di 1260 giorni!

4 οὗτοί εἰσιν **αἱ δύο ἐλαῖαι καὶ αἱ δύο λυχνίαι αἱ ἐνώπιον τοῦ κυρίου τῆς γῆς** ἑστῶτες. 5 καὶ εἴ τις αὐτοὺς θέλει ἀδικῆσαι **πῦρ ἐκπορεύεται ἐκ τοῦ στόματος αὐτῶν καὶ κατεσθίει τοὺς ἐχθροὺς αὐτῶν·** καὶ εἴ τις θελήσῃ αὐτοὺς ἀδικῆσαι, οὕτως δεῖ αὐτὸν ἀποκτανθῆναι. 6 οὗτοι ἔχουσιν **τὴν ἐξουσίαν κλεῖσαι τὸν οὐρανόν,** ἵνα μὴ ὑετὸς βρέχῃ τὰς ἡμέρας τῆς προφητείας αὐτῶν, καὶ ἐξουσίαν ἔχουσιν **ἐπὶ τῶν ὑδάτων στρέφειν αὐτὰ εἰς αἷμα καὶ πατάξαι τὴν γῆν ἐν πάσῃ πληγῇ** ὁσάκις ἐὰν θελήσωσιν. 7 καὶ ὅταν τελέσωσιν τὴν μαρτυρίαν αὐτῶν, τὸ **θηρίον τὸ ἀναβαῖνον ἐκ τῆς ἀβύσσου** ποιήσει μετ' αὐτῶν πόλεμον καὶ νικήσει αὐτοὺς καὶ ἀποκτενεῖ αὐτούς. 8 καὶ τὸ πτῶμα αὐτῶν ἐπὶ τῆς πλατείας τῆς πόλεως τῆς μεγάλης, ἥτις καλεῖται πνευματικῶς **Σόδομα καὶ Αἴγυπτος**, ὅπου καὶ ὁ κύριος αὐτῶν ἐσταυρώθη. 9 καὶ βλέπουσιν ἐκ τῶν λαῶν καὶ φυλῶν καὶ γλωσσῶν καὶ ἐθνῶν τὸ πτῶμα αὐτῶν **ἡμέρας τρεῖς καὶ ἥμισυ** καὶ τὰ πτώματα αὐτῶν οὐκ ἀφίουσιν τεθῆναι εἰς μνῆμα. 10 καὶ οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς χαίρουσιν ἐπ' αὐτοῖς καὶ	[4] Questi sono i due olivi e le due lampade che stanno davanti al Signore della terra. [5] Se qualcuno pensasse di far loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di far loro del male. [6] Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiar l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli tutte le volte che lo vorranno. [7] E quando poi avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'Abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. [8] I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sòdoma ed Egitto, dove appunto il loro Signore fu crocifisso. [9] Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permetteranno che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro. [10] Gli abitanti della terra faranno festa su di loro, si rallegreranno e si scambieranno doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra.

εὐφραίνονται καὶ δῶρα πέμψουσιν ἀλλήλοις, ὅτι οὗτοι οἱ δύο προφῆται ἐβασάνισαν τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς.	

Chi sono questi "due testimoni del Signore"? Giovanni dice trattarsi dei due ulivi e delle due lampade posti davanti al Signore della terra: Zaccaria indica con questa espressione Giosué e Zorobabele(cfr Zc 4,1–3.11–14):

> «L'angelo che mi parlava venne a destarmi, come si desta uno dal sonno, e mi disse: "Che cosa vedi?". Risposi: "Vedo un candelabro tutto d'oro; in cima ha un recipiente con sette lucerne e sette beccucci per le lucerne. Due olivi gli stanno vicino, uno a destra e uno a sinistra". […] Quindi gli domandai: "Che significano **quei due olivi** a destra e a sinistra del candelabro?E quelle due ciocche d'olivo che stillano oro dentro i due canaletti d'oro?". Mi rispose: "Non comprendi dunque il significato di queste cose?". E io: "No, signor mio". "Questi, soggiunse, **sono i due consacrati** che assistono il dominatore di tutta la terra".»

Certo nell'Ap non sono loro i due testimoni! Tuttavia abbiamo a che fare con una forma di consacrazione; inoltre hanno a che fare con il fuoco perenne e pertanto sono tutelati! E hanno il potere di chiudere il cielo perché non cada pioggia durante il loro ministero, come Elia, e di cambiare l'acqua in sangue come Mosé… Dunque si tratta di Mosé ed Elia! Alla fine del loro ministero profetico verranno sconfitti della bestia che viene dall'abisso (non sappiamo ancora chi è: si tratta di una prolessi dei capp 12 e 13); i loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto (ovvero la Gerusalemme perversa), in memoria dei due grandi giudizi; in essa inoltre avviene la crocifissione. Quanto al "fuoco che divorerà i nemici", esso ricorre esplicitamente nella storia di Elia: non solo nel carro di fuoco con il quale egli ascende al cielo, ma anche nell'invocazione per sconfiggere i falsi profeti (cfr 2Re 1,10–14):

> «Elia rispose al capo della cinquantina: "Se sono uomo di Dio, **scenda il fuoco dal cielo** e divori te e i tuoi cinquanta". Scese un fuoco dal cielo e divorò quello con i suoi cinquanta. Il re mandò da lui ancora un altro capo di una cinquantina con i suoi cinquanta uomini. Questi andò da lui e gli disse: "Uomo di Dio, il re ti ordina di scendere subito". Elia rispose: "Se sono uomo di Dio, scenda un fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta". Scese un fuoco dal cielo e divorò quello con i suoi cinquanta. Il re mandò ancora un terzo capo con i suoi cinquanta uomini. Questo terzo capo di una cinquantina andò, si inginocchiò davanti ad Elia e supplicò: "Uomo di Dio, valgano qualche cosa ai tuoi occhi la mia vita e la vita di questi tuoi cinquanta servi. Ecco è sceso il fuoco dal cielo e ha divorato i due altri capi di cinquantina con i loro uomini. Ora la mia vita valga qualche cosa ai tuoi occhi".»

Dunque Giovanni, mangiando del libro, viene inviato a tutti e Gesù gli pone di frotne due esempi di grande testimonianza, Mosé ed Elia, peraltro presenti sul monte Tabor al momento della Trasfigurazione. La testimonianza fondamentale è pertanto quella del Cristo,che Mosé ed Elia possono avere e dimostrare: Giovanni dovrà essere come loro per testimoniare nella veracità. Inoltre solo per tre giorni e mezzo i loro cadaveri rimarranno esposti: ovvero per la metà di un settenario, ovvero un tempo incompiuto; un tempo necessario, nella sua incompiutezza, per mandare avanti la narrazione.

11 καὶ μετὰ τὰς τρεῖς ἡμέρας καὶ ἥμισυ πνεῦμα ζωῆς ἐκ τοῦ θεοῦ εἰσῆλθεν ἐν αὐτοῖς, καὶ ἔστησαν ἐπὶ τοὺς πόδας αὐτῶν, καὶ φόβος μέγας ἐπέπεσεν ἐπὶ τοὺς θεωροῦντας αὐτούς.	*[11] Ma dopo tre giorni e mezzo, un soffio di vita procedente da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. [12] Allora udirono un grido possente dal cielo:*

12 καὶ ἤκουσαν φωνῆς μεγάλης ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λεγούσης αὐτοῖς, Ἀνάβατε ὧδε. καὶ ἀνέβησαν εἰς τὸν οὐρανὸν ἐν τῇ νεφέλῃ, καὶ ἐθεώρησαν αὐτοὺς οἱ ἐχθροὶ αὐτῶν. 13 Καὶ ἐν ἐκείνῃ τῇ ὥρᾳ ἐγένετο σεισμὸς μέγας καὶ τὸ δέκατον τῆς πόλεως ἔπεσεν καὶ ἀπεκτάνθησαν ἐν τῷ σεισμῷ ὀνόματα ἀνθρώπων χιλιάδες ἑπτά καὶ οἱ λοιποὶ ἔμφοβοι ἐγένοντο καὶ ἔδωκαν δόξαν τῷ θεῷ τοῦ οὐρανοῦ.	*"Salite quassù" e salirono al cielo in una nube sotto gli sguardi dei loro nemici. [13] In quello stesso momento ci fu un grande terremoto che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti presi da terrore davano gloria al Dio del cielo.*

I due profeti erano il tormento della terra; ma dopo tre giorni e mezzo un soffio di vita (come quello di Ez 37) procedente da Dio entra in essi ed essi risorgono come il loro Signore; subito dopo ascendono al cielo per volontà di "un grido possente" e sulla terra si scatena un grande terremoto, che miete vittime su vittime. Interessanti sono i racconti dell'ascensione di questi due profeti: simili a quelle di Cristo, ne esprimono in senso profondo di compimento delle scritture e anche delle loro promesse, in relazione dunque alla testimonianza del vincitore.

Nel terremoto, muoiono 7000 persone (numero simbolico, esprimente la grande e potrmmo dire totale moltitudine: mille per sette!); ma quelle che sopravvivono, "il resto", danno gloria a Dio in cielo.

14 Ἡ οὐαὶ ἡ δευτέρα ἀπῆλθεν· ἰδοὺ ἡ οὐαὶ ἡ τρίτη ἔρχεται ταχύ. 15 Καὶ ὁ **ἕβδομος ἄγγελος** ἐσάλπισεν· καὶ ἐγένοντο φωναὶ μεγάλαι ἐν τῷ οὐρανῷ λέγοντες, Ἐγένετο ἡ βασιλεία τοῦ κόσμου τοῦ κυρίου ἡμῶν καὶ τοῦ **Χριστοῦ** αὐτοῦ, καὶ βασιλεύσει εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. 16 καὶ οἱ εἴκοσι τέσσαρες πρεσβύτεροι [οἱ] ἐνώπιον τοῦ θεοῦ καθήμενοι ἐπὶ τοὺς θρόνους αὐτῶν ἔπεσαν ἐπὶ τὰ πρόσωπα αὐτῶν καὶ προσεκύνησαν τῷ θεῷ 17 λέγοντες Εὐχαριστοῦμέν σοι, κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν, ὅτι εἴληφας τὴν δύναμίν σου τὴν μεγάλην καὶ ἐβασίλευσας. 18 καὶ τὰ ἔθνη ὠργίσθησαν, καὶ **ἦλθεν ἡ ὀργή σου** καὶ ὁ καιρὸς τῶν νεκρῶν κριθῆναι καὶ δοῦναι τὸν μισθὸν τοῖς δούλοις σου τοῖς προφήταις καὶ τοῖς ἁγίοις καὶ τοῖς φοβουμένοις τὸ ὄνομά σου, τοὺς μικροὺς καὶ τοὺς μεγάλους, καὶ διαφθεῖραι τοὺς διαφθείροντας τὴν γῆν. 19 καὶ ἠνοίγη ὁ ναὸς τοῦ θεοῦ ὁ ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ ὤφθη **ἡ κιβωτὸς τῆς διαθήκης** αὐτοῦ ἐν τῷ ναῷ αὐτοῦ, καὶ ἐγένοντο ἀστραπαὶ καὶ φωναὶ καὶ βρονταὶ καὶ σεισμὸς καὶ χάλαζα μεγάλη.	*[14] Così passò il secondo "guai"; ed ecco viene subito il terzo "guai". [15] Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano: "Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo unto: egli regnerà nei secoli dei secoli". [16] Allora i ventiquattro vegliardi seduti sui loro troni al cospetto di Dio, si prostrarono faccia a terra e adorarono Dio dicendo: [17] "Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza, e hai instaurato il tuo regno. [18] Le genti ne fremettero, ma è giunta l'ora della tua ira, il tempo di giudicare i morti, di dare la ricompensa ai tuoi servi, ai profeti e ai santi e a quanti temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di annientare coloro che distruggono la terra". [19] Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine.*

Passato il secondo guai, ecco arrivare immediatamente il terzo, insieme allo squillo dell'ultima tromba, già preannunciato a 10,7, in merito all'attesa del compimento del mistero di Dio, cui ora approdiamo: il regno del mondo appartiene al Signore e al suo unto (questo termine, pur appellativo di Gesù, ricorre rarissime volte nell'Ap); i ventiquattro vegliardi si prostrano e adorano Dio, rendendogli grazie: si sono infatti compiute le promesse che Egli aveva fatto per mezzo loro agli Israeliti; ovvero la venuta del giorno del giudizio di Yahwéh, del Signore nella gloria. Ed ecco che si apre il santuario di Dio nel cielo e appare l'arca (che contiene, almeno simbolicamente, l'albero della vita e le tavole della Legge, ovvero Dio), con fuoco, grandine e terremoto… Esattamente come il Venerdì santo, quando si squarcia il velo del tempio, ovvero si apre la cortina che separa Israele dalle nazioni (cfr Mt 27,45.50–53)

> «Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. […] E Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.»

2.2.12. Cap 12

1 Καὶ σημεῖον μέγα ὤφθη ἐν τῷ οὐρανῷ, **γυνὴ περιβεβλημένη τὸν ἥλιον**, καὶ ἡ σελήνη ὑποκάτω τῶν ποδῶν αὐτῆς καὶ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτῆς στέφανος **ἀστέρων δώδεκα**, 2 καὶ ἐν γαστρὶ ἔχουσα, καὶ κράζει ὠδίνουσα καὶ βασανιζομένη τεκεῖν. 3 καὶ ὤφθη ἄλλο σημεῖον ἐν τῷ οὐρανῷ, καὶ ἰδοὺ δράκων μέγας πυρρός ἔχων κεφαλὰς ἑπτὰ καὶ κέρατα δέκα καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτοῦ ἑπτὰ διαδήματα, 4 καὶ ἡ οὐρὰ αὐτοῦ σύρει τὸ τρίτον τῶν ἀστέρων τοῦ οὐρανοῦ καὶ ἔβαλεν αὐτοὺς εἰς τὴν γῆν. καὶ ὁ δράκων ἕστηκεν ἐνώπιον τῆς γυναικὸς τῆς μελλούσης τεκεῖν, ἵνα ὅταν τέκῃ τὸ τέκνον αὐτῆς καταφάγῃ. 5 καὶ ἔτεκεν υἱὸν ἄρσεν, ὃς μέλλει ποιμαίνειν πάντα τὰ ἔθνη ἐν ῥάβδῳ σιδηρᾷ. καὶ ἡρπάσθη τὸ τέκνον αὐτῆς πρὸς τὸν θεὸν καὶ πρὸς τὸν θρόνον αὐτοῦ. 6 καὶ ἡ γυνὴ ἔφυγεν εἰς τὴν ἔρημον, ὅπου ἔχει ἐκεῖ τόπον ἡτοιμασμένον ἀπὸ τοῦ θεοῦ, ἵνα ἐκεῖ τρέφωσιν αὐτὴν ἡμέρας χιλίας διακοσίας ἑξήκοντα.	*[1] Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. [2] Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. [3] Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; [4] la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. [5] Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. [6] La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.*

Sempre nel cielo, prosegue la visione relativa allo squillo della settima tromba: subito dopo l'arca ed in stretta correlazione con essa (cfr il testo delle litanie lauretane) nel cielo appare, segno grandioso!, l'Arca dell'Alleanza, ovvero Maria! Tutto il suo vestito è cosparso di sole: la sua persona è dunque di sole (così come il bianco delle vesti dei martiri indicava la loro santità)! Quel sole di cui l'Ap dirà che alla fine non vi sarà più bisogno, perché non ci saranno più tenebre: Maria è la donna che vive nella prospettiva della Gerusalemme celeste! Insieme al sole, ma non in relazione così profonda con Maria, gli altri luminari, quelli della

notte, creati al quarto giorno, ovvero la luna e le stelle. Le dodici le stelle sul capo corrispondono alle dodici tribù di Israele del cap 7 (l'apertura del sesto sigillo).

La donna è incinta e grida per le doglie del parto: vi è sottesa una tensione tipica di Giovanni, che nel vangelo tende a ricomporre l'elemento giudaico con quello cristiano; in questo caso, la donna è la vergine figlia di Sion, ovvero Israele che attende la venuta del Messia; ma è anche Maria che attende la nascita di Gesù. Inoltre il popolo di Israele attende il momento imminente che dice sì l'incarnazione (cfr E. Bianchi), ma al servizio del mistero pasquale, perché il parto dice il passaggio dalla morte alla vita, dal silenzio alla parola.

Ed ecco un nuovo segno nel cielo: un drago rosso, con sette teste e dieci corna, che trascina giù dal cielo con la coda un terzo delle stelle (per il numero tre, cfr la ricorrenza e il signficato nel secondo gruppo delle trombe; "stelle del cielo": nella letteratura apocrifa corrispondono agli angeli custodi), si pone davanti alla donna per mangiarne il figlio non appena partorisca. Ma il figlio è subito rapito verso Dio e verso il suo trono: è sempre il Cristo morto e Risorto, che già conosciamo nella rappresentazione del leone di Giuda o nell'Agnello trafitto e risorto o nella figura del messaggero con il libretto in mano… Ora è presentato come appena nato. D'altronde i vangeli rileggono la nascita alla luce della Pasqua e le icone orientali quando raffigurano Betlemme, non dipingono una mangiatoia sotto il bimbo, ma il sepolcro, e il bimbo stesso non lo ritraggono con un faccino disteso, ma con le rughe della sofferenza.

Seguirà un terzo segno, che troveremo a 15,1: nei capitoli intermedi dobbiamo cercare di far parlare il testo per scoprire l'articolazione dei segni! La donna è la figura della tensione tra l'AT e il NT, tra Israele e la Chiesa, tra la Figlia di Sion e la Madre del Signore; alla donna si oppone la figura del demoniaco, rappresentato dal drago che si oppone alla nascita del Bimbo (analogamente ad Erode). La donna fugge nel deserto: è l'esilio in Egitto, esilio di Israele ma anche fuga di Maria con Giuseppe e il bambino per sfuggire ad Erode! E anche lei vi rimarrà per tre anni e mezzo.

7 Καὶ ἐγένετο πόλεμος ἐν τῷ οὐρανῷ, ὁ Μιχαὴλ καὶ οἱ ἄγγελοι αὐτοῦ τοῦ πολεμῆσαι μετὰ τοῦ δράκοντος. καὶ ὁ δράκων ἐπολέμησεν καὶ οἱ ἄγγελοι αὐτοῦ, 8 καὶ οὐκ ἴσχυσεν οὐδὲ τόπος εὑρέθη αὐτῶν ἔτι ἐν τῷ οὐρανῷ. 9 καὶ ἐβλήθη ὁ δράκων ὁ μέγας, ὁ ὄφις ὁ ἀρχαῖος, ὁ καλούμενος Διάβολος καὶ ὁ Σατανᾶς, ὁ πλανῶν τὴν οἰκουμένην ὅλην, ἐβλήθη εἰς τὴν γῆν, καὶ οἱ ἄγγελοι αὐτοῦ μετ' αὐτοῦ ἐβλήθησαν.	*[7] Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, [8] ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. [9] Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli.*

La donna fugge nel deserto sulla terra, dove poi la raggiungerà il drago; ma il figlio viene tratto in cielo e l'attenzione torna allora ai "superi", dove l'arcangelo Michele, "Chi è come Dio", che appartiene alla schiera degli angeli della presenza, *longa manus* della potenza di Dio, ingaggia la battaglia con il drago e con i suoi angeli , ovvero le stelle trascinate giù dalla coda del drago steso. E proprio perché il drago non è in grado di vincere, per lui e il suo esercito non c'è più posto nel cielo: esso deve rimanere luogo di Dio e della realizzazione della salvezza. Ci sarà invece posto sulla terra, dove di fatto viene precipitato, anche per inseguire la madre del Bimbo.

La simbologia comincia a dipanarsi e Giovanni stesso interviene testualmente per indicarci la pista interpretativa: il drago viene ora identificato con il serpente antico di Gn 3! Quasi venendo incontro a coloro che eventualmente, dopo aver letto tutta la Bibbia, non

hanno ancora compreso chi era il serpente insidioso che seduce Eva nel giardino dell'Eden, ecco la sua carta d'identità: è il diavolo che Gesù scaccia dagli indemoniati, colui che getta divisione nel mondo, che semina zizzania nel campo di grano; è Satana, uno degli angeli di Dio, che ricopriva l'incarico dell'accusatore (cfr Gb), che peraltro cerca di sminuire l'immagine di Dio cui è conformato l'uomo, esattamente al contrario di Dio; ed ha ancora l'arma della seduzione. La battaglia escatologica di questa "rivelazione" riconfigura la battaglia primordiale della decaduta di Lucifero e dei suoi compagni. È l'individuazione ontologica (non il ripercorrimento cronologico) dell'origine del male.

10 καὶ ἤκουσα φωνὴν μεγάλην ἐν τῷ οὐρανῷ λέγουσαν, Ἄρτι ἐγένετο ἡ σωτηρία καὶ ἡ δύναμις καὶ ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ ἡ ἐξουσία τοῦ Χριστοῦ αὐτοῦ, ὅτι ἐβλήθη ὁ κατήγωρ τῶν ἀδελφῶν ἡμῶν, ὁ κατηγορῶν αὐτοὺς ἐνώπιον τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἡμέρας καὶ νυκτός. 11 καὶ αὐτοὶ ἐνίκησαν αὐτὸν διὰ τὸ αἷμα τοῦ ἀρνίου καὶ διὰ τὸν λόγον τῆς μαρτυρίας αὐτῶν καὶ οὐκ ἠγάπησαν τὴν ψυχὴν αὐτῶν ἄχρι θανάτου. 12 διὰ τοῦτο εὐφραίνεσθε, [οἱ] οὐρανοὶ καὶ οἱ ἐν αὐτοῖς σκηνοῦντες. οὐαὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν, ὅτι κατέβη ὁ διάβολος πρὸς ὑμᾶς ἔχων θυμὸν μέγαν, εἰδὼς ὅτι ὀλίγον καιρὸν ἔχει.	*[10] Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. [11] Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire. [12] Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo".*

La vittoria è nel segno del sangue: l'esercito di Michele è composto da coloro che hanno partecipato del sacrificio dell'Agnello come indica la testimonianza del loro martirio; esattamente come i Testimoni per eccellenza erano stati indicati precedentemente nelle figure di Mosé ed Elia, cerniera tra la profezia dei ventiquattro e la μαρτυρία dei nuovi testimoni. "Esultate dunque voi che abitate nei cieli", perché avete dimora presso D; "ma guai a voi, mare e terra", perché presso di voi ha preso dimora il diavolo, trascinando in mezzo a voi la sua maledizione, la sua grande rabbia, quasi l'angoscia di voler distruggere e corrompere tutto prima che il "poco tempo che gli resta" finisca. Quel poco tempo, i tre anni e mezzo, la cui fine indica però una continuazione: non sono sette anni, non è la perfezione, la completezza.

13 Καὶ ὅτε εἶδεν ὁ δράκων ὅτι ἐβλήθη εἰς τὴν γῆν, ἐδίωξεν τὴν γυναῖκα ἥτις ἔτεκεν τὸν ἄρσενα. 14 καὶ ἐδόθησαν τῇ γυναικὶ αἱ δύο πτέρυγες τοῦ ἀετοῦ τοῦ μεγάλου, ἵνα πέτηται εἰς τὴν ἔρημον εἰς τὸν τόπον αὐτῆς, ὅπου τρέφεται ἐκεῖ καιρὸν καὶ καιροὺς καὶ ἥμισυ καιροῦ ἀπὸ προσώπου τοῦ ὄφεως. 15 καὶ ἔβαλεν ὁ ὄφις ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ὀπίσω τῆς γυναικὸς ὕδωρ ὡς ποταμόν, ἵνα αὐτὴν ποταμοφόρητον ποιήσῃ. 16 καὶ ἐβοήθησεν ἡ γῇ τῇ γυναικί καὶ ἤνοιξεν ἡ γῆ τὸ στόμα αὐτῆς καὶ κατέπιεν τὸν ποταμὸν ὃν ἔβαλεν ὁ δράκων ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ. 17	*[13] Or quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio. [14] Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente. [15] Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. [16] Ma la terra venne in soccorso alla donna, aprendo una voragine e inghiottendo il fiume che il drago aveva vomitato dalla*

καὶ ὠργίσθη ὁ δράκων ἐπὶ τῇ γυναικί καὶ ἀπῆλθεν ποιῆσαι πόλεμον μετὰ τῶν λοιπῶν τοῦ σπέρματος αὐτῆς τῶν τηρούντων τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ καὶ ἐχόντων τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ. 18 καὶ ἐστάθη ἐπὶ τὴν ἄμμον τῆς θαλάσσης.	*propria bocca. [17] Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù. [18] E si fermò sulla spiaggia del mare.*

Precipitato sulla terra, si avventa contro la donna, alla quale vengono date le ali della grande aquila (simbolo della paterna protezione e dell'avvedutezza dei disegni di Yahwéh) per rifugiarsi nel deserto per un tempo, due tempi e la metà di un tempo (ritornano i 1260 giorni), ovvero la metà di sette, un tempo incompiuto. Tanto Eva fu vicina al serpente per cedere alla seduzione, quanto questa nuova Eva ne è tenuta lontano.

Il diavolo cerca di sopprimerla , vomitandole dietro un fiume di acqua, sembolo della morte e, anzi, strumento stesso di morte (cfr il significato sacramentale del'immersione nell'acqua durante il battesimo), come lo è stata per gli egiziani che inseguendo gli Israeliti in fuga attraverso il Mar Rosso ne vengono travolti. Là le acque si chiusero e Israele fu salvo; qui invece si apre la terra, inghiottendo la morte, e la donna è salva, come anche durante la rivolta di Core contro Mosé (cfr Nm 16,28–34):

> «Mosé disse: "Da questo saprete che il Signore mi ha mandato per fare tutte queste opere e che io non ho agito di mia iniziativa. Se questa gente muore come muoiono tutti gli uomini, se la loro sorte è la sorte comune a tutti gli uomini, il Signore non mi ha mandato; ma se il Signore fa una cosa meravigliosa, se la terra spalanca la bocca e li ingoia con quanto appartiene loro e se essi scendono vivi agli inferi, allora saprete che questi uomini hanno disprezzato il Signore". Come egli ebbe finito di pronunciare tutte queste parole, il suolo si profondò sotto i loro piedi, la terra spalancò la bocca e li inghiottì: essi e le loro famiglie, con tutta la gente che apparteneva a Core e tutta la loro roba. Scesero vivi agli inferi essi e quanto loro apparteneva; la terra li ricoprì ed essi scomparvero dall'assemblea. Tutto Israele che era attorno ad essi fuggì alle loro grida; perché dicevano: "La terra non inghiottisca anche noi!".»

Il diavolo allora si rivolge contro la discendenza della donna: ovvero i martiri–testimoni di Gesù Cristo, coloro che hanno creduto nel figlio partorito tratto verso il cielo. La donna invece si ferma sulla spiaggia.

2.2.13. Cap 13

1 Καὶ εἶδον ἐκ τῆς θαλάσσης θηρίον ἀναβαῖνον, ἔχον κέρατα δέκα καὶ κεφαλὰς ἑπτά καὶ ἐπὶ τῶν κεράτων αὐτοῦ δέκα διαδήματα καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτοῦ ὀνόμα[τα] βλασφημίας. 2 καὶ τὸ θηρίον ὃ εἶδον ἦν ὅμοιον παρδάλει καὶ οἱ πόδες αὐτοῦ ὡς ἄρκου καὶ τὸ στόμα αὐτοῦ ὡς στόμα λέοντος. καὶ ἔδωκεν αὐτῷ ὁ δράκων τὴν δύναμιν αὐτοῦ ⸂νπγνζϋ καὶ τὸν θρόνον αὐτοῦ ⸂νπγνζϋ καὶ ἐξουσίαν μεγάλην. 3 καὶ μίαν ἐκ τῶν κεφαλῶν αὐτοῦ ὡς ἐσφαγμένην εἰς θάνατον, καὶ ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ ἐθεραπεύθη. καὶ ἐθαυμάσθη ὅλη ἡ γῆ	*[1] Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. [2] La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande. [3] Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia [4] e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il*

ὀπίσω τοῦ θηρίου 4 καὶ προσεκύνησαν τῷ δράκοντι, ὅτι ἔδωκεν τὴν ἐξουσίαν τῷ θηρίῳ, καὶ προσεκύνησαν τῷ θηρίῳ λέγοντες, Τίς ὅμοιος τῷ θηρίῳ καὶ τίς δύναται πολεμῆσαι μετ' αὐτοῦ;	*potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: "Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?".*

Dal mare sale una nuova bestia, molto simile al drago: ha in comune sette teste e dieci corna; di differente ha tre diademi in più e non la coda, ma dei cartigli sulle teste. La somiglianza con la pantera, con l'orso e il leone indica la volontà di rappresentare qualcosa di veramente mostruoso, che incute terrore e allude alla morte.

Il drago concede ad essa il potere, forza, il trono: si richiama la concessione del potere da parte del Vegliardo (Dn 7) a colui che è simile a figlio d'uomo e viene nelle nubi… Inoltre non sfugga il particolare della testa che, apparentemente colpita a morte, viene guarita. Si intravede una relazione di tipo antitetico rispetto a Cristo. Anticipando il risultato della riflessione, nel drago e nelle due bestie abbiamo tre personaggi "anti": il drago rappresenta l'anti–Padre, la figura primordiale del demoniaco; la prima bestia è dipinta come immagine di Gesù Cristo, l'anti–Cristo (figlio dell'uomo); la terza è la figura dell'anti–profezia, il propagandista della bestia e del drago, che vuole far riconoscere la prima bestia, ovvero l'anti–Spirito. Di fatto i capp 12–13 recano allora il ribaltamento della struttura trinitaria evocata all'inizio dell'Ap, laddove si ha il Padre che dà la rivelazione al Figlio il quale a sua volta la trasmette al profeta, che in quanto testimone di Gesù Cristo è ispirato dallo Sp.

5 Καὶ ἐδόθη αὐτῷ στόμα λαλοῦν μεγάλα καὶ βλασφημίας καὶ ἐδόθη αὐτῷ ἐξουσία ποιῆσαι μῆνας τεσσεράκοντα [καὶ] δύο. 6 καὶ ἤνοιξεν τὸ στόμα αὐτοῦ εἰς βλασφημίας πρὸς τὸν θεόν βλασφημῆσαι τὸ ὄνομα αὐτοῦ καὶ τὴν σκηνὴν αὐτοῦ, τοὺς ἐν τῷ οὐρανῷ σκηνοῦντας. 7 καὶ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι πόλεμον μετὰ τῶν ἁγίων καὶ νικῆσαι αὐτούς, καὶ ἐδόθη αὐτῷ ἐξουσία ἐπὶ πᾶσαν φυλὴν καὶ λαὸν καὶ γλῶσσαν καὶ ἔθνος. 8 καὶ προσκυνήσουσιν αὐτὸν πάντες οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς, οὗ οὐ γέγραπται τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐν τῷ βιβλίῳ τῆς ζωῆς τοῦ ἀρνίου τοῦ ἐσφαγμένου ἀπὸ καταβολῆς κόσμου. 9 Εἴ τις ἔχει οὖς ἀκουσάτω. 10 εἴ τις εἰς αἰχμαλωσίαν, εἰς αἰχμαλωσίαν ὑπάγει· εἴ τις ἐν μαχαίρῃ ἀποκτανθῆναι αὐτὸν ἐν μαχαίρῃ ἀποκτανθῆναι. Ὧδέ ἐστιν ἡ ὑπομονὴ καὶ ἡ πίστις τῶν ἁγίων.	*[5] Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. [6] Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. [7] Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. [8] L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato. [9] Chi ha orecchi, ascolti: [10] Colui che deve andare in prigionia, andrà in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada di spada sia ucciso. In questo sta la costanza e la fede dei santi.*

Anche alla bestia sono concessi 42 mesi per compiere la sua missione, una missione di anti–predicazione, di bestemmie: altro che far conoscere al mondo la figura di Dio come Abbà! E tutti gli abitanti della terra vanno dietro alla bestia, che viene così ad avere il potere su ogni stirpe, popolo, lingua e nazione: è la parodia della conversione dei pagani, che grazie al vangelo di Gesù Cristo si volgono ad adorare Dio. È una vera e propria "dis–angelizzazione"! Il potere del demoniaco dilaga anche in mezzo alla comunità; ma i nomi di

coloro che si votano a lei non è scritto nel libro della vita, sul quale invece è scritto il nome di chi serve il Signore: a loro è donata la vita eterna fin dalla fondazione del mondo. Ma i santi non cedono: proprio perché depositari della promessa della vita eterna, si mantengono fedeli e costanti.

11 Καὶ εἶδον ἄλλο θηρίον ἀναβαῖνον ἐκ τῆς γῆς, καὶ εἶχεν κέρατα δύο ὅμοια ἀρνίῳ καὶ ἐλάλει ὡς δράκων. 12 καὶ τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ ἐνώπιον αὐτοῦ, καὶ ποιεῖ τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ κατοικοῦντας ἵνα προσκυνήσουσιν τὸ θηρίον τὸ πρῶτον, οὗ ἐθεραπεύθη ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ. 13 καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα, ἵνα καὶ πῦρ ποιῇ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνειν εἰς τὴν γῆν ἐνώπιον τῶν ἀνθρώπων, 14 καὶ πλανᾷ τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς διὰ τὰ σημεῖα ἃ ἐδόθη αὐτῷ ποιῆσαι ἐνώπιον τοῦ θηρίου λέγων τοῖς κατοικοῦσιν ἐπὶ τῆς γῆς ποιῆσαι εἰκόνα τῷ θηρίῳ ὃς ἔχει τὴν πληγὴν τῆς μαχαίρης καὶ ἔζησεν. 15 καὶ ἐδόθη αὐτῷ δοῦναι πνεῦμα τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου, ἵνα καὶ λαλήσῃ ἡ εἰκὼν τοῦ θηρίου καὶ ποιήσῃ [ἵνα] ὅσοι ἐὰν μὴ προσκυνήσωσιν τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου ἀποκτανθῶσιν.	*[11] Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago. [12] Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita. [13] Operava grandi prodigi, fino a fare scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. [14] Per mezzo di questi prodigi, che le era permesso di compiere in presenza della bestia, sedusse gli abitanti della terra dicendo loro di erigere una statua alla bestia che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta. [15] Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia.*

Il drago, alla fine della battaglia in cielo, si precipita sulla terra e sul mare, quasi per fecondarli, e dalle due parti del mondo nascono le due bestie, l'anti–Cristo dal mare, ovvero dalle acque di morte, come om Cristo che riemerge dalle acque del Giordano dopo il battesimo, e l'anti–Spirito dalla terra, dove appunto deve diffondere il male. L'apetto è quello dell'Agnello, la voce quella del Drago: "da entrambi procede", per utilizzare una terminologia dogmatica di molto posteriore alla redazione dell'Ap, ma sufficientemente suggestiva! Non è il vero Spirito di profezia, non è il vero Paraclito, ma costringe la terra ad adorare l'anti–Cristo, in spirito di non–verità; e non a caso compare nel momento in cui la ferita mortale della prima bestia è guarita, ovvero l'anti–Cristo è risorto! I prodigi peraltro richiamano quelli del profeta Elia, che però era animato dal vero Spirito di profezia. Inoltre seduce gli abitanti della terra a costruire una statua: è il simulacro della prima bestia, che è morta, ma risorta: il richiamo è ovviamente alla costruzione del vitello d'oro, simbolo dell'idolatria, ovvero la seduzione del serpente antico.

16 καὶ ποιεῖ πάντας, τοὺς μικροὺς καὶ τοὺς μεγάλους, καὶ τοὺς πλουσίους καὶ τοὺς πτωχούς, καὶ τοὺς ἐλευθέρους καὶ τοὺς δούλους, ἵνα δῶσιν αὐτοῖς χάραγμα ἐπὶ τῆς χειρὸς αὐτῶν τῆς δεξιᾶς ἢ ἐπὶ τὸ μέτωπον αὐτῶν 17 καὶ ἵνα μή τις δύνηται ἀγοράσαι ἢ πωλῆσαι εἰ μὴ ὁ ἔχων τὸ χάραγμα τὸ ὄνομα τοῦ θηρίου ἢ τὸν ἀριθμὸν τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ. 18 Ὧδε	*[16] Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; [17] e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. [18] Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un*

ἡ σοφία ἐστίν. ὁ ἔχων νοῦν ψηφισάτω τὸν ἀριθμὸν τοῦ θηρίου, ἀριθμὸς γὰρ ἀνθρώπου ἐστίν, καὶ ὁ ἀριθμὸς αὐτοῦ ἑξακόσιοι ἑξήκοντα ἕξ.	*nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei.*

E come i 144.000 salvati hanno il sigillo della salvezza sulla fronte, così tutti gli idolatri ricevono un marchio sulla mano destra (la potenza) e sulla fronte (il luogo della relazione, dell'incontro, dello sguado): tutta la loro vita viene segnata dalla bestia, dal demoniaco, le azioni e le relazioni. Interessante il nome–numero contenuto nel sigillo, per interpretare il quale è necessaria la sapienza (come a dire che tutto il resto è chiaro!). L'autore dell'Ap dunque vuole richiamare l'attenzione su questo particolare, su questo nome d'uomo che va calcolato… Ma calcolato come? Le interpretazioni sono plurime: certo, in questo numero intravvediamo la struttura anti–trinitaria che abbiamo individuato nelle relazioni del intra–demoniache! In realtà, alcuni codici riportano delle varianti, che motivate o da errori di copiatura, o da vere e proprie interpolazioni intenzionali: correggere con il 616 (cfr il codice *C*) significa indicare, secondo il calcolo della *gematria*, il nome di Caligola, ovvero Γαῖος Καίσαρ. D'altronde il testo stesso dell'Ap sembrerebbe invitare ad identificare un nome preciso, cifrato nel numero ed è proprio per questo che attorno al 666 i tentativi di interpretazione si moltiplicano: già Ireneo, attraverso il calcolo della *gematria*, arriva ad identificare tre nomi, Euanthias (non si intravvede relazione con alcuna realtà conosciuta), Lateinos (Latino), Teitan (Tito); altri autori vi vedono celato il nome di *Nero Cæsar*, ma il calcolo per ottenere questo nome non è preciso…

Noi riflettiamo sui numeri: la figura del triplice sei richiama già la struttura anti–trinitaria; il sei dice il sesto giorno, il giorno della creazione dell'uomo e della morte di Cristo (mentre il terzo giorno a partire dal sesto, cioè l'ottavo, è il giorno della risurrezione). Applicando il calcolo del numero triangolare (il concetto è matematico si trova attestato in Pitagora: cfr lo schema in fotocopia…), al 666 corrisponde il 36 e, in seconda battuta, al 36 l'8; ovvero il numero della resurrezione, in perfetta relazione con l'identificazione della prima bestia con l'anti–Cristo. L'utilizzo di questa tecnica in ambiente ellenistico è tutt'altro che raro: si pensi all'episodio della pesca miracolosa in Gv 21,1–6.11!

> «Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberìade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedéo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. […] Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò.»

Siamo sul Lago di Tiberiade, un lago molto pescoso, a differenza del Mar Morto, nel quale non c'è traccia di vita; eppure dopo un'intera notte di pesca, i discepoli non hanno pescato nulla: sembrerebbe di trovarsi proprio sul Mar Morto! Ma basta una parola di Gesù perché l'acqua diventi acqua di vita. Quella stessa acqua di vita che ritroviamo in Ez 47 sgorgare da sotto il tempio (cfr Ez 47,1.5b–12):

> «Mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare. [… *Dopo 4.000 cubiti*] era un fiume che non potevo attraversare, perché le acque erano cresciute, erano acque navigabili, un fiume da non potersi passare a

> guado. Allora egli mi disse: "Hai visto, figlio dell'uomo?". Poi mi fece ritornare sulla sponda del fiume; voltandomi, vidi che sulla sponda del fiume vi era un grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra. Mi disse: "Queste acque escono di nuovo nella regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sboccate in mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il fiume, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché quelle acque dove giungono, risanano e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. Sulle sue rive vi saranno pescatori: da En–Gàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mar Mediterraneo. Però le sue paludi e le sue lagune non saranno risanate: saranno abbandonate al sale. Lungo il fiume, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina".»

Per la simbologia degli alberi, rimandiamo al commento di Ap 22 (*v infra*); quanto al fiume, esso è identificabile con il Cedron, che uscendo da Gerusalemme va verso il mar Morto: l'arrivo della sua corrente d'acqua dolce all'interno del bacino di acqua salatissima crea una sacca di acqua "di vita", tra En–Gaddi ed En–Eglàim (località sconosciuta), prima che essa si mischi insieme a quella "di morte" e in essa il pesce vi è abbondantissimo! E sulle sue rive, ovviamente, i pescatori gettano le reti: togliendo dai due toponimi il prefisso *En* ("fonte"), la *gematria* fornisce rispettivamente il 17 per Gadhi e il 153 per Englaim; se scorriamo la tabella del numero triangolare scopriamo, non a caso, che l'uno è il triangolare dell'altro! Ma 153 è anche la quantità di pesci nella rete di Pietro: la parola di Gesù è come l'acqua che sgorga dal tempio, è vita!

2.2.14. Cap 14

1 Καὶ εἶδον, καὶ ἰδοὺ τὸ ἀρνίον ἑστὸς ἐπὶ τὸ ὄρος Σιών καὶ μετ' αὐτοῦ ἑκατὸν τεσσεράκοντα τέσσαρες χιλιάδες ἔχουσαι τὸ ὄνομα αὐτοῦ καὶ τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς αὐτοῦ γεγραμμένον ἐπὶ τῶν μετώπων αὐτῶν. 2 καὶ ἤκουσα φωνὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ὡς φωνὴν ὑδάτων πολλῶν καὶ ὡς φωνὴν βροντῆς μεγάλης, καὶ ἡ φωνὴ ἣν ἤκουσα ὡς κιθαρῳδῶν κιθαριζόντων ἐν ταῖς κιθάραις αὐτῶν. 3 καὶ ᾄδουσιν [ὡς] ᾠδὴν καινὴν ἐνώπιον τοῦ θρόνου καὶ ἐνώπιον τῶν τεσσάρων ζῴων καὶ τῶν πρεσβυτέρων, καὶ οὐδεὶς ἐδύνατο μαθεῖν τὴν ᾠδὴν εἰ μὴ αἱ ἑκατὸν τεσσεράκοντα τέσσαρες χιλιάδες, οἱ ἠγορασμένοι ἀπὸ τῆς γῆς. 4 οὗτοί εἰσιν οἳ μετὰ γυναικῶν οὐκ ἐμολύνθησαν, παρθένοι γάρ εἰσιν, οὗτοι οἱ ἀκολουθοῦντες τῷ ἀρνίῳ ὅπου ἂν ὑπάγῃ. οὗτοι ἠγοράσθησαν ἀπὸ τῶν ἀνθρώπων ἀπαρχὴ τῷ θεῷ καὶ τῷ ἀρνίῳ, 5 καὶ ἐν τῷ στόματι αὐτῶν οὐχ εὑρέθη ψεῦδος, ἄμωμοί εἰσιν.	*[1] Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquaranta-quattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo. [2] Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono. La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe. [3] Essi cantavano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e ai vegliardi. E nessuno poteva comprendere quel cantico se non i centoquaranta-quattromila, i redenti della terra. [4] Questi non si sono contaminati con donne, sono infatti vergini e seguono l'Agnello dovunque va. Essi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l'Agnello. [5] Non fu trovata menzogna sulla loro bocca; sono senza macchia.*

Sulla terra c'è la devastazione, ma c'è un luogo di salvezza: il monte Sion, sul quale si trova ritto–risorto l'Agnello con i 144.000, con il nome dell'Agnello e del Padre sulla fronte, i

vegliardi e i viventi. "Armati di arpa", cantano il loro cantico che essi soli comprendono, in virtù della loro redenzione e della loro vocazione a testimoniare il Signore. Il fatto che non si siano contaminati con donne non è un argomento apologetico della verginità dei consacrati, quanto una notazione in merito all'ortodossia: le donne (cfr le concubine di Salomone; ma *v infra*, la prostituta–Babilonia) sono simbolo dell'idolatria, ovvero dell'asservimento alla bestia.

6 Καὶ εἶδον ἄλλον ἄγγελον πετόμενον ἐν μεσουρανήματι, ἔχοντα εὐαγγέλιον αἰώνιον εὐαγγελίσαι ἐπὶ τοὺς καθημένους ἐπὶ τῆς γῆς καὶ ἐπὶ πᾶν ἔθνος καὶ φυλὴν καὶ γλῶσσαν καὶ λαόν, 7 λέγων ἐν φωνῇ μεγάλῃ, Φοβήθητε τὸν θεὸν καὶ δότε αὐτῷ δόξαν, ὅτι ἦλθεν ἡ ὥρα τῆς κρίσεως αὐτοῦ, καὶ προσκυνήσατε τῷ ποιήσαντι τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ θάλασσαν καὶ πηγὰς ὑδάτων. 8 Καὶ ἄλλος ἄγγελος δεύτερος ἠκολούθησεν λέγων, Ἔπεσεν ἔπεσεν Βαβυλὼν ἡ μεγάλη ἣ ἐκ τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς πορνείας αὐτῆς πεπότικεν πάντα τὰ ἔθνη.	*[6] Poi vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo. [7] Egli gridava a gran voce: "Temete Dio e dategli gloria, perché è giunta l'ora del suo giudizio. Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque". [8] Un secondo angelo lo seguì gridando: "È caduta, è caduta Babilonia la grande, quella che ha abbeverato tutte le genti col vino del furore della sua fornicazione".*

Intervengono gli angeli, a portare il lieto annuncio sulla terra, così devastata: il primo annuncia il giorno del giudizio del Signore, il secondo la caduta di Babilonia la Grande, ovvero l'emblema dell'incarnazione delle bestie, la prostituta, con cui i salvati non si sono contaminati. La tematica della punizione dell'idolatria nella doppia simbologia dell'esposizione al pubblico ludubrio della prostituta e della distruzione della città sede dei culti idolatri è tratta dagli oracoli vetero–testamentari, contro Israele e Giuda e contro le Nazioni (cfr Na 3,1–7, contro Ninive):

> «Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare! Sibilo di frusta, fracasso di ruote, scalpitio di cavalli, cigolio di carri, cavalieri incalzanti, lampeggiare di spade, scintillare di lance, feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine, s'inciampa nei cadaveri. Per le tante seduzioni della prostituta, della bella maliarda, della maestra d'incanti, che faceva mercato dei popoli con le sue tresche e delle nazioni con le sue malìe. Eccomi a te, oracolo del Signore degli eserciti. Alzerò le tue vesti fin sulla faccia e mostrerò alle genti la tua nudità, ai regni le tue vergogne. Ti getterò addosso immondezze, ti svergognerò, ti esporrò al ludibrio. Allora chiunque ti vedrà, fuggirà da te e dirà: "Ninive è distrutta!". Chi la compiangerà? Dove cercherò chi la consoli?»

9 Καὶ ἄλλος ἄγγελος τρίτος ἠκολούθησεν αὐτοῖς λέγων ἐν φωνῇ μεγάλῃ, Εἴ τις προσκυνεῖ τὸ θηρίον καὶ τὴν εἰκόνα αὐτοῦ καὶ λαμβάνει χάραγμα ἐπὶ τοῦ μετώπου αὐτοῦ ἢ ἐπὶ τὴν χεῖρα αὐτοῦ, 10 καὶ αὐτὸς πίεται ἐκ τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τοῦ θεοῦ τοῦ κεκερασμένου ἀκράτου ἐν τῷ ποτηρίῳ τῆς ὀργῆς αὐτοῦ καὶ βασανισθήσεται ἐν πυρὶ καὶ θείῳ ἐνώπιον ἀγγέλων ἁγίων καὶ ἐνώπιον	*[9] Poi, un terzo angelo li seguì gridando a gran voce: "Chiunque adora la bestia e la sua statua e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, [10] berrà il vino dell'ira di Dio che è versato puro nella coppa della sua ira e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. [11] Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte*

τοῦ ἀρνίου. 11 καὶ ὁ καπνὸς τοῦ βασανισμοῦ αὐτῶν εἰς αἰῶνας αἰώνων ἀναβαίνει, καὶ οὐκ ἔχουσιν ἀνάπαυσιν ἡμέρας καὶ νυκτὸς οἱ προσκυνοῦντες τὸ θηρίον καὶ τὴν εἰκόνα αὐτοῦ καὶ εἴ τις λαμβάνει τὸ χάραγμα τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ. 12 Ὧδε ἡ ὑπομονὴ τῶν ἁγίων ἐστίν, οἱ τηροῦντες τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ καὶ τὴν πίστιν Ἰησοῦ. 13 Καὶ ἤκουσα φωνῆς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λεγούσης, Γράψον· Μακάριοι οἱ νεκροὶ οἱ ἐν κυρίῳ ἀποθνήσκοντες ἀπ' ἄρτι. ναί, λέγει τὸ πνεῦμα, ἵνα ἀναπαήσονται ἐκ τῶν κόπων αὐτῶν, τὰ γὰρ ἔργα αὐτῶν ἀκολουθεῖ μετ' αὐτῶν.	*quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome". [12] Qui appare la costanza dei santi, che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù. [13] Poi udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono".*

Il terzo angelo annunzia l'ira di D sugli adoratori della bestia: il vino della coppa della sua ira, tipica espressione vetero–testamentaria, si contrappone, nell'ottica dell' "anti" di cui sopra, al vino del furore della fornicazione della prosituta! Nuovo elogio per la costanza dei "santi", ovvero dei 144.000, la cui morte verginale, che è rinuncia alla prosituzione, meriterà loro il riposo eterno dalle fatiche.

14 Καὶ εἶδον, καὶ ἰδοὺ νεφέλη λευκή, καὶ ἐπὶ τὴν νεφέλην καθήμενον ὅμοιον υἱὸν ἀνθρώπου, ἔχων ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ στέφανον χρυσοῦν καὶ ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ δρέπανον ὀξύ. 15 καὶ ἄλλος ἄγγελος ἐξῆλθεν ἐκ τοῦ ναοῦ κράζων ἐν φωνῇ μεγάλῃ τῷ καθημένῳ ἐπὶ τῆς νεφέλης, Πέμψον τὸ δρέπανόν σου καὶ θέρισον, ὅτι ἦλθεν ἡ ὥρα θερίσαι, ὅτι ἐξηράνθη ὁ θερισμὸς τῆς γῆς. 16 καὶ ἔβαλεν ὁ καθήμενος ἐπὶ τῆς νεφέλης τὸ δρέπανον αὐτοῦ ἐπὶ τὴν γῆν καὶ ἐθερίσθη ἡ γῆ. 17 Καὶ ἄλλος ἄγγελος ἐξῆλθεν ἐκ τοῦ ναοῦ τοῦ ἐν τῷ οὐρανῷ ἔχων καὶ αὐτὸς δρέπανον ὀξύ.	*[14] Io guardai ancora ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile a un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. [15] Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: "Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura". [16] Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta. [17] Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, anch'egli tenendo una falce affilata.*

Ricompare Gesù, nella fgura del "simile a figlio d'uomo": ha in testa la corona, simbolo regale, ma in mano ha la falce, simbolo della mietitura, con chiaro riferimento all'evento escatologico (cfr le parabole evangeliche in proposito) del giudizio finale, che "miete" la terra.

18 Καὶ ἄλλος ἄγγελος [ἐξῆλθεν] ἐκ τοῦ θυσιαστηρίου [ὁ] ἔχων ἐξουσίαν ἐπὶ τοῦ πυρός, καὶ ἐφώνησεν φωνῇ μεγάλῃ τῷ ἔχοντι τὸ δρέπανον τὸ ὀξὺ λέγων, Πέμψον σου τὸ δρέπανον τὸ ὀξὺ καὶ τρύγησον τοὺς βότρυας τῆς ἀμπέλου τῆς γῆς, ὅτι ἤκμασαν αἱ σταφυλαὶ αὐτῆς. 19 καὶ ἔβαλεν ὁ ἄγγελος τὸ δρέπανον αὐτοῦ εἰς τὴν γῆν καὶ ἐτρύγησεν τὴν ἄμπελον τῆς γῆς καὶ	*[18] Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: "Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature". [19] L'angelo gettò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. [20] Il tino fu pigiato fuori della*

ἔβαλεν εἰς τὴν ληνὸν τοῦ θυμοῦ τοῦ θεοῦ τὸν μέγαν. 20 καὶ ἐπατήθη ἡ ληνὸς ἔξωθεν τῆς πόλεως καὶ ἐξῆλθεν αἷμα ἐκ τῆς ληνοῦ ἄχρι τῶν χαλινῶν τῶν ἵππων ἀπὸ σταδίων χιλίων ἑξακοσίων.	*città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di duecento miglia.*

Prima la mietitura, con riferimento liturgico alla festa delle settimane, poi la vendemmia, ovvero la festa delle capanne! E se la mietitura rappresenta il giudizio di Dio, la vendemmia ne prepara "lo strumento", ovvero il vino della coppa dell'ira, il quale si accompagna alla simbologia del sangue: il giudizio si compie nella morte, fuori dalla città dove si combatte con i nemici.

2.2.15. Cap 15

1 Καὶ εἶδον ἄλλο σημεῖον ἐν τῷ οὐρανῷ μέγα καὶ θαυμαστόν, ἀγγέλους ἑπτὰ ἔχοντας πληγὰς ἑπτὰ τὰς ἐσχάτας, ὅτι ἐν αὐταῖς ἐτελέσθη ὁ θυμὸς τοῦ θεοῦ. 2 Καὶ εἶδον ὡς θάλασσαν ὑαλίνην μεμιγμένην πυρί καὶ τοὺς νικῶντας ἐκ τοῦ θηρίου καὶ ἐκ τῆς εἰκόνος αὐτοῦ καὶ ἐκ τοῦ ἀριθμοῦ τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ ἑστῶτας ἐπὶ τὴν θάλασσαν τὴν ὑαλίνην ἔχοντας κιθάρας τοῦ θεοῦ. 3 καὶ ᾄδουσιν τὴν ᾠδὴν Μωϋσέως τοῦ δούλου τοῦ θεοῦ καὶ τὴν ᾠδὴν τοῦ ἀρνίου λέγοντες, Μεγάλα καὶ θαυμαστὰ τὰ ἔργα σου, κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ· δίκαιαι καὶ ἀληθιναὶ αἱ ὁδοί σου, ὁ βασιλεὺς τῶν ἐθνῶν· 4 τίς οὐ μὴ φοβηθῇ, κύριε, καὶ δοξάσει τὸ ὄνομά σου; ὅτι μόνος ὅσιος, ὅτι πάντα τὰ ἔθνη ἥξουσιν καὶ προσκυνήσουσιν ἐνώπιόν σου, ὅτι τὰ δικαιώματά σου ἐφανερώθησαν.	*[1] Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi si deve compiere l'ira di Dio. [2] Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, [3] cantavano il cantico di Mosé, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: "Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie, o Re delle genti! [4] Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo. Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati".*

Fatta la vendemmia e pigiato il vino, ecco la figura delle sette coppe, l'ultimo settenario: è il giudizio che si compie, la caduta di Babilonia. Il mare di cristallo indica la teofania: lo troviamo sul Sinai e nella visione di Ez, si tratta della volta celeste. Due i cantici che vengono intonati, quello di Mosé (ovvero l'uscita dall'Egitto) e quello dell'Agnello (ovvero la salvezza escatologica): ecco qual era il "cantico nuovo" che cantavano i suonatori di arpa in 14,3–4.

5 Καὶ μετὰ ταῦτα εἶδον, καὶ ἠνοίγη ὁ ναὸς τῆς σκηνῆς τοῦ μαρτυρίου ἐν τῷ οὐρανῷ, 6 καὶ ἐξῆλθον οἱ ἑπτὰ ἄγγελοι [οἱ] ἔχοντες τὰς ἑπτὰ πληγὰς ἐκ τοῦ ναοῦ ἐνδεδυμένοι λίνον καθαρὸν λαμπρὸν καὶ περιεζωσμένοι περὶ τὰ στήθη ζώνας χρυσᾶς. 7 καὶ ἓν ἐκ τῶν τεσσάρων ζῴων ἔδωκεν τοῖς ἑπτὰ ἀγγέλοις ἑπτὰ φιάλας χρυσᾶς	*[5] Dopo ciò vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la Tenda della Testimonianza; [6] dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto di cinture d'oro. [7] Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro colme*

γεμούσας τοῦ θυμοῦ τοῦ θεοῦ τοῦ ζῶντος εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. 8 καὶ ἐγεμίσθη ὁ ναὸς καπνοῦ ἐκ τῆς δόξης τοῦ θεοῦ καὶ ἐκ τῆς δυνάμεως αὐτοῦ, καὶ οὐδεὶς ἐδύνατο εἰσελθεῖν εἰς τὸν ναὸν ἄχρι τελεσθῶσιν αἱ ἑπτὰ πληγαὶ τῶν ἑπτὰ ἀγγέλων.	*dell'ira di Dio che vive nei secoli dei secoli. [8] Il tempio si riempì del fumo che usciva dalla gloria di Dio e dalla sua potenza: nessuno poteva entrare nel tempio finché non avessero termine i sette flagelli dei sette angeli.*

Nel cielo si apre il tempio, con la tenda della testimonianza, ovvero le tavole con le parole del Signore: già alla fine del cap 11 si era aperto il santuario, mostrando l'arca dell'alleanza. Gli angeli sono vestiti di lino bianco (il colore della resurrezione), come in Ez colui che deve portare la parola di giudizio, mentre la cintura è quella del "simile a figlio d'uomo" rappresentato tra i sette candelabri. Uno dei quattro viventi consegna agli angeli il potere del giudizio e il tempio viene "chiuso" fino al termine del giudizio.

2.2.16. Cap 16

1 Καὶ ἤκουσα μεγάλης φωνῆς ἐκ τοῦ ναοῦ λεγούσης τοῖς ἑπτὰ ἀγγέλοις, Ὑπάγετε καὶ ἐκχέετε τὰς ἑπτὰ φιάλας τοῦ θυμοῦ τοῦ θεοῦ εἰς τὴν γῆν. 2 Καὶ ἀπῆλθεν ὁ πρῶτος καὶ ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ εἰς τὴν γῆν, καὶ ἐγένετο ἕλκος κακὸν καὶ πονηρὸν ἐπὶ τοὺς ἀνθρώπους τοὺς ἔχοντας τὸ χάραγμα τοῦ θηρίου καὶ τοὺς προσκυνοῦντας τῇ εἰκόνι αὐτοῦ. 3 Καὶ ὁ δεύτερος ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ εἰς τὴν θάλασσαν, καὶ ἐγένετο αἷμα ὡς νεκροῦ, καὶ πᾶσα ψυχὴ ζωῆς ἀπέθανεν τὰ ἐν τῇ θαλάσσῃ. 4 Καὶ ὁ τρίτος ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ εἰς τοὺς ποταμοὺς καὶ τὰς πηγὰς τῶν ὑδάτων, καὶ ἐγένετο αἷμα.5 καὶ ἤκουσα τοῦ ἀγγέλου τῶν ὑδάτων λέγοντος, Δίκαιος εἶ, ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν, ὁ ὅσιος, ὅτι ταῦτα ἔκρινας, 6 ὅτι αἷμα ἁγίων καὶ προφητῶν ἐξέχεαν καὶ αἷμα αὐτοῖς [δ]έδωκας πιεῖν, ἄξιοί εἰσιν. 7 καὶ ἤκουσα τοῦ θυσιαστηρίου λέγοντος, Ναί κύριε ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ἀληθιναὶ καὶ δίκαιαι αἱ κρίσεις σου. 8 Καὶ ὁ τέταρτος ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν ἥλιον, καὶ ἐδόθη αὐτῷ καυματίσαι τοὺς ἀνθρώπους ἐν πυρί. 9 καὶ ἐκαυματίσθησαν οἱ ἄνθρωποι καῦμα μέγα καὶ ἐβλασφήμησαν τὸ ὄνομα τοῦ θεοῦ τοῦ ἔχοντος τὴν ἐξουσίαν ἐπὶ τὰς πληγὰς ταύτας καὶ οὐ μετενόησαν δοῦναι αὐτῷ δόξαν. 10 Καὶ ὁ πέμπτος ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν θρόνον τοῦ θηρίου, καὶ ἐγένετο ἡ βασιλεία αὐτοῦ ἐσκοτωμένη, καὶ ἐμασῶντο τὰς γλώσσας αὐτῶν ἐκ	*[1] Udii poi una gran voce dal tempio che diceva ai sette angeli: "Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio". [2] Partì il primo e versò la sua coppa sopra la terra; e scoppiò una piaga dolorosa e maligna sugli uomini che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua. [3] Il secondo versò la sua coppa nel mare che diventò sangue come quello di un morto e perì ogni essere vivente che si trovava nel mare. [4] Il terzo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti delle acque, e diventarono sangue. [5] Allora udii l'angelo delle acque che diceva: "Sei giusto, tu che sei e che eri, tu, il Santo, poiché così hai giudicato. [6] Essi hanno versato il sangue di santi e di profeti, tu hai dato loro sangue da bere: ne sono ben degni!". [7] Udii una voce che veniva dall'altare e diceva: "Sì, Signore, Dio onnipotente; veri e giusti sono i tuoi giudizi!".[8] Il quarto versò la sua coppa sul sole e gli fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco. [9] E gli uomini bruciarono per il terribile calore e bestemmiarono il nome di Dio che ha in suo potere tali flagelli, invece di ravvedersi per rendergli omaggio. [10] Il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e [11] bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei*

τοῦ πόνου, 11 καὶ ἐβλασφήμησαν τὸν θεὸν τοῦ οὐρανοῦ ἐκ τῶν πόνων αὐτῶν καὶ ἐκ τῶν ἑλκῶν αὐτῶν καὶ οὐ μετενόησαν ἐκ τῶν ἔργων αὐτῶν.	*dolori e delle piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni.*

Inizia la serie dei flagelli, che richiamano i settenari precedenti (sigilli, trombe) e le piaghe d'Egitto: il primo flagello colpisce la terra, il secondo e il terzo le grandi acque, simbolo della morte, e le "puccole acque", dolci e dunque di vita, il quarto, il sole. Quelli che hanno seguito la bestia, sangue hanno versato, sangue berranno (secondo la pena del contrappasso), ma non vogliono cedere, continuano ad adorare la bestia. Il quinto flagello ha riferimento con il trono della bestia: è l'umanità che pecca contro lo Spirito Santo, il peccato non remissibile, il peccato demoniaco, compiuto da uomini ormai configurati a Satana.

12 Καὶ ὁ ἕκτος ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν ποταμὸν τὸν μέγαν τὸν Εὐφράτην, καὶ ἐξηράνθη τὸ ὕδωρ αὐτοῦ, ἵνα ἑτοιμασθῇ ἡ ὁδὸς τῶν βασιλέων τῶν ἀπὸ ἀνατολῆς ἡλίου. 13 Καὶ εἶδον ἐκ τοῦ στόματος τοῦ δράκοντος καὶ ἐκ τοῦ στόματος τοῦ θηρίου καὶ ἐκ τοῦ στόματος τοῦ ψευδοπροφήτου πνεύματα τρία ἀκάθαρτα ὡς βάτραχοι· 14 εἰσὶν γὰρ πνεύματα δαιμονίων ποιοῦντα σημεῖα, ἃ ἐκπορεύεται ἐπὶ τοὺς βασιλεῖς τῆς οἰκουμένης ὅλης συναγαγεῖν αὐτοὺς εἰς τὸν πόλεμον τῆς ἡμέρας τῆς μεγάλης τοῦ θεοῦ τοῦ παντοκράτορος 15 Ἰδοὺ ἔρχομαι ὡς κλέπτης. μακάριος ὁ γρηγορῶν καὶ τηρῶν τὰ ἱμάτια αὐτοῦ, ἵνα μὴ γυμνὸς περιπατῇ καὶ βλέπωσιν τὴν ἀσχημοσύνην αὐτοῦ. 16 καὶ συνήγαγεν αὐτοὺς εἰς τὸν τόπον τὸν καλούμενον Ἑβραϊστὶ Ἁρμαγεδών. 17 Καὶ ὁ ἕβδομος ἐξέχεεν τὴν φιάλην αὐτοῦ ἐπὶ τὸν ἀέρα, καὶ ἐξῆλθεν φωνὴ μεγάλη ἐκ τοῦ ναοῦ ἀπὸ τοῦ θρόνου λέγουσα, Γέγονεν. 18 καὶ ἐγένοντο ἀστραπαὶ καὶ φωναὶ καὶ βρονταί καὶ σεισμὸς ἐγένετο μέγας, οἷος οὐκ ἐγένετο ἀφ' οὗ ἄνθρωπος ἐγένετο ἐπὶ τῆς γῆς τηλικοῦτος σεισμὸς οὕτω μέγας. 19 καὶ ἐγένετο ἡ πόλις ἡ μεγάλη εἰς τρία μέρη καὶ αἱ πόλεις τῶν ἐθνῶν ἔπεσαν. καὶ Βαβυλὼν ἡ μεγάλη ἐμνήσθη ἐνώπιον τοῦ θεοῦ δοῦναι αὐτῇ τὸ ποτήριον τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς ὀργῆς αὐτοῦ. 20 καὶ πᾶσα νῆσος ἔφυγεν καὶ ὄρη οὐχ εὑρέθησαν. 21 καὶ χάλαζα μεγάλη ὡς ταλαντιαία καταβαίνει ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἐπὶ τοὺς ἀνθρώπους, καὶ ἐβλασφήμησαν οἱ ἄνθρωποι τὸν θεὸν ἐκ τῆς πληγῆς τῆς χαλάζης, ὅτι μεγάλη ἐστὶν ἡ πληγὴ αὐτῆς σφόδρα.	*[12] Il sesto versò la sua coppa sopra il gran fiume Eufràte e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'oriente. [13] Poi dalla bocca del drago e dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta vidi uscire tre spiriti immondi, simili a rane: [14] sono infatti spiriti di demòni che operano prodigi e vanno a radunare tutti i re di tutta la terra per la guerra del gran giorno di Dio onnipotente. [15] Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e lasciar vedere le sue vergogne. [16] E radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Armaghedòn. [17] Il settimo versò la sua coppa nell'aria e uscì dal tempio, dalla parte del trono, una voce potente che diceva: "E' fatto!". [18] Ne seguirono folgori, clamori e tuoni, accompagnati da un grande terremoto, di cui non vi era mai stato l'uguale da quando gli uomini vivono sopra la terra. [19] La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. [20] Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono. [21] E grandine enorme del peso di mezzo quintale scrosciò dal cielo sopra gli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché era davvero un grande flagello.*

Il sesto flagello si abbatte sull'Eufrate, ovvero il fiume di Babilonia la Grande: dalla bocca del drago, della bestia (la prima) e del falso profeta (la seconda bestia) escono tre spiriti che vanno a radunare tutti i loro alleati umani per la guerra del giorno di Dio. Sulla terra si diffonde la propaganda. Ma il Signore è pronto e arriverà a combattere quando nessuno se ne accorgerà, perché "Ecco io vengo come un ladro" (cfr le parabole evangeliche).

ArMaghedon è la "Montagna di Meghiddo", grande roccaforte nella pianura di Esdrelon. Dal trono nel tempio esce una voce potente: "È accaduto". Segue un grande terremoto, è il culmine dei flagelli delle coppe: grande la distruzione che ne deriva, pesante il giudizio di Dio su Babilonia la grande, che si squarcia in tre (sempre la figura anti–trinitaria). E gli uomini bestemmiano Dio.

2.2.17. Cap 17

1 Καὶ ἦλθεν εἷς ἐκ τῶν ἑπτὰ ἀγγέλων τῶν ἐχόντων τὰς ἑπτὰ φιάλας καὶ ἐλάλησεν μετ' ἐμοῦ λέγων, Δεῦρο, δείξω σοι τὸ κρίμα τῆς πόρνης τῆς μεγάλης τῆς καθημένης ἐπὶ ὑδάτων πολλῶν, 2 μεθ' ἧς ἐπόρνευσαν οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς καὶ ἐμεθύσθησαν οἱ κατοικοῦντες τὴν γῆν ἐκ τοῦ οἴνου τῆς πορνείας αὐτῆς 3 καὶ ἀπήνεγκέν με εἰς ἔρημον ἐν πνεύματι. καὶ εἶδον γυναῖκα καθημένην ἐπὶ θηρίον κόκκινον, γέμον[τα] ὀνόματα βλασφημίας, ἔχων κεφαλὰς ἑπτὰ καὶ κέρατα δέκα. 4 καὶ ἡ γυνὴ ἦν περιβεβλημένη πορφυροῦν καὶ κόκκινον καὶ κεχρυσωμένη χρυσίῳ καὶ λίθῳ τιμίῳ καὶ μαργαρίταις, ἔχουσα ποτήριον χρυσοῦν ἐν τῇ χειρὶ αὐτῆς γέμον βδελυγμάτων καὶ τὰ ἀκάθαρτα τῆς πορνείας αὐτῆς 5 καὶ ἐπὶ τὸ μέτωπον αὐτῆς ὄνομα γεγραμμένον, μυστήριον, Βαβυλὼν ἡ μεγάλη, ἡ μήτηρ τῶν πορνῶν καὶ τῶν βδελυγμάτων τῆς γῆς. 6 καὶ εἶδον τὴν γυναῖκα μεθύουσαν ἐκ τοῦ αἵματος τῶν ἁγίων καὶ ἐκ τοῦ αἵματος τῶν μαρτύρων Ἰησοῦ. Καὶ ἐθαύμασα ἰδὼν αὐτὴν θαῦμα μέγα.	*[1] Allora uno dei sette angeli che hanno le sette coppe mi si avvicinò e parlò con me: "Vieni, ti farò vedere la condanna della grande prostituta che siede presso le grandi acque. [2] Con lei si sono prostituiti i re della terra e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione". [3] L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. [4] La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. [5] Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: "Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra". [6] E vidi che quella donna era ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande stupore.*

La grande prosituta siede presso le grandi acque, ovvero il fiume Eufrate, e si prostituisce con il vino. Ma la visione avviene nel deserto, dove Giovanni viene trasportato dall'angelo in spirito, e nel deserto c'era la prima donna! Ma questa è ben diversa dalla prima, vestita di sole e coronata di stelle: è seduta sopra una bestia scarlatta, di colore simile al drago (il predominio del rosso indica il sangue, la morte, il primo drago…), tutta adornata, e nella coppa conserva l'abominio… È l'anti–coppa, l'anti–oro, l'anti–donna! La prima genera il figlio sul trono e i martiri e i fedeli; la generazione della prostituta è quella della prostituzione. È l'anti–generazione! E di fatto lei stessa è ebbra del sangue dei santi e dei martiri, lei che ha messo in atto la distruzione della comunità: l'accenno non è solo storico, al potere di Roma, anche se storicamente pregnante!

7 καὶ εἶπέν μοι ὁ ἄγγελος, Διὰ τί ἐθαύμασας; ἐγὼ ἐρῶ σοι τὸ μυστήριον τῆς γυναικὸς καὶ τοῦ θηρίου τοῦ βαστάζοντος αὐτὴν τοῦ ἔχοντος τὰς ἑπτὰ κεφαλὰς καὶ τὰ δέκα κέρατα. 8 τὸ θηρίον ὃ εἶδες ἦν καὶ οὐκ ἔστιν καὶ μέλλει ἀναβαίνειν ἐκ τῆς ἀβύσσου καὶ εἰς ἀπώλειαν ὑπάγει, καὶ θαυμασθήσονται οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς, ὧν οὐ γέγραπται τὸ ὄνομα ἐπὶ τὸ βιβλίον τῆς ζωῆς ἀπὸ καταβολῆς κόσμου, βλεπόντων τὸ θηρίον ὅτι ἦν καὶ οὐκ ἔστιν καὶ παρέσται 9 ὧδε ὁ νοῦς ὁ ἔχων σοφίαν. αἱ ἑπτὰ κεφαλαὶ ἑπτὰ ὄρη εἰσίν, ὅπου ἡ γυνὴ κάθηται ἐπ' αὐτῶν. καὶ βασιλεῖς ἑπτά εἰσιν· 10 οἱ πέντε ἔπεσαν, ὁ εἷς ἔστιν, ὁ ἄλλος οὔπω ἦλθεν, καὶ ὅταν ἔλθῃ ὀλίγον αὐτὸν δεῖ μεῖναι.11 καὶ τὸ θηρίον ὃ ἦν καὶ οὐκ ἔστιν καὶ αὐτὸς ὄγδοός ἐστιν καὶ ἐκ τῶν ἑπτά ἐστιν, καὶ εἰς ἀπώλειαν ὑπάγει. 12 καὶ τὰ δέκα κέρατα ἃ εἶδες δέκα βασιλεῖς εἰσιν, οἵτινες βασιλείαν οὔπω ἔλαβον, ἀλλὰ ἐξουσίαν ὡς βασιλεῖς μίαν ὥραν λαμβάνουσιν μετὰ τοῦ θηρίου. 13 οὗτοι μίαν γνώμην ἔχουσιν, καὶ τὴν δύναμιν καὶ ἐξουσίαν αὐτῶν τῷ θηρίῳ διδόασιν. 14 οὗτοι μετὰ τοῦ ἀρνίου πολεμήσουσιν καὶ τὸ ἀρνίον νικήσει αὐτούς, ὅτι κύριος κυρίων ἐστὶν καὶ βασιλεὺς βασιλέων καὶ οἱ μετ' αὐτοῦ κλητοὶ καὶ ἐκλεκτοὶ καὶ πιστοί.	*[7] Ma l'angelo mi disse: "Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna. [8] La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà. [9] Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re. [10] I primi cinque sono caduti, ne resta uno ancora in vita, l'altro non è ancora venuto e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. [11] Quanto alla bestia che era e non è più, è ad un tempo l'ottavo re e uno dei sette, ma va in perdizione. [12] Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale, per un'ora soltanto insieme con la bestia. [13] Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia. [14] Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli".*

La bestia è l'anti–Cristo, che sale dall'abisso, ma per andare in perdizione. Gli abitanti della terra si stupiranno al vedere che era, non è più, ma riapparirà e si riprenderà. Ci vuole intelligenza per comprendere la visione: "le sette teste sono sette colli e sette re", ovvero la figura l'impero romano, con i sette colli e i sette re; ma l'ermeneutica zoppica nel momento in cui dice che solo i primi cinque sono già passati… Potrebbe trattarsi allora degli imperatori… Se non cerchiamo di trovare l'identificazione precisa, ma ci soffermiamo sui numeri, la bestia è ad un tempo l'ottavo re e uno dei sette: ritorna il numero triangolare; ma questa volta l'8 è in rapporto con il sette, non il sei… Tutta questa visione comunque si situa nel giorno del Signore, ovvero l'ottavo! Quanto al secondo gruppo di re, dieci in tutto, che hanno ancora da venire, il loro impero è relativo esclusivamente alla bestia. Ma l'Agnello li vincerà con il suo esercito di eletti e fedeli.

15 Καὶ λέγει μοι, Τὰ ὕδατα ἃ εἶδες οὗ ἡ πόρνη κάθηται, λαοὶ καὶ ὄχλοι εἰσὶν καὶ ἔθνη καὶ γλῶσσαι. 16 καὶ τὰ δέκα κέρατα ἃ εἶδες καὶ τὸ θηρίον οὗτοι μισήσουσιν τὴν πόρνην καὶ ἠρημωμένην ποιήσουσιν αὐτὴν καὶ	*[15] Poi l'angelo mi disse: "Le acque che hai viste, presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, genti e lingue. [16] Le dieci corna che hai viste e la bestia odieranno la prostituta, la*

γυμνήν καὶ τὰς σάρκας αὐτῆς φάγονται καὶ αὐτὴν κατακαύσουσιν ἐν πυρί. 17 ὁ γὰρ θεὸς ἔδωκεν εἰς τὰς καρδίας αὐτῶν ποιῆσαι τὴν γνώμην αὐτοῦ καὶ ποιῆσαι μίαν γνώμην καὶ δοῦναι τὴν βασιλείαν αὐτῶν τῷ θηρίῳ ἄχρι τελεσθήσονται οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ. 18 καὶ ἡ γυνὴ ἣν εἶδες ἔστιν ἡ πόλις ἡ μεγάλη ἡ ἔχουσα βασιλείαν ἐπὶ τῶν βασιλέων τῆς γῆς.	*spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco. [17] Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si realizzino le parole di Dio. [18] La donna che hai vista simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra".*

Passa all'interpretazione delle acque: esse simboleggiano tutta la terra! La prostituta infatti ha corrotto tutti: è il *trait d'union* tra la bestia e il mondo. Ma alla fine ella verrà distrutta dalla bestia stessa: la prospettiva del peccato e della morte è quella dell'auto–distruzione.

Simbolicamente siamo rinviati alla ditruzione di Babel (Babilonia), che cade per motivazioni interne… Se il diabolico è in sé stesso divisione, altro non potrà produrre: Satana è diviso in sé stesso.

2.2.18. Cap 18

1 Μετὰ ταῦτα εἶδον ἄλλον ἄγγελον καταβαίνοντα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἔχοντα ἐξουσίαν μεγάλην, καὶ ἡ γῆ ἐφωτίσθη ἐκ τῆς δόξης αὐτοῦ. 2 καὶ ἔκραξεν ἐν ἰσχυρᾷ φωνῇ λέγων, Ἔπεσεν ἔπεσεν Βαβυλὼν ἡ μεγάλη, καὶ ἐγένετο κατοικητήριον δαιμονίων καὶ φυλακὴ παντὸς πνεύματος ἀκαθάρτου καὶ φυλακὴ παντὸς ὀρνέου ἀκαθάρτου [καὶ φυλακὴ παντὸς θηρίου ἀκαθάρτου καὶ μεμισημένου, 3 ὅτι ἐκ τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς πορνείας αὐτῆς πέπωκαν πάντα τὰ ἔθνη καὶ οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς μετ' αὐτῆς ἐπόρνευσαν καὶ οἱ ἔμποροι τῆς γῆς ἐκ τῆς δυνάμεως τοῦ στρήνους αὐτῆς ἐπλούτησαν. 4 Καὶ ἤκουσα ἄλλην φωνὴν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λέγουσαν, Ἐξέλθατε ὁ λαός μου ἐξ αὐτῆς, ἵνα μὴ συγκοινωνήσητε ταῖς ἁμαρτίαις αὐτῆς, καὶ ἐκ τῶν πληγῶν αὐτῆς ἵνα μὴ λάβητε, 5 ὅτι ἐκολλήθησαν αὐτῆς αἱ ἁμαρτίαι ἄχρι τοῦ οὐρανοῦ καὶ ἐμνημόνευσεν ὁ θεὸς τὰ ἀδικήματα αὐτῆς. 6 ἀπόδοτε αὐτῇ ὡς καὶ αὐτὴ ἀπέδωκεν καὶ διπλώσατε τὰ διπλᾶ κατὰ τὰ ἔργα αὐτῆς, ἐν τῷ ποτηρίῳ ᾧ ἐκέρασεν κεράσατε αὐτῇ διπλοῦν, 7 ὅσα ἐδόξασεν αὐτὴν καὶ ἐστρηνίασεν, τοσοῦτον δότε αὐτῇ βασανισμὸν καὶ πένθος. ὅτι ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτῆς λέγει ὅτι Κάθημαι βασίλισσα καὶ χήρα οὐκ εἰμί καὶ πένθος οὐ μὴ ἴδω. 8. διὰ τοῦτο ἐν	*[1] Dopo ciò, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere e la terra fu illuminata dal suo splendore. [2] Gridò a gran voce: "È caduta, è caduta Babilonia la grande ed è diventata covo di demòni, carcere di ogni spirito immondo, carcere d'ogni uccello impuro e aborrito e carcere di ogni bestia immonda e aborrita. [3] Perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostituzione, i re della terra si sono prostituiti con essa e i mercanti della terra si sono arricchiti del suo lusso sfrenato". [4] Poi udii un'altra voce dal cielo: "Uscite, popolo mio, da Babilonia per non associarvi ai suoi peccati e non ricevere parte dei suoi flagelli. [5] Perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e Dio si è ricordato delle sue iniquità. [6] Pagatela con la sua stessa moneta, retribuitele il doppio dei suoi misfatti. Versatele doppia misura nella coppa con cui mesceva. [7] Tutto ciò che ha speso per la sua gloria e il suo lusso, restituiteglielo in tanto tormento e afflizione. Poiché diceva in cuor suo: Io seggo regina, vedova non sono e lutto non vedrò; [8] per questo, in un solo giorno, verranno su di lei questi flagelli: morte, lutto e fame; sarà bruciata dal fuoco,*

μιᾷ ἡμέρᾳ ἥξουσιν αἱ πληγαὶ αὐτῆς, θάνατος καὶ πένθος καὶ λιμός, καὶ ἐν πυρὶ κατακαυθήσεται, ὅτι ἰσχυρὸς κύριος ὁ θεὸς ὁ κρίνας αὐτήν.	*poiché potente Signore è Dio che l'ha condannata".*

L'annuncio del messaggero riprende il cap 14: "È caduta Babilonia la Grande", carcere di ogni spirito e bestia immondi; tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostitzione, che è ben altro del vino di Dio. Tutti partecipano della sua prostituzione. Da questo annuncio scaturisce l'invito: "Uscite, popolo mio, da Babilonia", ovvero "Convertitevi!"! Ma allora, se Babilonia con le bestie rappresentano la morte e l'inferno, Giovanni in questo passo dice la possibilità di svuotare l'inferno, di uscire dal luogo della morte per venire alla vita! La donna è presuntuosa: è convinta di essere salva, e invece verrà colpita con i flagelli tipici dell'età profetica: è l'immagien dell'idolatria, convinta di poter fare a meno di Dio. Il riferimento è anche a Sodoma e Gomorra.

9 Καὶ κλαύσουσιν καὶ κόψονται ἐπ' αὐτὴν οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς οἱ μετ' αὐτῆς πορνεύσαντες καὶ στρηνιάσαντες, ὅταν βλέπωσιν τὸν καπνὸν τῆς πυρώσεως αὐτῆς, 10 ἀπὸ μακρόθεν ἑστηκότες διὰ τὸν φόβον τοῦ βασανισμοῦ αὐτῆς λέγοντες, Οὐαὶ οὐαί, ἡ πόλις ἡ μεγάλη, Βαβυλὼν ἡ πόλις ἡ ἰσχυρά, ὅτι μιᾷ ὥρᾳ ἦλθεν ἡ κρίσις σου. 11 Καὶ οἱ ἔμποροι τῆς γῆς κλαίουσιν καὶ πενθοῦσιν ἐπ' αὐτήν, ὅτι τὸν γόμον αὐτῶν οὐδεὶς ἀγοράζει οὐκέτι 12 γόμον χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ λίθου τιμίου καὶ μαργαριτῶν καὶ βυσσίνου καὶ πορφύρας καὶ σιρικοῦ καὶ κοκκίνου, καὶ πᾶν ξύλον θύϊνον καὶ πᾶν σκεῦος ἐλεφάντινον καὶ πᾶν σκεῦος ἐκ ξύλου τιμιωτάτου καὶ χαλκοῦ καὶ σιδήρου καὶ μαρμάρου, 13 καὶ κιννάμωμον καὶ ἄμωμον καὶ θυμιάματα καὶ μύρον καὶ λίβανον καὶ οἶνον καὶ ἔλαιον καὶ σεμίδαλιν καὶ σῖτον καὶ κτήνη καὶ πρόβατα, καὶ ἵππων καὶ ῥεδῶν καὶ σωμάτων, καὶ ψυχὰς ἀνθρώπων. 14 καὶ ἡ ὀπώρα σου τῆς ἐπιθυμίας τῆς ψυχῆς ἀπῆλθεν ἀπὸ σοῦ, καὶ πάντα τὰ λιπαρὰ καὶ τὰ λαμπρὰ ἀπώλετο ἀπὸ σοῦ καὶ οὐκέτι οὐ μὴ αὐτὰ εὑρήσουσιν. 15 οἱ ἔμποροι τούτων οἱ πλουτήσαντες ἀπ' αὐτῆς ἀπὸ μακρόθεν στήσονται διὰ τὸν φόβον τοῦ βασανισμοῦ αὐτῆς κλαίοντες καὶ πενθοῦντες 16 λέγοντες, Οὐαὶ οὐαί, ἡ πόλις ἡ μεγάλη, ἡ περιβεβλημένη βύσσινον καὶ πορφυροῦν καὶ κόκκινον καὶ κεχρυσωμένη [ἐν] χρυσίῳ καὶ λίθῳ τιμίῳ καὶ μαργαρίτῃ, 17 ὅτι μιᾷ ὥρᾳ ἠρημώθη ὁ τοσοῦτος πλοῦτος. Καὶ πᾶς κυβερνήτης καὶ πᾶς ὁ ἐπὶ τόπον	*[9] I re della terra che si sono prostituiti e han vissuto nel fasto con essa piangeranno e si lamenteranno a causa di lei, quando vedranno il fumo del suo incendio, [10] tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti e diranno: "Guai, guai, immensa città, Babilonia, possente città; in un'ora sola è giunta la tua condanna!". [11] Anche i mercanti della terra piangono e gemono su di lei, perché nessuno compera più le loro merci: [12] carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatto; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; [13] cinnamòmo, amòmo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, cocchi, schiavi e vite umane.[14] "I frutti che ti piacevano tanto, tutto quel lusso e quello splendore sono perduti per te, mai più potranno trovarli". [15] I mercanti divenuti ricchi per essa, si terranno a distanza per timore dei suoi tormenti; piangendo e gemendo, diranno: [16] "Guai, guai, immensa città, tutta ammantata di bisso, di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle! [17] In un'ora sola è andata dispersa sì grande ricchezza!". Tutti i comandanti di navi e l'intera ciurma, i naviganti e quanti commerciano per mare se ne stanno a distanza, [18] e gridano guardando il fumo del suo incendio:*

πλέων καὶ ναῦται καὶ ὅσοι τὴν θάλασσαν ἐργάζονται, ἀπὸ μακρόθεν ἔστησαν 18 καὶ ἔκραζον βλέποντες τὸν καπνὸν τῆς πυρώσεως αὐτῆς λέγοντες, Τίς ὁμοία τῇ πόλει τῇ μεγάλῃ; 19 καὶ ἔβαλον χοῦν ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτῶν καὶ ἔκραζον κλαίοντες καὶ πενθοῦντες λέγοντες, Οὐαὶ οὐαί, ἡ πόλις ἡ μεγάλη, ἐν ᾗ ἐπλούτησαν πάντες οἱ ἔχοντες τὰ πλοῖα ἐν τῇ θαλάσσῃ ἐκ τῆς τιμιότητος αὐτῆς, ὅτι μιᾷ ὥρᾳ ἠρημώθη. 20 Εὐφραίνου ἐπ' αὐτῇ, οὐρανέ καὶ οἱ ἅγιοι καὶ οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ προφῆται, ὅτι ἔκρινεν ὁ θεὸς τὸ κρίμα ὑμῶν ἐξ αὐτῆς.	*"Quale città fu mai somigliante all'immensa città?". [19] Gettandosi sul capo la polvere gridano, piangono e gemono: "Guai, guai, immensa città, del cui lusso arricchirono quanti avevano navi sul mare! In un'ora sola fu ridotta a un deserto! [20] Esulta, o cielo, su di essa, e voi, santi, apostoli, profeti, perché condannando Babilonia Dio vi ha reso giustizia!".*

Al momento della distruzione, tutti cadono nella desolazione, anche i mercanti che avevano approfittato di lei… Tutto quel lusso è perduto!

21 Καὶ ἦρεν εἷς ἄγγελος ἰσχυρὸς λίθον ὡς μύλινον μέγαν καὶ ἔβαλεν εἰς τὴν θάλασσαν λέγων, Οὕτως ὁρμήματι βληθήσεται Βαβυλὼν ἡ μεγάλη πόλις καὶ οὐ μὴ εὑρεθῇ ἔτι. 22 καὶ φωνὴ κιθαρῳδῶν καὶ μουσικῶν καὶ αὐλητῶν καὶ σαλπιστῶν οὐ μὴ ἀκουσθῇ ἐν σοὶ ἔτι, καὶ πᾶς τεχνίτης πάσης τέχνης οὐ μὴ εὑρεθῇ ἐν σοὶ ἔτι, καὶ φωνὴ μύλου οὐ μὴ ἀκουσθῇ ἐν σοὶ ἔτι, 23 καὶ φῶς λύχνου οὐ μὴ φάνῃ ἐν σοὶ ἔτι, καὶ φωνὴ νυμφίου καὶ νύμφης οὐ μὴ ἀκουσθῇ ἐν σοὶ ἔτι· ὅτι οἱ ἔμποροί σου ἦσαν οἱ μεγιστᾶνες τῆς γῆς, ὅτι ἐν τῇ φαρμακείᾳ σου ἐπλανήθησαν πάντα τὰ ἔθνη, 24 καὶ ἐν αὐτῇ αἷμα προφητῶν καὶ ἁγίων εὑρέθη καὶ πάντων τῶν ἐσφαγμένων ἐπὶ τῆς γῆς.	*[21] Un angelo possente prese allora una pietra grande come una mola, e la gettò nel mare esclamando: "Con la stessa violenza sarà precipitata Babilonia, la grande città e più non riapparirà. [22] La voce degli arpisti e dei musici, dei flautisti e dei suonatori di tromba, non si udrà più in te; ed ogni artigiano di qualsiasi mestiere non si troverà più in te; e la voce della mola non si udrà più in te; [23] e la luce della lampada non brillerà più in te; e voce di sposo e di sposa non si udrà più in te. Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra; perché tutte le nazioni dalle tue malìe furon sedotte. [24] In essa fu trovato il sangue dei profeti e dei santi e di tutti coloro che furono uccisi sulla terra".*

È caduta, è caduta, Babilonia la Grande! È in agonia, sì, ma è ancora viva! Perciò interviene un angelo ancora, che gettando un masso, ne profetizza la totale distruzione: con la stessa violenza, infatti, la prostituta verrà gettata nell'acqua del mare; le acque di morte inghiottiranno la prostituta, ella non apparirà più! E non ci saranno più elementi di festa e di gioia in quella città (cfr i testi profetici), perché in essa fu trovato il sangue dei profeti e dei santi e dei martiri. Se concretamente rappresenta Roma, se ne annuncia la caduta come implosione interna e la si accusa delle persecuzioni.

2.2.19. Cap 19

1 Μετὰ ταῦτα ἤκουσα ὡς φωνὴν μεγάλην ὄχλου πολλοῦ ἐν τῷ οὐρανῷ λεγόντων, Αλληλουϊά· ἡ σωτηρία καὶ ἡ	*[1] Dopo ciò, udii come una voce potente di una folla immensa nel cielo che diceva: "Alleluia! Salvezza, gloria e potenza sono*

δόξα καὶ ἡ δύναμις τοῦ θεοῦ ἡμῶν, 2 ὅτι ἀληθιναὶ καὶ δίκαιαι αἱ κρίσεις αὐτοῦ· ὅτι ἔκρινεν τὴν πόρνην τὴν μεγάλην ἥτις ἔφθειρεν τὴν γῆν ἐν τῇ πορνείᾳ αὐτῆς, καὶ ἐξεδίκησεν τὸ αἷμα τῶν δούλων αὐτοῦ ἐκ χειρὸς αὐτῆς. 3 καὶ δεύτερον εἴρηκαν, Ἀλληλουϊά· καὶ ὁ καπνὸς αὐτῆς ἀναβαίνει εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. 4 καὶ ἔπεσαν οἱ πρεσβύτεροι οἱ εἴκοσι τέσσαρες καὶ τὰ τέσσαρα ζῷα καὶ προσεκύνησαν τῷ θεῷ τῷ καθημένῳ ἐπὶ τῷ θρόνῳ λέγοντες, Ἀμήν Ἀλληλουϊά. 5 Καὶ φωνὴ ἀπὸ τοῦ θρόνου ἐξῆλθεν λέγουσα, Αἰνεῖτε τῷ θεῷ ἡμῶν πάντες οἱ δοῦλοι αὐτοῦ [καὶ] οἱ φοβούμενοι αὐτόν, οἱ μικροὶ καὶ οἱ μεγάλοι. 6 καὶ ἤκουσα ὡς φωνὴν ὄχλου πολλοῦ καὶ ὡς φωνὴν ὑδάτων πολλῶν καὶ ὡς φωνὴν βροντῶν ἰσχυρῶν λεγόντων, Ἀλληλουϊά, ὅτι ἐβασίλευσεν κύριος ὁ θεὸς [ἡμῶν] ὁ παντοκράτωρ. 7 χαίρωμεν καὶ ἀγαλλιῶμεν καὶ δώσωμεν τὴν δόξαν αὐτῷ, ὅτι ἦλθεν ὁ γάμος τοῦ ἀρνίου καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ ἡτοίμασεν ἑαυτήν 8 καὶ ἐδόθη αὐτῇ ἵνα περιβάληται βύσσινον λαμπρὸν καθαρόν· τὸ γὰρ βύσσινον τὰ δικαιώματα τῶν ἁγίων ἐστίν. 9 Καὶ λέγει μοι, Γράψον· Μακάριοι οἱ εἰς τὸ δεῖπνον τοῦ γάμου τοῦ ἀρνίου κεκλημένοι. καὶ λέγει μοι, Οὗτοι οἱ λόγοι ἀληθινοὶ τοῦ θεοῦ εἰσιν. 10 καὶ ἔπεσα ἔμπροσθεν τῶν ποδῶν αὐτοῦ προσκυνῆσαι αὐτῷ. καὶ λέγει μοι, Ὅρα μή· σύνδουλός σού εἰμι καὶ τῶν ἀδελφῶν σου τῶν ἐχόντων τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ· τῷ θεῷ προσκύνησον. ἡ γὰρ μαρτυρία Ἰησοῦ ἐστιν τὸ πνεῦμα τῆς προφητείας.	*del nostro Dio; [2] perché veri e giusti sono i suoi giudizi, egli ha condannato la grande meretrice che corrompeva la terra con la sua prostituzione, vendicando su di lei il sangue dei suoi servi!". [3] E per la seconda volta dissero: "Alleluia! Il suo fumo sale nei secoli dei secoli!". [4] Allora i ventiquattro vegliardi e i quattro esseri viventi si prostrarono e adorarono Dio, seduto sul trono, dicendo: "Amen, alleluia". [5] Partì dal trono una voce che diceva: "Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi, voi che lo temete, piccoli e grandi!". [6] Udii poi come una voce di una immensa folla simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano: "Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. [7] Rallegriamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, [8] le hanno dato una veste di lino puro splendente". La veste di lino sono le opere giuste dei santi. [9] Allora mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!". Poi aggiunse: "Queste sono parole veraci di Dio". [10] Allora mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo, ma egli mi disse: "Non farlo! Io sono servo come te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare". La testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia.*

"Alleluia": si canta la vittoria contro Babilonia e si proclama la regalità di Dio. I ventiquattro vegliardi e i quattro viventi si prostrano adorando Dio, dicendo "Amen! Alleluia!", ovvero "è certo, è vero, è fondato!" e "Lodate Yahwéh", come nella conclusione del Sal 106 e del quarto libro del Salterio, dove sono rispettivamente il settimo "Amen!" e il primo "Alleluia!".

Arriva anche una folla fragorosa, che abbiamo udito spesso nell'Ap: annunziano le nozze dell'Agnello, la cui sposa è pronta, in veste di lino splendente. Ed ecco che la spiega: sono le opere pure dei santi. Si tratta della Gerusalemme che scende dal cielo, con la veste del risorto, di quel lino che già in Ez aveva a che fare con l'inviato del Signore e con il giudizio; qui in rapporto con il giudizio dei salvati e dei redenti. Due città come due le donne: entrambe avevano a che fare con le acque e con il deserto; l'una muore a causa delle acque, l'altra salvata dalla terra. L'una città è precipitata, l'altra scende dal cielo!

11 Καὶ εἶδον τὸν οὐρανὸν ἠνεῳγμένον, καὶ ἰδοὺ ἵππος λευκός καὶ ὁ καθήμενος ἐπ' αὐτὸν [καλούμενος] πιστὸς καὶ ἀληθινός, καὶ ἐν δικαιοσύνῃ κρίνει καὶ πολεμεῖ. 12 οἱ δὲ ὀφθαλμοὶ αὐτοῦ [ὡς] φλὸξ πυρός, καὶ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ διαδήματα πολλά, ἔχων ὄνομα γεγραμμένον ὃ οὐδεὶς οἶδεν εἰ μὴ αὐτός, 13 καὶ περιβεβλημένος ἱμάτιον βεβαμμένον αἵματι, καὶ κέκληται τὸ ὄνομα αὐτοῦ ὁ λόγος τοῦ θεοῦ. 14 καὶ τὰ στρατεύματα [τὰ] ἐν τῷ οὐρανῷ ἠκολούθει αὐτῷ ἐφ' ἵπποις λευκοῖς, ἐνδεδυμένοι βύσσινον λευκὸν καθαρόν. 15 καὶ ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ἐκπορεύεται ῥομφαία ὀξεῖα, ἵνα ἐν αὐτῇ πατάξῃ τὰ ἔθνη, καὶ αὐτὸς ποιμανεῖ αὐτοὺς ἐν ῥάβδῳ σιδηρᾷ, καὶ αὐτὸς πατεῖ τὴν ληνὸν τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς ὀργῆς τοῦ θεοῦ τοῦ παντοκράτορος, 16 καὶ ἔχει ἐπὶ τὸ ἱμάτιον καὶ ἐπὶ τὸν μηρὸν αὐτοῦ ὄνομα γεγραμμένον· Βασιλεὺς βασιλέων καὶ κύριος κυρίων.	*[11] Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava "Fedele" e "Verace": egli giudica e combatte con giustizia. [12] I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. [13] È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è Verbo di Dio. [14] Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. [15] Dalla bocca gli esce una spada affilata per colpire con essa le genti. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa del Dio onnipotente. [16] Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori.*

Inizia, con il v 19,11 una successione di sette visioni, secondo i critici, non esplicitamente enumerate, ma introdotte da "E vidi…":

- 19,11–16;
- 19,17–18;
- 19,19–21;
- 20,1–3;
- 20,4–10,
- 20,11–15;
- 21–22.

Ritorna il cavallo bianco, come quello dei sigilli (cfr Ap 6). Abbiamo qui un'ulteriore denominazione del Cristo, "Verbo", oltre che Cristo e Gesù; ritroviamo la fedeltà e la veracità, l'ἀλήθεια e la πίστις, l'*amen* e l'*emunah* (come si vede in ebraico i due termini sono corradicali!). Il mantello è intriso di sangue: si sottolinea l'elemento della sofferenza e della morte. Il nome è "Parola di Dio": si rimanda all'inizio del vangelo di Gv.

L'esercito che lo segue è ben diverso da quello del drago; vestiti di lino bianco e puro. Ritorna l'elemento della spada, qui il giudizio delle gente. Viene portando la coppa dell'ira furiosa di Dio, che abbiamo già vista presentata: il movimento evidentemente non è diacronico, piuttosto a spirale: si torna sempre indietro, ma a livello diverso. È comunque sempre la settima coppa. "Re dei re e Signore dei signori".

17 Καὶ εἶδον ἕνα ἄγγελον ἑστῶτα ἐν τῷ ἡλίῳ καὶ ἔκραξεν [ἐν] φωνῇ μεγάλῃ λέγων πᾶσιν τοῖς ὀρνέοις τοῖς πετομένοις ἐν μεσουρανήματι, Δεῦτε συνάχθητε εἰς τὸ δεῖπνον τὸ μέγα τοῦ θεοῦ 18 ἵνα φάγητε σάρκας βασιλέων καὶ σάρκας χιλιάρχων καὶ σάρκας ἰσχυρῶν καὶ σάρκας ἵππων καὶ τῶν καθημένων ἐπ' αὐτῶν καὶ σάρκας	*[17] Vidi poi un angelo, ritto sul sole, che gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: [18] "Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re, le carni dei capitani, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi".*

πάντων ἐλευθέρων τε καὶ δούλων καὶ μικρῶν καὶ μεγάλων.	

"Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio". Un nuovo giudizio di sterminio: gli uccelli sono invitai a nutrirsi delle carni degli idolatri!

19 Καὶ εἶδον τὸ θηρίον καὶ τοὺς βασιλεῖς τῆς γῆς καὶ τὰ στρατεύματα αὐτῶν συνηγμένα ποιῆσαι τὸν πόλεμον μετὰ τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ ἵππου καὶ μετὰ τοῦ στρατεύματος αὐτοῦ. 20 καὶ ἐπιάσθη τὸ θηρίον καὶ μετ' αὐτοῦ ὁ ψευδοπροφήτης ὁ ποιήσας τὰ σημεῖα ἐνώπιον αὐτοῦ, ἐν οἷς ἐπλάνησεν τοὺς λαβόντας τὸ χάραγμα τοῦ θηρίου καὶ τοὺς προσκυνοῦντας τῇ εἰκόνι αὐτοῦ· ζῶντες ἐβλήθησαν οἱ δύο εἰς τὴν λίμνην τοῦ πυρὸς τῆς καιομένης ἐν θείῳ. 21 καὶ οἱ λοιποὶ ἀπεκτάνθησαν ἐν τῇ ῥομφαίᾳ τοῦ καθημένου ἐπὶ τοῦ ἵππου τῇ ἐξελθούσῃ ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ, καὶ πάντα τὰ ὄρνεα ἐχορτάσθησαν ἐκ τῶν σαρκῶν αὐτῶν.	*[19] Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti radunati per muover guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. [20] Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta che alla sua presenza aveva operato quei portenti con i quali aveva sedotto quanti avevan ricevuto il marchio della bestia e ne avevano adorato la statua. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo. [21] Tutti gli altri furono uccisi dalla spada che usciva di bocca al Cavaliere; e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.*

La bestia e il suo esercito tornano alla carica: si passa dalla malvagità vissuta da parte dei re che vengono mangiati, alla malvagità assoluta. Ma la bestia viene catturata con il falso profeta che aveva sedotto (cap 13): ambedue vengono gettati vivi nello stagno di fuoco, mentre tutti gli altri vengono uccisi e gli uccelli si saziano delle loro carni. Lo stagno di fuoco diventa l'emblema dell'inferno, il fuoco sotterraneo dove tutto brucia in eterno.

2.2.20. Cap 20

1 Καὶ εἶδον ἄγγελον καταβαίνοντα ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἔχοντα τὴν κλεῖν τῆς ἀβύσσου καὶ ἅλυσιν μεγάλην ἐπὶ τὴν χεῖρα αὐτοῦ. 2 καὶ ἐκράτησεν τὸν δράκοντα, ὁ ὄφις ὁ ἀρχαῖος, ὅς ἐστιν Διάβολος καὶ ὁ Σατανᾶς, καὶ ἔδησεν αὐτὸν χίλια ἔτη 3 καὶ ἔβαλεν αὐτὸν εἰς τὴν ἄβυσσον καὶ ἔκλεισεν καὶ ἐσφράγισεν ἐπάνω αὐτοῦ, ἵνα μὴ πλανήσῃ ἔτι τὰ ἔθνη ἄχρι τελεσθῇ τὰ χίλια ἔτη. μετὰ ταῦτα δεῖ λυθῆναι αὐτὸν μικρὸν χρόνον.	*[1] Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. [2] Afferrò il dragone, il serpente antico –cioè il diavolo, satana– e lo incatenò per mille anni; [3] lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un po' di tempo.*

Dal cielo scende dunque un angelo con la chiave dell'abisso e una catena: può entrare nel luogo delle acque primordiali, posto ad occidente nell'immaginario antico; afferra il dragone, il serpente antico, Satana, e lo incatena per mille anni: ecco l'espressione del millenario… Ma dopo i mille anni il drago verrà sciolto per un po' di tempo… Perché? non poteva tenerlo dentro per sempre?

4 Καὶ εἶδον θρόνους καὶ ἐκάθισαν ἐπ'	*[4] Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si*

αὐτούς καὶ κρίμα ἐδόθη αὐτοῖς, καὶ τὰς ψυχὰς τῶν πεπελεκισμένων διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ καὶ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ οἵτινες οὐ προσεκύνησαν τὸ θηρίον οὐδὲ τὴν εἰκόνα αὐτοῦ καὶ οὐκ ἔλαβον τὸ χάραγμα ἐπὶ τὸ μέτωπον καὶ ἐπὶ τὴν χεῖρα αὐτῶν. καὶ ἔζησαν καὶ ἐβασίλευσαν μετὰ τοῦ Χριστοῦ χίλια ἔτη. 5 οἱ λοιποὶ τῶν νεκρῶν οὐκ ἔζησαν ἄχρι τελεσθῇ τὰ χίλια ἔτη. αὕτη ἡ ἀνάστασις ἡ πρώτη. 6 μακάριος καὶ ἅγιος ὁ ἔχων μέρος ἐν τῇ ἀναστάσει τῇ πρώτῃ· ἐπὶ τούτων ὁ δεύτερος θάνατος οὐκ ἔχει ἐξουσίαν, ἀλλ' ἔσονται ἱερεῖς τοῦ θεοῦ καὶ τοῦ Χριστοῦ καὶ βασιλεύσουσιν μετ' αὐτοῦ [τὰ] χίλια ἔτη. 7 Καὶ ὅταν τελεσθῇ τὰ χίλια ἔτη, λυθήσεται ὁ Σατανᾶς ἐκ τῆς φυλακῆς αὐτοῦ 8 καὶ ἐξελεύσεται πλανῆσαι τὰ ἔθνη τὰ ἐν τα ἰς τέσσαρσιν γωνί αις τῆς γῆς, τὸν Γὼγ καὶ Μαγώγ, συναγαγεῖν αὐτοὺς εἰς τὸν πόλεμον, ὧν ὁ ἀριθμὸς αὐτῶν ὡς ἡ ἄμμος τῆς θαλάσσης. 9 καὶ ἀνέβησαν ἐπὶ τὸ πλάτος τῆς γῆς καὶ ἐκύκλευσαν τὴν παρεμβολὴν τῶν ἁγίων καὶ τὴν πόλιν τὴν ἠγαπημένην, καὶ κατέβη πῦρ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καὶ κατέφαγεν αὐτούς. 10 καὶ ὁ διάβολος ὁ πλανῶν αὐτοὺς ἐβλήθη εἰς τὴν λίμνην τοῦ πυρὸς καὶ θείου ὅπου καὶ τὸ θηρίον καὶ ὁ ψευδοπροφήτης, καὶ βασανισθήσονται ἡμέρας καὶ νυκτὸς εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων.	*sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonanza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; [5] gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. [6] Beati e santi coloro che prendon parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni. [7] Quando i mille anni saranno compiuti, satana verrà liberato dal suo carcere [8] e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magòg, per adunarli per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare. [9] Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò. [10] E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli.*

Vede tutta la schiera dei salvati uccisi, che riprendono vita e regnano con Cristo per mille anni! È proprio da queste affermazioni che nascono le intepretazioni medioevali riguardo al millenarismo. Ma di che cosa si tratta esattamente? Questi mille anni sono per coloro che hanno partecipato alla prima resurrezione, ovvero quella dopo la prima morte…

Quando i mille anni saranno compiuti, Satana sarà liberato dall'abisso e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magog (cfr Ez 38–39: Gog è re di Magog e contro di lui è rivolto uno degli oracoli delle nazioni… si tratta forse di una popolazione di Sciti). Alla fine però il diavolo sarà gettato nello stagno di nuovo e questo per i secoli dei secoli.

Le due bestie infatti erano già state gettate nello stagno, il drago invece rimane fuori fino alla fine: se l'anti–Cristo e l'anti–Profeta vengono soppressi, il principio primo del male continua a perdurare. L'anti–Cristo era figura dell'idolatria, quando Israele seguiva le divinità delle nazioni straniere… Il popolo di Israele si è riconvertito, è tornato alla fede genuina, ma il male continua a covare: se lo butti fuori dalla porte rientra dalla finestra; quanta fatica per estirparlo definitivamente!

11 Καὶ εἶδον θρόνον μέγαν λευκὸν καὶ τὸν καθήμενον ἐπ' αὐτόν, οὗ ἀπὸ τοῦ	*[11] Vidi poi un grande trono bianco e*

προσώπου ἔφυγεν ἡ γῆ καὶ ὁ οὐρανός καὶ τόπος οὐχ εὑρέθη αὐτοῖς. 12 καὶ εἶδον τοὺς νεκρούς, τοὺς μεγάλους καὶ τοὺς μικρούς, ἑστῶτας ἐνώπιον τοῦ θρόνου. καὶ βιβλία ἠνοίχθησαν, καὶ ἄλλο βιβλίον ἠνοίχθη, ὅ ἐστιν τῆς ζωῆς, καὶ ἐκρίθησαν οἱ νεκροὶ ἐκ τῶν γεγραμμένων ἐν τοῖς βιβλίοις κατὰ τὰ ἔργα αὐτῶν. 13 καὶ ἔδωκεν ἡ θάλασσα τοὺς νεκροὺς τοὺς ἐν αὐτῇ καὶ ὁ θάνατος καὶ ὁ ᾅδης ἔδωκαν τοὺς νεκροὺς τοὺς ἐν αὐτοῖς, καὶ ἐκρίθησαν ἕκαστος κατὰ τὰ ἔργα αὐτῶν. 14 καὶ ὁ θάνατος καὶ ὁ ᾅδης ἐβλήθησαν εἰς τὴν λίμνην τοῦ πυρός. οὗτος ὁ θάνατος ὁ δεύτερός ἐστιν, ἡ λίμνη τοῦ πυρός. 15 καὶ εἴ τις οὐχ εὑρέθη ἐν τῇ βίβλῳ τῆς ζωῆς γεγραμμένος, ἐβλήθη εἰς τὴν λίμνην τοῦ πυρός.	*Colui che sedeva su di esso. Dalla sua presenza erano scomparsi la terra e il cielo senza lasciar traccia di sé. [12] Poi vidi i morti, grandi e piccoli, ritti davanti al trono. Furono aperti dei libri. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere. [13] Il mare restituì i morti che esso custodiva e la morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. [14] Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. [15] E chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco.*

La terra e il cielo scompaiono senza lasciare traccia; i morti risorgono, si aprono i libri del giudizio: è il giorno del giudizio universale, nel quale soprattutto si apre il libro della vita, per giudicare i morti secondo le loro opere; il mare rilascia i morti che custodiva (le acque simbolo della morte), così gli inferi! E per coloro che non sono scritti nel libro della vita, ecco la seconda morte! La morte e gli inferi vengono gettati anch'essi nello stagno di fuoco: il luogo della morte è anninentato nella seconda morte, lo stagno di fuoco e chi non era scritto nel libro della vita vi è gettato…

Di fatto, si può risorgere solo se si è morti, ma nella vita cristiana pur vivendo fisicamente, si può fare l'esperienza della morte e della resurrezione: è il battesimo. Se la successione è morte–resurrezione, si vive; se la successione è morte–giudizio negativo, si muore un'altra volta. Il cristiano vive nella prospettiva dell'Agnello: con il battesimo fa l'esperienza della prima morte e gli viene annunciata la resurrezione già in vita, pregusta la prima resurrezione. Il battesimo è scendere nell'acqua per risalire, così il mistero pasquale nella letteratura giovannea: Cristo è presentato come trionfatore, a differenza della teologia sinottica: sulla croce è già il Signore della gloria. Affrontando la morte dona lo spirito che dà la vita… Quasi a dire che l'esperienza battesimale preannuncia facendolo vivere ciò che accade al momento della morte del cristiano, ovvero la resurrezione. Non è la resurrezione dei corpi alla fine della storia: come Cristo morendo in croce dona la vita, così il cristiano risorge!

Ecco che cosa significa il tempo della vita umana in cui si ritrova la presenza del demoniaco: pur essendo stato battezzato e avendo accolto in sé il Cristo e lo spirito di profezia, tuttavia hai annientato l'anticristo e l'antiprofeta, ma non il drago, incatenato, ma in agguato.

"Mille anni" è un tempo lunghissimo… Ma mille anni per il Signore sono come il giorno di ieri che è passato (cfr il Sal 99, cfr il libro dei Giubilei). La storia della comunità, della Chiesa è segnata dal tempo in cui il male è contenuto, ma è capace di trovare le strade per uscire. Ecco la vittoria ultima, ecco il trionfo di una nuova battaglia; ecco la seconda resurrezione; ecco l'immagine della Gerusalemme celeste, che scende dal cielo in quanto appartiene a Dio, ma non è staccata dalla terrestre. Nella stessa direzione è la rappresentazione dell'Agnello: è sgozzato, ma ritto in piedi sul Sion; il trono della sua vittoria sul male è la croce! Così il trono della vittoria del cristiano. È necessario pregustare la vita

eterna già in vita, sapendo che si ha a che fare con il drago… Ma nell'imitazione del Cristo e dei santi, la morte significherà la nuova Gerusalemme. L'inferno, invece, è per coloro che continuano a rifiutare Dio sostituendolo con il potere e il denaro, ovvero con sé stessi!

2.2.21. Cap 21

1 Καὶ εἶδον οὐρανὸν καινὸν καὶ γῆν καινήν. ὁ γὰρ πρῶτος οὐρανὸς καὶ ἡ πρώτη γῆ ἀπῆλθαν, καὶ ἡ θάλασσα οὐκ ἔστιν ἔτι. 2 καὶ τὴν πόλιν τὴν ἁγίαν Ἰερουσαλὴμ καινὴν εἶδον καταβαίνουσαν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἀπὸ τοῦ θεοῦ ἡτοιμασμένην ὡς νύμφην κεκοσμημένην τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς. 3 καὶ ἤκουσα φωνῆς μεγάλης ἐκ τοῦ θρόνου λεγούσης, Ἰδοὺ ἡ σκηνὴ τοῦ θεοῦ μετὰ τῶν ἀνθρώπων, καὶ σκηνώσει μετ' αὐτῶν, καὶ αὐτοὶ λαοὶ αὐτοῦ ἔσονται, καὶ αὐτὸς ὁ θεὸς μετ' αὐτῶν ἔσται [αὐτῶν θεός], 4 καὶ ἐξαλείψει πᾶν δάκρυον ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν, καὶ ὁ θάνατος οὐκ ἔσται ἔτι οὔτε πένθος οὔτε κραυγὴ οὔτε πόνος οὐκ ἔσται ἔτι, [ὅτι] τὰ πρῶτα ἀπῆλθαν. 5 Καὶ εἶπεν ὁ καθήμενος ἐπὶ τῷ θρόνῳ, Ἰδοὺ καινὰ ποιῶ πάντα, καὶ λέγει, Γράψον, ὅτι οὗτοι οἱ λόγοι πιστοὶ καὶ ἀληθινοί εἰσιν. 6 καὶ εἶπέν μοι, Γέγοναν. ἐγώ [εἰμι] τὸ ἄλφα καὶ τὸ ὦ, ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ τέλος. ἐγὼ τῷδιψῶντι δώσω ἐκ τῆς πηγῆς τοῦ ὕδατος τῆς ζωῆς δωρεάν. 7 ὁ νικῶν κληρονομήσει ταῦτα καὶ ἔσομαι αὐτῷ θεὸς καὶ αὐτὸς ἔσται μοι υἱός. 8 τοῖς δὲ δειλοῖς καὶ ἀπίστοις καὶ ἐβδελυγλένοις καὶ φονεῦσιν καὶ πόρνοις καὶ φαρμάκοις καὶ εἰδωλολάτραις καὶ πᾶσιν τοῖς ψευδέσιν τὸ μέρος αὐτῶν ἐν τῇ λίμνῃ τῇ καιομένῃ πυρὶ καὶ θείῳ, ὅ ἐστιν ὁ θάνατος ὁ δεύτερος.	*[1] Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. [2] Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. [3] Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio–con–loro". [4] E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate". [5] E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"; e soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. [6] Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. [7] Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio. [8] Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la seconda morte".*

Il nuovo cielo e la nuova terra indicano la direzione del giudizio, che avviene "in avanti"… Tutte queste immagini toccano il problema del rapporto tra la morte fisica e il dopo–morte, come esperienza radicale di ogni uomo: c'è chi nella vita pensa di vivere, ma è già morto e per lui la seconda morte sarà lo stagno di fuoco. Hai scelto la morte? Eccotela!

Il regno è del Signore e dell'Agnello. Pertanto bisogna riconfigurare tutto il creato, operare una nuova creazione. La struttura precedente, tripartita in cielo, terra e mare è sparita, viene sostituita con la dualità di cielo e terra, e il mare non c'è più: estirpando il mare si estirpa il male, ma si salva la dualità di Dio e dell'uomo. È il rinnovamento del rapporto tra uomo e Dio, alla luce della resurrezione.

In particolare, al centro dell'attenzione è la città, punto di confluenza tra l'azione dell'uomo e il volere di Dio, una città trovata, Gerusalemme, donata, non costruita come Babele, che è destianta alla distruzione e "muore". Gerusalemme scende dal cielo, pronta

come una sposa per l'Agnello: rimane la città terrena, ma è rinnovata a partire dal cielo, è la "dimora di Dio con gli uomini", come già il Tempio, con il Santo dei Santi; a maggior ragione ora!

E non ci sarà più la morte: infatti non c'è più il mare. Le cose di prima sono passate, è vero, ma attraverso la croce! In questo senso tutto si rinnova; infatti "colui che siede sul trono", ovvero Yahwéh dice: "Ecco io faccio nuove tutte le cose", non "Ecco, faccio cose nuove!"; ovvero "Io rinnovo tutte le cose, la terra e il cielo", ma non la morte, perché rinnovare è garantire la vita! È nascosto il segreto della spiritualità cristiana della quotidianità: il Signore con il dono dello spirito ci permette di risignificare le cose di tutti i giorni. L'uomo di oggi è infatti figlio dello *zapping*, del bisogno di vedere sempre cose nuove: non ha più il gusto dello spirito nuovo!

E chi sarà vittorioso erediterà questi beni: egli sarà figlio di Dio (cfr la lettera a Laodicea) e siederà con lui in trono. Nel Figlio ogni uomo è figlio, secondo il pensiero che era già proprio della letteratura sapienziale incentrata sulla possibilità, per l'Unto, di rendere Unti tutti coloro che condividono con lui l'esperienza della Sapienza (cfr 2Sam 7, la promessa di Nathan). Per coloro invece che rifiutano il dono della salvezza, è riservato lo stagno di zolfo con la morte, gli inferi, il drago, le due bestie; il luogo dell'anti–Gerusalemme, ovvero della seconda morte.

9 Καὶ ἦλθεν εἷς ἐκ τῶν ἑπτὰ ἀγγέλων τῶν ἐχόντων τὰς ἑπτὰ φιάλας τῶν γεμόντων τῶν ἑπτὰ πληγῶν τῶν ἐσχάτων καὶ ἐλάλησεν μετ' ἐμοῦ λέγων, Δεῦρο, δείξω σοι τὴν νύμφην τὴν γυναῖκα τοῦ ἀρνίου. 10 καὶ ἀπήνεγκέν με ἐν πνεύματι ἐπὶ ὄρος μέγα καὶ ὑψηλόν, καὶ ἔδειξέν μοι τὴν πόλιν τὴν ἁγίαν Ἰερουσαλὴμ καταβαίνουσαν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἀπὸ τοῦ θεοῦ 11 ἔχουσαν τὴν δόξαν τοῦ θεοῦ, ὁ φωστὴρ αὐτῆς ὅμοιος λίθῳ τιμιωτάτῳ ὡς λίθῳ ἰάσπιδι κρυσταλλίζοντι. 12 ἔχουσα τεῖχος μέγα καὶ ὑψηλόν, ἔχουσα πυλῶνας δώδεκα καὶ ἐπὶ τοῖς πυλῶσιν ἀγγέλους δώδεκα καὶ ὀνόματα ἐπιγεγραμμένα, ἅ ἐστιν [τὰ ὀνόματα] τῶν δώδεκα φυλῶν υἱῶν Ἰσραήλ· 13 ἀπὸ ἀνατολῆς πυλῶνες τρεῖς καὶ ἀπὸ βορρᾶ πυλῶνες τρεῖς καὶ ἀπὸ νότου πυλῶνες τρεῖς καὶ ἀπὸ δυσμῶν πυλῶνες τρεῖς. 14 καὶ τὸ τεῖχος τῆς πόλεως ἔχων θεμελίους δώδεκα καὶ ἐπ' αὐτῶν δώδεκα ὀνόματα τῶν δώδεκα ἀποστόλων τοῦ ἀρνίου.	*[9] Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: "Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello". [10] L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. [11] Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. [12] La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. [13] A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. [14] Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.*

Un angelo trasporta Giovanni in Spirito (cfr Ez) "su di un monte grande" e gli mostra la città santa che scende dal cielo. Il suo splednore è quello del diaspro cristallino, lo stesso del cielo. Essa ha dodici porte (cfr Ez) e a custodia di ciascuna dodici angeli con i nomi delle dodici tribù di Israele: si garantisce la continuità della tradizione dell'Israele teologico; alla base dodici basamenti, ovvero gli apostoli. L'ingresso, il luogo della mediazione dice Israele, i basamenti, che reggono, gli apostoli: solo passando attraverso il vero Israele si può entrare

nella Chiesa, che è la Gerusalemme del cielo, ma il basamento è apostolico: non si possono avere mura senza porte o basamenti…

15 Καὶ ὁ λαλῶν μετ' ἐμοῦ εἶχεν μέτρον κάλαμον χρυσοῦν, ἵνα μετρήσῃ τὴν πόλιν καὶ τοὺς πυλῶνας αὐτῆς καὶ τὸ τεῖχος αὐτῆς. 16 καὶ ἡ πόλις τετράγωνος κεῖται καὶ τὸ μῆκος αὐτῆς ὅσον [καὶ] τὸ πλάτος. καὶ ἐμέτρησεν τὴν πόλιν τῷ καλάμῳ ἐπὶ σταδίων δώδεκα χιλιάδων, τὸ μῆκος καὶ τὸ πλάτος καὶ τὸ ὕψος αὐτῆς ἴσα ἐστίν. 17 καὶ ἐμέτρησεν τὸ τεῖχος αὐτῆς ἑκατὸν τεσσεράκοντα τεσσάρων πηχῶν μέτρον ἀνθρώπου, ὅ ἐστιν ἀγγέλου. 18 καὶ ἡ ἐνδώμησις τοῦ τείχους αὐτῆς ἴασπις καὶ ἡ πόλις χρυσίον καθαρὸν ὅμοιον ὑάλῳ καθαρῷ. 19 οἱ θεμέλιοι τοῦ τείχους τῆς πόλεως παντὶ λίθῳ τιμίῳ κεκοσμημένοι· ὁ θεμέλιος ὁ πρῶτος ἴασπις, ὁ δεύτερος σάπφιρος, ὁ τρίτος χαλκηδών, ὁ τέταρτος σμάραγδος, 20 ὁ πέμπτος σαρδόνυξ, ὁ ἕκτος σάρδιον, ὁ ἕβδομος χρυσόλιθος, ὁ ὄγδοος βήρυλλος, ὁ ἔνατος τοπάζιον, ὁ δέκατος χρυσόπρασος, ὁ ἑνδέκατος ὑάκινθος, ὁ δωδέκατος ἀμέθυστος, 21 καὶ οἱ δώδεκα πυλῶνες δώδεκα μαργαρῖται, ἀνὰ εἷς ἕκαστος τῶν πυλώνων ἦν ἐξ ἑνὸς μαργαρίτου. καὶ ἡ πλατεῖα τῆς πόλεως χρυσίον καθαρὸν ὡς ὕαλος διαυγής.	*[15] Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. [16] La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. [17] Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. [18] Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. [19] Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedònio, il quarto di smeraldo, [20] il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. [21] E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.*

La forma è quadrata richiama la terra: è la risignificazione della terra nuova, delimitata dai quattro punti cardinali. Ma anche l'altezza è uguale alla lunghezza dei lati: ovvero come il Santo dei Santi nel Tempio di Gerusalemme, il luogo della presenza e dell'incontro. L'indicazione dei materiali preziosi e luminosissimi (le dodici perle delle porte, il cristallo trasparente e l'oro puro della piazza) fa parte delle visioni tipiche della volta celeste.

22 Καὶ ναὸν οὐκ εἶδον ἐν αὐτῇ, ὁ γὰρ κύριος ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ ναὸς αὐτῆς ἐστιν καὶ τὸ ἀρνίον. 23 καὶ ἡ πόλις οὐ χρείαν ἔχει τοῦ ἡλίου οὐδὲ τῆς σελήνης ἵνα φαίνωσιν αὐτῇ, ἡ γὰρ δόξα τοῦ θεοῦ ἐφώτισεν αὐτήν, καὶ ὁ λύχνος αὐτῆς τὸ ἀρνίον. 24 καὶ περιπατήσουσιν τὰ ἔθνη διὰ τοῦ φωτὸς αὐτῆς, καὶ οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς φέρουσιν τὴν δόξαν αὐτῶν εἰς αὐτήν, 25 καὶ οἱ πυλῶνες αὐτῆς οὐ μὴ κλεισθῶσιν ἡμέρας, νὺξ γὰρ οὐκ ἔσται ἐκεῖ, 26 καὶ οἴσουσιν τὴν δόξαν καὶ τὴν τιμὴν τῶν ἐθνῶν εἰς αὐτήν. 27	*[22] Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. [23] La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. [24] Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. [25] Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte. [26] E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. [27]*

καὶ οὐ μὴ εἰσέλθῃ εἰς αὐτὴν πᾶν κοινὸν καὶ [ὁ] ποιῶν βδέλυγμα καὶ ψεῦδος εἰ μὴ οἱ γεγραμμένοι ἐν τῷ βιβλίῳ τῆς ζωῆς τοῦ ἀρνίου.	*Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.*

Tutta la città, allora, in quanto celeste, è come il Santo dei Santi: proprio per questo non c'è un Tempio, perché Dio è lì, presente, non ha bisogno di una tenda dell'incontro; e non c'è bisogno della luce, come quando Dio aveva creato la terra e il cielo, con i due grandi luminari: allora il passaggio tra il giorno e la notte era indice del passaggio tra la vita e la morte; ma ora che è stata eliminata la morte, sono state eliminate anche le tenebre e rimane solo la luce, quella vera, ovvero Dio con la sua lampada, il Cristo.

In un certo senso, nella nuova Gerusalemme c'è posto per tutti, anche per quelle categoira di persone che più facilmente possono cedere alla tentazione di seguire la bestia, come coloro che gestiscono il potere politico in senso positivo; urché però si dimostrino fedeli agli insegnamenti del Cristo. Le sue porte saranno sempre aperte: hanno scritto sopra la storia di Israele; in essa non entrerà nulla di impuro, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello; solo quelli segnati, solo i bianco–vestiti, solo quelli che riconoscono che le porte sono Israele e i basamenti gli Apostoli; ovvero solo coloro che riconoscono la salvezza.

2.2.22. Cap 22

1 Καὶ ἔδειξέν μοι ποταμὸν ὕδατος ζωῆς λαμπρὸν ὡς κρύσταλλον, ἐκπορευόμενον ἐκ τοῦ θρόνου τοῦ θεοῦ καὶ τοῦ ἀρνίου. 2 ἐν μέσῳ τῆς πλατείας αὐτῆς καὶ τοῦ ποταμοῦ ἐντεῦθεν καὶ ἐκεῖθεν ξύλον ζωῆς ποιοῦν καρποὺς δώδεκα, κατὰ μῆνα ἕκαστον ἀποδιδοῦν τὸν καρπὸν αὐτοῦ, καὶ τὰ φύλλα τοῦ ξύλου εἰς θεραπείαν τῶν ἐθνῶν. 3 καὶ πᾶν κατάθεμα οὐκ ἔσται ἔτι. καὶ ὁ θρόνος τοῦ θεοῦ καὶ τοῦ ἀρνίου ἐν αὐτῇ ἔσται, καὶ οἱ δοῦλοι αὐτοῦ λατρεύσουσιν αὐτῷ 4 καὶ ὄψονται τὸ πρόσωπον αὐτοῦ, καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ ἐπὶ τῶν μετώπων αὐτῶν. 5 καὶ νὺξ οὐκ ἔσται ἔτι καὶ οὐκ ἔχουσιν χρείαν φωτὸς λύχνου καὶ φωτὸς ἡλίου, ὅτι κύριος ὁ θεὸς φωτίσει ἐπ' αὐτούς, καὶ βασιλεύσουσιν εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων.	*[1] Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. [2] In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni. [3] E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno; [4] vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. [5] Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli.*

Torna il fiume: è l'Eden! Esso scaturisce dal trono di Dio, che era in cielo; cfr Ez 47. In mezzo alla piazza qui riemerge, in modo escatologico dalla protologia, l'albero della vita, custodito dal cherubino, che dà frutti in ogni tempo! Le foglie servono a guarire le nazioni, invitate ad entrare nella città attraverso l'accoglienza della storia della salvezza: l'albero della vita era infatti per tutti, all'inizio, non solo per Israele, ma la morte data in Gn 3 aveva chiuso la strada per esso. I suoi servi adoreranno Dio, porteranno il suo nome sulla fronte; il Signore Dio li illuminerà.

6 Καὶ εἶπέν μοι, Οὗτοι οἱ λόγοι πιστοὶ καὶ ἀληθινοί, καὶ ὁ κύριος ὁ θεὸς τῶν πνευμάτων τῶν προφητῶν ἀπέστειλεν τὸν ἄγγελον αὐτοῦ δεῖξαι τοῖς δούλοις αὐτοῦ ἃ δεῖ γενέσθαι ἐν τάχει. 7 καὶ ἰδοὺ ἔρχομαι ταχύ. μακάριος ὁ τηρῶν τοὺς λόγους τῆς προφητείας τοῦ βιβλίου τούτου. 8 Κἀγὼ Ἰωάννης ὁ ἀκούων καὶ βλέπων ταῦτα. καὶ ὅτε ἤκουσα καὶ ἔβλεψα, ἔπεσα προσκυνῆσαι ἔμπροσθεν τῶν ποδῶν τοῦ ἀγγέλου τοῦ δεικνύοντός μοι ταῦτα. 9 καὶ λέγει μοι, Ὅρα μή· σύνδουλός σού εἰμι καὶ τῶν ἀδελφῶν σου τῶν προφητῶν καὶ τῶν τηρούντων τοὺς λόγους τοῦ βιβλίου τούτου· τῷ θεῷ προσκύνησον. 10 καὶ λέγει μοι, Μὴ σφραγίσῃς τοὺς λόγους τῆς προφητείας τοῦ βιβλίου τούτου, ὁ καιρὸς γὰρ ἐγγύς ἐστιν. 11 ὁ ἀδικῶν ἀδικησάτω ἔτι καὶ ὁ ῥυπαρὸς ῥυπανθήτω ἔτι, καὶ ὁ δίκαιος δικαιοσύνην ποιησάτω ἔτι καὶ ὁ ἅγιος ἁγιασθήτω ἔτι.	*[6] Poi mi disse: "Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio degli spiriti dei profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve. [7] Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro". [8] Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate. [9] Ma egli mi disse: "Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare". [10] Poi aggiunse: "Non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro [lo Spirito di profezia, la testimonianza di Gesù], perché il tempo è vicino [cfr 1,4]. [11] Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.*

Queste parole sono certe e veraci: l'angelo mostra ciò che sta per accadere tra bereve. È prossimità in senso storico? o in senso individuale? Comunque non è la realtà ultima. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro, parole udite e vedute. Ma esse non vanno messe sotto sigillo, perché sono parole profetiche, che devono "parlare", hanno urgenza di parlare, giacché il tempo è vicino e tutti gli elementi dell'impurità demoniaca sono ancora presenti…

12 Ἰδοὺ ἔρχομαι ταχύ, καὶ ὁ μισθός μου μετ' ἐμοῦ ἀποδοῦναι ἑκάστῳ ὡς τὸ ἔργον ἐστὶν αὐτοῦ. 13 ἐγὼ τὸ Ἄλφα καὶ τὸ Ὦ, ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος, ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ τέλος. 14 Μακάριοι οἱ πλύνοντες τὰς στολὰς αὐτῶν, ἵνα ἔσται ἡ ἐξουσία αὐτῶν ἐπὶ τὸ ξύλον τῆς ζωῆς καὶ τοῖς πυλῶσιν εἰσέλθωσιν εἰς τὴν πόλιν. 15 ἔξω οἱ κύνες καὶ οἱ φάρμακοι καὶ οἱ πόρνοι καὶ οἱ φονεῖς καὶ οἱ εἰδωλολάτραι καὶ πᾶς φιλῶν καὶ ποιῶν ψεῦδος. 16 Ἐγὼ Ἰησοῦς ἔπεμψα τὸν ἄγγελόν μου μαρτυρῆσαι ὑμῖν ταῦτα ἐπὶ ταῖς ἐκκλησίαις. ἐγώ εἰμι ἡ ῥίζα καὶ τὸ γένος Δαυίδ, ὁ ἀστὴρ ὁ λαμπρὸς ὁ πρωϊνός. 17 Καὶ τὸ πνεῦμα καὶ ἡ νύμφη λέγουσιν, Ἔρχου. καὶ ὁ ἀκούων εἰπάτω, Ἔρχου. καὶ ὁ διψῶν ἐρχέσθω, ὁ θέλων λαβέτω ὕδωρ ζωῆς δωρεάν. 18	*[12] Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere. [13] Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine. [14] Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città. [15] Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolàtri e chiunque ama e pratica la menzogna! [16] Io, Gesù, ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino". [17] Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. [18] Dichiaro a*

Μαρτυρῶ ἐγὼ παντὶ τῷ ἀκούοντι τοὺς λόγους τῆς προφητείας τοῦ βιβλίου τούτου· ἐάν τις ἐπιθῇ ἐπ' αὐτά, ἐπιθήσει ὁ θεὸς ἐπ' αὐτὸν τὰς πληγὰς τὰς γεγραμμένας ἐν τῷ βιβλίῳ τούτῳ, 19 καὶ ἐάν τις ἀφέλῃ ἀπὸ τῶν λόγων τοῦ βιβλίου τῆς προφητείας ταύτης, ἀφελεῖ ὁ θεὸς τὸ μέρος αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ ξύλου τῆς ζωῆς καὶ ἐκ τῆς πόλεως τῆς ἁγίας τῶν γεγραμμένων ἐν τῷ βιβλίῳ τούτῳ. 20 Λέγει ὁ μαρτυρῶν ταῦτα, Ναί, ἔρχομαι ταχύ. Ἀμήν, ἔρχου κύριε Ἰησοῦ. 21 Ἡ χάρις τοῦ κυρίου Ἰησοῦ μετὰ πάντων.	*chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; [19] e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro. [20] Colui che attesta queste cose dice: "Sì, verrò presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. [21] La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!*

La conclusione liturgica è grandiosa: è un intreccio di lode e di beatitudine, di invocazione di presenza e di benedizione. Sono infatti beati i martiri a motivo del sangue che "lava" le loro vesti, giacché avranno parte dell'albero della vita: l'esperienza del battesimo mette subito in contatto con la vita eterna.

E alla fine parla chiaramente e distintamente Gesù: la parola è restituita alla Parola! E la Parola ricapitola la storia della salvezza. Tutti invocano la sua presenza, come i quattro viventi all'apertura dei primi sigilli: là l'invocazione era inserita in un contesto di rivalutazione del positivo della storia nel contesto del negativo della stessa; qui, nella Gerusalemme celeste non c'è più posto per il negativo.

E con la "minaccia" dei flagelli descritti nella scrittura precedente contro coloro che la Scrittura intaccano si chiude la Scrittura: ma non la lettura! Lettura che diviene veicolo del dono dell'albero della vita e della presenza nella Gerusalemme ceeste.

"Sì verrò presto!"

APPENDICE:
IL LIBRO DI DANIELE

APPENDICE: L'APOCALITTICA NELLA LETTERATURA VETERO–TESTAMENTARIA E APOCRIFA. DANIELE E IL *LIBRO DEI SOGNI*[21]

Apocalissi e apocalittica

Il *Libro dei Sogni* nella tradizione apocalittica

Unità e schema compositivo del *Libro di Daniele*

Enoch e Daniele: la conoscenza del «mediatore»

Il senso della storia

Responsabilità dell'uomo e responsabilità degli angeli

Il giudizio di Dio: retribuzione o purificazione?

Di fronte agli eventi della storia

Daniele e l'apocalittica

[21] cfr G. BOCCACCINI, *Il medio Giudaismo*, pp 87–121, cap III: *Daniele e il* Libro dei sogni. *L'apocalittica tra genere letterario e tradizione ideologica*.